

ANNE PERRY
IL CARICO D'AVORIO
(The Shifting Tide, 2004)

*A Joe Blades,
in apprezzamento del suo aiuto
e della sua amicizia*

1

«L'assassinio non ha importanza» disse Louvain brusco, sporgendosi un po' attraverso la scrivania verso Monk. Erano tutti e due in piedi nell'ampio ufficio le cui finestre guardavano sul Pool of London, con la sua foresta di alberi che oscillavano alla marea stagliandosi contro un cielo autunnale solcato da frastagliati brandelli di nuvole. In quel momento era affollato di clipper e golette provenienti da ogni nazione marinara sulla terra, chiatte che arrivavano da monte o da valle del fiume, un battello locale pieno di gitanti, e rimorchiatori, traghetti e lance al lavoro. «Devo avere quell'avorio!» L'uomo macinò le parole digrignando i denti. «Non ho tempo di aspettare la polizia.»

Monk lo guardò fissamente con occhi inquisitori, cercando di formulare una risposta. Aveva bisogno di questo incarico, altrimenti non si sarebbe neanche presentato agli uffici della Compagnia di Navigazione Louvain pronto ad assumersi un compito tanto al di fuori dal campo abituale delle sue capacità. Era un investigatore brillante quando si trattava di fare indagini in città; e lo aveva dimostrato più di una volta sia da funzionario delle forze di polizia sia, successivamente, da investigatore privato. Ma il fiume, "la strada più lunga di Londra", con le sue mutevoli maree, il movimento costante delle navi e uomini che parlavano lingue diverse a dozzine, per lui era un territorio sconosciuto.

Il suo cervello era dominato da un interrogativo, insistente come il battito di un polso: perché Clement Louvain aveva mandato a chiamare lui invece di qualcuno che avesse familiarità con i docks? Persino la Polizia fluviale era più antica della polizia cittadina creata da Peel; esisteva addirittura fin dal 1798. Era a malapena credibile che fosse troppo impegnata per dedicare all'avorio di quell'uomo l'attenzione che lui esigeva; si doveva pensare che fosse proprio quello il motivo per cui l'aveva chiamato in causa?

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

«L'assassinio è parte del furto» rispose Monk. «Se sapessimo chi ha ammazzato Hodge, sapremmo chi ha portato via l'avorio, e se sapessimo quando è successo, potremmo essere molto più vicini a trovarlo.»

La faccia dell'armatore si fece dura. Era abbronzato, la figura asciutta e slanciata di chi ha passato da poco la quarantina, ma con una muscolatura possente come quella dei marinai che portavano le sue navi fino alla costa dell'Africa Orientale e ne tornavano indietro con avorio, legname, spezie e pelli pregiate. Aveva capelli castano chiaro che gli crescevano fitti e folti con l'attaccatura bassa sulla fronte. E lineamenti rozzi, grossolani.

«Sul fiume, di notte, il tempo non fa alcuna differenza» disse asciutto. «Tutti si guardano bene dal fornire informazioni su chiunque altro, men che meno alla Polizia fluviale. Ecco perché ho bisogno di un *mio* investigatore, e con tutte le qualità che, a quanto mi dicono, voi avete.»

Sfiorò rapidamente con gli occhi Monk dalla testa ai piedi e vide un uomo che aveva la reputazione di essere spietato e deciso quanto lui stesso, forse cinque o sei centimetri più alto, più scuro di capelli, con gli zigomi alti e una faccia scarna, forte.

«Mi occorre avere indietro quell'avorio» ripeté. «Va consegnato, e mi devono quei soldi. Non cercate l'assassino per trovare il ladro. A terra, può darsi che le cose funzionino così. Sul fiume si trova il ladro, e sarà il ladro a condurvi all'assassino.»

Monk sarebbe stato felicissimo di poter rifiutare quel caso. E sarebbe stato anche ragionevole, considerata la sua pressoché totale ignoranza di quell'ambiente, oltre al fatto che erano in molti, invece, a conoscere bene il fiume e i docks, e si trovava sempre un poliziotto disposto ad assumersi un lavoretto da sbrigare in privato, dietro compenso.

Purtroppo lui non poteva permettersi di farlo rilevare a Louvain. In quel periodo il bisogno era assillante, e di recente s'era occupato di un gran numero di casi banali che gli avevano reso troppo poco. Aveva paura di ritrovarsi pieno di debiti, e da quando si dedicava interamente all'ambulatorio che aveva aperto in Portpool Lane, un'opera di beneficenza totalmente gratuita, Hester non aggiungeva niente alle loro finanze. Ma un uomo non doveva aspettarsi che la moglie si mantenesse da sola. Hester, poi, non era esigente: né lussi né capricci; lei desiderava soltanto fare il lavoro che amava. E Monk avrebbe prestato i propri servizi a chiunque pur di concederglielo. Con tutto ciò, si sentiva irritato con Louvain perché mostrava maggior ansia di catturare il ladro che gli aveva rubato della merce piuttosto di quell'assassino che aveva tolto la vita a Hodge.

«E se lo catturiamo» obiettò «e Hodge è sottoterra, che prove ci restano in mano? Avremo soltanto ottenuto di nascondere il delitto che ha commesso, e questo gli farà comodo.»

«Non posso permettermi che si sappia del furto. Sarebbe la mia rovina. Potrebbe essere utile se rilasciassi una dichiarazione giurata relativa al luogo esatto in cui ho trovato il cadavere, il come e il quando, e al fatto che quell'uomo è stato assassinato dal ladro? E l'inserviente dell'obitorio non potrebbe rendere, anche lui, una testimonianza riguardo alle ferite rinvenute sul cadavere che voi medesimo potreste esaminare? Metterò tutto per iscritto, firmerò, e voi potrete tenere in mano vostra questi documenti.»

«Come spiegherete di aver nascosto l'omicidio alla polizia?»

«Alla polizia consegnerò l'assassino, con la relativa prova. Cosa potrebbero volere di più?»

«E se io non riesco a catturarlo?»

Louvain lo considerò con un sorriso agro, un po' ambiguo. «Ci riuscirete» disse soltanto.

Monk non poteva permettersi di obiettare qualcosa. Moralmente parlando, quella soluzione gli garbava molto poco, ma in termini pratici quell'uomo aveva ragione.

«Raccontatemi tutto quello che sapete» gli chiese.

L'altro decise finalmente di accomodarsi nella poltrona dalla spalliera ricurva e imbottita, e con un gesto fece capire a Monk che poteva sedersi anche lui. Poi gli piantò gli occhi in faccia.

«La *Maude Idris* ha lasciato Zanzibar a pieno carico: ebano, spezie, quattordici zanne d'avorio di prima qualità, e la sua rotta per tornare in patria l'ha portata a doppiare il Capo di Buona Speranza. È un quattro alberi con un equipaggio di nove uomini: capitano, secondo, nostromo, cuoco, mozzo, e quattro marinai esperti, uno per albero. È l'equipaggio standard per la sua stazza.» Continuava a tenere gli occhi fissi sulla faccia di Monk. «Ha avuto tempo buono per la massima parte del viaggio, e si è fermata di tanto in tanto, risalendo la costa occidentale dell'Africa per rifornimenti di viveri e acqua potabile. Ha raggiunto il Golfo di Biscaglia cinque giorni fa, Spithead l'altro ieri, e ha coperto, bordeggiando, le ultime poche miglia per risalire il fiume col vento di prua. Ha buttato l'ancora appena a est del Pool ieri, 20 ottobre.»

Monk stava ascoltando, e avrebbe ricordato ogni cosa, ma tutto questo non significava niente di utile per lui.

«L'equipaggio è stato pagato» continuò Louvain. «Erano stati lontano a

lungo, poco meno di sei mesi. Perché il carico rimanesse al sicuro, ho lasciato a bordo il nostromo e tre marinai. Hodge, quello ucciso, era uno di loro.»

«Sono rimasti a bordo in quattro su nove?»

«So che il fiume è pericoloso, specialmente per una nave appena arrivata. Tutta la gente che lavora lì sa che il carico è ancora a bordo. Non si risale il Tamigi fin quassù se la stiva è vuota. Ho pensato che quattro uomini armati fossero sufficienti. Mi sbagliavo.»

La faccia di Louvain rivelava una commozione e un turbamento non chiaramente identificabili.

«Com'erano armati?» domandò Monk.

«Pistole e sciabole corte.»

«Sono armi per combattere a distanza ravvicinata. È tutto qui quello che avete?»

Louvain lo guardò sgranando appena gli occhi. «Ci sono quattro cannoni sul ponte» rispose guardingo. «Ma servono in mare aperto, nei casi di pirateria. Non si usano sul fiume.»

«All'infuori di Hodge nessun altro è rimasto ferito?»

«No. I ladri di fiume sanno come accostarsi e salire a bordo senza far rumore. Hodge è stato l'unico che hanno incontrato, e l'hanno ucciso senza svegliare nessuno.»

«Chi l'ha trovato? E quando?»

La faccia dell'uomo era incupita, le labbra trasformate in una sottile linea dura. «L'uomo che è venuto a dargli il cambio alle otto: Newbolt, il nostromo. È stato lui a mandarmi un messaggio.»

«Prima o dopo essersi accorto che l'avorio era scomparso?»

L'armatore esitò soltanto un attimo. Fu appena percettibile, al punto che Monk si domandò se non l'avesse immaginato. «Dopo.»

Se avesse detto prima, Monk non gli avrebbe creduto. Il nostromo avrebbe voluto capire chi e cosa dovesse affrontare, prima di informare il padrone. E a meno che non fosse stato un perfetto imbecille, avrebbe pensato soprattutto ad assicurarsi che l'assassino non fosse ancora a bordo. Se avesse potuto dire che l'aveva catturato, salvando l'avorio, avrebbe avuto una storia molto diversa da raccontare. A meno che, naturalmente, non sapesse già tutto del furto, e ne fosse complice.

«E voi dov'eravate quando avete ricevuto il messaggio?»

«Qui. Ormai erano quasi le otto e mezzo.»

«E da quanto tempo eravate arrivato?»

«Dalle sette.»

«E il nostromo lo sapeva?»

Intanto Monk scrutava la faccia di Louvain. Uno dei modi con cui poter giudicare gli uomini lasciati a bordo era la misura della fiducia che il loro padrone nutriva nei loro confronti.

«Sì» rispose Louvain, con un lampo divertito negli occhi. «Qualsiasi uomo di mare se lo aspetterebbe.»

Monk lottò per non lasciarsi dominare dalla collera. Stava arrampicandosi sui vetri in cerca delle risposte e non riusciva a cogliere il succo di quella storia con l'usuale prontezza. Si rese conto di dover essere più duro, andare per le spicce, mostrare una scaltrezza più sottile.

«Tutti gli armatori sono in ufficio, a quell'ora?»

Louvain adesso sembrava un po' più rilassato. «Sì. Il nostromo è venuto qui a dirmi che Hodge era stato ammazzato e l'avorio portato via. L'ho seguito immediatamente...» S'interruppe perché Monk si era alzato in piedi.

«Vi sentite di rifare tutto quello che avete fatto? Io verrò con voi.»

Louvain si alzò con una mossa disinvolta. «Senz'altro.»

Non aggiunse niente, intanto che lo precedeva fino alla porta massiccia, che aprì e poi richiuse dietro le loro spalle, infilando la chiave nel taschino del panciotto. Da un attaccapanni tirò giù un giaccone pesante, poi allungò un'occhiata a Monk per controllare se i suoi capi di vestiario fossero adeguati a quello che si preparavano a fare, e decise che erano sufficienti.

Monk era fiero del proprio abbigliamento. Perfino nei tempi più difficili del passato, quando era in difficoltà finanziarie, si era sempre vestito bene. Ma a quell'epoca era scapolo. Adesso il conto del macellaio avrebbe dovuto venir prima di quello del sarto, e già questo gli pesava, e molto. Comunque, si era reso conto che una persona come Louvain, che si occupava di commercio marittimo, avrebbe potuto incaricarlo di qualche indagine che richiedesse di scendere al fiume, così aveva provveduto a prepararsi adeguatamente a quest'eventualità. Le sue scarpe erano pesanti e con buone suole; il soprabito, ampio, lo lasciava libero nei movimenti, oltre a essere di una stoffa adatta a ripararlo bene dal vento.

Seguì Louvain giù per le scale e attraverso l'ufficio, dove gli impiegati erano curvi sui libri mastri o sedevano su alti sgabelli con le penne d'oca fra le dita. Fuori, sulla strada verso il dock, li colpì subito un vento tagliente che soffiava dal fiume, faceva pizzicare la pelle, arruffava i capelli, chiudeva la gola con il suo odore di salmastro portato dalla marea che saliva, e quello più intenso di pesce, catrame, melma e liquami che veniva

dall'acqua stagnante fra docks e pontili.

Dal fiume si levava il sommesso risucchio dell'acqua nel suo movimento senza fine intorno ai piloni d'ormeggio, e il suo ritmo era interrotto di tanto in tanto dalle onde provocate dalla scia delle chiatte che viaggiavano a pelo d'acqua, tanto erano cariche. Le grida dei gabbiani erano acute, un suono che portava con sé echi pieni di significato per Monk, sprazzi di quella che era stata la sua vita nel Northumberland, da ragazzo. Un grave incidente di cui era rimasto vittima, quando la carrozza sulla quale viaggiava si era rovesciata nel 1856, sette anni prima, gli aveva portato via gran parte di quei frammenti variopinti che costituiscono il passato e formano l'immagine di chi noi siamo. A furia di deduzioni era riuscito a ricostruirne una buona parte, ma ancora adesso di tanto in tanto c'erano finestre che si spalancavano all'improvviso e per un attimo gli mostravano nuovi paesaggi. Come il verso dei gabbiani.

L'armatore stava attraversando l'acciottolato verso il molo e marciava a passo lesto senza guardare né a destra né a sinistra. I docks, la zona portuale, con i suoi grandi magazzini, le gru e i carri gli erano familiari.

Monk lo seguì fino all'estremità del molo dove l'acqua cupa gorgogliava schiaffeggiando i piloni; la superficie era velata di schiuma sporca e rifiuti alla deriva. Louvain cominciò a sbracciarsi e a lanciare grida di richiamo; nel giro di pochi minuti una barca leggera, lunga all'incirca quattro metri, si accostò ai gradini. C'era soltanto un uomo ai remi; la faccia, segnata dalle intemperie, color del legno invecchiato, la barba grigia, ruvida e setolosa, il cappello calato a tal punto sulle orecchie da nascondere completamente i capelli, se li aveva. Riconosciuto il padrone, gli rivolse un mezzo saluto e aspettò i suoi ordini.

«Accompagnaci alla *Maude Idris*» gli disse Louvain, scendendo a bordo con disinvoltura, subito pronto ad adattare il proprio peso al rollio. Non offrì aiuto a Monk che gli veniva dietro, forse presumendo che fosse abituato a salire in barca a quel modo oppure indifferente al fatto che potesse fare una figuraccia, visto che non era un uomo di mare. Monk fu colto da un attimo di paura e imbarazzo, e s'irrigidì; ma l'istinto gli disse che stava sbagliando, e allora scese sulla barca d'un salto, con movimenti sciolti, piegando le ginocchia e riacquistando l'equilibrio con un'eleganza che stupì i suoi compagni.

Il barcaiolo si mise a remare destreggiandosi fra le chiatte di passaggio con l'abilità che viene dalla lunga pratica, girando intorno a una goletta a tre alberi, le vele legate, il fasciame macchiato, la vernice che si stava

scrostando dopo lunghe giornate di sole tropicale e vento salmastro. Monk abbassò gli occhi e notò che sotto la linea d'immersione era incrostata di cirripedi, ma il fiume aveva un'acqua troppo sudicia perché si potesse vedere qualcosa a più di mezzo metro di profondità.

Rialzò gli occhi di scatto mentre passavano sotto l'ombra di un veliero più grande. Rimase con il fiato sospeso provando un autentico fremito di emozione di fronte alla sua pura, autentica bellezza. Torreggiava nell'aria, i tre alberi possenti che spiccavano scuri contro le nuvole grigie, le vele ammainate. Era uno di quei grandi clipper che viaggiavano intorno al mondo, probabilmente sfrecciando veloci sull'acqua dalla Cina a Londra con tè, seta, spezie... La fantasia gli fece affollare alla mente visioni di venti impetuosi e mari in tempesta, mondi composti di cielo, vele gonfie, alberatura squassata dalla danza selvaggia degli elementi. Ma ci sarebbero stati anche mari più calmi, tramonti d'oro e di fiamma, acqua limpida e trasparente come vetro, popolata da creature in una miriade di forme differenti, e giorni senza vento quando tempo e spazio si allungavano nell'eternità.

Con un sussulto si costrinse a tornare al presente e al fiume con il suo traffico, e i mille rumori, e gli spruzzi dell'acqua che gli sferzavano gelidi la faccia. Un po' più avanti, di fronte a loro, c'era una goletta a quattro alberi all'ancora, che rollava lievemente sulla scia di una fila di chiatte. La larghezza era quella massima nel suo genere e anche il suo pescaggio era notevole; si trattava di un veliero adatto ad affrontare gli oceani con un carico pesante, veloce quando viaggiava a velatura piena, facile da manovrare e, a distanza così ravvicinata, con i portelli dei pezzi d'artiglieria sul ponte di prua chiaramente visibili. Una nave che non sarebbe stata né sorpresa né catturata con facilità.

Eppure qui, in un porto del suo paese, era un bersaglio facile per due o tre uomini che vi si arrampicassero dall'acqua nera di notte, con una rapida scalata lungo le fiancate fino al ponte, dove cogliere di sorpresa una guardia disattenta.

Ormai vi si erano accostati, e Louvain si alzò in piedi, tenendosi in equilibrio con un lievissimo movimento ondeggiante del corpo che pareva seguisse quello del fiume.

«Ehilà, *Maude Idris*, vengo a bordo!»

Al parapetto apparve un uomo, e si sporse a guardarli. Aveva le spalle larghe, le gambe corte, la figura massiccia, robusta. «Bene, signore!» gridò di rimando, e dopo un momento una scala di corda veniva lanciata giù dal ponte per srotolarsi lungo la fiancata. Il barcaiolo manovrò in modo da

spingervi l'imbarcazione proprio al di sotto e Louvain allungò un mano per afferrare il gradino più basso. Per un attimo rimase esitante, come se si domandasse se Monk sarebbe stato capace di inerpicarsi dietro di lui. Poi cambiò idea e si mise a salirla senza voltarsi, con le mosse pratiche dell'esperto, arrivando a oltrepassare di slancio il parapetto e restando sul ponte in attesa che il suo ospite lo seguisse.

Monk si impegnò ad afferrare la scala di corda e a tenerla ben salda, poi alzò un piede come aveva fatto l'armatore, allungò la mano per aggrapparsi al terzo gradino e vi si tirò su. Rimase sospeso per un attimo e si sentì in pericolo, con l'acqua che ribolliva sotto di lui, la goletta che rollava ora facendolo scostare dalla fiancata, ora sbattendolo contro di essa con tale violenza che si ritrovò con le nocche delle dita ammaccate. Lanciando con impeto il peso verso l'alto, si aggrappò allo scalino successivo e poi a quello più su ancora, fino a quando poté superare di slancio il parapetto e fermarsi di fianco a Louvain. Riuscì a controllare con uno sforzo il respiro che gli usciva rauco e affannoso dai polmoni.

«E come possono averlo fatto anche loro se nessuno gli ha buttato giù la scala di corda?» domandò.

«I ladri? Devono essere stati più di uno, con un complice sulla barca, probabilmente noleggiata per questo lavoretto. Si saranno arrampicati sulle corde fino al ponte, lanciandole dal basso con un rampino per agganciarle al parapetto. Abbastanza semplice. Le scale di corda sono per gli uomini di terraferma.»

«Non c'è da pensare che il rampino abbia lasciato qualche traccia sul legno?»

«Credete che l'equipaggio fosse d'accordo?»

«E perché no? Li conoscete abbastanza bene, uno per uno, da esserne sicuro?»

L'armatore rifletté, prima di rispondere. «Sì» disse infine. Si capiva che non era abituato a dare spiegazioni; la sua parola doveva bastare.

Monk si guardò in giro. Il ponte era ampio, sfregato fino a renderlo pulitissimo, ma rimaneva ugualmente uno spazio ben piccolo, a confronto con l'immensità dell'oceano. Il fondo di legno era robusto e in buono stato, ma apparivano evidenti i segni dell'uso. Questa era una nave dove si lavorava sodo.

Dal boccaporto di poppa spalancato apparvero prima una mano e poi un corpo massiccio. Quando venne fuori, risultarono quelli di un uomo alto più di un metro e ottanta, la testa coperta da capelli corti e ispidi di un co-

lor castano misto a grigio, come la barba. La faccia era rozza ma intelligente. E bastava guardarlo per capire che ogni sua mossa e ogni gesto erano meditati. Si fece avanti lentamente, fino a Louvain, ma si fermò a una certa distanza in attesa dei suoi ordini.

«Questo è il nostromo, Newbolt» disse l'armatore. «E può raccontarvi tutto quello che sa del furto.»

Monk cercò di rilassarsi, deliberatamente. Osservò Newbolt con attenzione. Non gli sfuggirono l'enorme forza fisica, le mani callose, gli indumenti logori e scoloriti dalle intemperie: pantaloni blu scuro lisi e sformati, ma abbastanza robusti per proteggerlo dal freddo o dalla sferzata di una cima che si era slegata. La giacca era di tessuto spesso, e sotto portava, alto fino al collo, un maglione di ruvida lana lavorato con un motivo a punti elaborati. Gli venne in mente che era un'antica usanza marinara portare maglioni del genere, e i punti differenti della lavorazione servivano a identificare un uomo per famiglia, o per clan, perfino se il suo cadavere era rimasto in mare per giorni, o settimane.

«Eravate in tre più quello morto?» gli domandò.

«Già.» Newbolt non si mosse, non batté ciglio. Teneva fissi su Monk gli occhi dallo sguardo saldo, intelligente, che non rivelava niente.

«E siete stato voi a trovare l'uomo assassinato?»

«Già.»

«E dove?» chiese Monk ancora.

La testa di Newbolt si mosse appena appena di lato, il minimo indispensabile per fornire l'indicazione richiesta. «In fondo alla scaletta del boccaporto di poppa, giù nella stiva.»

«E cosa ci stava facendo là sotto, secondo voi?»

«Non lo so. Magari aveva sentito qualcosa» rispose il nostromo con malcelata insolenza.

«Allora perché non ha dato l'allarme? E come avrebbe potuto farlo?»

Newbolt aprì la bocca e respirò a fondo. Qualcosa cambiò nella sua espressione. Tutto d'un tratto stava osservando Monk in un modo completamente diverso, e con molta più attenzione. «A furia di gridare» rispose. «Non si può sparare, da queste parti. C'è il rischio di colpire qualcuno.»

«Si può sempre sparare in aria» suggerì Monk.

«Be', se l'ha fatto nessuno l'ha sentito» ribatté Newbolt. «Secondo me gli sono arrivati alle spalle zitti zitti. Poi forse uno di loro ha fatto un rumore, e quando lui si è voltato a guardare, un altro gli ha dato una bastonata in testa. E se è stato trovato in fondo alla scaletta del boccaporto è perché ce

l'hanno buttato. Se lo lasciavano sul ponte qualcuno poteva vederlo e capire che qualcosa non funzionava. I ladri non sono imbecilli. Per lo meno, non tutti.»

A rigor di logica la spiegazione era eccellente. «Grazie» disse Monk. Poi si rivolse a Louvain. «Posso vedere dov'è stato trovato?»

L'uomo si fece dare una lanterna da Newbolt e si avviò verso il boccaporto di poppa. Monk lo seguì.

Poi, varcando l'apertura del boccaporto e voltandosi di spalle verso la scaletta, cominciò a scendere. Presto scomparve nell'ombra fitta della stiva, mentre la fiammella della lanterna illuminava soltanto lo spazio intorno a lui.

Monk lo seguì con minor eleganza nei movimenti, a tentoni, prima di muovere un piede dopo l'altro, gradino per gradino. Davanti a lui le assi di legno del tavolato e le paratie erano ancora visibili, ma più sotto, nella cupa voragine della stiva, man mano che i suoi occhi si abituavano alla semi-oscurità si delineavano le sagome irregolari di tutto quanto costituiva il carico. Riuscì a distinguere a malapena mucchi di travi e legname saldamente legati e fissati al pavimento. Poi, anche se avvolte negli involucri di incerata e di grossa tela di canapa, le spezie dagli odori diversi e sconosciuti, ma non abbastanza intensi da mascherare quello stantio dell'aria stagnante e quello acre della sentina sottostante. La memoria non fece affiorare nessun ricordo del genere. La sua vita marinaresca si era svolta tutta sui ponti spazzati dal vento e dagli spruzzi di mare. Lui aveva conosciuto la costa, non l'oceano...

«Ecco, laggiù.»

Louvain abbassò la lanterna fin quando la luce, illuminando un ripiano vicino agli scalini quasi a livello dell'assito di fondo della stiva, diventò sufficiente a far distinguere le tracce di sangue.

Monk gli prese la lanterna dalla mano e si chinò a esaminarle più da vicino. Erano macchie e imbrattature, non quelle pozze ancora umide che si sarebbe aspettato di trovare se un uomo morto per una ferita letale alla testa fosse stato ucciso lì o vi fosse stato portato nel giro di pochi minuti da quando il colpo lo aveva raggiunto. Alzò gli occhi.

«Cosa portava in testa?»

La faccia dell'armatore era illuminata dal basso e adesso aveva un aspetto bizzarro, quasi da maschera, che accentuava la sua sorpresa per quella domanda.

«Un... un cappello, credo» rispose.

«Di che genere?»

«Perché? Cosa c'entra con chi l'ha ammazzato o con il mio avorio? E dov'è andato a finire?» C'era tensione nella sua voce, ma nessuna rabbia. Non ancora.

«Se un uomo viene colpito alla testa con tanta forza da rimanere ucciso, di solito si trova moltissimo sangue» replicò Monk, tirandosi su e mettendosi ben dritto, in modo da trovarsi faccia a faccia con il suo interlocutore. «Basta perfino quel taglietto superficiale che tutti possono farsi quando si radono, e subito esce sangue a fiotti. Succede sempre così, con le ferite alla testa.»

«Un berretto di lana» rispose Louvain mentre un lampo gli illuminava gli occhi. Aveva capito. «Di notte può fare molto freddo sul ponte. L'aria che soffia sul fiume ti intirizzisce fino alle ossa. Ma penso che abbiate ragione: probabilmente è stato ammazzato lassù. E come diceva Newbolt, l'hanno buttato qua sotto per non correre il rischio che qualche barca di passaggio lo vedesse e venisse dato l'allarme.» Fece un lieve cenno di assenso appena percettibile ma chiaramente di approvazione.

Monk tornò a voltarsi verso l'interno della stiva alzando la lanterna più in alto per vedere meglio. «Come fate a scaricare il legname? C'è un boccaporto principale dal quale si può tirar via il portello?»

«Sì, ma non ha niente a che fare con questo. È chiuso e sbarrato.»

«Potrebbe essere il motivo per cui hanno preso soltanto l'avorio? Perché si poteva trasportare su per la scaletta e tirarlo fuori da questo boccaporto?»

«È possibile. Ma la stessa cosa vale per le spezie.»

«Cosa può pesare una zanna?»

«Dipende... quaranta o quarantacinque chili. Un uomo potrebbe portarle su una alla volta. State pensando che il ladro ha tentato il colpo e gli è andata bene?»

«Oppure che ha colto un'opportunità favorevole. Perché?»

Louvain meditò per qualche istante, e quando rispose lo fece soppesando le parole. «Sul fiume i furti sono frequentissimi, e ce n'è di tutti i generi, da colpi pirateschi a piccole ruberie di monelli, e la gente sa quando una nave arriva sul fiume e deve rimanere all'ancora prima di trovare una banchina di scarico. Possono passare settimane, se siete sfortunato... o non conoscete le persone giuste.»

Monk non nascose di essere stupito. «Settimane? Ma non c'è qualche carico che marcisce o si guasta?»

«Naturalmente. Il commercio marittimo non è un'impresa facile, signor Monk. La posta in gioco è alta; si può guadagnare un patrimonio, o perderlo. Gli errori non si perdonano, non si chiede né ci si aspetta pietà. È come il mare. Soltanto un imbecille prova a lottare con il mare. Impari le sue regole, e se vuoi sopravvivere le segui.»

«È possibile che qualcuno abbia calcolato che sareste rimasti qui all'ancora per parecchi giorni prima di poter scaricare quello che avevate nella stiva?»

«Sì, ed è l'unico motivo per il quale posso chiedere un rinvio ai miei acquirenti. Avete non più di dieci giorni, al massimo, per trovare il mio avorio e recuperarlo, che siate in grado di catturare il ladro o no. Dopo possiamo dimostrare la sua colpevolezza.»

Monk inarcò le sopracciglia. «Del delitto? Ma Hodge non era uno dei vostri uomini?»

La faccia dell'armatore si fece dura, e gli occhi gelidi, vuoti come un cielo invernale. «Come io tratto i miei uomini non è cosa che vi riguardi, e farete bene a ricordarlo. Vi pagherò decentemente, o forse anche più che decentemente, però mi aspetto che il lavoro venga fatto a modo mio. Se mettetate le mani sull'uomo che ha assassinato Hodge, tanto meglio, ma la mia preoccupazione è quella di dar da mangiare ai vivi, non di vendicare i morti. Potrete portare le prove raccolte alla Polizia fluviale. E loro manderanno sulla forza il responsabile, chiunque sia. Presumo che sia questo che volete...»

Alle labbra di Monk salì una risposta tagliente, ma la ricacciò indietro. «Dov'è adesso il corpo di Hodge?» domandò invece.

«All'obitorio. Ho già dato disposizioni per il funerale. È morto al mio servizio.» Strinse le labbra come se questo lo addolorasse ma, nella sua voce, si sentiva anche una nota dura, di rabbia.

Monk giudicò quell'atteggiamento la prima cosa incoraggiante che avesse notato in Louvain. «Ho bisogno di vederlo» disse. Aveva parlato con il tono di chi dà un ordine, non un suggerimento. Louvain non avrebbe avuto nessun rispetto per qualcuno che poteva dominare, e Monk non poteva permettersi il suo disprezzo, né intendeva accettarlo.

Senza aggiungere una sola parola Louvain gli prese la lanterna e gli voltò le spalle per arrampicarsi di nuovo sulla scaletta e uscire dal boccaporto sul ponte. Monk lo seguì. Fuori il vento soffiava più forte e il cielo grigio, basso, dava l'impressione che fosse già quasi buio. Nell'aria c'era un sentore di pioggia.

Newbolt era ancora sul ponte. «Grazie» disse Monk a Louvain. Poi guardò il nostromo: «È stata cambiata la guardia durante la notte?» gli chiese.

«Sì. Io ho fatto il turno dalle otto a mezzanotte. Atkinson è stato di guardia da mezzanotte alle quattro, Hodge dalle quattro alle otto. Poi ho ricominciato io.»

«E nessuno è salito sul ponte prima delle otto del mattino, quando avete trovato Hodge?» Monk fece capire la sua meraviglia, venata di disprezzo.

«Certo, che erano sul ponte! Nessuno è sceso nella stiva, e così non hanno trovato il corpo di Hodge.» I suoi occhi erano grigi, controllati, gli occhi di un uomo che è stato accusato ingiustamente oppure che racconta una bugia.

Monk abbozzò un sorriso gelido. «A che ora?»

«Appena passate le sei» rispose il nostromo, ma adesso la sua espressione lo tradì: aveva capito dove voleva arrivare. «Già... i ladri sono arrivati dopo le quattro e prima delle sei: ce l'hanno fatta per un pelo.»

«Perché non avrebbero potuto venire fra mezzanotte e le quattro? Non è quello che fareste voi... se foste un ladro?»

Newbolt s'irrigidì, ma non mosse un muscolo di quel suo corpo massiccio. «Cosa state dicendo, signore? Parlate chiaro.»

«Che ci troviamo di fronte a fatti che non tornano, oppure a un ladro che non è dei soliti perché sceglie di commettere le rapine sul fiume nell'ultimo paio di ore prima dell'alba, piuttosto che nel bel mezzo della guardia di notte. Non siete d'accordo?»

«Be', sì...» ammise Newbolt senza entusiasmo. «Forse ci ha provato con altre navi e gli uomini di guardia erano troppo attenti, oppure non avevano niente che gli interessasse, o non poteva muoversi con facilità. Noi siamo stati la sua ultima occasione della notte.»

«Forse» ammise Monk. «Oppure è possibile che abbia scelto il turno di guardia di Hodge per qualche ragione?»

Newbolt capì al volo. «State dicendo che c'era immischiato anche lui? Sbagliate, signore. Hodge era un brav'uomo. Lo conosco da anni. E se c'era di mezzo, com'è che quel poveraccio si è trovato con la testa fracassata? Mi sembra un affare che neanche un imbecille farebbe!» Guardò Monk con aria beffarda, mostrando i denti giallastri in un sorriso agro.

«No, non può essere stato con l'aiuto di Hodge» ammise Monk.

La faccia di Newbolt diventò paonazza. «Be', e non c'entro neanch'io, accidentaccio! Siete un bel figlio di puttana! Per me Hodge era uno di fa-

miglia. Lo conoscevo da vent'anni, era sposato con mia sorella.»

«Mi dispiace.»

Il nostromo rispose soltanto con un cenno della testa.

Intanto Monk rifletteva su quanto aveva saputo. Era possibile che fosse tutto vero o solo in parte o molto poco. Si girò verso Louvain. «Mandate a chiamare Atkinson.»

Atkinson era un uomo alto, segaligno. La cicatrice che dalla fronte, tagliando per la guancia, gli scendeva fino al mento, adesso appariva livida sotto i peli ispidi della barba lunga. Si muoveva con un'eleganza che aveva qualcosa di felino. Squadrò Monk con aria vagamente insospettita. Poi guardò il padrone, in attesa di ordini.

Louvain gli fece un cenno affermativo.

«A che ora è arrivato Hodge per il cambio del turno di guardia?» gli domandò Monk.

«Verso le tre e mezzo. Non riusciva a dormire e io sono stato contento che si facesse lui l'ultima mezz'ora del mio turno. E mi sono infilato a letto.»

«Descrivetemi la scena come l'avevate lasciata.»

Atkinson rimase sorpreso. «Non c'è niente da dire. Tutto tranquillo. Sul ponte, soltanto io e Hodge. Non c'era nessuno qua intorno, almeno a quanto ho visto... Be', potevano esserci, ma senza i fanali di fonda, e allora erano dei bei matti.»

«E Hodge non vi ha detto niente? Che aspetto aveva? Stava bene? Aveva sonno? Era arrabbiato? Seccato?» insistette Monk.

«Arrabbiato no, però sembrava di cattivo umore, povero diavolo.»

«Grazie.» Monk si rivolse a Louvain. «E adesso posso vedere il suo cadavere?»

«Se credete che sia utile» disse l'armatore con malcelata impazienza. Si avvicinò al parapetto e lanciò un grido di richiamo perché la scialuppa si accostasse di nuovo alla nave, poi si dispose ad aspettare. Quando la vide di sotto, scavalcò il parapetto e cominciò a scendere aggrappato alla scala di corda, dopo aver fatto un cenno di saluto a Newbolt. Monk gli andò dietro con maggior cautela, e quando si ritrovò sulla scialuppa prese posto sul sedile e lasciò che il barcaiolo li accompagnasse alla banchina nel silenzio più totale.

Quando si ritrovarono in cima ai gradini che portavano alla strada, il vento soffiava più sferzante, accompagnato da scrosci di pioggia che si stavano trasformando in nevischio.

Louvain si rialzò il bavero del giaccone e incassò la testa fra le spalle. «Vi pagherò una sterlina al giorno e anche le spese, purché siano ragionevoli» dichiarò. «Avete dieci giorni per trovare il mio avorio. E se ci riuscite, vi darò venti sterline in più.» Dal suo tono si capiva che non avrebbe accettato trattative di nessun genere. Ma un agente di polizia agli inizi della carriera veniva pagato poco meno di una sterlina alla settimana, e lui gliene stava offrendo sette volte tanto, oltre a un premio se le indagini avevano successo. Un mucchio di soldi, troppi per rifiutare.

Monk accettò facendo segno di sì. «Ottenuto qualche progresso, verrò a farvi rapporto. Oppure vi cercherò, se mi occorressero ulteriori informazioni.»

«Verrete a farmi rapporto fra due giorni indipendentemente da quello che scoprite» ripose Louvain. «E adesso venite a vedere Hodge.»

S'incamminò senza voltarsi a guardarlo, e Monk si affrettò ad andargli dietro. Era quasi buio, e lungo la strada i lampioni creavano isole di luce frastagliate e irregolari, man mano che la nebbia saliva portata dal vento, allungando qualche barlume che faceva luccicare l'acciottolato viscido.

Monk si ralleggrò di trovarsi di nuovo al riparo, anche se si trattava dell'obitorio con il suo odore di acido fenico e di morte. L'insergente era ancora di servizio: forse vicino al fiume ci doveva essere sempre qualcuno presente. Era un uomo anziano con una faccia rosea e pulita, l'espressione gioviale. Riconobbe subito Louvain.

«Sera, signore. Siete qui per il signor Hodge, immagino. Entrate pure. C'è anche la sua vedova, poveretta. Ma è inutile farvi aspettare. Magari è una cosa lunga... forse sta cercando un po' di rassegnazione, ecco.»

«Grazie» rispose l'armatore. «Il signor Monk è con me.» E senza aspettare che l'insergente lo accompagnasse, si avviò per primo nella stanza dove una donna alta, sparuta, i capelli grigi e un bel viso pallido stava in piedi, in silenzio, le mani incrociate davanti al grembo, gli occhi fissi sul corpo di un uomo disteso sopra un tavolo, coperto fino al collo da un lenzuolo, la faccia segnata dalla lividezza della morte. Guardò per un attimo Louvain, poi fissò Monk, che parlò per primo.

«Sono spiacente per il vostro dolore, signora Hodge. Mi chiamo William Monk. Il signor Louvain mi ha incaricato di scoprire chi ha ucciso vostro marito, perché risponda per quello che ha fatto.»

Lei lo guardò con occhi tragici, spenti. «Magari» rispose. «Ma non fa molta differenza per me, né per i miei figli. Non paga l'affitto e non ci dà da mangiare. Però credo che dovrebbe finire sulla forca.»

La rabbia di Monk nei confronti del ladro cessò di essere una questione di legalità e giustizia e si trasformò di colpo in odio, e in un odio profondamente personale. Niente poteva più fare del male a Hodge, ma a questa donna sì, come ai suoi figli. Sapeva di non esserle di nessun aiuto e preferì voltarsi verso il cadavere. Aveva i capelli folti e la nuca appoggiata sul piano del tavolo. La sollevò appena, tastando al di sotto per valutare l'estensione della ferita. Le sue dita individuarono il punto dove il cranio era stato fratturato da un colpo inferto con estrema violenza, usando qualcosa di largo e pesante, da una persona di una certa altezza o che si trovava in piedi, un poco più in alto di Hodge. Si rivolse all'insergente.

«Lo avete ripulito del sangue?»

«Un po'» rispose l'insergente dal vano della porta. «Non ce n'era molto. L'ho fatto soltanto per renderlo un po' più presentabile, come dire.»

«Non molto sangue?» insistette Monk.

«Portava un berretto di lana» spiegò Louvain. «Ho paura che sia andato perduto quando lo abbiamo portato qui. Ve lo posso descrivere, se pensate che sia importante.»

«Non c'era sangue sul ponte» gli fece notare Monk. «E molto poco dov'è stato trovato. Ho visto tutto quanto c'era da vedere.» Poi uscì precedendo Louvain e lo aspettò nella stanza esterna. «Mi occorrono la testimonianza dell'insergente, messa per iscritto, e la vostra.»

Sulla faccia dell'armatore passò il lampo di un sorriso. «Non me ne sono dimenticato. Avrete il vostro pezzo di carta. Dawson!» disse all'insergente. «Il signor Monk vorrebbe le nostre testimonianze scritte sulla morte di Hodge. Volete essere tanto cortese, per favore?»

Dawson sembrò un po' sconcertato, ma tirò fuori carta, penna e calamaio. Lui e Louvain scrissero ciascuno la propria dichiarazione, le firmarono, si fecero reciprocamente da testimoni e Monk se le cacciò in tasca.

«Vi sono servite a qualcosa?» chiese Louvain quando si ritrovarono fuori in strada. Erano servite a Monk per fargli capire che qualcuno stava raccontando delle fandonie. Hodge non era stato aggredito sul ponte e trasportato di sotto da un solo ladro. Non c'era sangue sul ponte né sul tavolato. Hodge non era morto lì, o i ladri erano più di due, uno giù nella barca e due sul ponte, oppure almeno un uomo dell'equipaggio era coinvolto nell'accaduto. Prese la decisione di non riferire tutto questo a Louvain.

«A qualcosa, sì» rispose. «Ricomincerò domattina.»

«Venite a farmi rapporto fra due giorni, indipendentemente da quello che avete in mano. Anche prima, se avete l'avorio. Vi pagherò cinque ster-

line in più per ogni giorno che vi occorrerà per recuperarlo, se saranno meno di dieci.»

«Bene» disse Monk pacatamente, ma si sentiva già sgusciar via dalle mani quei soldi mentre si allontanava nel buio domandandosi quanto ci sarebbe voluto per trovare un omnibus che lo portasse verso casa.

Erano quasi le sette quando scese dall'ultima tratta del suo viaggio con le due sterline che Louvain gli aveva dato ancora intatte. Si trovava in Tottenham Court Road e gli rimanevano soltanto un centinaio di metri o poco più da fare a piedi. La nebbia era calata fitta, annullando le distanze.

Ci sarebbe stato qualcosa di pronto da mangiare, se Hester era rientrata. Cercò di non farsi troppe illusioni in merito. Il suo lavoro all'ambulatorio era di enorme importanza per lei. Sette anni prima, quando ancora non si conoscevano, aveva fatto l'infermiera in Crimea con Florence Nightingale. Al suo ritorno in Inghilterra aveva lavorato saltuariamente negli ospedali, ma il senso d'indipendenza e il carattere poco portato al compromesso le erano costati il posto, e più di una volta.

Come infermiera privata, quando poteva dedicarsi interamente a un singolo paziente, aveva avuto molto più successo. Ma adesso, dopo il matrimonio, non era più accettabile che vivesse in casa del suo malato, com'era necessario. Di conseguenza aveva preferito dedicare tutto il suo impegno ad aiutare le prostitute che non sapevano a chi rivolgersi per essere soccorse quando finivano vittime degli incerti della loro professione.

In principio Hester aveva aperto un ambulatorio quasi all'ombra della prigione di Coldbath; poi, sfruttando un'opportunità impreveduta, si era trasferita in un ampio caseggiato nei pressi di Portpool Lane. L'unica obiezione di Monk, considerando quanto fossero urgenti le esigenze di aiuto di quelle disgraziate, era stata che le ore dedicate all'ambulatorio fossero sempre più di quanto a lui sembrasse ragionevole.

Raggiunse la porta e infilò la chiave nella toppa. Dentro le luci erano basse, ma accese, e questo voleva dire che Hester lo aveva preceduto. Si sentì travolgere da un'ondata di piacere. Era nel salotto, una stanza sempre in ordine e sempre riscaldata, perché lì lui riceveva i clienti. Tutto merito di Hester, quello, fin da qualche anno prima del loro matrimonio, perché era stata lei a insistere che ci fossero sempre due poltrone ai lati del camino e un vaso pieno di fiori freschi sul tavolo.

Vedendolo Hester lasciò cadere il libro e si alzò, la faccia illuminata di gioia. Gli venne incontro aspettandosi che lui l'abbracciasse e baciasse. E

Monk la strinse a sé, baciandole la bocca, le guance, gli occhi chiusi. Aveva i capelli arruffati. Non ci badava mai molto, Hester. E sapeva di acido fenico, perché si era portata dietro quell'odore dall'ambulatorio. Era un po' troppo magra per poter essere considerata un tipo molto femminile. Lui aveva sempre pensato che fosse un aspetto di lei che non gli piacesse, eppure adesso non avrebbe cambiato la sua figura allampanata, e neanche l'intensità tenera e fiera dei suoi sentimenti, con la più bella donna che mai avesse visto o sognato. Nell'amare Hester, aveva scoperto dentro di sé un ardore e una delicatezza di cui ignorava l'esistenza. Lei a volte lo faceva infuriare, lo esasperava, lo emozionava, ma non l'annoiava mai. E, soprattutto, e questa era la cosa più preziosa di qualsiasi altra, quando lei era presente non si sentiva mai solo.

«L'armatore mi ha affidato quell'incarico» le disse, sempre tenendola stretta fra le braccia. «Si chiama Clement Louvain. Ha perduto un carico di avorio, e i ladri hanno assassinato l'uomo che faceva il turno di guardia.»

Lei si scostò un poco per guardarlo in faccia. «Ma allora perché non chiama la Polizia fluviale?»

Monk scorse l'ansietà nei suoi occhi. «Gli occorre avere indietro quell'avorio più presto di quel che loro riuscirebbero a fare con le indagini ufficiali» le spiegò. «Su e giù lungo il fiume ci sono furti di continuo.»

«E omicidi?» domandò lei. Non c'era nessuna critica nella sua voce, ma paura. Sapeva anche lei quanto fossero scarse le loro finanze in quel momento? Per quella settimana i conti potevano essere pagati, ma per la successiva, e l'altra ancora?

Erano sempre riusciti a tirare avanti anche nei primi tempi, i più difficili, con l'aiuto di lady Callandra Daviot, da anni amica di Hester e poi di tutti e due già da molto tempo prima che si sposassero. Ma quello era un passo che gli ripugnava fare: vedersi costretto a farsi vivo di nuovo con lei soltanto per domandarle quei soldi che sapeva benissimo di non essere in grado di restituire. Ed Hester sarebbe stata disposta anche lei ad accettare quella soluzione?

Le accarezzò i capelli, dolcemente. «Sì, ci sono anche gli omicidi» le rispose. «E le morti accidentali, come sembra che fino a questo momento le autorità di vigilanza locali stiano considerando questa. Louvain non ha dato informazioni di tipo diverso, a loro. Una volta che avrò catturato il ladro e sarò in grado di provare la sua colpevolezza, potrò provare anche l'omicidio. Ho qui con me le dichiarazioni, messe per iscritto, dell'armatore e dell'insergente che presta servizio all'obitorio.»

Odiava l'idea di dover lavorare di nascosto, senza che la Polizia fluviale fosse informata, e il solo fatto di ingannarli, sia pure indirettamente, gli dava fastidio.

Hester rinunciò a discutere oltre. E questo solo fatto in sé e per sé tradiva fino a che punto fosse al corrente delle loro ristrettezze finanziarie. Lui avrebbe preferito che non ne sapesse niente. Non gli garbava l'idea di trovarsi nella posizione di chi è costretto a mentire, o di doverle rivelare altre verità che avrebbe preferito tenere nascoste, a meno che non diventassero inevitabili. Verità che riguardavano il fiume e quanto poco lui lo conoscesse, e la paura che lo rodeva di non riuscire a ritrovare quell'avorio.

«Ho fame» disse con un sorriso. «Cosa c'è da mangiare?»

2

Al mattino la nebbia era sparita. Monk uscì di casa alle sette per dare inizio alla sua indagine e cominciare a conoscere il fiume e le sue consuetudini. Hester dormì un po' di più, ma alle otto era già fuori anche lei, diretta all'ambulatorio di Portpool Lane. La distanza era di quasi cinque chilometri, e per coprirli occorreavano due tragitti sull'omnibus e un pezzo di strada a piedi, ma lei sapeva cosa costasse un *hansom*, e quindi preferiva non sprecare soldi, salvo per un caso d'urgenza nel cuore della notte.

Arrivò poco prima delle nove e trovò che Margaret era già lì, aveva preso una serie di appunti sul lavoro di quella notte e stava considerando il modo migliore di utilizzare la giornata. Era una donna snella che si avviava alla trentina, con la sicurezza di sé che andava di pari passo con una buona solidità finanziaria e istruzione, ma anche la vulnerabilità di chi non si era ancora sposata e non aveva ancora consentito alla madre di realizzare in pieno per lei quelle ambizioni che le avrebbero anche offerto una vita senza problemi dal punto di vista sociale ed economico. Indossava un semplice completo di tessuto di lana, gonna e giacca, e aveva in mano una matita e un pezzo di carta. La sua faccia s'illuminò quando vide Hester.

«Un solo ricovero durante la notte» disse. «Una donna con un terribile mal di stomaco. Credo che in gran parte fosse fame, la sua. Le abbiamo dato una scodella di porridge e un letto e adesso ha già un aspetto migliore.»

Però, malgrado questa notizia fosse del tutto innocente, il suo viso sembrava velato da un'ombra.

Da quando si erano trasferite lì, lasciando Coldbath Square, non c'era più bisogno di pagare un affitto, quindi Hester capì al volo che non poteva es-

sere quello a dare preoccupazione a Margaret. L'intera casa era di loro proprietà, o per essere più esatti, di proprietà di un certo Robinson, soprannominato Pigola, che non era in prigione e aveva un tetto sulla testa unicamente a condizione che fosse lasciata a loro uso e consumo fintantoché avessero voluto. Questo aveva consentito che allargassero il loro campo d'azione, e adesso era più vasta la zona di Londra in cui si sapeva che le prostitute avrebbero potuto trovarvi soccorso senza che questo comportasse obblighi di carattere religioso o un qualsiasi interrogatorio da parte della polizia.

Si trattava di una costruzione che sembrava un vero e proprio labirinto di camere e corridoi, in origine composta da due case adiacenti, ciascuna con relativa porta. Ma alcuni muri erano stati abbattuti per trasformarle in una sola, che adesso vantava una cucina più che adeguata e un eccellente locale per la lavanderia. Ai tempi di Robinson, Pigola, era stato un bordello e in teoria, se fosse stato possibile abbattere qualche altro muro, le camere avrebbero potuto diventare corsie, rendendo molto più semplice l'assistenza alle pazienti. Ma era un progetto che costava soldi, e loro non li avevano. Già diventava sempre più difficile procurarsi il minimo necessario: carbone, detersivi per il bucato e le pulizie, candele e cibo. E già a questo modo sembrava che fossero troppo pochi i soldi a disposizione per i medicinali.

«Dove l'avete messa?» domandò Hester.

«Camera tre» rispose Margaret. «Le ho dato un'occhiata mezz'ora fa, e dormiva.»

Hester ci andò. Aprì la porta con cautela ed entrò. La camera era ancora in buone condizioni, ammobiliata come all'epoca dell'uso originale, con un buon tappeto e una vecchia carta da parati, nonché un letto completo di lenzuola e coperte. Adesso ci dormiva una donna giovane, rannicchiata su un fianco, i capelli che sfuggivano dalla crocchia mollemente intrecciata sulla nuca, le spalle esili sotto la camicia da notte di cotone. Hester le sfiorò il collo con il dorso delle dita. La ragazza non si mosse. Sembrava sui diciotto anni, forse meno. Margaret aveva ragione: nel suo caso non si trattava che di fame cronica e di stanchezza. Si domandò chi fosse: una prostituta senza l'abilità o la leggiadria necessarie a mettere insieme quel tanto che occorreva per campare, o una cameriera, mandata via perché non meritava neanche poche righe di referenze, se si era lasciata coinvolgere, di sua volontà o per necessità, in una relazione segreta con uno degli uomini di casa; una ragazza che aveva avuto un bambino e forse lo aveva perduto; una moglie abbandonata, una ladruncola... le possibilità erano tante.

Si ritirò e chiuse la porta. Tornò nella stanza principale dove svolgevano il lavoro comune; Margaret sedeva al tavolo e Bessie stava arrivando dalla cucina con una teiera e due tazze. Era un donnone dall'aspetto arcigno, i capelli tirati spietatamente indietro e stretti in un nodo dietro la testa. Non avrebbe avuto mai il coraggio di dirlo chiaro e tondo, perché sarebbe stato segno di imperdonabile sentimentalismo, ma era devota a Hester e stava perfino cominciando a guardare Margaret con occhio particolarmente benevolo.

«Tè» disse posando il vassoio in mezzo al tavolo. «E pane tostato» aggiunse indicando cinque fette infilate nel porta-toast perché rimanessero croccanti. «E ci rimane anche poca marmellata, e non so proprio dove andare a prenderne dell'altra, se qualcuno non ce la regala. Ma chi volete che la regali alle nostre pari? Chiedo scusa, signora Monk!» Poi, senza aspettare una risposta, uscì accompagnata da un gran sventolio della gonna.

«Davvero siamo rimaste senza marmellata?» domandò Hester avvilita. «E la situazione è così tragica che non possiamo permetterci di comprarne un po'?»

Prima che Margaret facesse in tempo a rispondere, si sentì bussare rumorosamente alla porta e dopo un momento, senza aspettare risposta, Robinson fece la sua apparizione. Era un uomo scarno, curvo e rinsecchito; portava una giacca di velluto talmente arcaica da aver perso completamente quello che era stato il suo colore originale, un paio di pantaloni di tessuto grigio, pesante, e le pantofole ai piedi. Fra le braccia reggeva un massiccio libro mastro rilegato in pelle. Lo appoggiò sul tavolo, occhieggiando il tè e il pane tostato, e prese posto sulla terza seggiola di fronte a Hester.

«Abbiamo ridotto le spese» disse con soddisfazione. «Ma bisogna fare di meglio. Non si può dare quello che non si ha.»

Hester si volse a guardarlo senza perdere la pazienza, anche se questo richiedeva un certo sforzo. «Avete pareggiato il bilancio, Pigola. Cosa ci rimane?»

«Naturale che l'ho pareggiato! È per quello che sono qui.»

A dire la verità ci stava malvolentieri e solo perché, quando Hester e Margaret erano riuscite a fargli chiudere la sua lucrosa azienda, non avrebbe saputo dove andare. Pigola da tempo costringeva alla prostituzione col ricatto tutta una serie di donne malaccorte o disgraziate; ma quando con un abile colpo, impeccabile dal punto di vista legale, Hester e Margaret si erano ritrovate in possesso della casa da usare come ambulatorio, lui aveva cominciato ad aiutarle con qualche lavoretto, e anche se avrebbe preferito

lasciarsi tagliare un braccio piuttosto di ammetterlo, si era accorto di ricavarne un certo piacere. «Cosa ci rimane?» ripeté Hester.

Adesso guardò Hester con aria lugubre. «Non abbastanza, signora Monk, non abbastanza. Se state attente, possiamo cavarcela con i viveri per altri cinque o sei giorni. Ma niente marmellata. E fate attenzione a sapone, aceto e cose simili. Non venite a dirmi che dovete lavare e pulire e sfregare. Lo so benissimo; soltanto, fatelo senza sprechi. E le bende, poi, mettetele a bollire, così si possono usare di nuovo.»

Fece segno di sì con la testa, molto soddisfatto di se stesso. Ogni volta che affrontavano quell'argomento, prendeva sempre di più il tono del proprietario. Adesso provava un godimento segreto a risparmiare anche ogni mezzo penny per curarle e dare qualcosa da mangiare a tante povere donne quando, meno di un anno prima, era stato lui a ricattare quelle stesse donne, costringendole a prostituirsi.

«Ma ci occorre altro denaro e non so proprio dove lo troverete, a meno che non siate disposta a seguire qualcuna delle mie idee, eh?»

Quali fossero queste idee, Hester lo sapeva benissimo. «Non ancora» disse in tono fermo. «E non abbiamo bisogno di attirare altra attenzione, se possiamo evitarlo. Date a Bessie quello di cui avrà bisogno per il cibo, ma badate di tenere ugualmente da parte almeno due sterline. E quando dovremo toccarle, avvertitemi.»

«Vi avverto fin d'ora» disse l'uomo scrollando la testa. «Sarà dopodomani.» Sbuffò. «A volte penso che voi vivete in un sogno. Avete bisogno di me per svegliarvi, è chiaro.» Si alzò in piedi lentamente, stringendo fra le braccia il libro mastro.

Hester, ricordando quale fosse la sua precedente occupazione, si volse a ricambiare il sorrisino compiaciuto che aleggiava sulle labbra del vecchio. «Precisamente» rispose. «È per questo che vi ho tenuto qui.»

La soddisfazione dell'uomo dileguò. «Come se non lo sapessi!» disse inghiottendo amaro.

«Sono contenta che facciate il vostro lavoro con tanta diligenza» soggiunse Hester.

Un po' rabbonito, lui voltò le spalle e uscì chiudendosi dietro la porta con un colpetto secco.

Margaret posò la sua tazza e prese un'aria grave. «Abbiamo bisogno di procurarci altro denaro» convenne anche lei, amareggiata. «Mi ci sono provata con le solite fonti, ma diventa più difficile. Tutti sono abbastanza generosi quando pensano che si tratti delle opere missionarie in Africa o

cose del genere. Quando si parla dei lebbrosi, poi, diventano dispostissimi a farlo. Ho cominciato due giorni fa, a una soirée. Ero con...» Diventò un po' rossa in faccia. «Ero con sir Oliver e si è presentata l'occasione di affrontare l'argomento delle donazioni in beneficenza.»

Hester si morse un labbro per non sorridere. Oliver Rathbone era uno degli avvocati più brillanti e di successo di Londra. Non molto tempo prima era stato innamorato di lei, ma l'incertezza di fronte a un passo irrevocabile come quello del matrimonio, e per di più con una donna tanto poco conformista soprattutto per la sua eccessiva schiettezza, lo aveva reso insicuro se chiederla in moglie. Né lei, del resto, lo avrebbe accettato. Mai e poi mai avrebbe potuto amare un altro come amava Monk, a dispetto dei continui bisticci, della natura erratica del suo reddito e del suo futuro, per non parlare poi della cupa ombra di amnesia che era calata sul suo passato. Adesso era persuasa che Rathbone potesse trovare la stessa gioia con Margaret.

«Ma nel momento in cui sanno che si tratta dell'ambulatorio che teniamo aperto qui per le donne di strada» stava intanto continuando Margaret «recalcitrano.» Si morse un labbro. «Se sapessi come mi arrabbio! Mi rendo conto che me lo si legge in faccia, ma non posso farci niente.» Non soggiunse che in quelle occasioni era stata anche profondamente consapevole della presenza di Rathbone al suo fianco, e di quello che lui avrebbe pensato del suo comportamento, del decoro e del fatto se fosse o no adatta a diventare sua moglie.

«Così rispondono di no?» disse Hester gentilmente, anche se una sfumatura della rabbia che provava si stava insinuando nella sua voce. Viltà e ipocrisia erano i due vizi che detestava di più perché inesorabilmente intrecciati l'uno nell'altro. Aveva scoperto quanti fossero gli uomini che usavano le donne di strada, e preferiva evitare qualsiasi giudizio in merito. Né ignorava come le loro mogli spesso ne fossero perfettamente al corrente, e odiava l'ipocrisia con la quale, però, poi condannavano quelle stesse donne.

«E allora io mi sento delusa in un modo addirittura ridicolo» disse Margaret. «E mi vergogno di essere così vulnerabile.» Non menzionò il nome di Rathbone, ma Hester capì a cosa stava pensando. A Margaret non sfuggì l'espressione dei suoi occhi e diventò rossa. «Lo rivelo fino a questo punto?» mormorò.

«Soltanto a me» rispose Hester. «Perché è quello che ho provato io stessa.» Bevve quel po' di tè che rimaneva ancora nella sua tazza. «Ma abbia-

mo bisogno di altri soldi, quindi continua con i tuoi tentativi, ti prego. Mi conosci abbastanza bene per immaginare che disastro sarei io al posto tuo.»

Margaret rise. «Posso immaginarlo. Certo, io riesco a dominare la lingua molto più di te. Però non credo che sia una cosa che mi piace di me. Odio il fatto di dovermi ricacciare in gola quello in cui credo, e di mostrarmi bene educata con la gente perché mi serve il suo denaro.»

«Sono queste donne che hanno bisogno del denaro della gente» la corresse Hester. Poi, d'impulso, si allungò verso Margaret e posò una mano sulle sue. «Non essere schietta come lo sono stata io... Oliver ne era inorridito. E il fatto che molto di quel che dicevo fosse vero, peggiorava la situazione. Lasciagli il tempo di accettarlo da solo. E poi, credimi, è diventato di idee molto più aperte, rispetto a una volta.»

Bessie entrò, come al solito senza bussare, per avvertire che c'era una giovane donna in cerca di aiuto. «Tutta pelle e ossa, letteralmente! Ma come fa a illudersi di campare con quel mestiere, ridotta com'è? Ci scommetto che non fa un pasto completo da settimane. Faccia bianca come la pancia di un pesce, e con l'affanno. Quando respira, fischia che sembra un treno.»

Hester si alzò. «Vengo» disse soltanto. Trovò la ragazza in piedi, scossa dai brividi, nella stanza dove si accoglievano quelle derelitte. Giudicò che fosse sui sedici anni. Le fece le solite domande e la osservò mentre rispondeva. Sembrava un po' febbricitante e doveva soffrire di una forte congestione polmonare, ma i suoi problemi principali erano l'estenuazione e la fame, e adesso anche il freddo. L'abito leggero e la giacchetta che indossava servivano poco a difenderla dalla pioggia della fine di ottobre, per non parlare della nebbia gelida che saliva dal fiume quasi ogni notte.

Intanto Hester stava pensando a come sarebbe stata felice se Margaret avesse sposato Oliver Rathbone. Ma in tal caso non poteva escludere che rinunciassero a venire a lavorare lì nel suo ambulatorio. Nel migliore dei casi la sua presenza si sarebbe ridotta, e di molto. Rathbone aveva mezzi più che sufficienti per darle tutto quello che lei poteva desiderare quanto a posizione sociale e comodità; a differenza di Monk, che conosceva fin troppo a fondo le difficoltà economiche e il duro lavoro. E poi, perché non pensare che potesse anche avere dei figli? Quello sì che l'avrebbe costretta a un taglio netto con il suo lavoro in Portpool Lane. Quanto alla ragazza, poteva rimanere lì e dormire in quel letto fino a quando non fosse stato necessario per qualche caso più grave. Un po' di acqua calda e miele le avrebbero

calmato la tosse; un paio di fette di pane la fame.

Quando nel tardo pomeriggio Hester si decise a lasciare l'ambulatorio, Toddy, il venditore ambulante di frutta che le serviva regolarmente, si era già presentato per regalarle le mele ammaccate che non poteva vendere e tutti gli ortaggi più pesanti che non valeva la pena di portare di nuovo fino a casa sul carretto. L'aveva consultata per la tosse che lo affliggeva e le vesciche che aveva su una mano. Hester aveva esaminato ogni cosa rassicurandolo, perché nessuno di quei piccoli malanni era grave. Gli raccomandò di prendere del miele per la gola, e lui se ne andò contento.

Hester provava sempre una gran gioia quando tornava a casa, anche se stavolta sapeva che William probabilmente non era ancora rientrato. Per fortuna, adesso aveva un caso di cui occuparsi. Era sempre meglio che andare in giro a procacciarsene altri, fra la speranza e la delusione. Accese il fuoco e rimase con gli occhi fissi sulle fiamme lente che si allungavano verso i trucioli e la legna dolce, e poi i pezzi più piccoli di carbone.

Il pericolo stavolta era che lui non avesse successo nell'impresa. Il fatto che ignorasse quel genere di crimini specifici nella zona del fiume voleva dire che avrebbero potuto esserci cose che lui non vedeva, oppure vedeva senza capirle. Un pericolo più grave era il rischio della violenza, anche perché lui, in quell'ambiente, si sarebbe trovato perfino più solo che in città. Da quel poco che le aveva raccontato non si poteva dire che lavorasse in contrasto con la Polizia fluviale, ma certo lasciandola all'oscuro di tutto, e proprio per un caso che a rigor di termini sarebbe giustamente toccato a loro.

Se era in pensiero per lui, voleva dire che si mostrava sleale nei suoi confronti, che aveva dei dubbi sulle sue capacità? Quando fosse rientrato, non doveva lasciargli capire fino a che punto era preoccupata. L'ultima cosa al mondo che gli occorresse era sentir mettere in dubbio, e proprio da lei, la fiducia che aveva in se stesso.

In quella stagione dell'anno lo stufato era un piatto molto gradito; nella casseruola che aveva lasciato sul fornello poteva aggiungere le verdure di volta in volta, e stasera anche un bel pezzo di carne fresca. Questo voleva dire che, in qualsiasi momento Monk fosse tornato a casa, avrebbe trovato qualcosa di caldo e gustoso ad aspettarlo. Erano passate da poco le sette quando sentì il rumore della sua chiave infilata nella serratura.

«E allora?» gli domandò quando si ritrovarono seduti a tavola davanti alle scodelle piene di stufato fumante.

Lui rifletté prima di rispondere, attento alla reazione di sua moglie. «Non ho mai provato tanto freddo in vita mia» disse, poi le fece un largo sorriso. «Per lo meno a quanto posso ricordare...»

Da quando aveva potuto ritrovare nella memoria tanta parte del suo passato, durante un recente caso di cui si era occupato, che riguardava la costruzione di una ferrovia, non si sentiva più ossessionato dall'amnesia di cui era rimasto vittima pochi mesi prima che loro si conoscessero. Adesso anche il peggio, riemerso dai suoi ricordi, gli era noto e l'aveva affrontato; l'orrore di quel vuoto si era ridotto a proporzioni umane. E riusciva perfino a scherzarci sopra.

Hester ricambiò il suo sorriso. «Il fiume è proprio molto differente dalle strade?» gli domandò.

«Ti dà una sensazione differente» replicò, lui ingoiando un altro boccone di stufato e gustandone il sapore squisito, soprattutto se lo si confrontava con la frugalità alla quale si erano visti costretti in quegli ultimi tempi. «Tutto è governato dalle maree; si direbbe che la vita del Tamigi sia imperniata su di esse. Tutto il movimento fluviale si sposta a monte o a valle con il loro flusso e riflusso.» Rimase assorto per un momento. «Ma l'acqua ha una bellezza che le strade non possiedono. C'è una sensazione di grandiosità, e luce e ombra cambiano di continuo.» Lei guardò la sua faccia e vi scorre un'espressione quasi di rispettoso stupore. C'era qualcosa negli elementi del fiume che lo aveva già affascinato. Di nuovo si sentì sfiorare dalla paura che, uscendo dalla propria sfera di competenza, non fosse all'altezza di quella nuova indagine. «Ma tu non mi ascolti» l'accusò lui.

«Sto cercando di raffigurarmelo» rispose Hester con prontezza, e lo fissò di nuovo negli occhi. «Sembra tutto diverso dalla città. Da dove cominci le ricerche di quell'avorio? Come puoi seguire le tracce dei posti da cui certe persone possono essere passate quando mancano eventuali piste da seguire?» Poi si pentì di quello che gli stava domandando, perché lui come poteva saperlo? Era troppo presto.

Monk prese un'aria amareggiata. «È quello che ho imparato oggi. Ho dedicato gran parte del tempo a girare per i docks. Vivo a Londra almeno da quindici anni, ma non avevo idea di come i docks costituiscano un mondo separato, sai? Da lì passano migliaia di tonnellate di merce ogni settimana. Merce che arriva da ogni parte del mondo. È incredibile che non sia molta di più quella che va perduta.» Si protese un po' attraverso il tavolo verso di lei, dimenticando per un momento il cibo che aveva davanti. «È una porta sul mondo, e c'è chi entra e chi esce. Le navi devono aspettare a

scaricare la merce fino a quando riescono a trovare lo spazio per attraccare. A volte ci vogliono giorni, a volte settimane, dopo aver gettato l'ancora. E sull'acqua c'è gente tutto il tempo: barchette, traghetti, rimorchiatori, per non parlare delle chiatte...»

«Come pensi di scoprire chi ha portato via l'avorio?» lo interruppe lei.

Monk inghiottì un altro boccone di stufato. «Non sono sicuro di poter cominciare da lì» rispose. «Credo che affronterò la questione dalla parte opposta: scoprirò dov'è andato a finire e seguirò la pista a ritroso perché mi porti a chi l'ha rubato. Ho bisogno del ladro perché ha ucciso Hodge, altrimenti non me ne interesserei affatto. Ma lui ha venduto l'avorio a qualcuno, oppure lo venderà. Tutto quello che viene rubato presto o tardi finisce per essere venduto, a meno che non si possa mangiare, bruciare o mettere addosso.»

«Bruciare?» disse lei meravigliata.

«Carbone... La maggior parte dei monelli che bazzicano sulle rive del fiume mirano al carbone. Qualcuno è in cerca di chiodi, naturalmente, o di quanto altro può essere utile.»

Hester cercò di immaginare cosa significasse sguazzare nel fiume d'inverno con l'acqua fino alle ginocchia, curvi in cerca di tutto quanto qualcuno potesse comprare. Ma forse non era peggio delle viuzze miserabili di notte, sotto la pioggia, dove si sperava di vendere il proprio corpo per una mezz'ora. Ringraziò Dio pensando che se suo marito non avesse trovato l'avorio, avrebbero potuto almeno rivolgersi a Callandra Daviot per ottenere un aiuto da lei. Forse avrebbe potuto andare a chiederle qualcosa per l'ambulatorio? Callandra avrebbe capito di sicuro. Aveva lavorato instancabilmente per il bene dell'ospedale, e non si tirava mai indietro quando c'era da chiedere a qualcuno denaro, tempo o qualcos'altro che le occorresse.

Intanto si era alzata per portare via i piatti sporchi. Aveva in caldo, nel forno, un pudding di pane e burro; lo tirò fuori e lo servì con un certo orgoglio. Soltanto da poco le riusciva così bene. Era una conquista, per lei, anche osservare Monk che lo mangiava con visibile piacere.

Erano ancora a tavola quando sentirono bussare: un colpo secco alla porta d'ingresso. Monk si alzò subito, ma era stupito. Troppo tardi per una visita mondana e ancora troppo presto per aspettarsi informazioni sul caso di cui Louvain l'aveva incaricato. Ma forse qualcuno veniva a cercare Hester per qualche emergenza a Portpool Lane, oppure per offrire a lui un nuovo caso. Hester raccolse i piatti sporchi e li portò in cucina. Quando tornò in-

dietro, c'era Callandra Daviot in piedi nel mezzo del salotto. Aveva il cappello sbilenco e i capelli arruffati come al solito, ma gli occhi splendenti e le guance arrossate. Era raggiante di felicità.

Hester non nascose la gioia che provava nel vederla. Si fece avanti e l'abbracciò, sentendo che lei rispondeva subito, con pari affetto, al suo gesto.

«Come stai, mia cara?» domandò Callandra in tono animato e cordiale. «Come state tutti e due?»

Hester pensò di rispondere con una bugia beneducata, ma si conoscevano da troppo tempo e troppo bene per una cosa del genere. Se le divideva una generazione, questo non aveva influito minimamente sulla loro amicizia. Era stata Hester, non un'altra amica della sua stessa età e classe sociale, a vedere come fosse nato il suo amore, profondo e senza speranze, per Kristian Beck, e a comprenderlo. Era stato a Hester e Monk che Callandra si era rivolta quando avevano accusato Kristian di omicidio. Quindi adesso non poteva ingannarla.

«Stiamo lottando faticosamente per sbarcare il lunario all'ambulatorio» le rispose. «Vittime del nostro successo, suppongo.»

Callandra si concentrò immediatamente su quel problema. «Raccogliere fondi è sempre difficile. Soprattutto quando vanno a un'opera benefica di cui non ci si può vantare senza sentirsi un po' a disagio. Un conto è raccontare a tutti i commensali, quando si è invitati a una cena, di aver fatto un'offerta a dottori o missionari sparsi qua e là per l'Impero. Ma si può lasciar tutti esterrefatti se ci si azzarda a dire che si sta cercando di salvare le prostitute locali!» Hester non poté trattenere una risata, e perfino Monk sorrise. «Lavora sempre con te quell'ottima Margaret Ballinger?»

«Oh, sì!» disse Hester con entusiasmo.

«Bene. Posso darle qualche nome affidabile per raccogliere contributi. Tu, invece, faresti meglio a evitare di andare in giro a chiederli.» Un sorriso di profondo affetto addolcì l'espressione di Callandra. «Ti conosco troppo bene per illudermi che tu possa mostrare un po' di tatto.»

«Grazie tante!» ribatté Hester con una risata, fingendosi offesa, ma qualcosa nelle parole dell'amica l'aveva disturbata. Per quale motivo non si offriva di occuparsene di persona? In passato non era mai stata così esitante...

Intanto Callandra continuava a rimanere in piedi in mezzo alla stanza come se fosse troppo eccitata per sedersi. Adesso stava cercando qualcosa nella borsa a reticella, ma poiché era più voluminosa di quanto la moda ri-

chiedesse, ed evidentemente anche stracolma di un mucchio di roba inutile, appariva in difficoltà. Alla fine si arrese.

«Avete un foglio di carta, William?»

«Certamente» si affrettò a rispondere lui, ma lanciò una rapida occhiata di perplessità a Hester, prima di muoversi. Portò carta e penna e un calamaio e li dispose sul tavolo. Callandra finalmente si decise a sedersi e scrisse nomi e indirizzi; poi, dopo avere riflettuto un momento, aggiunse con uno svolazzo le somme che secondo lei potevano essere il contributo di quelle persone. Infine lo consegnò a Hester.

«Guarda di non perderlo» le ordinò. «Potrei non essere più in grado di fornirti di nuovo questa lista.»

Monk s'irrigidì.

Gli occhi di Callandra erano splendenti. Sembravano illuminati dalla felicità, ma anche lucidi di lacrime, come se fosse lì lì per compiere un passo di enorme importanza. «Parto per Vienna» disse, e la sua voce vibrava di un timore appena percettibile. «Vado a viverci.»

«Vienna!» Hester ripeté quella parola come se fosse pressoché incomprendibile, eppure aveva un senso, e il più sconvolgente. Vienna era la città in cui Kristian Beck era nato e cresciuto, prima di partire per Londra con la moglie. Poi aveva conosciuto Callandra, sua moglie era stata assassinata, e tutto questo aveva avuto un seguito fatto di dolore e di rivelazioni sconcertanti. E forse non meno difficile di quella del vero carattere e della personalità della moglie morta per Kristian era stata la scoperta della propria origine, un autentico capovolgimento di tutto ciò in cui aveva sempre creduto sugli antenati e la religione della famiglia, che in realtà era stata ebrea, mentre lui lo aveva totalmente ignorato. Ma Callandra stava per andare a Vienna perché Kristian aveva deciso di ritornarci? Qual era la sua parte nella decisione della vecchia amica?

D'altra parte gli occhi di Callandra erano illuminati non da una speranza assurda, ma piuttosto dalla serena sicurezza di chi sa quello che sta facendo.

«Kristian e io ci sposteremo» disse piano con voce vibrante di affetto ma anche della più totale certezza. «Ha deciso che deve affrontare il passato, esaminarlo con onestà e scoprire le risposte, quali che possano essere.» I suoi occhi passarono da Hester a Monk. «Mi dispiace, William. I casi dei quali mi sono occupata con voi hanno dato un interesse e uno scopo a molti dei miei anni in cui, senza di voi, non avrei avuto né l'uno né l'altro. La vostra amicizia per me ha significato anche qualcosa di più... proprio come

quella di Hester, sia pure in altro modo. Ma Kristian sarà mio marito.» Arrossì lievemente. «Voglio stare con lui, e se lasciare la mia casa e i miei più cari amici di qui è il prezzo, sono dispostissima a pagarlo. Vi ringrazio con tutto il cuore per l'amore che mi avete dato in passato, per l'abilità e la lealtà nel difendere Kristian... e me. So cosa avremmo sofferto senza di voi.»

Hester si fece avanti e l'abbracciò, stringendola forte.

«Non potrei essere più lieta di così per voi» disse con sincerità. «Andate a Vienna e siate felice. E qualsiasi cosa Kristian possa trovarci, ricordategli sempre che lui non è responsabile per le colpe o l'ignoranza dei suoi padri. Nessuno di noi lo è. Non possiamo cambiare nulla del nostro passato, e non parliamo di quello degli altri! Ma abbiamo il futuro, e io sono piena di gioia se penso che il vostro sarà con Kristian. Non potrebbe esserci niente di meglio.»

Quando si rivolse a Monk, Callandra aveva un'aria ancora un po' incerta.

Lui annuì. «Andate e siate felice» disse con sincerità. «Non riesco a pensare a nessuno che si meriti la felicità più di voi due.»

Callandra soffocò un singhiozzo, rimase per un po' con il fiato mozzo, poi lasciò che le lacrime scendessero a fiotti sulle sue guance rimanendo immobile, con il sorriso sulle labbra. Monk tirò fuori un fazzoletto e glielo porse. Lei lo prese e si soffiò il naso.

«Grazie» disse, e lo restituì a Hester. «Vi chiedo scusa. Ma non posso aggiungere anche il furto di qualcosa che è vostro alla mia totale diserzione. La carrozza mi sta aspettando. Mi consentite di ritirarmi con quel tanto di dignità che mi rimane?»

«Certo» disse Hester con voce commossa. «Gli addii sono assurdi.»

«Vi sono infinitamente grata» mormorò Callandra. Si mise a frugare nella borsa a reticella e stavolta trovò facilmente quello che cercava. Tirò fuori due pacchetti, elegantemente incartati e legati con un nastro. Ne consegnò uno a Hester e l'altro a Monk. Dall'espressione piena di aspettativa della sua faccia era evidente che voleva vederli aprire subito.

Cominciò Hester. Il suo conteneva un astuccio, e l'astuccio un cammeo di raffinata fattura: non la solita testa femminile, ma quella di un uomo con un elmo riccamente adorno e la chioma fluente. Era montato sontuosamente in filigrana d'oro giallo e rosso. Hester rimase senza parole per il piacere di quel dono, poi, alzando gli occhi su Callandra, vide che anche il suo sguardo rifletteva la stessa gioia.

Monk aprì il suo pacchetto con mani più impazienti, lacerando la carta.

L'astuccio conteneva un orologio d'oro, un pezzo perfetto dal punto di vista artistico per la sua squisita fattura. E la sua faccia rivelò subito quanto lo apprezzasse prima ancora di ringraziare Callandra a parole.

«Così non ricorderete soltanto me, ma anche quanto è il bene che vi voglio» disse lei con voce venata di commozione. «Adesso devo andare. Tutto questo si è prolungato anche troppo. Non sopporto le persone che dicono addio e poi non sembrano capaci di andarsene una volta per tutte!»

Sorrise ancora e uscì maestosamente dalla porta che Monk le teneva aperta. Aveva la gonna che le pendeva più da una parte che dall'altra, la giacca scompagnata e il cappello completamente sbilenco. Ma teneva la testa alta. E non si voltò a guardarsi indietro neanche una volta.

Monk chiuse la porta e tornò vicino al fuoco, l'orologio sempre stretto in mano. Anche Hester stringeva fra le dita il cammeo. Era emozionata e felice per Callandra. Ma si rendeva conto, nello stesso tempo, fino a che punto si sarebbero sentiti soli per la sua partenza.

«Doveva succedere» disse alzando lentamente gli occhi per cercare lo sguardo di Monk. «Non potevamo desiderare niente di diverso. Se ci trovassimo tu e io al loro posto, io dovrei partire per Vienna, o per qualsiasi altro posto, se tu avessi bisogno di me... o mi volessi con te.»

Lui sorrise. «Davvero lo faresti?»

Hester capì che stava scherzando e che lottava per nascondere la paura. E allora finse di non vederla.

Alle dieci del giorno seguente Monk era di nuovo nei docks ed Hester a Portpool Lane, stava controllando quante fossero le provviste che ancora rimanevano: come minimo, il giorno dopo avrebbero dovuto comprare altro disinfettante, acido fenico, liscivia, aceto e candele. Stava passando a esaminare quello che rimaneva di denaro nel cassetto dello scrittoio quando Bessie entrò.

«Ne abbiamo qui un'altra che non riesce quasi a respirare» disse con aria affranta. «Ma perché il buon Dio non ci ha fatti un po' meglio? O se non altro avrebbe potuto fare a meno dell'inverno. Impossibile che non abbia immaginato quello che succede a noi poveri mortali con l'inverno che arriva ogni anno!»

Hester giudicò inutile darle una risposta... anche perché, comunque, non l'aveva. Seguì Bessie in anticamera dove una donna di mezz'età, vestita di marrone, sedeva china su se stessa sul vecchio divano, le braccia ripiegate in un gesto protettivo sul petto. Respirava lentamente e con difficoltà. Al

lume della candela la sua faccia era livida. Il suo problema era probabilmente una bronchite che rischiava di trasformarsi in polmonite.

«Come ti chiami?» le domandò Hester.

«Molly Struther» la donna ripose senza neanche alzare gli occhi.

«Mi vuoi dire come ti senti?»

«Stanca da morire. Non so neanche perché mi sono presa il fastidio di venir qui, e l'ho fatto soltanto perché è stata Flo a dirmelo. Secondo lei mi avreste aiutato. Io dico che è una grande stupidaggine. Cosa credete di poter fare? Di cambiare il mondo, magari?»

«Di trovarti un bel letto caldo e asciutto e qualcosa da mangiare» ribatté Hester.

Molly rimase a bocca aperta, ma quando provò a tirare il fiato, le venne un accesso tale di tosse da farla quasi vomitare. Hester andò a prenderle un bicchiere d'acqua calda nel quale aveva sciolto una cucchiata di miele, poi l'aiutò a raggiungere una delle camere con due letti. Mezz'ora dopo Molly era sdraiata sotto le coperte, tirate fino al mento, gli occhi sgranati per la sorpresa di fronte a tutte quelle cose insolite che le stavano succedendo.

Un'ora più tardi Hester era di sopra a cambiare i letti per mettere le lenzuola in bucato quando Bessie salì le scale col suo passo pesante e venne a cercarla. «Ce n'è un'altra che sta male, povera disgraziata» annunciò in tono gioviale. «A guardarla sembra la morte fatta e finita, e in una giornata di cattivo umore, anche! Spararle e farla fuori forse sarebbe la cosa più gentile. Ma c'è un tizio con lei e ha chiesto di voi tutto ossequioso ed è anche ben vestito. Dice che pagherà quello che costa curarla, e aggiungerà anche dell'altro.» Poi tacque, aspettando con ansia l'approvazione di Hester.

«Bene!» esclamò lei con entusiasmo. «Andiamo a parlargli. Chiunque sia, quell'uomo è venuto nel posto giusto.»

Scese le scale alle calcagna di Bessie e raggiunse l'anticamera. L'uomo era in piedi voltato verso di loro. Piuttosto alto, ma di corporatura robusta e agile, la pelle abbronzata e segnata dalle intemperie e gli occhi azzurri, che teneva socchiusi, come se la luce fosse troppo forte.

«Signora Monk?» Fece un passo avanti. «Il mio nome è Clement Louvain. Ho sentito che state facendo un magnifico lavoro, qui, per le donne di strada che si ammalano. È giusto quello che mi hanno detto?»

Louvain! Hester rimase incerta per un attimo perché non sapeva se lasciargli capire che conosceva il suo nome. «Sì, è giusto» gli rispose, incu-

riosita di conoscere il motivo per cui si trovava lì con una donna che, a giudicare dalle apparenze, doveva stare molto male. Anche soltanto alla prima rapida occhiata che aveva potuto darle le pareva che avesse un aspetto spaventoso. Sembrava che fosse lì lì per svenire, seduta sul vecchio divano, e non aveva neppure alzato la testa per guardare lei o Bessie. «Aiutiamo tutte quelle che possiamo, soprattutto se non hanno i soldi per il dottore.»

«I soldi non sono il problema» ribatté lui. «Sarò lieto di pagare tutte quelle spese che voi considerate ragionevoli, come ho detto alla vostra donna. E in aggiunta un contributo in modo che possiate prendervi cura di altre. Immagino che una cosa del genere sarebbe bene accetta...»

«Sarebbe bene accetta» ammise Hester. «Senza denaro non possiamo aiutare nessuno.»

«Quale sarebbe una cifra giusta?»

Hester ci pensò, facendo un rapido calcolo. Non doveva chiedere troppo, altrimenti lui poteva arrabbiarsi e rifiutarsi di pagare. Però neanche farsi sfuggire una buona occasione: «Due scellini al giorno.»

L'uomo sembrò soddisfatto. «Bene. Vi darò quattordici scellini e tornerò fra una settimana, anche se immagino che non sarà necessario. Lei ha una famiglia che verrà a prenderla prima di allora. E io vi farò una donazione di cinque sterline per la vostra opera di carità.»

Era una somma enorme. Tutta una serie di sospetti si affollarono d'un lampo nella mente di Hester. Chissà perché era disposto a fare un'offerta così alta, e chissà chi era realmente quella donna. D'altra parte i soldi le avrebbero consentito di tenere aperto l'ambulatorio per altre due settimane, come minimo, e non poteva permettersi di rifiutarli.

«Grazie» accettò. «Cosa potete dirmi sul suo conto in modo da poter fare per lei quanto di meglio possiamo?»

«Si chiama Ruth Clark» rispose lui. «È... era l'amante di un mio collega. Si è ammalata, e lui non prova più il minimo interesse per lei.» La sua voce rivelava commozione, ma a quanto Hester poteva capire, né irritazione né rabbia. Vibrava di una profonda pietà. «L'ha buttata fuori di casa. Io ho scritto alla sua famiglia, ma può darsi che ci voglia qualche giorno prima che possano mandare qualcuno a prenderla. Vivono nel Nord. E attualmente lei sta troppo male per viaggiare.»

Hester si volse a guardare di nuovo la donna. «Potete darmi qualche indicazione sulla sua malattia?»

«Non so quando è cominciata, se è stata una cosa lenta oppure è arrivata

di colpo. Sembrava febbricitante, quasi incapace di reggersi in piedi, e da ieri sera, quando mi sono incaricato di occuparmene, non ha mostrato più la minima voglia di mangiare.»

«Soffre di nausea, vomita?»

«No. Sembra piuttosto una questione di febbre, un senso di vertigine, una certa difficoltà di respiro. Secondo me, si tratta di polmonite o di qualcosa di simile.» Louvain rimase un attimo esitante. «Non la voglio in un ospedale, con quei loro regolamenti rigidi e quei concetti morali. La disprezzerebbero per la sua situazione e le toglierebbero anche il minimo di riservatezza indispensabile.»

Hester capì al volo. «Faremo tutto quello che possiamo» promise. «Le occorrono caldo e riposo e tutte le bevande che riusciremo a farle inghiottire. Ma se si tratta di polmonite, bisognerà lasciare che la malattia segua il suo corso fino a quando la febbre non scenderà. In ogni caso posso promettervi che cercheremo almeno di alleviare le sue sofferenze e il suo disagio.»

«Grazie» disse lui piano, e in un tono che tutto d'un tratto sembrava profondamente commosso. «Siete una brava donna.» Infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori una manciata di monete. Posò cinque sterline d'oro sul bordo del divano, poi contò altre quattro mezze corone e quattro scellini. «Ecco, secondo il nostro accordo. Tornerò fra una settimana. Vi ringrazio, signora Monk. Buongiorno a voi.»

«Buongiorno, signor Louvain» gli rispose lei, ma la sua attenzione era già concentrata sull'ammalata. Raccolse il denaro e se lo fece scivolare in tasca. «Bessie, aiutami ad accompagnare la signorina Clark in una delle nostre camere. Sembra lì lì per svenire.»

Effettivamente Ruth Clark non pareva in condizioni tali da poterlo fare da sola. Quando Hester cercò di farla alzare in piedi prendendola da un lato, mentre Bessie la sorreggeva dall'altro, riuscirono a farla arrivare soltanto fino alla camera più vicina. Poi, sempre insieme, le fecero raggiungere il letto un po' portandola di peso, un po' trascinandola. Lei ci si abbandonò sopra come un corpo morto. Aveva sempre gli occhi aperti, ma sembrava che non vedesse niente, e tanto meno che riuscisse a parlare.

Fu soltanto con considerevole difficoltà che Hester, malgrado la lunga pratica, riuscì a toglierle il vestito mentre Bessie andava a prenderle una mezza tazza di tè bollente in cui versò qualche goccia di brandy. Una volta che Ruth rimase con la sola biancheria addosso, riuscì a infilarla sotto le coperte, le tolse le forcine dai capelli perché si sentisse più a suo agio e le

toccò la fronte. Ardeva, e la pelle era arida.

La polmonite doveva esserle piombata addosso molto rapidamente. Se l'avesse aggredita più lentamente, con il mal di gola, poi il petto chiuso e infine la febbre, non c'era dubbio che Louvain l'avrebbe condotta lì anche prima. Non sembrava una donna di costituzione delicata, o facile alle infezioni. La pelle delle braccia e del corpo era soda; i capelli folti, anzi, bellissimi, castano scuro a morbide onde; le fattezze regolari e gradevoli. Che razza di uomo era quello che l'aveva buttata fuori dalla propria casa così, semplicemente perché era malata?

C'era da pensare che fosse l'amante di qualche armatore che si trovava nell'impossibilità di darle tutta l'assistenza di cui aveva bisogno? Aveva paura che fosse in punto di morte e che, in tal caso, non sarebbe stato in grado di spiegare la presenza del suo corpo nella propria casa? Oppure era l'amante di Louvain, e per qualche motivo lui non era disposto ad ammetterlo? Possibile che la fama del suo ambulatorio si fosse diffusa a tal punto che, perfino sui docks di Londra, Louvain ne poteva aver sentito parlare? O magari era stato Monk a farlo, accettando il nuovo lavoro? Ma niente di tutto questo, adesso, aveva importanza. Hester non faceva domande a nessuna delle altre donne, quando arrivavano. A lei interessava soltanto guarirle.

Bessie portò il tè e, unendo le loro forze, riuscirono a mettere Ruth seduta, appoggiandola ai guanciali, e a farglielo bere un cucchiaino alla volta. Alla fine la fecero scivolare di nuovo sotto le coperte, gliele tirarono fino al mento e la lasciarono abbandonarsi a un sonno talmente profondo da sembrare quasi ai limiti della perdita dei sensi.

Fuori dalla camera Hester si frugò in tasca e prese il mucchietto di monete. Consegnò a Bessie una delle sterline d'oro e i quattordici scellini. «Vai a comprare roba da mangiare, carbone, acido fenico, aceto, brandy e chinino» le ordinò. Poi aggiunse un'altra sterlina. «Deve bastare per tutta la settimana. E ringraziamo Dio che non c'è l'affitto da pagare. Quanto al resto, lo darò a Pigola. Dovrebbe riuscire a farlo sorridere.»

3

Monk uscì di casa prima che albeggiasse, il secondo giorno delle indagini per il caso Louvain, e quindi si trovò sull'argine del fiume mentre stava sorgendo il sole, verso le otto. La giornata era bella, anche se soffiava un vento tagliente che accompagnava il rapido flusso della marea. Le chiatte

che risalivano lentamente il fiume erano di colore scuro; la luce crescente dell'aurora non aveva ancora dato un po' di colore a nessuna di esse. Le tonalità grigie e argentee e le ombre ancora fitte erano interrotte qua e là dal nero intenso delle alberature che svettavano nel cielo con pigre movenze. Gli scafi delle navi non erano distinguibili salvo per le loro dimensioni, ma apparivano ancora forme indefinibili, prive di qualsiasi elemento caratteristico particolare: niente portelli dei cannoni, niente polene né bitte.

E se il giorno prima aveva imparato qualcosa, per la massima parte gli era servito a mettere ancora di più l'accento sulla diversità fra il fiume e la metropoli, e sul fatto che lui era un estraneo senza antichi debiti o favori da far valere.

La gente rubava per molti motivi: perché voleva qualcosa per sé, perché poteva vendere ad altri ciò che aveva rubato, o semplicemente per odio, per distruggere qualcosa di pericoloso o per punire qualcuno. In tutto questo c'erano soltanto due possibilità che considerava accettabili riguardo all'avorio di Louvain. Il ladro poteva venderlo per ricavarne un profitto oppure aveva qualche motivo privato di rancore nei confronti di Louvain e glielo aveva portato via solamente per metterlo in difficoltà, magari perché sapeva come si fosse già impegnato a consegnarlo a un particolare acquirente. Quindi a lui occorreva saperne di più su quelli che erano i passaggi obbligatori della merce rubata sul fiume da un ricettatore all'altro; ma soprattutto doveva approfondire le notizie che già aveva sul conto di Louvain, i suoi amici, i suoi nemici, i debitori e i creditori, i rivali.

Già il giorno prima si era reso conto che non poteva passare troppo tempo sui docks senza un valido motivo che non provocasse commenti, e quindi adesso ci era venuto vestito come se fosse un uomo distinto, di buona classe sociale, ridotto in tali ristrettezze economiche da vedersi costretto a cercare lavoro. Si era messo un paio di scarpe robuste per tenere i piedi asciutti, pantaloni vecchi e una giacca pesante per difendersi dal vento. Si era comprato un berretto di seconda mano, un po' per proteggersi la testa e un po' per camuffare almeno in parte la propria fisionomia, una sciarpa di lana e quel genere di manopole che consentivano di usare liberamente le dita.

Trovò un carretto di un venditore ambulante che smerciava tazze di tè bollente e gliene chiese una. Intanto era riuscito ad attaccar discorso con un paio di uomini che sembravano speranzosi di una giornata di lavoro non appena le navi avessero cominciato a essere scaricate.

«Quale sarà la merce che devono scaricare oggi?» provò a domandare,

sorseggiando il tè.

Il più corpulento dei due gliel'indicò. «C'è la *Cardiff Bay*, laggiù» rispose indicando un bastimento a cinque alberi a una cinquantina di metri. «Arriva dai mari della Cina.»

Il suo compagno alzò le spalle. «Potrebbe essere legno di teak dalla Birmania» disse con aria scontenta. «Roba che pesa maledettamente. Oppure caucciù, o spezie, o forse anche seta.»

Monk si volse a guardare un po' più oltre un altro bastimento all'ancora, un sei alberi.

«La *Liza Jones*?» Il primo dei due uomini inarcò le sopracciglia. «Sudamerica... Arriva dal Brasile, almeno così ho sentito. Che cosa fanno venire qui dal Brasile, Bob?»

«Non lo so. Legname, caffè? Cioccolato, forse? Per noi non fa nessuna differenza. Ogni giorno mi dico che non vengo più qui a caricarmi in spalla quella dannata roba, e ogni notte provo un tale freddo che vorrei portare in spalla tutto quello che vogliono, se basta a pagarmi un po' di fuoco e un tetto sulla testa!»

«Già... e tutto il resto» confermò il suo amico. Poi si volse a scoccare un'occhiata a Monk. «Chi prima arriva prima è servito. Eh? Ricordatene, amico, e non ti capiterà niente di male. A meno di non finire in acqua... o se qualche bastardo non ti rovescia un bel peso su un piede, eh?» L'avvertimento implicito era chiaro come la cruda luce del mattino sull'acqua.

Monk non aveva nessuna voglia di spezzarsi la schiena accettando di lavorare da scaricatore, ma non voleva far nascere sospetti. «Sarebbe da perfetto imbecille» fu il suo commento.

Continuarono quella conversazione un po' sconclusionata parlando soprattutto della merce che arrivava da ogni parte del mondo. «Hai mai navigato?» domandò Bob incuriosito.

«No.»

«Mi pareva, eh!» La sua faccia esprimeva un bonario disprezzo. «Io sì. Ho visto quelle giungle dove si prende la febbre, nell'America Centrale, e mi guardo bene dal tornarci. Meglio andare a vedere il sole di mezzanotte lassù in Norvegia, e nel Mar Glaciale Artico. A morire di freddo, da quelle parti, si fa presto. Una volta ho visto un tale cadere in mare. L'hanno ripescato, ma era già stecchito. Colpa del freddo. Così la morte arriva più in fretta, ed è più pulita. Se mi prendo la febbre gialla, giuro che mi taglio la gola con le mie mani piuttosto di star lì ad aspettare la fine.»

«Anch'io!» dichiarò subito il suo amico.

Chiacchierarono ancora un po'. Monk avrebbe voluto domandare qualcosa della merce che veniva rubata, e dove si rivendeva, ma non voleva che si insospettissero. Erano tutti rivolti verso il fiume quando passò una chiatte: non sfuggì a nessuno che gli uomini a bordo buttavano qualche pezzo di carbone in acqua, ben sapendo che, al successivo riflusso di marea, i monelli che bazzicavano lungo la riva in cerca di qualcosa da utilizzare o da vendere non avrebbero avuto difficoltà ad adocchiarli. Nessuno fece il minimo commento. Era parte della vita anche quello, e andava accettato. Ma a Monk fece fare una riflessione. Era possibile che l'avorio fosse stato portato via allo stesso modo, buttato giù dalla *Maude Idris* nel buio della notte sulle chiatte che risalivano o ridiscendevano il fiume? Adesso gli occorreva scoprire quali barcaioli fossero stati sul fiume quella notte e seguire le loro tracce.

Il capo di una delle squadre di scaricatori si accostò al loro gruppetto in cerca di un paio di uomini che potessero servirgli. Monk provò un gran sollievo che non gliene occorressero tre. Non riuscì ugualmente a evitare una piccola commissione per la quale venne ricompensato con sei pence. Dedicò le due ore successive a chiedere in giro quali fossero le chiatte che si spostavano sul fiume di notte e venne a sapere che in effetti erano poche e viaggiavano soltanto con la marea la quale, all'ora della morte di Hodge, avrebbe dovuto essere alta. Con molta fatica riuscì ad avere una spiegazione per i movimenti di ciascuna. Per il pranzo si comprò un pasticcio di carne caldo e una fetta di torta, con l'aggiunta di un'altra tazza di tè. Era tardi, l'una passata, e non aveva mai provato tanto freddo in vita sua.

Sedette su un mucchio di legname e di vecchie funi, al riparo dal vento, e cominciò a mangiare. Aveva già divorato quasi metà del pasticcio di carne, apprezzando il gustoso sapore della carne calda e ben cotta, quando si rese conto che l'ombra accanto a un mucchio di casse alla sua sinistra era un bambino in giacchetta lacera e berretto di tela ben calzato sulle orecchie, i piedi nudi, coperti di sudiciume e lividi per il freddo. Pensò che fosse un dovere dividere il suo pasto con quella povera creatura, che non doveva avere più di nove o dieci anni. In fondo, lui poteva mangiare a sazietà quando fosse tornato a casa, dove ci avrebbe trovato anche un bel letto caldo.

«Vuoi un po' del mio pasticcio?» disse ad alta voce. «Metà?»

Il bambino lo occhieggiò insospettito. «Per che cosa?»

«Be', per mangiarlo!» ribatté Monk brusco. «O devo darlo ai gabbiani?»

«Se non lo volete, lo prendo io» si affrettò a rispondere il bambino, al-

lungando la mano.

Monk diede un ultimo morso al pasticcio e poi glielo passò, ma si scolò il resto del tè fino all'ultima goccia prima che il suo buon cuore finisse per convincerlo a rinunciare anche a quello.

Il bambino gli venne a sedere vicino, su un pezzo di legno e mangiò il pasticcio di carne fino all'ultima briciola, solennemente, con aria concentrata. E infine parlò. «Cercate lavoro?» disse scrutandolo bene in faccia. «O siete un ladro?» Ma nella sua voce non c'erano né malizia né disprezzo.

«Sto cercando lavoro, anche se non sono sicuro di volerne trovare uno.»

«Se non avete lavoro e non siete un ladro, come fate a comprarvi il pasticcio di carne?» La domanda era logica. «E la torta?»

«Ne vuoi metà?» domandò Monk. «Quando dico che non voglio un lavoro intendo caricare o scaricare merce. Ma fare qualche commissione o portare un messaggio di tanto in tanto, questo non lo rifiuto.»

«Oh.» Il bambino rimase pensieroso per un momento. «Credo che allora potrei aiutarvi, qualche volta» disse generosamente. «Sì, proprio così, e accetto un pezzo della vostra torta. Mi va proprio.» E allungò una mano.

Monk divise la torta con cura e gliene diede metà. «Come ti chiami?» s'informò.

«Tutti mi chiamano Sgraffia. E voi?»

«Monk.»

«Piacere di conoscervi» disse Sgraffia in tono grave. Guardò Monk, aggrottando un po' la fronte. «Siete nuovo qui, vero?»

«Sì. Come hai fatto a capirlo?»

Sgraffia alzò gli occhi al cielo, ma un briciolo di cortesia gli impedì di rispondere a tono. «Dovete stare attento» disse con una smorfia. «Adesso vi insegno io qualcosetta, altrimenti finite in acqua. Tanto per cominciare, bisogna capire con chi parlare e da chi girare al largo. E riconoscere i cattivi... ma c'è di più, anche stare attento che siano loro a non riconoscervi. Cioè guardarsi dai predoni della notte, bisogna.»

«Cosa?»

«I predoni della notte. Siete un po' sordo? Farete meglio a stare attento. Bisogna tenere gli occhi bene aperti e avere il cervello fino, altrimenti si finisce in acqua. I predoni della notte sono quelli che lavorano di notte sul fiume. Vi ammazzano per due soldi, se gli date fastidio. Come i pirati del fiume, prima che ci fosse quella polizia speciale, ecco.»

«Capisco» replicò Monk, e adesso il suo interesse si era ravvivato. «E sono molti questi predoni della notte? Lavorano per conto proprio o per al-

tri? Qual è la roba che rubano e cosa ne fanno?»

Sgraffia lo guardò con tanto d'occhi. «Cosa ve ne importa? Se avete un briciolo di cervello, non vi azzarderete mai a vederne uno. Non si caccia il naso in quelle cose lì. Non siete abbastanza furbo, e non ne avete neanche il coraggio. Rigare dritto e fare soltanto quello che si sa fare...» Adesso non nascondeva di essere enormemente dubbioso che sapesse fare qualcosa sul serio.

Monk si rimangiò la risposta che gli era salita alle labbra. Si sentiva molto indispettito, e lo meravigliava che il bambino avesse un'opinione tanto modesta di lui. «Sono soltanto curioso» rispose. «E ho intenzione di stare alla larga da quella gente lì.»

«Allora tenete gli occhi chiusi... e la bocca... tutta la notte. Adesso che ci penso sarà meglio se tenete la bocca chiusa anche di giorno, più che potete.»

«Be', allora si può sapere cosa portano via?»

«Tutto quello che possono, naturalmente. Perché no? Ti portano via anche la tua dannatissima nave, se sei tanto distratto da lasciarla incustodita.»

«E cosa fanno di quello che portano via?»

«Lo vendono, no?» Sgraffia, adesso, lo scrutò più attentamente per capire se era proprio stupido come sembrava.

«A chi?» domandò Monk, mentre faticava a non perdere la pazienza. «Qui sul fiume o in città? Oppure a un'altra nave?»

Il bambino alzò gli occhi al cielo. «Ai ricettatori» rispose. «Ma dipende da quello che è. La roba buona va a quelli ricchi; se è di poco conto, a quelli più taccagni. Loro si accontentano di qualche piccolezza. Oppure a quelli delle dogane. Ma capita più spesso che loro se ne prendono una fetta. Non è facile vendere la roba, se non sai come o non conosci la gente giusta.» Scrollò la testa. «Non durerete molto da queste parti, voi, caro signore. Lasciarvi qui è come abbandonare un bambino in fasce perché se la cavi da solo.»

«Finora me la sono cavata senza guai» si difese Monk. «E anch'io ho i miei contatti» inventò lì per lì. «Magari mi metto a fare il ricettatore. So riconoscere quello che è buono da quello che non lo è: spezie, avorio, sete e così via.»

Adesso Sgraffia era allarmato sul serio. «Non fate l'imbecille, accidenti!» La sua voce si levò acuta, poi diventò uno squittio. «Ma cosa credete, che sia un arraffa-arraffa, che ce n'è per tutti, o cosa? Se vi mettete con quelli taccagni, il Ciccione si serve dei vostri piedi come di due fermapor-

te. E se vi azzardate con quelli che trattano la roba più bella, il signor We-skit vi sistema per il resto dei vostri giorni. Vi risveglierete con un mal di testa che sembra che ve la stiano spaccando in due, nella stiva di qualche bastimento che sta viaggiando verso le giungle della febbre, quelle di Panama, o qualche altro posto... e nessuno vi vede più!»

«Guarda che io la vita un po' la conosco!» finalmente si decise a controbattere Monk. Ne aveva abbastanza di essere considerato un imbecille. «Troviamoci qui domani. Porterò con me un pranzo da leccarsi i baffi. Un pasticcio di carne bello caldo tutto per te, torta di frutta e tè.»

Sgraffia scrollò la testa. «Che stupido!» disse dispiaciuto. «Badate di non farvi beccare, piuttosto. In galera non si sta peggio che fuori, pioggia o non pioggia.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché tengo le orecchie aperte e la bocca chiusa. E adesso ho da lavorare, mentre voi no. Hanno buttato in acqua del carbone. E non rimane lì tutto lo stramaledetto giorno. Devo andare a ripescarlo.» Il bambino si alzò in piedi, lo squadrò di nuovo da capo a piedi e scrollò la testa, dileguandosi tanto in fretta che Monk non riuscì neanche a capire da che parte se ne fosse andato.

Monk passò il resto del pomeriggio lungo i docks sul lato nord rispetto all'ufficio di Louvain, dove le chiatte potevano aver attraccato approfittando dell'alta marea del mattino. Cercò di confondersi con la massa degli altri operai, fannulloni, ladri e mendicanti che popolavano la zona. Aveva preso molto sul serio l'avvertimento di Sgraffia.

Tenendosi un po' al riparo dietro una catasta di legname pronta per essere imbarcata, che gli serviva un po' per non rivelare la propria presenza e un po' per proteggersi dalle folate più taglienti del vento, rimase a osservare gli uomini col dorso piegato sotto il peso dei sacchi di carbone, augurandosi di tutto cuore di non dover mai ricorrere a un lavoro del genere per conservare l'anonimato, e il complesso di argani e gru a braccio mobile che scaricavano le merci più pesanti dalla stiva delle navi lungo la banchina. Ovunque risuonavano grida di richiamo, lo stridio dei gabbiani e lo scia-bordio dell'acqua contro la sponda. Chiatte si muovevano in lunghe file, stracariche di carbone o legname. Una goletta a tre alberi stava bordeggiando verso il ponte.

La Polizia fluviale di pattuglia passava talmente vicina all'argine che lui poté vederne distintamente le facce: un poliziotto si rivolgeva all'altro dicendo una battuta scherzosa che li fece scoppiare in una risata, mentre un

terzo esclamava anche lui qualcosa e loro ribattevano pronti. Tutto d'un tratto si sentì stranamente isolato lì, sui docks, come se il significato della vita avesse un valore soltanto fuori sull'acqua, nel cameratismo e nel fatto di avere uno scopo comune.

A metà del pomeriggio, quando gli sembrava di avere le gambe paralizzate dal gelo e si stava accorgendo di essere scosso dai brividi e di avere i muscoli irrigiditi, vide un uomo che si accostava a un altro rivolgendogli la parola in modo minaccioso. Doveva essere su tutte le furie. L'altro gli rispose non meno energicamente. Nel giro di pochi minuti stavano urlando a piena gola. Alcuni degli astanti si unirono all'alterco prendendo le parti dell'uno o dell'altro. Presto più di una mezza dozzina di persone si lasciò coinvolgere in quella che stava diventando una vera e propria rissa e la piccola folla cominciò a spostarsi, girando disordinatamente intorno a un gruppo di manovali che stavano scaricando casse di ottoni.

Monk si fece avanti, più che altro per sgranchire le gambe. Nessuno lo notò. Gli occhi di tutti erano concentrati sulla rissa, mentre uno dei litiganti allungava un pugno sulla faccia dell'altro e presto quella che sembrava una semplice discussione si stava trasformando in un'autentica mischia. Fu solo per un puro caso che vide due uomini staccarsi dal gruppo e con rapidità straordinaria raccogliere tre o quattro di quegli ornamenti d'ottone e passarli di nascosto a un giovanotto e a una vecchia, che si trovavano fra i presenti, i quali girarono subito le spalle e si allontanarono svelti.

Se ne andò anche lui, prima che la polizia arrivasse a dividere i contendenti e a far tornare la pace. Non poteva permettersi di essere sorpreso neanche ai margini della folla tumultuante. Quella caccia a qualcosa da rubare approfittando di una finta rissa non era nuova; già sapeva che gli oggetti di ottone non sarebbero mai più stati recuperati. Tuttavia, mentre percorreva a ritroso il cammino di prima lungo l'argine verso l'ufficio di Louvain, provò un vago risentimento per il fatto di essere stato costretto a sguagliarsela prima dell'arrivo di un gruppo di quei poliziotti dei quali era stato abituato a far parte; anzi, che aveva avuto addirittura ai suoi ordini. Era un boccone amaro da inghiottire.

Non solo, ma non poteva dimenticare che, presentandosi a rapporto da Louvain quel giorno, non aveva niente di neanche lontanamente utile da riferirgli. La ricerca di prove lungo il fiume dove le chiatte scaricavano di nascosto la merce che scottava, tutto sommato, si era rivelata infruttuosa. Non aveva un solo fatto assodato di cui parlargli, e anche le sue deduzioni erano pochine. Riflettendoci, rallentò inavvertitamente il passo. Cos'aveva

dedotto? Che l'avorio poteva essere stato trafugato da uno dei tanti ladri che operavano sul fiume, ma si trattava di un colpo occasionale oppure di un'operazione criminosa realizzata perché fosse un ricettatore specifico a occuparsi in seguito della refurtiva? L'ora in cui era avvenuto, a giudicare dalla morte di Hodge, lasciava pensare alla prima possibilità. In caso contrario aveva scarsissime speranze di recuperarla perché a quel punto si trovava quasi sicuramente molto lontano dal fiume.

Attraversò la strada e si incamminò sullo stretto marciapiede mentre un carro passava rumoroso e traballante sull'acciottolato. Dal fiume non saliva la nebbia, ma soltanto un vento asciutto e tagliente; verso est, dove il cielo era più buio e il Tamigi snodandosi oltre Greenwich raggiungeva l'estuario e il mare, qualche stella scintillava di una tenue luce fredda. Svoltò l'angolo e si ritrovò sferzato in pieno dal vento, che lo spinse ad affrettare il passo. Quando raggiunse l'ufficio di Louvain fu costretto ad aspettare nell'ingresso per un quarto d'ora, camminando avanti e indietro sul nudo impiantito, prima che lui lo mandasse a chiamare. D'altra parte, era logico pensare che ormai l'armatore sapesse che non gli portava ancora nessuna notizia. In caso contrario, si sarebbe già presentato per dargliela.

Nell'ufficio faceva un bel caldo, ma Monk non riuscì a rilassarsi. La forza della personalità di Louvain dominava la stanza, anche se lo giudicò stanco. Le rughe sulla sua faccia apparivano più segnate del solito, e aveva gli occhi arrossati.

«Che cos'avete da raccontarmi?»

«Sono qui unicamente perché avevo detto che sarei venuto» rispose Monk. «Ho bisogno di coltivarmi gli informatori...»

«Sarebbe un modo indiretto di dirmi che volete più soldi?» Ora l'armatore lo squadrava con evidente disprezzo.

«Non più di quelli che ho» rispose Monk gelido. «In caso di bisogno, state sicuro che ve lo direi in modo inequivocabile.»

Frattanto Monk approfittò del prolungarsi del colloquio per osservare meglio Louvain. Sarebbe stata una stupidaggine lasciarsi sfuggire un'occasione del genere. Quel furto poteva essere avvenuto per caso, ma non si poteva neanche accantonare il dubbio che fosse deliberato.

Louvain adesso era in piedi davanti alla scrivania, e voltava le spalle all'applique a gas appesa alla parete. Era una posizione disinvolta e perfettamente naturale, ma nascondeva la sua espressione e dava ai suoi lineamenti qualcosa di severo, di cupo. «E quanto tempo può richiedere tutto questo?» domandò. Nella sua voce si poteva cogliere una sfumatura di an-

sietà, o forse la stanchezza la faceva sembrare brusca. «Avete un piano?»

Monk meditò con cura sulla risposta. Nella stanza c'era un fremito di tensione mentre ciascuno dei due osservava, soppesava, giudicava il suo interlocutore. «Mi occorre restringere le ricerche e orientarle sul genere di ricettatore che potrebbe occuparsi di roba massiccia e ingombrante come quella. Un uomo con i contatti necessari per venderla ad altri.»

«Oppure una donna» lo corresse Louvain. «Qualcuna delle tenutarie dei bordelli fa anche la ricettatrice. Ma state in guardia; per il solo fatto che sono donne, non significa che si tirerebbero indietro se si rendesse necessario tagliarvi la gola perché siete diventato un fastidio.» L'ombra di un sorriso si disegnò sulla sua faccia e poi scomparve. «Morto non mi sareste di nessuna utilità.»

Monk si controllò, dominando una gran voglia di ribattere. Girò gli occhi intorno a sé osservando i quadri alle pareti. Non raffiguravano bastimenti, come sarebbe stato logico aspettarsi, ma paesaggi di regioni selvagge, di una bellezza sconosciuta e barbara, montagne torreggianti su un'acqua tempestosa, oppure nude e desolate come un panorama lunare.

«Il Capo Horn» disse Louvain seguendo il suo sguardo. «E la Patagonia. Li tengo perché mi ricordano chi sono. Ogni uomo dovrebbe vedere luoghi simili almeno una volta nella vita, misurarne la violenza e l'immensità, sentire il fragore incessante dell'acqua e del vento, o trovarsi su una pianura come quella, dove il silenzio non viene mai spezzato. È qualcosa che dà il senso delle proporzioni. E ti consente di misurarti con le circostanze, così sai quel che devi fare... e conosci il pericolo di un fallimento. È una bellezza crudele, senza pietà, ma anche libera, perché onesta.» Poi, come se gli fosse tornato in mente tutto d'un tratto che Monk non era un suo pari ma lavorava alle sue dipendenze, s'irrigidì. «Riportatemi il mio avorio» ordinò. «C'è poco tempo. Vedete di non sprecarlo presentandovi a dirmi che non avete in mano niente.»

Monk ingoiò la risposta tagliente che gli era salita alle labbra. «Buonanotte» rispose, e prima che l'altro facesse in tempo ad aprir bocca, girò sui tacchi e se ne andò.

Giù in strada rimase esitante. Faceva un gran freddo; il vento tagliava come un coltello, e sull'acqua stava levandosi una falce di luna. L'idea di rientrare a casa lo attraeva, però erano le sei appena passate e avrebbe potuto continuare le sue ricerche ancora per due o tre ore. Ormai i ladri dovevano già essersi liberati dell'avorio. Sarebbe stato il ricettatore a cercare dove piazzarlo. Bisognava ritrovarlo prima che questo succedesse.

Rifece la strada dalla quale era venuto, diretto verso la locanda sull'angolo. Ne spalancò la porta ed entrò. Dentro c'era un bel caldo e un gran frastuono fatto di voci, grida, risate, e il tintinnio dei bicchieri. Gli avventori si urtavano l'un con l'altro per accostarsi al banco del bar, e alla luce gialla della lanterna la faccia dell'uomo che serviva i clienti luccicava di sudore al di sopra dei boccali spumeggianti.

Monk attese il suo turno, avanzando lentamente in coda con gli altri fino a guadagnarsi un posto in prima fila. Intanto tendeva l'orecchio e osservava. Fra la folla di quegli uomini c'era anche qualche donna vestita con abiti sgargianti rossi o rosa, molto scollati, le facce truccate che esprimevano una finta gaiezza, il riso forzato, gli occhi stanchi. Prestò ascolto a brani di conversazione, sforzandosi di trovare un nesso fra loro e ricavarne un filo logico. Aveva lavorato per molti anni nella grande metropoli; e riconosceva per istinto i ricettatori, non tanto dall'aspetto quanto dal modo di comportarsi, qualcuno bonario e cordiale, qualche altro furtivo, qualcuno con la lingua sciolta, qualche altro brusco e scostante. Ma li riconosceva anche dall'aria di sfida, di gente sicura di sé, o dalla prudenza con cui altri gli si accostavano, non con modi amichevoli, ma da faccendieri.

Osservò parecchie trattative, qualcuna durante la quale si tirava fuori di tasca con discrezione un gioiello, un gingillo o un oggettino di pregio; altre che si svolgevano puramente a parole. Se uno di questi ricettatori si fosse interessato all'avorio di Louvain, lui non avrebbe potuto capirlo; d'altra parte, soltanto un imbecille compra qualcosa che non ha visto, e gli imbecilli non sopravvivono a lungo in un tipo di commercio come quello.

Arrivò, seguendo la fila, fino al banco; ordinò e pagò una birra chiara. Poi trovò un posto dove sedersi a berla, vicino a un uomo con una cicatrice che gli segnava una guancia per tutta la sua lunghezza e la manica sinistra della giacca, vuota. Approfittò di quell'opportunità per attaccare discorso con lo sconosciuto. Nel giro di mezz'ora era già tornato al banco a riempire il proprio bicchiere e quello del suo interlocutore, ordinando contemporaneamente un pasticcio di carne di maiale per tutti e due. La spesa poteva andare sul conto di Louvain.

«Di sicuro ce n'è ancora qualcuno» disse il marinaio, riprendendo il racconto dove l'aveva interrotto quando Monk si era allontanato. «Ma non ce ne sono più come ai vecchi tempi. Quelli sì che erano veri pirati.» I suoi occhietti lacrimosi s'illuminarono al ricordo. «Mio nonno è stato uno dei primi a entrare nella Polizia fluviale; era il 1798. A quell'epoca c'era una delinquenza da non credere, sul fiume. Non come adesso, che tutto è così

tranquillo e rispettabile, al confronto. Allora, quasi la metà degli uomini che lavoravano nei docks facevano anche i ladri.»

«Siete stato anche voi nella Polizia fluviale?» s'informò Monk con interesse.

L'uomo cominciò a sganasciarsi dalle risate, tanto che rovesciò un po' della birra che aveva nel bicchiere. «No, io non sono un piedipiatti, che Dio vi benedica! Gran parte della mia vita l'ho passata in mare, fino a quando ho perduto il braccio. È successo con i pirati del fiume. Tornavamo dalle Indie, proprio così.» Si protese verso di lui come se volesse continuare il suo racconto in confidenza, la voce più sommessa ma anche più fremmente man mano che i ricordi gli si affollavano alla memoria. «Girato il capo di Buona Speranza, e poi su per l'Atlantico lungo la costa dell'Africa, tagliando per il Golfo di Biscaglia... Mi seguite?»

«Di sicuro.»

«E finalmente a casa, a Spithead» riprese l'uomo in tono trionfante. «Una goletta a cinque alberi, ben fornita di bocche da fuoco a poppa e a prua. Passata Gravesend, si poteva quasi sentire l'odore di casa, ormai. Ci siamo messi in panna per la notte poco lontano da Bugsby's Marsh. Contavamo di arrivare alla Isle of Dogs e al Pool l'indomani. E che mi venga un accidente se non è vero che ce ne stavamo belli tranquilli a metà del turno di guardia quando sono saliti a bordo i pirati del fiume, una mezza dozzina, ed è scoppiato l'inferno. Quello che stava di guardia ha dato l'allarme, poveraccio. Gli è costata la vita. Noi ci siamo precipitati sul ponte con pistole e sciabole corte, e abbiamo dato battaglia. Ma come si fa a combattere contro quei bastardi, e il vento e la marea tutti insieme.»

«Cos'è successo?» Non fingeva interesse, Monk. Lo provava sul serio.

«Ne abbiamo fatti fuori tre» rispose l'uomo con soddisfazione, leccandosi le labbra dopo aver inghiottito l'ultimo boccone del pasticcio di maiale. «Però abbiamo perduto due dei nostri. E io mi sono ritrovato con uno squarcio tale in un braccio che sanguinavo come un maiale sgozzato. Hanno cercato di ricucirmi alla bell'e meglio, ma è cominciata la cancrena. Così me l'hanno tagliato via. E tutto per salvarmi questa maledetta vita.»

Monk lesse la sofferenza nei suoi occhi, e preferì cambiare discorso. «Oggigiorno ci sono sempre i pirati sul fiume? Fin quassù?»

«Probabilmente no. Soltanto fino a Limehouse, perché da quella parte ci sono anche le fumerie di oppio e altro. Ma non si sa mai. Non sono stato solo io a vedermela con i pirati.»

«Louvain?» Nel preciso momento in cui glielo chiese, Monk si domandò

se fosse stato saggio.

La faccia dell'uomo si illuminò di piacere. «Clem Louvain? Perbacco se avete ragione! Lui sì che sapeva come combattere contro i pirati. Mai visto uomo migliore di Clem, quando c'era da lavorare di sciabola! Badate che sto parlando di qualche anno fa, ormai, ma che differenza volete ci sia? Sono cose che non si dimenticano. Ancora oggi gli girano al largo.»

Monk soppesò bene le parole, prima di rispondere. «Perché non provano a vendicarsi?»

L'uomo scoppiò in una risataccia, rivelando una bocca tutta sdentata. «Già, e tornano su dall'inferno a cercar vendetta... Ma cosa credete?»

«Morti?» Monk non nascose il proprio stupore.

«Morti, eccome! Due ci hanno lasciato la pelle lì, sul ponte della *Mary Walsh*, e due impiccati sul dock dove c'è la forca. Li ho visti con i miei occhi. Ci sono andato apposta. Capita di rado, sapete?»

«Non ne è rimasto nessuno a cercare di ripagarsi per quello che era successo?»

«Neanche uno di quel dannato branco di imbecilli.» L'uomo alzò il bicchiere e se lo scolò fino all'ultima goccia, poi lo spinse leggermente verso di lui. «Il fiume è pieno di storie» soggiunse. Monk capì l'allusione e andò a ordinare un'altra pinta di birra per tutti e due, anche se non ne aveva più voglia. Invece era preparato ad ascoltare almeno per un'altra ora buona.

Il suo compagno cominciò a lambiccarsi il cervello per tirar fuori storie di violenza, di bisbocce e di ricchezze favolose, ruberie fallite o riuscite... e descrisse anche i personaggi più strambi che erano stati famosi sul fiume in quegli ultimi cinquant'anni.

Monk gli comperò un secondo pasticcio di carne. Le sue descrizioni colorite della vita del fiume erano fitte di avvertimenti che avrebbero potuto dimostrarsi utili, e gli diedero un'idea più chiara di come fosse complesso e intricato il gioco dei commerci illeciti in cui avevano una parte carbonai, predoni di fiume e funzionari di dogana corrotti.

Così non arrivò a casa fino alle nove, e ci trovò Hester preoccupata. La cena che gli aveva preparato con tanta cura ormai era praticamente immangiabile. «Sto benone» la rassicurò, abbracciandola stretta e tenendola contro di sé a lungo, tanto che fu lei a scostarsi per guardarlo in faccia. «Dico sul serio. Sono stato in una locanda dei docks ad ascoltare le storie che mi raccontava un vecchio marinaio.»

Hester aveva un'espressione grave. «Oggi il signor Louvain è venuto all'ambulatorio.»

«Cosa? Clement Louvain? Sei sicura? E perché?» Questo gli dava un vago senso d'inquietudine, anche se non sapeva spiegarselo. Non voleva che il suo datore di lavoro avesse il minimo contatto con Hester. «E qual era il motivo della sua visita?» domandò togliendosi il pesante giaccone per appenderlo all'attaccapanni.

Lei aggrottò la fronte. «Ci ha condotto una donna malata.» Lo disse come se fosse la cosa più ovvia. «E ci ha spiegato che era l'amante di un suo amico. Lui se n'è liberato, non la voleva più in casa, ma la famiglia della donna sarebbe venuta a prenderla nel giro di qualche giorno. Ha pagato per il ricovero e ci ha fatto anche un'offerta in denaro molto generosa.» Hester si morse un labbro. «Abbiamo difficoltà a trovare persone disposte a fare qualche donazione.»

«Perché non l'ha portata in un ospedale?»

«Avrebbe dovuto registrare il ricovero e dare il proprio nome. Gli avrebbero domandato chi era quella donna e magari non avrebbero creduto che lui l'accompagnasse lì non per liberarsene, ma per un favore a qualcun altro.»

Monk sorrise e le sfiorò dolcemente una guancia in una carezza. «E tu?»

Lei alzò le spalle. «A me non importa. E non lo ripeterò a nessun altro all'infuori di te. Sei venuto a sapere qualcos'altro a proposito di quell'avorio?»

«Non in modo specifico, ma mi sono conquistato un informatore.»

«Bene. Hai fame?»

«Non molta, ma berrei volentieri un po' di tè» rispose lui, e la seguì in cucina, raccontandole di Sgraffia mentre lei riempiva il bricco e lo metteva sul fuoco, andava a prendere il latte in dispensa e disponeva teiera e tazze su un vassoio. Le raccontò anche molte altre cose che aveva visto e sentito, ma evitò di parlare di Louvain e dei pirati del fiume.

Poi andarono a letto, stanchi del lavoro di quella giornata, con la gioia di essere vicini non soltanto spiritualmente, ma anche nel calore del contatto fisico.

Al mattino lui si svegliò per primo. Sgusciò fuori dal letto, si lavò e si vestì senza disturbare Hester, evitando di radersi per rendere più accettabile la propria immagine, quando fosse tornato sui docks. Aveva riflettuto molto su come procedere nelle ricerche e gli si era presentata una sola soluzione. Trovare un ricettatore. Anche se si sentiva restio a farlo, andò ad aprire il cassetto del comò per tirar fuori l'orologio d'oro che Callandra gli aveva regalato e lo infilò nella tasca interna della giacca.

Dieci minuti più tardi era fuori, nella grigia luce di ottobre, e mezz'ora dopo di nuovo sull'argine del fiume. Più rifletteva, più era convinto che i ladri avessero consegnato l'avorio a un ricettatore di quelli ricchi e potenti, in grado di venderlo su mercati altamente specializzati. Lungo il fiume, il numero di tali persone era limitato. Il problema più grosso non era tanto di trovarli, ma piuttosto di riuscire a capire se sapessero dove quell'avorio era andato a finire, e a ogni giorno che passava le sue possibilità di successo si riducevano.

Cominciò con uno dei migliori banchi di prestiti su pegno, tirò fuori l'orologio d'oro e chiese quanto gli davano.

«Cinque ghinee.»

«E se ne ho più di uno?»

L'uomo dietro in banco lo guardò con tanto d'occhi. «Più di uno? Come questo?»

«Certo.»

«E dove li trovate?» L'incredulità gli si leggeva in faccia.

Monk lo scrutò sprezzante. «Cosa ve ne importa? Siete in grado di fare una trattativa del genere, no?»

«No, non sono in quel giro d'affari. Portateli altrove» replicò il titolare del banco in tono energico.

Monk s'infilò di nuovo l'orologio in tasca e uscì in strada. Adesso camminava di buon passo, evitando le strade fra muri stretti e girando alla larga dall'entrata dei vicoli. Intanto stava pensando che la voce doveva già correre in giro, che avrebbero potuto derubarlo, persino ucciderlo... e questo fu sufficiente a chiudergli lo stomaco con una morsa di terrore. Ma non conosceva altro modo per attirare l'attenzione di un ricettatore, non poteva permettersi di fare un gioco più cauto, e gli mancavano l'aiuto e le informazioni della polizia a fargli da guida.

Mantenne la sua promessa a Sgraffia e si fece trovare alla stessa ora del giorno prima nello stesso posto dei docks con pasticcio di carne caldo, tè e torta di frutta. Si scoprì deluso in un modo addirittura ridicolo quando vide che non c'era nessuno ad aspettarlo. Si fermò in quel piccolo spiazzo grigio, fra le casse abbandonate dove si poteva sentire soltanto il verso desolato dei gabbiani che giravano sulla sua testa e il fischio lamentoso delle sirene mentre la nebbia saliva dall'acqua smorzando la luce e rendendo atutito ogni rumore.

«Sgraffia!» chiamò.

Nessuna risposta e nessun movimento, salvo il fruscio di un topo che se

la squagliava precipitosamente in un mucchio d'immondizie a una ventina di metri. Se il bambino non arrivava presto, il pasticcio di carne sarebbe diventato freddo. D'altra parte era possibile che non avesse nessun mezzo di calcolare il tempo. Anzi, magari non sapeva neanche come si faceva. Che stupidaggine essersi aspettato di trovarlo lì! Si mise a sedere, scontento e indispettito, e cominciò a divorare la propria carne. Inutile lasciare che diventasse fredda anche quella. Era quasi a metà quando si accorse di un'ombra che all'improvviso si era disegnata sui suoi piedi.

«State mangiando il mio pasticcio di carne?» esclamò una voce indignata. Alzò gli occhi. Sgraffia era lì di fronte a lui, la faccia sporca, l'espressione piena di rimprovero. «Non dovevate farlo!»

«Se vuoi mangiare freddo il tuo, sono affari che non mi riguardano» rispose Monk, provando un sollievo che si guardò bene dal mostrare. Presentò al bambino l'altro pasticcio, almeno il doppio rispetto a quello del giorno prima.

Sgraffia l'accettò con aria solenne e sedette a gambe incrociate, tenendolo stretto fra le mani. Non disse niente fino a quando non ebbe ingoiato anche l'ultimo boccone; poi accettò il tè e la torta. E quando anche quelli finirono, parlò. «Era tutto molto buono» fu il suo commento soddisfatto mentre si puliva la bocca con il dorso della mano.

«Eri in ritardo» osservò Monk. «A proposito, come fai a calcolare il tempo?»

«Con la marea, no?» rispose Sgraffia con il tono di chi sa che con gli stupidi ci vuole pazienza. «Vengo quando l'acqua è alla stessa altezza.»

Monk tacque. Avrebbe dovuto pensarci. Se c'era qualcosa che un monello, di quelli che fanno del fiume la loro casa, doveva conoscere bene, era l'ora del flusso e riflusso della marea.

«Avete fatto altre commissioni?»

«Oggi, no. Sono in cerca di un ricettatore al quale interessi roba di buon livello, come l'oro o l'avorio.»

«Quelli ai quali interessa l'oro sono tanti» osservò il bambino meditando. «Per l'avorio, non saprei. Vale molto, vero?»

«Sì.»

«Il Ciccione. Lui è al corrente di molte delle cose che succedono. Ma è meglio stargli alla larga. È un bastardo fatto e finito, e voi... figuriamoci se potete essere alla sua altezza.» C'era qualcosa di gentile e compassionevole nella sua voce e Monk fu quasi sicuro di leggergli la preoccupazione negli occhi.

«Mi occorre trovare una certa quantità di avorio» gli confidò. Capiva che stava correndo un grosso rischio passando questa informazione a un monello come Sgraffia, ma sentiva aumentare la disperazione dentro di sé. I suoi tentativi della mattina non lo avevano messo in contatto con un solo ricettatore. «Chi potrebbe venderne?»

«Venderne a poco prezzo?»

«Naturale!» confermò Monk in tono secco. «Se non vado dal Ciccione, chi altri c'è?»

Sgraffia ci pensò su un momento. «Potrei accompagnarvi da Little Lil. Lei sa quasi tutto quello che c'è in vendita. Ma non posso, così sui due piedi. Devo organizzare le cose.»

«Quanto?»

Il bambino non gli nascose di essere offeso. «Poco gentile. Io mi fido di voi come un amico e voi m'insultate.»

«Scusami» disse Monk, sinceramente dispiaciuto. «Credevo che potesse costarti qualcosa.»

«Lo faccio per un altro pasticcio di carne... domani. Un bel pasticcio di carne a pranzo mi farebbe comodo. Tornate qui con l'alta marea.»

«Grazie. Ci sarò.»

Sgraffia, soddisfatto, glielo confermò con un cenno del capo, e un attimo più tardi era già sparito.

Monk tornò al suo giro dei banchi di prestiti su pegno ed ebbe la conferma che almeno tre dei proprietari facevano anche i ricettatori, ma soltanto di merce scadente. Per più di un chilometro fu seguito da due ragazzotti che lo avrebbero sicuramente derubato, se fossero riusciti a sorprenderlo in uno di quei vicoli, ma si guardò bene dal cadere in trappola, così come si preoccupò di tenersi alla larga dalle pattuglie della polizia che di tanto in tanto gli capitava di vedere in giro.

Alle quattro del pomeriggio ritornò sui docks e ci trovò Sgraffia che lo aspettava. Senza dire una parola il bambino lo precedette per una larga strada parallela al fiume, su per una rampa di gradini di pietra e in un vicolo talmente stretto che, istintivamente, lui si strinse i gomiti contro il corpo. Erano appena a una ventina di metri dal fiume, eppure non si udiva il minimo suono, salvo lo sgocciolio fitto e regolare dalle grondaie.

Finalmente arrivarono a un portoncino al di sopra del quale era appesa un'insegna dipinta, e Sgraffia bussò. Monk si accorse che la sua manina sudicia, stretta a pugno, era scossa da un tremito e si rese conto con stupore che Sgraffia aveva paura. Di che cosa? Stava per tradirlo e lasciare che

qualche furfante lo derubasse? Il solo pensiero di perdere l'orologio, regalo di Callandra, lo mandò su tutte le furie, e sarebbe stato pronto a battersi selvaggiamente con chiunque si fosse azzardato a fargli un tiro simile. Oppure Sgraffia aveva paura per se stesso? Stava facendo qualcosa di pericoloso soltanto per non perdere il suo nuovo amico oppure per un oscuro senso dell'onore, per ricompensare chi gli aveva regalato quei succulenti pasticci di carne caldi?

La porta si aprì e si presentò un donnone con le mani sui fianchi, vestita di un bel rosso acceso che alla luce del lampione stradale diventava brillante, come quello altrettanto vivo con cui si era pitturata bocca e guance.

«Ma tu non sei un po' troppo piccolo?» obiettò, scrutando il bambino con aria disgustata. «Se invece stai cercando di vendermi tua sorella, portala pure ma non ti prometto niente.»

«Io non ho nessuna sorella» ribatté Sgraffia, ma aveva la voce stridula come se fosse arrabbiato con se stesso. «E se ce l'ho, voglio parlare con la signorina Little Lil in persona. Ho qui con me un signore che sta cercando tutt'altro.»

Monk si fece avanti. Meditò se fosse il caso di sorridere al donnone, ma rinunciò all'idea. «Sono in cerca di una mercanzia speciale» disse cortese-mente, a bassa voce. Lasciò che un lampo minaccioso gli illuminasse gli occhi.

Lei era rimasta immobile. Per un momento sembrò che volesse dire qualcosa, poi preferì aspettare che fosse Monk a continuare il discorso. Ma lui si limitò a tacere.

«Entrate» si decise a dire alla fine la donna. Senza avere la minima idea di dove stava andando, Monk accettò lasciando Sgraffia in strada ad aspettarlo. Percorse uno stretto corridoio, salì una rampa di gradini scricchiolanti, attraversò un pianerottolo pieno zeppo di quadri e finì per trovarsi in una stanza con un tappeto rosso, i muri ricoperti di carta da parati e un bel fuoco che ardeva nel camino. In una delle morbide poltrone rosse sedeva una donnina esile e minuta con un ricamo dal disegno complicato e minuzioso che teneva allargato in grembo come se si fosse interrotta mentre ci stava lavorando. Era completato per più di tre quarti e l'ago con un filo di seta gialla era appuntato nel tessuto. A una delle dita portava un ditale e un paio di forbicine da lavoro erano posate in cima a un cestino pieno di sete.

«Signorina Lil» mormorò il donnone. «Questo vuole voi.» Poi si tirò indietro perché la sua padrona vedesse Monk e prendesse una decisione.

Little Lil aveva già passato la quarantina, e una volta doveva essere stata

molto graziosa. Aveva ancora fattezze regolari e ben disegnate, grandi occhi di un indeterminato color nocciola, ma la linea della mandibola adesso era meno netta e la pelle del collo floscia e tutta grinze. Le sue manine, con le unghie molto lunghe, sembravano artigli. Squadro Monk con cauto interesse.

«Venite dentro e ditemi cos'avete che potrebbe piacermi.»

«Orologi d'oro» rispose Monk.

Lei allungò una mano, a palmo in su. Lui rimase esitante. L'orologio di Callandra era troppo prezioso, insostituibile. Così lo tolse di tasca lentamente mostrandoglielo, ma lo tenne fuori dalla sua portata.

«Non vi fidate di me?» gli domandò lei con un sorriso in cui mise in mostra denti aguzzi, inaspettatamente candidi.

«Non mi fido di nessuno.»

Qualcosa in lei cambiò, forse adesso lo apprezzava. «Sedetevi» lo invitò. Poi esaminò di nuovo l'orologio. «Apritelo.»

Lui ubbidì, girandolo e rigirandolo fra le dita perché lei lo ispezionasse.

«Bellino. Quanti?»

«Circa una decina.»

«Circa? Non sapete contare?»

«Dipende dalla vostra offerta» ribatté Monk. Little Lil scoppiò in una risatina acuta. «Li volete, allora?»

«Mi piacete» gli disse lei con franchezza. «Possiamo combinare qualche affare.»

«Quanto?» Little Lil ci pensò su per un istante, guardandolo come se avesse già deciso ma ci tenesse a prolungare il piacere di quell'incontro. Monk, invece, mirava al sodo, e non vedeva l'ora di andarsene. «Ho un cliente in cerca di avorio» disse cambiando bruscamente discorso. «Avete consigli da darmi in merito?»

«Chiederò in giro per voi» gli rispose la donna con una voce sommessa, inaspettatamente gentile. «Tornate fra tre giorni e portatemi qualcuno di questi orologi. Ve li pagherò profumatamente.»

«Quanto?» chiese Monk. L'orologio di Callandra doveva valere come minimo trenta sterline.

«Dodici sterline e dieci scellini.»

«Dodici sterline e dieci scellini!» esclamò Monk inorridito. «Vale più del doppio. Venti, come minimo.»

Lei ci pensò un momento, fissandolo fra le lunghe ciglia, gli occhi socchiusi. «Quindici» offrì.

«Venti?» Monk non poteva permettersi di perdere il presunto affare, né voleva dare l'impressione di arrendersi troppo facilmente.

Stavolta lei ci pensò a lungo. Monk si sentì coprire di sudore dalla testa ai piedi. Che sbaglio aveva fatto!

«Diciassette» si decise a proporgli alla fine la donna.

«Va bene» accettò lui. «Grazie.» La salutò con un cenno del capo e capì, dal lampo soddisfatto dei suoi occhi, che lo trovava simpatico. Si disprezzò perché aveva calcolato anche quello.

In strada era appena uscito dal cono di luce del lampione quando Sgraffia si materializzò dal buio circostante. «Avete saputo quel che volevate?» Monk imprecò a mezza voce e il bambino si mise a ridere sfrenatamente, soddisfatto. «Le piacete, vero?»

Monk si rese conto che Sgraffia se l'era aspettato e allungò una mano per dargli uno scapaccione, ma il bambino fu pronto a tirarsi indietro e continuò a ridere.

Raggiunsero la larga strada che correva parallela ai docks e l'attraversarono. Dall'altra parte era più illuminata. Monk si voltò di nuovo verso il suo compagno, ma si accorse che era sparito. Vide un'ombra di fronte a sé, una fila di bottoni lucidi su una giacca scura, una figura solida e massiccia, che irradiava sicurezza.

«Ha più cervello lui di voi, signor Monk» osservò l'uomo.

Monk rimase impietrito. Quell'uomo faceva parte della Polizia fluviale, ne fu subito certo; più dell'uniforme lo diceva la sua tranquilla autorevolezza, il senso di orgoglio per il proprio mestiere. Non aveva bisogno di minacciare, neanche di alzare la voce. Lui era la legge e sapeva quanto questo potesse valere.

«Mi trovo svantaggiato di fronte a voi, signore» mormorò imbarazzato, con più cortesia del necessario.

«Durban» rispose l'altro. «Ispettore Durban della Polizia fluviale. Non vi avevo mai visto da queste parti fino a un paio di giorni fa. Dite che state cercando lavoro, ma a me non sembra che abbiate una gran voglia di trovarlo. Come mai?»

«Preferirei lavorare con il cervello che piegare il groppone» rispose Monk mettendo nella voce un'insolita sfumatura truculenta.

«Non c'è molta richiesta di lavoro cerebrale, qui ai docks» gli fece notare Durban. «O per lo meno, che sia anche legale. E invece c'è molto che legale non è. Ma mi sto chiedendo se sapete davvero fino a che punto sia pericoloso. Non immaginate neanche il numero dei cadaveri che ripe-

schiamo dal fiume. Mi spiacerebbe che uno di quelli fosse il vostro. Mi raccomando, state attento, eh? Non andate in giro a mettervi in combutta con tipi come Little Lil Fosdyke, o il Ciccione oppure il signor Weskit. Di ricettatori ad alto livello ne abbiamo già abbastanza. Non c'è più posto per altri. Ci siamo capiti?»

«Sono sicuro che non c'è posto per altri. A me interessa sbrigare commissioni o essere utile a persone che non riescono a fare da sole tutto il lavoro che hanno. Io non compero né vendo merce.»

«Davvero?» disse Durban, incredulo. La sua faccia nella semioscurità era quasi priva di espressione, ma la sua voce era triste come se si fosse aspettato qualcosa di meglio, o forse meno bugie.

Monk ricordò, come folgorato, di essersi trovato anche lui nella stessa posizione, di fronte a un uomo ben vestito, beneducato, con la speranza che si trovasse in quel losco vicolo soltanto per caso quando, nel giro di pochi minuti, doveva poi rendersi conto che era un ladro. Ricordava ancora la delusione provata. Aprì la bocca per spiegarsi con Durban e poi ne lasciò sfuggire il fiato in un sospiro. No, fino a quando non si fosse guadagnato i soldi di Louvain.

«Sì, davvero» ribatté acido. «Buonanotte, ispettore.» E riprese la strada verso un viale più illuminato per trovare un omnibus, e dopo quello un altro ancora, e tornare a casa.

4

Oliver Rathbone sedeva a bordo dell'*hansom* che procedeva con relativa facilità in mezzo al traffico di Londra e lo stava portando dalla sua casa a quella di Margaret Ballinger. Doveva accompagnarla come sua invitata a un concerto serale di un ottimo violinista nella residenza di lady Craven. Si trattava di un concerto di beneficenza e vi avrebbero assistito molte persone di notevole importanza nell'ambiente sociale più alto della città.

Eppure non si sentiva tranquillo. Era stato un invito fatto in fretta e furia, appena il giorno prima, e un po' impulsivamente. Non riusciva a ricordare con esattezza come si fosse svolta la conversazione, ma doveva aver avuto come argomento l'ambulatorio di Portpool Lane. Capitava spesso, quando si parlavano. Forse a qualcun altro battere sempre sullo stesso soggetto sarebbe potuto venire a noia, e invece lui continuava a provare un grande piacere contemplando il viso di Margaret che diventava così animato e pieno di vivacità quando gli descriveva il lavoro che vi svolgeva. Mai,

prima, gli era successo qualcosa di simile perché sapeva governare la propria vita professionale con una disciplina rigorosa, impiegando le straordinarie capacità che possedeva al servizio di chi ne aveva bisogno, ma tenendola ben divisa dai propri sentimenti personali.

Ma se qualcuno appena pochi mesi prima gli avesse tratteggiato il piano con cui Hester e le sue assistenti avevano ottenuto l'uso a tempo indeterminato della casa di tolleranza di quel Robinson, soprannominato Pigola, per farne il loro ambulatorio, sarebbe rimasto inorridito. Arrossì ancora adesso, seduto lì, solo, al buio in un'isola sicura, rispetto al frastuono e al traffico delle strade là fuori. Eppure nessuno salvo Hester, Margaret e Robinson medesimo, e forse anche Monk, sapeva quello che era avvenuto. Intanto non si accorgeva che stava sorridendo mentre ricordava la faccia di Pigola, il suo orrore per il modo brillante in cui era stato messo con le spalle al muro, smascherando i suoi ricatti a donne disgraziate e in gravi difficoltà finanziarie.

Ed era stato proprio Rathbone, non Hester, a presentargli quell'ultimatum che non gli lasciava via di scampo. Si sarebbe sentito mortificato se qualcuno dei suoi colleghi fosse venuto a saperlo. Eppure lui ne era anche segretamente fiero. Ecco la cosa straordinaria, la cosa incomprensibile. Com'era cambiato! Nessuno lo avrebbe riconosciuto rispetto all'uomo che era stato anche solo pochi mesi prima.

Eccolo già davanti a casa Ballinger. Non si sentiva completamente pronto per quella visita. Né per la conversazione con la signora Ballinger, un tipo di donna che gli era capitato di incontrare numerose volte. Dopotutto lui era uno scapolo considerato unanimemente un ottimo partito, e lei aveva una figlia da sposare. La sua ambizione era talmente visibile da essere quasi imbarazzante.

Scendendo dalla carrozza sul marciapiede viscido di umidità, la faccia sferzata dall'aria fredda, Rathbone ricordò ancora indignato la stizza provata per la posizione di Margaret, la sera in cui l'aveva vista per la prima volta, a un ballo dell'alta società. La signora Ballinger aveva elogiato a tal punto le virtù di Margaret che lei era stata lì lì per rifiutarsi di ballare con Rathbone, praticamente costretto a invitarla dietro le insistenze della madre. Non ricordava di che cos'avessero conversato, però aveva ancora impressa nella mente l'immagine di quei suoi occhi, di un bel grigio-azzurro scuro, così schietti e anche corrucciati perché si sentiva offesa a essere esibita come un oggetto da vendere, esageratamente lodato per smerciarlo al più presto.

Salì i gradini e suonò il campanello. Un attimo più tardi un domestico venne ad aprirgli la porta e lo accompagnò attraverso l'atrio nel sontuoso e cupo salone dove la signora Ballinger lo stava aspettando.

«Buonasera, sir Oliver» disse con un entusiasmo più guardingo di quello manifestato nei loro incontri precedenti, visto che lui non aveva ancora risposto come lei pensava alle sue aspettative riguardo alla figlia, pur avendone avuto le adeguate opportunità.

«Buonasera, signora Ballinger» le rispose Rathbone con un lieve sorriso. «Come state?»

«Godo di una salute eccellente. Quanto a questo, sono molto fortunata, e ringrazio Dio ogni giorno. Eppure vedo amici e conoscenti intorno a me che soffrono dell'uno o dell'altro malanno. Così estenuante, penso sempre, non vi pare?»

Lui intuì subito il vero significato delle sue parole. La signora Ballinger gli stava facendo capire, a modo suo, che Margaret proveniva da un ceppo robusto, e non soltanto era di costituzione sana, ma anche allevata severamente e abituata a non lagnarsi di qualsivoglia malessere, vero o presunto.

«Sì» convenne. «Bisogna proprio essere grati di una salute così eccellente. Ne sono lieto per voi.»

«Molto gentile da parte vostra» riprese lei senza esitare. «Prego, accomodatevi.» E gli indicò una delle poltrone più vicine al camino. «Perché Margaret scenda ci vorrà ancora qualche minuto. Voi siete piacevolmente puntuale.» Intanto lo imitava accomodandosi anche lei in un'altra poltrona e allargandosi intorno con cura l'ampia gonna di seta e pizzo. «Margaret mi dice che è uno splendido concerto quello al quale l'avete invitata stasera. La musica è qualcosa di buon gusto, e nello stesso tempo parla al nostro spirito romantico.»

«E noi speriamo anche di raccogliere fondi in quantità considerevole per un'opera di bene.»

Lei sorrise. «Come vi ammiro se penso che dedicate il vostro tempo a una causa tanto degna. Una delle qualità che Margaret apprezza di più in un uomo è proprio questa. Lei ha un cuore davvero nobile. Ma non dubito che lo sappiate già. Le opere buone vi hanno fatto incontrare così tante volte!»

Dal modo in cui si esprimeva ci sarebbe stato da pensare che lui si fosse messo d'impegno a vedere Margaret a ogni opportunità che si presentava. Non era affatto così. Anzi, continuava tuttora a frequentare diverse altre signore, almeno due delle quali avrebbero potuto essere prese in conside-

razione come ottimi partiti, anche se vedove.

Tutto d'un tratto si meravigliò, domandandosi per quale motivo lo facesse. Non aveva la minima intenzione di sposare né l'una né l'altra. C'era da pensare che allargasse il suo campo d'interesse proprio per prepararsi una via di salvezza in modo da evitare di cadere nella trappola che la signora Ballinger gli stava preparando? Ma intanto lei continuava ad aspettare una risposta. Il suo silenzio stava cominciando a far pensare che non fosse pienamente d'accordo.

«Indubbiamente Margaret ha un nobile cuore» rispose Rathbone in un tono forse più fervido di quanto avesse voluto. «E c'è qualcosa di anche più insolito, in lei. Ha il coraggio e la generosità di andare a fondo nelle azioni che compie impegnandosi perché diventino opere di vasta portata.»

Un'ombra velò il viso della signora Ballinger. «Come sono contenta che abbiate accennato proprio a quello, sir Oliver. Naturalmente sono felice che Margaret dedichi il suo tempo a cause degne e mirabili, ma l'ultima della quale si sta occupando mi allarma parecchio. Penso che potrebbe rivolgere il suo impegno in modo vantaggioso a qualcosa di un poco più... rispettabile. Forse con la vostra influenza potreste suggerirle altre scelte a voi note? Mi aspetto che conosciate molte signore che...»

Improvvisamente Rathbone si accorse di essere su tutte le furie. Capiva alla perfezione quel che lei stava facendo. In un colpo solo lo impegnava a passare più tempo con Margaret e gli ricordava quale fosse il suo dovere in merito.

«Vengo a cercare Margaret perché apprezzo la sua compagnia» disse tentando di controllarsi come meglio poteva. Scorse un lampo di soddisfazione nei suoi occhi e si sentì un po' allarmato, rendendosi conto di quello a cui si era impegnato, ma ormai non sapeva più tacere. «Non presumerei mai di poter influenzare la scelta delle cause benefiche a cui si dedica vostra figlia. È profondamente coinvolta con l'opera di bene dell'ambulatorio, e credo che giudicherebbe male una mia interferenza... e perderei la sua amicizia!» Non sapeva se fosse vero, ma quella possibilità lo colpì come qualcosa di enormemente spiacevole.

«Oh, non sarebbe tanto sciocca. La considerazione che ha per voi è troppo profonda perché si rifiuti di prestarvi ascolto, sir Oliver.»

Lui si augurò che fosse vero. «Ho troppo rispetto per Margaret per tentare di influenzarla sollevando qualche obiezione su quello in cui crede, signora Ballinger» rispose, mentre la collera gli stava facendo dire qualcosa che andava molto al di là di quanto volesse. Intanto la signora Ballinger

aveva preso un'espressione fra l'allarmato e l'eccitato, come se, essendo andata a pescare, avesse abboccato al suo amo un grosso pesce che non sapeva come portare a riva ma che, d'altra parte, non voleva neanche lasciar andare libero. «In aggiunta a questo» continuò Rathbone «l'ambulatorio è diretto da una delle mie amiche più care, e mi guarderei bene dal portarle via una delle sue collaboratrici migliori. Lungo i secoli è stato sempre un impegno per le donne di animo elevato dedicarsi alle creature meno fortunate di loro, con compassione e senza manifestare giudizi in merito.»

«Buon Dio!» esclamò la signora Ballinger, sbalordita. «Non avevo idea che foste coinvolto anche voi tanto profondamente in quell'impresa. Dev'essere molto più nobile di quanto io credessi. Allora lavorate a stretto contatto con loro? Margaret non me l'aveva detto.»

Rathbone imprecò tacitamente tra sé. Perché diavolo era così maldestro? Eppure aveva battuto in astuzia donne maneggione come la madre di Margaret per più di vent'anni, anche se non sempre con altrettanta eleganza, benché la sua abilità in materia si fosse affinata col tempo.

«Io non lavoro affatto a quel progetto» negò con fermezza. «Ma di tanto in tanto sono stato di aiuto con i miei consigli a motivo della mia amicizia con la signora Monk.» Era stato lui, in effetti, l'esecutore della manovra rigorosamente legale con cui Hester aveva ottenuto la disponibilità di quella casa. Ed era stato per amore di Margaret che, accettando di secondarla in quel colpo d'astuzia, aveva abbandonato le regole di cautela e prudenza di tutta una vita. «È per il suo tramite che sono al corrente di quello che fanno» continuò, mettendosi sulla difensiva. «E naturalmente anche Margaret me ne ha parlato di tanto in tanto. Io ho la più profonda ammirazione per loro.»

Gli si affollavano alla memoria i ricordi di Hester, non soltanto lì all'ambulatorio, ma in tutte le altre battaglie che avevano combattuto insieme per cause di ogni genere. Lei era sempre stata pronta a esporsi in prima persona nella lotta contro l'ingiustizia, e con una passione che in altri non aveva mai conosciuto.

Naturalmente Hester aveva commesso errori pazzeschi. Rabbrivida ancora al pensiero di quelli che aveva visto. E non si poteva certo dire che avesse tatto. Lui l'aveva amata, eppure era rimasto esitante all'idea di proporle il matrimonio. Se la sentiva sul serio di affrontare una compagna per la vita così ostinata e volitiva, una donna dalle idee a volte tanto irragionevoli e inattaccabili?

La signora Ballinger lo stava osservando, confusa dalle sue parole, ma

anche soddisfatta. Sentiva vibrare in lui un'emozione che, per quanto non riuscisse a comprenderla, stava interpretando secondo i propri desideri.

Ci fu un lieve rumore alle sue spalle mentre la porta si apriva. Margaret entrò. Rathbone si alzò in piedi e si volse. Era vestita di un intenso color rosa prugna, un colore nuovo che le donava in un modo incredibile perché non solo dava una tonalità luminosa alla sua pelle, ma faceva anche sembrare più azzurri i suoi occhi. Fino a quel momento non l'aveva mai giudicata tanto incantevole, e adesso si accorse che provava un piacere straordinario a vederla, così piena di gentilezza e di dignità, sicura di sé ma decisa a non permettere che l'ambizione di sua madre lo mettesse in imbarazzo.

«Buonasera, signorina Ballinger» le disse con un sorriso. «Sembrirebbe inutile chiedervi se state bene.»

Lei ricambiò il sorriso e il suo colorito si fece un poco più caldo. «Buonasera, sir Oliver. Sì, sto benissimo. Sono pronta ad affrontare gli arbitri del gusto non solo musicale, ma anche benefico.»

«Come me» convenne lui. Dopo aver salutato la signora Ballinger con un cenno del capo, si avviò verso l'atrio, ma lei si alzò subito ad accompagnarli, raggiante perché provava un senso imminente di vittoria.

«Dovete scusarla» mormorò Margaret mentre il domestico apriva la porta per farli uscire. Rathbone intuì quel che intendeva dire.

«È diventata puramente un'abitudine» le assicurò. «Ormai non me ne accorgo neanche più.»

Sembrò che Margaret fosse lì lì per rispondere, magari per dire che capiva benissimo come fosse soltanto una bugia per consolarla, ma preferì tacere di fronte al domestico.

Quando furono seduti in carrozza, Rathbone rimase turbato dalla sua presenza così vicina. Si era messa un po' di profumo, delicatissimo. A lui parve un leggero aroma di rose, oppure era soltanto il calore della sua pelle. Era una delle tante cose in lei che gli piacevano. E la potenza dei sentimenti che provava in quel momento lo lasciò sconcertato. Se avesse parlato liberamente, col cuore in mano, capiva che avrebbe potuto tradirsi, e a quel punto tornare sui propri passi sarebbe stato impossibile.

«Come sta Hester?» domandò.

«Sta lavorando con grande impegno ed è preoccupata per la situazione finanziaria dell'ambulatorio. Anche se abbiamo appena ricoverato una donna che sembra in condizioni gravissime per quella che pare una polmonite, e l'uomo che l'ha accompagnata da noi ci ha fatto una donazione estremamente generosa. Questo dovrebbe permetterci di continuare alme-

no per un paio di settimane.»

«Due settimane?» esclamò lui. «Non è molto. Non sapevo che il margine fosse così stretto.»

«La gente è più volenterosa a offrire per altre cause benefiche» gli spiegò Margaret. «Ho tentato con quasi tutte le persone che conosco, ma Hester ha un elenco che le ha dato lady Callandra e proveremo anche con quelle.»

«Proveremo? Sarebbe molto meglio se foste voi da sola a provare. Hester è...»

«Lo so. Ho adoperato il plurale senza pensarci. Comunque, mi ha dato quei nomi e mi metterò in contatto con loro alla prima opportunità.»

«E perché lady Callandra non prova lei stessa?»

«Oh, non lo sapevate? Sta per partire. Lascerà l'Inghilterra per andare a vivere a Vienna. Sposa il dottor Beck. Lei era abilissima a raccogliere fondi. Adesso dovremo farlo per conto nostro.» Fino a quel momento lo aveva guardato, ma adesso voltò di scatto la testa di lato come se trovasse interessante il traffico che poteva vedere dal finestrino.

Si sentiva imbarazzata perché aveva parlato di matrimonio? Ci stava pensando anche lei? Se le avesse chiesto di sposarlo, lei avrebbe sicuramente accettato. Del resto non poteva ignorare la stima e l'ammirazione di Margaret nei suoi confronti. Naturalmente questo non significava che lo amasse, solo che il tempo stava passando con rapidità incredibile e lei rischiava di rimanere zitella, mentre nell'ambiente sociale al quale apparteneva si stava aspettando che trovasse un marito al più presto.

Rathbone si rese conto che non voleva sposarsi, a meno di non essere innamorato profondamente, nel modo più totale e completo. E se così fosse stato, ma senza che il suo amore fosse ricambiato con lo stesso fervore, la sofferenza sarebbe stata qualcosa di unico, di atroce.

Dieci minuti più tardi scendevano dalla carrozza e venivano ricevuti alla soirée. Il grande salone era già affollato, uomini nell'abito da sera tradizionale nero con la camicia bianca, le signore più anziane in colori caldi, quelli dei tanti fiori autunnali, le donne più giovani in bianco e avorio e rosa pallido. I gioielli scintillavano al luccichio dei lampadari. Dappertutto il brusio della conversazione era accompagnato dal tintinnio di bicchieri, di tanto in tanto, e da una risata brillante, a volte un po' forzata.

Lady Craven si fece avanti a salutarli. «Felicissima di vedervi, sir Oliver» disse con un garbo affascinante. «Sono veramente contenta che vogliate onorarci della vostra compagnia. Non vi vediamo tanto spesso quan-

to vorremmo. E la signorina... la signorina Ballinger, dico bene? Siete più che la benvenuta. Spero che apprezzerete la musica. Il signor Harding è un violinista di grande talento.»

«È quello che ho sentito dire anch'io» replicò Rathbone. «Mi aspetto che la serata sia un completo successo. E sicuramente verrà raccolto denaro in abbondanza per le buone cause.»

Lady Craven rimase un po' sconcertata di fronte a tanta schiettezza. «È quello che speriamo. Abbiamo fatto i preparativi con grande attenzione. E, del resto, la carità non è forse molto vicina alla santità?»

«Senz'altro» convenne lui con calore. «E quante sono le persone che hanno un disperato bisogno della vostra generosità!»

«Lo credo anch'io. Ma noi abbiamo in mente l'Africa. Così nobile, non trovate? Riesce a ottenere dalla gente che dia il meglio di sé.» E con queste parole la padrona di casa si allontanò a testa alta, un sorriso sulle labbra.

«Africa!» disse Margaret a denti stretti. «Auguro a quella gente ogni bene possibile con i suoi ospedali, ma non deve sempre avere tutto.»

Presero posto in prima fila.

«Siete sicura che qui vada bene?» disse Rathbone, pensando a posti meno visibili.

«Sicurissima» rispose lei accomodandosi con gesti aggraziati ed eleganti. «Se mi siedo qui nel bel mezzo della fila mi riuscirà impossibile rivolgere la parola a qualcuno senza mostrarmi scortese nei confronti dell'artista. Sarò costretta ad ascoltarlo con concentrazione ininterrotta, proprio quello che mi piacerebbe fare.»

«Brava. Siederò vicino a voi, e prometto di non aprire bocca.»

Fu una promessa che si scoprì felice di mantenere, perché la musica era superba. Il violinista, giovane, con una folta capigliatura arruffata e l'aspetto vagamente eccentrico, suonava il suo strumento come se fosse una parte vivente di se stesso, e desse voce ai suoi sogni.

Un'ora più tardi, quando per un attimo il silenzio calò sulla sala prima che scoppiassero applausi scroscianti, si girò verso Margaret e vide che aveva le guance rigate di lacrime. Alzò un mano per toccare quella di lei, poi cambiò idea. Voleva conservare quell'attimo nella memoria, come non voleva dimenticare lo stupore negli occhi di lei, la commozione che non si vergognava di manifestare. Si unì agli applausi che continuavano sempre più fragorosi e accompagnati da mormorii di approvazione. L'artista si inchinò, ringraziò e si ritirò.

Lady Craven prese il suo posto e fece una richiesta di offerte generose

alla causa della medicina e del cristianesimo in Africa. A sua volta venne salutata con cortesi applausi. Poi la gente cominciò a muoversi. Naturalmente nessuno avrebbe commesso un atto tanto volgare come quello di metter le mani in tasca per tirar fuori subito i soldi, ma furono fatte promesse, e molti domestici sarebbero stati mandati a fare commissioni urgenti, l'indomani mattina; il denaro sarebbe cambiato di mano e lettere di credito spedite a determinati conti correnti sia a Londra sia in Africa.

Margaret adesso era molto silenziosa. Si unì soltanto con qualche parola alla conversazione che continuava intorno a loro. «Una causa così degna» disse tutta felice la signora Thwaite, accarezzandosi i diamanti che portava intorno al collo. Era una donna florida e graziosa, che in gioventù doveva essere stata affascinante. «Siamo molto fortunati, e penso sempre che sia nostro dovere dare generosamente.» Suo marito si dichiarò d'accordo anche se non dava l'impressione di ascoltare molto ciò che lei stava dicendo.

«Proprio così» disse un'imponente gentildonna vestita di verde con aria sentenziosa. «Non è niente di più che un dovere per ciascuno di noi.»

«Io penso sempre che in futuro i nostri nipoti giudicheranno il nostro più grande successo portare il cristianesimo e la pulizia nel continente nero» disse in tono convinto un altro gentiluomo.

«Se potessimo fare veramente tanta carità, lo sarebbe senz'altro» ammise Rathbone. «Purché non la si faccia al costo di perderla per noi stessi.» Poi avrebbe voluto mordersi la lingua. Era proprio quel genere di cose che Hester avrebbe detto.

Per un attimo, sul gruppo calò un silenzio sepolcrale.

«Come avete detto, prego?» La gentildonna in verde inarcò le sopracciglia, stupefatta.

«Forse gradireste qualcos'altro da bere, signor...» Sembrò che il marito annoiato riacquistasse di colpo tutta la sua lucidità mentale. «Ma forse è meglio di no» si affrettò a soggiungere in tono giudizioso.

«Rathbone. Sir Oliver. Lietissimo di fare la vostra conoscenza, ma non posso accettare qualcos'altro da bere fino a quando non avrò vuotato il primo bicchiere. Penso che lo champagne sarebbe eccellente. E uno anche per la signorina Ballinger, se siete tanto cortese da attirare l'attenzione del valletto. Vi ringrazio... Ho accennato alla perdita di quella sublime carità perché anche qui da noi, in patria, abbiamo moltissime cause meritevoli che avrebbero bisogno del nostro sostegno. E purtroppo, rincresce dirlo, le malattie non sono confinate all'Africa.»

«Malattie?» Il marito annoiato fece segno al valletto di accostarsi a Ra-

thbone, che prese dal vassoio un calice di champagne per Margaret, poi uno per sé. «Malattie di quale genere?» insistette.

«Polmonite» si affrettò a spiegargli subito Margaret cogliendo al volo l'opportunità che Rathbone le aveva dato. «E naturalmente tubercolosi, rachitismo, di tanto in tanto il colera o il tifo, e tanti casi, incredibilmente numerosi, di bronchite.»

Il marito annoiato sembrava perplesso. «Ma qui noi abbiamo gli ospedali, mia cara signorina...»

«Ballinger» disse Margaret con un sorriso che, come Rathbone ben sapeva, era forzato. «Sfortunatamente non ce ne sono abbastanza e troppi poveri non hanno i mezzi finanziari per permetterseli.»

La sua graziosa consorte appariva turbata. «Credevo che ci fossero posti in cui vengono accolti per carità. Non è così, Walter?»

«Certamente, mia cara. Ma il suo cuore tenero rende indubbiamente merito alla signorina...»

Margaret non intendeva lasciarsi ridurre al silenzio. «Queste opere pie hanno bisogno di carità. Io lavoro per un ambulatorio in Portpool Lane che si occupa in modo specifico delle donne povere del quartiere, e siamo continuamente in cerca di fondi. Anche l'offerta più piccola potrebbe essere sufficiente per comprare cibarie, o un po' di carbone. Le medicine possono costare di più, ma aceto e soda caustica sono meno cari.»

L'uomo concentrò la sua attenzione sull'unica cosa che non aveva capito e pensò di poterla mettere in discussione. «Ma l'aceto non è di sicuro necessario, dico bene, signorina Ballinger? Non potete nutrirle con cibi più semplici? Se sono malate, cosa ne direste di farinata d'avena cotta nel latte, o qualcosa del genere?»

«Non adoperiamo l'aceto come nutrimento» replicò Margaret, sforzandosi di rispondere garbatamente. «Serve per tenere le cose pulite. Adoperiamo moltissima farinata d'avena, e anche pappe di altre cereali, più sostanziose, quando queste persone sono un po' meno deboli oppure per quelle che non sono malate, ma ferite o maltrattate.»

Lui non nascose di essere sconcertato. «Ferite? Maltrattate?»

«Sì. Capita molto spesso a queste donne di rimanere coinvolte in qualche incidente, o di essere aggredite. E noi facciamo quello che possiamo per loro.»

«Sul serio? Dev'essere molto sgradevole. Immagino quanto debba essere difficile per voi. Io preferisco fare un'elargizione a chi diffonde la luce del cristianesimo a quelle povere creature che non hanno ancora avuto l'oppor-

tunità di conoscerlo. Non bisogna sprecare risorse preziose.»

Margaret rimase impietrita. Rathbone le posò una mano sul braccio e glielo strinse lievemente per avvertirla che era meglio non rispondere.

«Lo so» lei disse sottovoce. E poi, non appena l'uomo si fu unito a un altro gruppo dove non sarebbe stato infastidito da pensieri sgradevoli, riprese nello stesso tono. «Come mi piacerebbe spiegargli quello che... ma rovinerebbe tutte le future possibilità di aiuto. Non preoccupatevi, mi morderò la lingua.»

Non ebbe miglior fortuna con il tentativo seguente. Erano impegnati in una conversazione cortese e garbata su argomenti banali, con il signore e la signora Taverner, lady Horder e l'onorevole John Wills.

«Che uomo meraviglioso» esclamò lady Horder piena di entusiasmo, riferendosi a uno dei medici che lavoravano in Africa. «Pronto a sacrificare la vita per salvare anima e corpo di persone che neanche conosce. Un vero cristiano.»

«La maggior parte dei dottori salvano persone che non conoscono» le fece notare Rathbone.

Lady Horder non nascose di essere rimasta un po' disorientata dalla risposta. «Ma almeno sanno chi sono» obiettò Wills. «E naturalmente sono pagati per farlo.»

«Qualche volta. Quando si tratta di carità, non sono pagati.»

«Basta sapere che sono ammalati e nei guai» disse Margaret con un sorriso.

«Precisamente» confermò Wills, come se Margaret avesse chiarito ancora meglio la sua posizione in materia, anziché la propria.

Rathbone soffocò un sorriso. «Credo che la signorina Ballinger intenda dire che dovremmo dare generosamente anche ad altre cause.»

Lady Horder sbatté le palpebre, perplessa. «E quali?»

«Io stavo pensando a chi lavora in posti come l'ambulatorio gestito dalla signora Monk, una mia amica, la quale assiste e cura persone di Londra.»

«Ma noi abbiamo gli ospedali» fece rilevare il signor Taverner. «E siamo già cristiani. È molto differente, sapete?»

Lei intuì che le si apriva una strada. «In ogni caso un'anima vale un'altra. E salvare quelle nella nostra comunità avrà ottimi effetti anche nel nostro mondo.»

«Salvare?» domandò la moglie di Taverner in tono sospettoso. «E da che cosa, signorina Ballinger?»

«Da un comportamento indegno di un cristiano» ribatté Margaret con

voce soave.

Le pallide sopracciglia di lady Hordern s'inarcarono. «State forse riferendovi a quel posto che provvede alle donne di strada?» domandò incredula. «Non riesco davvero a immaginare che vogliate chiedere soldi per mantenere... delle prostitute.»

«Credo che per la maggior parte si mantengano da sole» intervenne Rathbone, mentre gli pareva di sentire la voce di Hester che lo incitava a ribattere con quel tono e in quel senso. «E immagino che sia proprio il nocciolo della questione. L'ambulatorio al quale state alludendo serve ad aiutare le donne di strada ferite, malmenate o malate, e che di conseguenza non possono dedicarsi alla loro occupazione abituale.»

«Cosa che ci si augura con tutto il cuore!» ribatté tagliente la signora Taverner.

«Davvero?» domandò Rathbone con aria piena di innocenza. «Io non l'ammiro come occupazione in sé e per sé, e neanche ammiro il fatto che tanti uomini la incoraggino, altrimenti non potrebbe esistere, ma non sono neanche convinto che tentare di eliminarla sarebbe una soluzione pratica. Fintantoché tali persone esistono, tocca a noi curare i loro mali nel miglior modo possibile.»

«Trovo sorprendenti le vostre opinioni, sir Oliver» osservò la signora Taverner con voce glaciale. «E in modo particolare che dobbiate proprio manifestarle di fronte alla signorina Ballinger la quale, dopotutto, è nubile e, a quanto mi par di capire, voi considerate come una gentildonna. Dico bene?»

Con grande stupore Rathbone scoprì di non essere su tutte le furie, ma anzi di sentirsi improvvisamente e profondamente orgoglioso. «La signorina Ballinger lavora in quell'ambulatorio» disse a voce alta e chiara. «E conosce la vita che fanno queste donne meglio di chiunque di noi. Conosce le botte e le coltellate di cui a volte sono vittime, le privazioni per la scarsità di cibo e la mancanza di un ricovero adatto, e fino a che punto possano essere esposte alle malattie. La differenza sta nel fatto che lei ha scelto di agire per essere di aiuto in qualche modo, mentre noi dobbiamo ancora avvalerci di una simile opportunità.» Sentì la mano di Margaret che gli stringeva con forza un braccio e ne provò un'assurda euforia.

«Io scelgo di fare simili elargizioni a una causa più degna» disse lady Hordern seccamente.

«Gli africani sono più degni?»

«Sono più innocenti! Immagino che non vorrete sollevare obiezioni su

questo!»

«Poiché non li conosco nel modo più assoluto, no, non posso.»

Lady Hordern si volse a guardare fissamente Margaret. «Posso soltanto presumere, signorina Ballinger, che la vostra povera madre sia all'oscuro dei vostri attuali interessi, sia di carattere personale...» allungò un'occhiata a Rathbone e poi tornò a fissare lei «sia professionali. Penso, a vantaggio del vostro futuro, che farei un'azione da amica se la informassi di tutto quanto. Andrò a trovarla domattina.»

E con queste parole voltò le spalle al gruppo e si allontanò facendo frusciare nervosamente il rigido taffetà del suo abito. Il signor Taverner era diventato paonazzo. Sua moglie augurò la buonasera a tutti e due e li lasciò di punto in bianco, con il marito al seguito.

«Siete peggio di Hester» disse Margaret a denti stretti, ma non era una risata quella che stava ricacciando indietro, bensì la paura. Se sua madre gliel'avesse vietato, le sarebbe riuscito molto difficile continuare a vedere Oliver, e forse addirittura impossibile lavorare all'ambulatorio.

Lui la guardò e non gli sfuggì quell'improvviso cambiamento nella sua espressione. «Mi dispiace» disse con gentilezza. «Ho lasciato parlare la rabbia che provavo e vi ho reso impossibile ottenere qualcosa.»

«Era già impossibile anche prima» ammise lei. «Sono convintissima che il signor Taverner offra già il suo contributo per il mantenimento delle prostitute e che la signora Taverner ne sia pienamente al corrente.»

«Oserei dire che quello di cui lei si risente di più è proprio il fatto di doverlo accettare... Margaret, vostra madre darà ascolto a lady Hordern, e le crederà? È necessario che io mi renda molto più rispettabile ai suoi occhi per avere il permesso di vedervi di nuovo? Dovrei... chiedere scusa?»

«Non azzardatevi a farlo! Parlerò io alla mamma.»

«A questo non avevo pensato» rispose lui. La ragazza si volse lentamente a guardarlo sgranando gli occhi, con aria interrogativa. «Ma per me ha importanza quello che potrete dirle.»

«Davvero?»

«Sì, certamente.»

Intanto Rathbone sentiva un sottile fremito di timore, pensando fino a che punto stava impegnandosi. Margaret sorrise.

«Ho paura che non siamo stati molto abili, finora, a convincere la gente a fare un'offerta, non vi pare?»

«Sono stato io l'elemento negativo» confessò Rathbone. «Mi sforzerò di fare di meglio.» Le offrì il braccio e lei lo accettò. Insieme s'incamminaro-

no verso un folto gruppo di persone, pronti a tentare di nuovo.

5

Hester arrivò a Portpool Lane verso le otto e mezzo del terzo giorno che Monk stava dedicando alle indagini per Clement Louvain. La prima cosa che fece fu sedersi in cucina con Bessie a prendere una tazza di tè bollente con una fetta di pane tostato, mentre ascoltava la relazione di ciò che era successo durante la notte. All'epoca in cui era stato un bordello, si faceva pochissima cucina lì dentro, e quindi non era mai stato necessario allargare la stanza che, essenzialmente, era rimasta quella che poteva bastare solo per una famiglia. La lavanderia era tutt'altra cosa; grandissima, ben attrezzata e ottimamente funzionante, con due grandi caldaie di rame per le molte lenzuola che venivano usate e un altro locale separato per asciugarle. Bessie aveva l'aria molto stanca e di tanto in tanto non riusciva a soffocare uno sbadiglio.

«Sei stata su tutta la notte?» domandò Hester. Bessie bevve un altro sorso del suo tè con un sospiro di soddisfazione. «Quelle due che sono arrivate un paio di notti fa migliorano, ma disgraziatamente abbiamo una quantità di roba da lavare. E poi sono rimasta sveglia per via di quella Clark. Non c'è molto da fare per lei, se non metterle qualche impacco freddo sulla fronte, come mi avete detto, ma sembra che a qualcosa servano. Ha sempre un aspetto da far paura, come se dovessero venire i becchini a prendersela da un momento all'altro, ma la febbre non è più così alta, e immagino che cominci a ristabilirsi. Che caratterino, però!»

Hester sorrise. «Finisci di far colazione e vai a riposare un po'. Con il bucato me la sbrigo io.»

«Non potete farlo da sola. E poi chi andrà a prendervi l'acqua?»

Il sorriso di Hester si accentuò. «Pigola. Gli faranno bene un po' di esercizio fisico e di aria fresca.»

Quando Hester glielo disse dieci minuti più tardi, lui rimase inorridito. «Chi, io?» esclamò incredulo. «Io faccio il contabile. Non vado a prendere acqua.»

«E invece sì» ribatté lei, e gli consegnò due secchi.

«Ma ce ne vorranno almeno dieci per riempire quella maledetta caldaia!» osservò lui, furioso.

«Come minimo» ammise Hester. «E altri dieci per l'altra caldaia, così farete meglio a muovervi. Perché se non volete andare voi, lo faccio io. E

voi, invece, cambierete la biancheria dei letti. Ma dovrete farlo senza far alzare le donne ammalate, anche se immagino che questo lo abbiate capito da solo.»

«E va bene!» si arrese lui su tutte le furie. «Vado a prendere l'acqua. Non voglio avere a che fare con donne malate a letto.»

«Quanta modestia! Ma non eravate il tenutario di un bordello?» gli domandò Hester sarcastica.

Lui le lanciò un'occhiata velenosa, afferrò i due secchi e uscì a passi concitati.

Sorridendo tra sé, Hester salì al piano superiore con una pila di lenzuola e federe pulite. Con la febbre le malate sudavano, e inevitabilmente la biancheria si sporcava più in fretta. Poi, dopo aver visitato una camera dopo l'altra, cacciò le lenzuola sudice in due federe e se le caricò in spalla. Una volta che si ritrovò nella lavanderia controllò le caldaie e si accorse che la prima era piena per tre quarti. Malgrado tutte le sue lagnanze, Pigola doveva aver lavorato in fretta. Scrollò ben bene le lenzuola e ce le fece scivolare servendosi di una lunga e robusta pala di legno, perché si impregnassero ben bene d'acqua. Andò a prendere altro carbone e lo aggiunse a quello che già ardeva sotto la caldaia. Infine versò nell'acqua che si stava riscaldando quel po' di sapone che era rimasto.

Verso mezzogiorno accolsero altre due donne e nel primo pomeriggio arrivò Margaret e si mise subito volenterosamente a sfregare il pavimento della cucina con acqua calda e aceto. Poi si fece dare un paio di sterline e andò a pagare il mercante di carbone, saldando il conto, e tornò indietro con mezzo chilo di tè e un barattolo di miele. Alle sei meno un quarto tornò a casa.

Hester decise di fare un pisolino, ma quando si svegliò, di colpo, scoprì che fuori ormai era buio fitto e Bessie, in piedi accanto al suo letto, con una candela in mano, aveva la faccia aggrottata per la preoccupazione. Si scostò i capelli dalla fronte e si mise seduta.

«Cosa c'è?» domandò con ansia. «Qualche altra persona da sistemare?»

«No. Si tratta di quella Clark. A me sembra proprio malridotta. Forse sarebbe meglio se andaste voi a darle un'occhiata.»

Senza una parola, Hester ubbidì. Appena entrata nella camera di Ruth Clark vide che era semisdraiata sul dorso, la faccia arrossata, i capelli arruffati, gli occhi socchiusi, anche se non sembrava che riuscisse a metterli a fuoco su chi aveva davanti. Le si accostò per toccarle la fronte. Scottava.

«Ruth» mormorò.

La donna non le diede risposta e si limitò ad agitare nervosamente le mani, come se anche quel tocco così lieve le desse fastidio.

«Vai a prendermi una scodella di acqua fredda» ordinò Hester a Bessie, che corse subito via. Afferrando la candela che c'era sul comodino, esaminò più attentamente la donna che respirava in modo irregolare. A tratti si sentiva un rantolo sommesso salirle dal petto. Non poteva che essere polmonite. Chissà, forse avrebbe toccato e superato la crisi proprio quella stessa notte. Impossibile lasciarla per tornare a casa.

Quando Bessie arrivò con l'acqua e le pezze, Hester ne bagnò subito una; strizzò ben bene l'impacco e la posò sulla fronte dell'ammalata. Al primo momento sembrò che le desse fastidio, perché si lasciò sfuggire un gemito e le sue palpebre ebbero un fremito. Ma Hester continuò con gli impacchi e si mise ad applicarglieli anche sulla faccia e sul collo. Il tempo passava lentamente. Verso mezzanotte si accorse che Ruth non si muoveva. Le parve di non vedere neanche il petto che si alzava e si abbassava nel respiro. Conosceva troppo bene la morte per impaurirsi e allungò subito una mano a toccarle il collo per sentirne le pulsazioni. Ruth aprì gli occhi.

«Cosa c'è?» chiese. Era la prima volta che Hester la sentiva parlare, e la sua voce la stupì. Era bassa, dolce, dal timbro gradevole, la voce di una donna che aveva ricevuto una buona educazione. Rimase talmente sconcertata che si tirò indietro con un sussulto.

«Scusatemi» mormorò. «Volevo vedere se avevate ancora la febbre. Vi sentite meglio? Vorreste qualcosa da bere?»

Ruth la guardò corrugando la fronte. «Chi siete?» Osservò la camera da letto in cui si trovava quel tanto che era possibile senza muovere la testa. «Cos'è questo posto? Sembra un bordello.»

Hester sorrise. «Infatti lo è... o meglio, lo era. Adesso è un ambulatorio. Non ricordate di essere venuta qui?»

«Se me ne ricordassi, non lo domanderei.»

Hester rimase stupita. Si era abituata a dare per scontata, da parte delle persone ferite, malmenate o malate che venivano da lei, almeno un po' di gratitudine. Forse da parte di Ruth non c'erano né ammirazione né rispetto perché si era abituata a essere vezzeggiata e circondata di premure dall'uomo di cui era stata la mantenuta? Oppure adesso ricordava che il suo amante l'aveva praticamente scacciata di casa e la rabbia e la sensazione di essere stata respinta e rifiutata la spingevano a riversare il suo livore su di lei, semplicemente perché era la persona che adesso si trovava davanti?

«Ricordate il signor Louvain, che vi ha portato qui?ù»

Il cambiamento sulla faccia di Ruth fu lieve, al punto che avrebbe potuto essere interpretato solo come uno sforzo per mettere a fuoco i ricordi, oppure un vago timore perché tutto quello che le stava succedendo sfuggiva al suo controllo. Da parte sua Hester non poté fare a meno di riflettere sul motivo per cui questa donna era diventata un'amante ripudiata; si capiva che non mancava di una certa educazione, ed era anche molto bella, forse perfino dotata di fascino, quando stava bene. Possibile che si fosse innamorata perdutamente di un uomo che non poteva sposare o che non voleva sposarla? Chi era? Un'avventuriera o una vittima? L'una e l'altra cosa? Oppure, magari, l'amante dello stesso Louvain?

«Mi ha portato qui lui?» le chiese con un filo di voce.

«Sì.»

Un curioso sorriso, colmo di ironia, sfiorò la faccia di Ruth. «Cosa vi ha detto?» I suoi occhi, quando incrociarono quelli di Hester, erano pieni di una rabbia gelida, ora. Avrebbe accettato l'aiuto che le davano, ma non avrebbe mostrato la minima gratitudine.

«Che eravate la mantenuta di un suo amico, che vi ha messo fuori di casa quando vi siete ammalata.»

«Mantenuta... ha detto così?» mormorò Ruth in tono derisorio. «E vi ha pagato? È questo il motivo per cui siete qui ad assistermi?»

«Ci ha pagato, sì. O per essere più precisi, mi ha consegnato un'offerta sufficiente a coprire il costo delle cure per voi e anche per parecchie altre donne. Ma vi avremmo accolta in ogni caso. Qui abbiamo tante ricoverate che non hanno niente da darci.»

Ruth adesso taceva. Hester si alzò e prese dal comodino un bicchiere riempito a metà d'acqua.

«Dovreste bere un po'. Vi aiuto a mettervi seduta.»

«Andate... andate al...» Ruth adesso ansimava di nuovo, senza fiato, e la sua faccia era cianotica.

Hester posò il bicchiere, si chinò per circondarle le spalle col braccio, aiutandola a mettersi seduta e facendole scivolare un altro guanciale dietro la schiena. Poi, con grande difficoltà, le accostò il bicchiere alle labbra. Ruth bevve un po' d'acqua e subito dopo si lasciò ricadere esausta sui guanciali.

Hester l'aiutò a sdraiarsi meglio e poi ricominciò a metterle sulla fronte gli impacchi di acqua fredda. Poco dopo le due la lasciò per fare un giro delle altre camere e assicurarsi che le ricoverate non avessero bisogno di niente. Infine scese in cucina e mise il bricco dell'acqua sul fuoco. Si fece

una tazza di tè e l'aveva bevuta già quasi tutta quando sentì bussare rumorosamente alla porta. Per quanto si sentisse stanca, si fece forza e andò ad aprire. Erano due donne: Flo, che Hester aveva visto già molte volte, e, appoggiata contro di lei, pallidissima, con un braccio stretto contro il suo petto, una donna più giovane con i capelli ramati e gli occhi colmi di terrore. La manica del suo vestito era rosso vivo e il sangue stava gocciolando sul gradino.

«Venite dentro» disse Hester facendosi da parte per lasciarle entrare. Poi, circondando le spalle della donna ferita con un braccio, si rivolse a Flo. «Bessie sta dormendo nella camera in cima alle scale, a sinistra. Per favore, vai a svegliarla e chiedile se può venire a mettere altra acqua a bollire, e a tirare fuori il brandy...»

«Di altro brandy questa qui non ha bisogno di sicuro» la interruppe Flo.

«Non da bere. Per disinfettare l'ago, se occorre dare qualche punto alla sua ferita. Tu vai a chiamare Bessie, e basta.»

Flo alzò le spalle, facendo una smorfia. Era sui trentacinque anni, con i capelli scuri e un'infinità di lentiggini, la faccia appuntita, l'aria un po' lugubre, e nessuno avrebbe potuto definirla carina. Ma era intelligente, aveva la battuta pronta e se voleva non mancava di un certo fascino. Aveva accompagnato, o mandato, parecchie donne all'ambulatorio e un paio di volte si era presentata perfino con un po' di soldi.

«Penso io a mettere l'acqua sul fuoco» disse brusca.

Intanto Hester aveva acceso altre candele e cominciò subito a darsi da fare, ma ci volle un'ora per bloccare l'emorragia, pulire la ferita e mettervi qualche punto, bendarla, aiutare la donna, che si chiamava Maisie, a infilare una camicia da notte pulita e metterla a letto. Quando si ritrovarono sole in cucina, Flo la osservò.

«Anche voi avete un aspetto da far paura. Adesso vi preparo una tazza di tè. Se crollate, chi ci pensa a noialtre?»

Hester stava per rifiutare, ma preferì non disturbare Bessie, che si era ampiamente meritata quel po' di riposo. «Grazie» accettò. «Ma ho di sopra una donna molto malata; bisogna che vada a vedere come sta. Magari poi chiuderò gli occhi anch'io per un'oretta.»

Bevve il tè, diede un'occhiata a Ruth Clark e vide che dormiva. A quel punto si ritirò in una camera e si lasciò cadere con un sospiro di gratitudine sul letto. Si tirò addosso le coperte e precipitò nell'oblio.

Si svegliò a fatica senza avere l'idea di quanto tempo fosse passato strappata al sonno da due voci femminili che strillavano irate. Una più

clamorosa dell'altra, e la riconobbe inequivocabilmente per quella di Flo; l'altra più bassa, più profonda, e ci volle un momento prima che potesse rendersi conto che era quella di Ruth Clark, anche se il suo linguaggio sembrava non meno colorito e altrettanto ricco di epiteti offensivi.

Alzandosi, anche se provava un vero e proprio senso di vertigine per la stanchezza, si avviò verso il corridoio a passi vacillanti. Tutto quel chiasso proveniva dalla camera di Ruth, e quando ci entrò, la scena che si presentò ai suoi occhi la lasciò stupefatta. L'ammalata, seduta sul letto e appoggiata a parecchi guanciali, teneva una tazza vuota fra le mani, aveva i capelli arruffati, la faccia livida e un'espressione infuriata e stravolta. A pochi passi da lei c'era Flo, in piedi, la bocca deformata da una smorfia ringhiante, la crocchia semidifatta come se qualcuno ci avesse affondato le dita, e il corpetto dell'abito fradicio d'acqua.

«Basta! Smettetela!» disse Hester con lo stesso tono di comando che aveva sentito usare quando seguiva l'esercito come infermiera, sui campi di battaglia della Crimea.

Le due donne la fissarono con gli occhi sgranati. Fu Ruth la prima ad aprire bocca. «Siete pagata per assistermi» disse rauca. «Buttate fuori di qui questa puttana!»

«Proprio tu hai il coraggio di chiamarmi così? Con tutte le tue arie non sei altro che una baldracca d'alto bordo, una mantenuta!» ritorse Flo. «Cosa credi? Perché ti metti con i marinai pensi di essere diversa? Be', invece non è così. Sei una puttana, come noialtre. E adopera quella linguaccia per parlare educatamente con la signora Monk che ti tiene qui, invece di lasciarti morire nella fogna da cui vieni... Che è il posto più adatto a te!»

«Silenzio!» La voce di Hester si levò di nuovo tagliente.

Ma non ottenne nessun effetto. Flo ormai aveva perduto la testa e si lanciò verso il letto, buttandosi addosso a Ruth per picchiarla. Hester l'afferrò per il vestito e cercò di trattenerla, ma per fortuna in quel momento arrivò Bessie la quale, vista la scena, grande e grossa com'era, si precipitò a dividere le due donne, sollevando letteralmente da terra Flo e facendola ricadere sul pavimento con una ruvida scrollata.

«Ma si può sapere cosa ti credi di poter fare qui, stupida che non sei altro? Ti ha dato di volta il cervello?» urlò a Flo. Poi si girò verso Ruth. «Quanto a te, sporcacciona foruncolosa, bada come parli o ti sbatto giù in strada, soldi o non soldi. Non mi meraviglio se il tuo uomo ti ha buttata fuori, con quella bocca che sembra una fogna. E adesso chiudila, mi hai capito?»

«Grazie, Bessie» disse Hester con aria grave. Poi fissò Ruth, che aveva la faccia in fiamme e lanciava occhiate velenose intorno a sé. «Signorina Clark, riprendete il vostro sonno. Bessie tornerà fra un po' a vedere come state. Flo, tu vieni con me.» E prendendola per un braccio la condusse in cucina. «Il bricco sul fuoco, e prepara un po' di tè.»

«Non mi meraviglia che quell'uomo l'abbia buttata fuori» attaccò Flo di nuovo. «Chissà cosa crede di essere perché faceva la mantenuta di un uomo... e guardate che non ha più vent'anni! È una puttana come il resto di noi altre.» Intanto stava versando l'acqua da un secchio nel bricco. «E poi, vi avverto che qui avete anche i topi. Dovete far venire l'acchiappatopi. Ne conoscete uno?»

«Certo che lo conosco» disse Hester affranta. «Domattina mando ad avvertire Sutton.»

«Vado io, se volete.»

Intanto stava arrivando Bessie, fresca e ripulita, pronta a tornare al lavoro. «Ci penso io ad andare da quella là fra un paio d'ore» annunciò guardando Hester. «E poi con Flo pensiamo a tutto per il resto della notte. Dico bene?»

«Di sicuro» acconsentì Flo, rivolgendosi a Hester con una risata. «Non l'ammazzo, giuro. Sulla tomba di mia madre.»

«Già, ma tua madre non è morta» bofonchiò Bessie.

Hester tornò di sopra e cadde in un sonno profondo e senza sogni che si prolungò fino alle sette del mattino, quando tornò a dedicarsi ai compiti che l'aspettavano.

Giù in cucina Bessie stava preparando un po' di pappa d'avena per le ricoverate che stavano abbastanza bene da ricominciare a nutrirsi, e Flo si era addormentata su una delle seggiole, con la testa appoggiata sul tavolo.

Quando arrivò, alle dieci appena passate, a Margaret bastò dare un'occhiata alla faccia di Hester, e poi a quella di Bessie. «Cos'è successo?» domandò allarmata.

«Abbiamo bisogno di qualcun altro che ci venga ad aiutare» rispose Bessie prima che Hester facesse in tempo ad aprire bocca. Flo era già uscita per andare a prendere acqua al pozzo in fondo alla strada.

«E abbiamo bisogno anche dell'acchiappatopi» soggiunse Hester.

«Come sta Ruth Clark?»

«Purtroppo non è morta, e mi dispiace» rispose Bessie. Intanto indicava Hester con un cenno del capo. «È stata in piedi quasi tutta la notte con

quella milady. E anche a medicare quell'altra poveraccia che è arrivata con una ferita da coltello al braccio.»

«Ci occorre altro aiuto» ripeté Hester. «Ma non abbiamo neanche un soldo da parte per pagare chi potrebbe dedicare del tempo a questo lavoro, quindi bisogna pensare a qualche volontaria. Lo sa Dio se non si fa già fatica a trovare i soldi per lo stretto necessario... ma d'altra parte non so proprio come persuadere qualcuno perché venga a offrire gratuitamente il suo tempo in un posto come questo.»

Intanto Margaret aveva preparato il tè e fatto tostare qualche fetta di una pagnotta che aveva portato con sé insieme a un barattolo di marmellata preso di nascosto dalla cucina di sua madre.

«Non sono del tutto sicura dei posti dove potrei andare a informarmi» disse. «Ma ne conosco almeno un paio dove fare almeno un piccolo tentativo. Ci sono donne che non possono disporre neanche di un centesimo senza il permesso del marito, mentre hanno molto tempo a disposizione. Si può vivere bene senza problemi finanziari, ma annoiarsi da morire.»

Hester non era nelle condizioni di fare la schizzinosa. Sarebbe stata piena di gratitudine per qualsiasi aiuto che le venisse offerto, e così disse.

Fu così che il giorno dopo Margaret arrivò verso le dieci e mezzo, accompagnata da due donne. Entrò nell'ambulatorio precedendole e loro si fermarono nella grande stanza d'ingresso. La prima cominciò a guardarsi intorno senza nascondere la curiosità. Aveva un'espressione un po' sdegnosa, alta, stretta di spalle e larga di fianchi, con i capelli scuri e una faccia che doveva essere stata molto bella in gioventù, ma che adesso era segnata da quelle rughe sottili che rivelavano la scontentezza. Doveva essere sui quarantacinque anni, e i suoi abiti apparivano costosi e di buon taglio, anche se, per venire in un posto simile, era chiaro che aveva scelto gonna e giacca pesanti di un vecchio tailleur.

La donna che le veniva dietro era completamente diversa, almeno di cinque centimetri più bassa e con un viso dai lineamenti dolci, anche se gli zigomi larghi e il mento ben delineato rivelavano una forza notevole. I capelli erano biondo miele, arricciati naturalmente; i vestiti, anche questi di buona qualità, rivelavano un taglio meno alla moda. Sembrava la più nervosa delle due. Non aveva un'espressione scontenta, ma piuttosto apprensiva, come se il luogo in cui si trovava le facesse paura e lì dentro ci fosse qualcosa di pericoloso, forse di tragico.

«Questa è la signora Claudine Burroughs» disse Margaret presentando a

Hester la più anziana delle due. «Si è offerta molto generosamente di aiutarci almeno due giorni alla settimana.»

«Piacere di conoscervi, signora Burroughs» disse Hester. «Vi siamo molto grate.»

La signora Burroughs la squadrò con crescente disapprovazione; non dovevano esserle sfuggiti la stanchezza che le segnava la faccia, i capelli raccolti alla bell'e meglio in una crocchia, le mani arrossate a furia di sfregare pavimenti e di passare al mangano lenzuola bagnate, appena tirate fuori dall'enorme caldaia piena d'acqua bollente.

«Questo non è il solito lavoro che faccio per beneficenza» disse in tono freddo.

«Non potrete mai fare niente che venga apprezzato di più» rispose Hester cercando di infondere un po' di calore alla propria voce. Piena di timori com'era, non aveva il coraggio di offenderla.

«E questa è la signorina Mercy Louvain» stava intanto dicendo Margaret per presentarle la donna più giovane. «Si è offerta di rimanere qui per tutto il tempo che occorre. È disposta perfino a dormire da noi, se può essere utile.» Sorrise, cercando di incrociare lo sguardo di Hester e aspettando il suo consenso.

«Louvain!» Hester era incredula. Che fosse una parente di Clement Louvain? Doveva esserlo... una sorella molto più giovane, quasi sicuramente. Si assomigliavano un po', infatti, e avevano un cognome molto poco comune. Possibile che conoscesse Ruth Clark? In questo caso avrebbe potuto crearsi una situazione imbarazzante, soprattutto se Ruth era l'amante di Louvain e non quella di qualche amico inesistente. Si affrettò a sorridere anche lei, prima a Margaret poi a Mercy Louvain. «Grazie, è straordinariamente buono da parte vostra. Le notti, a volte, possono essere molto faticose. Apprezziamo moltissimo la vostra offerta, credetemi.»

Mercy non si era guardata in giro neanche un momento, a differenza della signora Burroughs; era come se provasse molto poco interesse per l'ambiente in cui si trovava. Hester, a quel punto, accompagnò le due donne a vedere la casa e spiegò quali sarebbero state le loro incombenze.

«Per amor di Dio, ma non avete servitù di nessun genere qui?» domandò la signora Burroughs quando entrarono nella lavanderia, osservando il pavimento di pietra, il mucchio delle lenzuola sporche, l'enorme caldaia di rame dalla quale si levavano nuvole di vapore.

«Ci mancano i soldi» spiegò Hester. «Tutti quelli che abbiamo sono necessari per le medicine, il carbone e i viveri. La gente non è molto disposta

a farci offerte, per via delle pazienti che ricoveriamo e del mestiere che fanno.»

La signora Burroughs sbuffò, ma senza darle una risposta diretta. «Dove vi procurate l'acqua?»

«Al pozzo in fondo alla strada.»

«Santo cielo, cara la mia donna, per faticacce come questa ci vorrebbe un cavallo da tiro!»

«Sono molte le cose che mi occorrerebbero» disse Hester, rattristata. «Accetto quello che posso ottenere e ne sono infinitamente grata. Di solito è Bessie che va a prendere l'acqua. Non dovete pensarci voi.»

«È quel donnone che ho visto sul pianerottolo?»

«Sì. Fa quasi tutto il bucato da sola, ma in questo momento abbiamo molte donne malate e ferite; ha imparato i primi rudimenti del lavoro d'infermiera, e quindi mi occorre per assistere le ricoverate.»

La donna alzò il mento di scatto. «Penserò io al bucato» dichiarò. Hester le rivolse un sorriso.

«Grazie» accettò con voce mielata. Poi le mostrò dove si trovava tutto il necessario, le spiegò le esatte proporzioni da usare fra sapone, liscivia e tutto il resto; le fece vedere come si usava la pala da bucato per girare la biancheria nell'acqua calda, le disse il tempo necessario a lasciarcela e a quale temperatura. Capì subito che la signora Burroughs non doveva aver mai lavato neanche un fazzoletto. Aveva molto da imparare, se doveva essere di qualche utilità.

Mercy Louvain era un personaggio totalmente diverso, anche come carattere, ma non ci volle molto perché Hester si accorgesse che era del tutto priva di esperienza, quanto a lavori domestici. Doveva essere entrata di rado in una cucina, ma quando le mostrò l'attrezzatura necessaria, sembrò abbastanza volenterosa e pronta a cogliere al volo le indicazioni più essenziali, anche se continuò ad assillarla con un'infinità di domande. Hester alla fine, quando la lasciò per tornare dalle sue ricoverate, non poté fare a meno di domandarsi se non sarebbe stato più semplice fare tutto da sola piuttosto che accettare l'aiuto di persone tanto inesperte.

Il buio calava sempre più presto ogni sera, adesso che l'autunno si avviava all'inverno, e alle sei c'erano già freddo e un gran buio. Alle otto sbarrarono le porte ed Hester salì a vedere come stava Ruth Clark. Ma cominciò fin dal corridoio a sentire Flo che strillava, e quando entrò nella camera vide che Ruth la copriva di insulti e bestemmie con gli occhi incattiviti e le mani affondate nella chioma arruffata della sua nemica.

Hester perse la pazienza. «Basta!» gridò, ma era talmente estenuata che la voce le uscì dalle labbra stridula, irriconoscibile. «Smettete immediatamente! Questo è un ospedale, non una casa di tolleranza!»

«E invece sì che lo è» rispose Ruth tagliente. «Una casa piena di puttane... e di ladre!»

«Io non sono una ladra» esclamò Flo infuriata. «Non ho mai rubato niente in vita mia. E tu non hai nessun diritto di dire così. Non ho mai visto quel tuo maledettissimo anello. Ti abbiamo accolto qui perché eri stata buttata fuori dalla casa del tuo amante. E dovresti essere ben contenta di poterci rimanere.»

«Invece di andare altrove...? Tutto sarebbe meglio, a confronto di questa fogna!» replicò Ruth, tirandosi su dai cuscini. «E ripeto che sei una ladra.»

«Tu non hai mai avuto quell'anello che dici, bugiarda di una puttana!» sbraitò Flo, con la faccia paonazza. «Ti credi chissà chi... e non sei meglio di noialtre. Il tuo uomo ti ha buttata fuori e non hai un altro posto dove andare. Noi siamo le ultime disposte ad accoglierti, lo sai?»

«E chi mai ha voluto una come te, ignorante baldracca sifilitica?» sbottò Ruth di rimando.

Flo fece per avventarsi su di lei, ma proprio in quel momento Mercy Louvain passò davanti a Hester e si intromise fra le due donne con la faccia rivolta verso Ruth. Flo le finì quasi addosso e cercando di scostarsi andò a urtare Hester, che l'afferrò saldamente per le braccia.

«Zitta» disse Mercy con voce severa, sommessa. «Sei malata e hai bisogno di aiuto. Queste donne ti hanno accolto e ti soccorrono. Non ti devono niente. Non sono obbligate a stare vicino al tuo letto per intere notti se hai bisogno di assistenza, farai meglio a non dimenticarlo. Ti possono metter fuori in strada, e allora ti ritroveresti sola. Non lo fanno solamente perché sono buone e gentili. Così, a meno che tu non voglia cambiare questo letto, e qualcuno che si cura di te e ti dà da mangiare, con l'angolo della strada, farai meglio a badare a come parli.» Ruth la stava fissando con aria incredula. Sembrava che quasi non si rendesse conto di quello che era successo. «Mi hai sentito?» disse Mercy con voce tagliente.

«Sì... certo che ti ho sentito. Io non ho...»

«Bene» la interruppe Mercy. Poi le girò le spalle e sembrò stupita, come se soltanto in quel momento si rendesse conto di quello che aveva detto. Si volse verso Hester un po' imbarazzata. «Mi dispiace. Forse...»

Hester le sorrise. «Grazie» disse piano. «È stato un discorso molto efficace. Flo, farai meglio a dare un'occhiata alle altre donne. E rimani alla

larga da qui.»

Flo la guardò con occhi scintillanti di collera. Prese quelle parole come un rimprovero, una concessione ai desideri di Ruth. «Io non sono una ladra» disse con voce fremente. «Non lo sono, no e poi ancora no!»

«Lo so benissimo» rispose Hester. «Cosa credi, che se tu fossi una ladra ti avremmo fatto una buona accoglienza?»

Aveva assoluto bisogno di Flo e non poteva permettersi che andasse via di lì.

6

Monk stava cominciando ad abituarsi all'umidità dell'aria e all'odore di salmastro, al movimento della marea e al fruscio costante dell'acqua. Tutto ciò aveva qualcosa di vagamente confortevole, come il battito di un cuore. La luce era differente da quella nelle strade cittadine, più nitida e limpida, piena di lampi, scintillii, riflessi.

Adesso aveva qualcosa di urgente da fare. Si rendeva conto che cercare direttamente l'autore del furto sarebbe stato inutile. Doveva anticipare i suoi movimenti ed essere sempre un passo avanti a lui, quando avesse venduto l'avorio. Se non era già troppo tardi.

E poi, il giorno dopo, Little Lil lo avrebbe mandato a chiamare. Cos'aveva da dirgli? Quel pensiero non era del tutto piacevole.

Un po' di speranza cominciò a nascere nel suo cuore verso la metà della mattinata, quando si ritrovò a dividere un angolo un po' riparato dal vento umido che arrivava col flusso della marea con uno degli uomini del gruppo di quelli che, fingendo una rissa, avevano rubato del materiale che gli scaricatori del porto stavano portando a terra.

Aveva appena menzionato il nome di Louvain. L'uomo voltò la testa di scatto, e sulla sua faccia si disegnarono la rabbia e la paura.

«Lavori per lui?» ringhiò.

Monk rimase incerto se ammetterlo o negarlo. «Perché?»

«Via! Stammi alla larga!» L'altro alzò un braccio come se volesse proteggersi e fece un rapido passo strusciante indietro. «Io non so niente.»

Monk lo seguì. «Non sai niente a proposito di che?»

«Clem Louvain. Io non tocco niente di quello che può avere a che fare con lui. Stammi lontano.»

Monk afferrò il braccio dell'uomo e lo strinse. «Perché non vuoi avere a che fare con Louvain?»

Lo scaricatore era impaurito. Tremava dalla testa ai piedi, eppure una specie di smorfia ringhiosa gli metteva a nudo i denti. I suoi occhi erano pieni di odio. Lanciò a Monk uno sguardo velenoso, poi cacciò in tasca la mano libera. Un attimo più tardi Monk sentì un dolore acuto all'omero prima ancora di vedere il coltello. Un po' per difendersi, ma anche perché travolto da una collera cieca, alzò un ginocchio e colpì il suo avversario, che si ritirò barcollando, con le mani sull'inguine.

Monk si esaminò il braccio. Nella giacca appariva un lungo taglio sottile e una macchia di sangue cominciava ad allargarsi sulla camicia e sul tessuto. «Maledetto!» impreco, guardando l'uomo, che adesso era immobile, ripiegato su se stesso. «Imbecille che non sei altro, io ti avevo fatto soltanto una domanda.» Gli voltò le spalle e si allontanò il più in fretta possibile.

Aveva già percorso un centinaio di metri quando si fermò un attimo. Il braccio gli doleva e adesso stava cominciando a preoccuparsi che la ferita gli impedisse di procedere nelle sue indagini. Dove trovare un medico che potesse medicarlo e dargli qualche punto di sutura, se fosse stato necessario?

Si avviò verso la bottega più vicina ed entrò. Era un negozio di ferramenta in cui si ammucchiava merce di ogni sorta: attrezzi da cucina e da giardinaggio, ma anche articoli di spezieria. Nell'aria c'era un odore intenso di funi di canapa, sego, polvere e telame da vela. Un ometto con gli occhiali sulla punta del naso alzò la testa a guardarlo da dietro un mucchio di lanterne.

«Oh, poveri noi! Cosa vi è capitato?» domandò, gli occhi fissi sul braccio di Monk.

«Un ladro. Non avrei dovuto mettermi a fare a pugni con lui. Aveva un coltello.»

«Vi ha preso i soldi?»

«No. Posso pagare un dottore, se ne trovo uno.»

«Venite qua e mettetevi seduto, prima di cadere. Mi sembrate un po' debole.» L'uomo sbucò fuori da dietro il mucchio di lanterne e lo accompagnò a una seggiola con lo schienale rigido. Poi si voltò verso la porta che dava nel retrobottega. «Madge, vai a chiamare il Corvo. E spicciati.»

Si sentì una risposta affermativa da parte di qualcuno che non si fece vedere, e alla voce seguì un fruscio di passi affrettati e una porta che si richiudeva con un tonfo.

Monk scoprì che, tutto sommato, una seggiola era proprio quel che ci voleva, anche se non si sentiva male come il padrone del negozio sembra-

va credere. Poi cominciò a riflettere sulla risposte che l'uomo incontrato sui docks gli aveva dato nel sentire il nome di Louvain. Era andato su tutte le furie, ma soprattutto sembrava impaurito. Perché? Louvain era una persona la cui influenza poteva aiutare o danneggiare molta gente che forse conosceva appena. D'altra parte c'era davvero da pensare che l'uomo della banda di ladri e un armatore della levatura di Louvain avessero avuto qualche contatto? Come avevano fatto le loro strade a incontrarsi?

Del resto c'erano molti fatti sul conto di Louvain che ignorava, e capiva che avrebbe dovuto scoprirne qualcuno perché gli sarebbero stati utili, e in più di una maniera. A ben pensarci aveva anche solo la più vaga probabilità di rintracciare l'avorio di Louvain? Anzi, c'era la prova che fosse realmente esistito? Per questo aveva soltanto la parola del suo datore di lavoro. Magari lo aveva scaricato dalla sua nave altrove, l'aveva già venduto e adesso lo stava sfruttando per truffare l'acquirente londinese.

«Eccolo.»

Una vocina acuta lo strappò dalle sue riflessioni. Alzando gli occhi si trovò di fronte una bambinetta sugli otto o nove anni, i capelli legati con un pezzo di spago, il faccino sporco, il vestito cencioso lungo fino ai piedi. Però portava le scarpe, e lì sul fiume quella era una cosa rara. Doveva trattarsi di Madge.

Alle sue spalle c'era un uomo sui trent'anni, con i capelli neri e lisci che gli scendevano sulle spalle e un largo sorriso. Sembrava che ci tenesse a mostrarsi gioviale e sereno a dispetto di tutto e di tutti.

«Io sono il Corvo» annunciò, ripetendo la parola con la quale nel gergo del porto e dei bassifondi veniva chiamato il medico... oppure quello che faceva da palo ai ladri. «Vi siete picchiato con qualcuno, dico bene? Vediamo un po'.» Scrutò la giacca di Monk. «Non posso far niente con tutta questa roba che avete addosso. Peccato, perché è di buon tessuto. Ma bisogna toglierla.»

Intanto Madge era scappata via tornando quasi subito con una bottiglia di brandy. Se la teneva stretta contro il petto, cullandola fra le braccia come una bambola, aspettando di vedere se poteva servire.

Il Corvo si mise a lavorare dimostrando una discreta abilità, mentre staccava il tessuto della camicia dalla ferita e aggrottava la fronte, osservandola. Monk preferì non pensare quale fosse l'addestramento che quel tipo aveva avuto, se mai avesse veramente studiato medicina, e quale potesse essere il suo onorario. Forse sarebbe stato meglio prendere una carrozza e farsi portare fino a Portpool Lane. Gli sarebbe costato più o meno lo stesso

e sarebbe stato più sicuro. Ma ormai era tardi. L'uomo stava già allungando la mano verso la bottiglia e uno straccio per ripulire la ferita dal sangue. Quando cominciò a usare abbondantemente il liquore Monk dovette mordersi le labbra per impedirsi di urlare.

«Mi dispiace» mormorò il dottore con un sorriso. «Ma poteva essere peggio.» Intanto esaminava la ferita, che continuava a sanguinare. «Si può sapere perché non avete voluto rinunciare a un pestaggio con il vostro aggressore? Ne valeva la pena?»

«No, per niente» replicò Monk. «L'ho fatto arrabbiare.»

Il Corvo alzò la testa e lo scrutò, senza nascondere la curiosità che provava. «Perché non la fate diventare un'abitudine? A curare voi, se continuate così, potrei mantenermi discretamente. Basta che non mi facciate il brutto scherzo di morirmi fra le braccia.» Intanto aveva tirato fuori di tasca un ago sottile e un po' di filo per suturare la ferita. Li disinfettò con il brandy e poi, con movimenti lenti e precisi, diede qualche punto, prima all'interno della ferita e poi sulla pelle esterna. Esaminò il risultato con aria soddisfatta, prima di avvolgerla con una fascia di cui annodò le estremità. «Domani dovrete farla cambiare, e poi tutti i giorni successivi finché non è guarita.»

«Ci penserà mia moglie» riprese Monk. Stava cominciando a provare un gran freddo ed era scosso da lunghi brividi. «Vi ringrazio.»

«Non è una di quelle donne che svengono appena vedono un po' di sangue, allora?»

«Ha fatto l'infermiera in Crimea» rispose Monk pieno di orgoglio. «Se fosse necessario, saprebbe amputare una gamba.»

«Perbacco! Dite sul serio oppure mi prendete in giro?» Intanto l'uomo lo guardava con gli occhi sgranati per l'ammirazione.

«No, affatto. Mi è capitato di vedere qualcosa del genere, su un campo di battaglia durante la guerra americana.»

Il dottore lo scrutò con interesse, socchiudendo le palpebre. «Voi non siete della zona dei docks. La fortuna vi ha voltato le spalle, eh? Parlate come uno che viene dai quartieri alti.» Osservò la camicia che Monk indossava, senza badare alla manica strappata e al sangue che la macchiava. «Un baro, ecco quello che siete, eh? Non un ricettatore. Non avete abbastanza pelo sullo stomaco. E poi siete anche un tantino ingenuo a farvi affettare a questo modo.»

«No» rispose Monk brusco. Intanto stava pensando che la discrezione gli era stata ben poco utile. «Quello mi ha accoltellato perché gli ho chie-

sto qualcosa sul conto di Clement Louvain.»

Il Corvo lo guardò con gli occhi ancora più sgranati di prima. «Ah, è successo così?» disse, e accompagnò le sue parole con un fischio sommeso fra i denti. «Fossi in voi, lascerei perdere. Meglio non ficcare il naso negli affari del signor Louvain, e se l'avete fatto state attento a non riprovarci, perché finireste male. Sono pronto a scommetterci.»

«Ha degli amici?»

«Può darsi. In massima parte lo odiano, oppure ne hanno paura, o l'una e l'altra cosa.» Il dottore tolse a Madge la bottiglia del brandy e gliela offrì. «Bevete solo un paio di sorsate, altrimenti vi sentirete peggio. E in aggiunta vi do anche un consiglio del tutto gratuito: non immischiatevi nelle faccende di Clement Louvain. A contrastarlo diventa come un pit bull col mal di denti. Se volete salvarvi l'altro braccio, stategli alla larga.»

Monk bevve una sorsata di brandy, e gli sembrò che gli mettesse il fuoco nello stomaco. «Dunque, chi prova a contrastarlo è molto coraggioso oppure molto stupido... è così?»

L'altro intanto era andato ad appoggiarsi a un mucchio di funi per stare più comodo. «È così che avete fatto voi?» domandò con candore.

«No. È stato uno che l'ha derubato, e io cerco di recuperargli la roba.»

«E gli è stata rubata da una delle sue navi? Probabilmente la *Maude Idris*...»

«Sì. Perché?»

«Di cosa si trattava?»

«Avorio.»

Il dottore si lasciò sfuggire un altro fischio fra i denti Monk si domandò se la perdita di sangue gli avesse offuscato il cervello. Avrebbe fatto meglio a non parlare tanto. Ma la disperazione lo rendeva indifferente e privo di cautela.

«Quindi bisogna pensare che qualcuno sia seduto su un mucchio di avorio, domandandosi come diavolo fare a liberarsene senza tradirsi e attirarsi la vendetta di Louvain» disse piano. «Oppure qualcuno che è potente abbastanza da non aver paura di quello che Louvain può fargli, e che adesso è molto soddisfatto di sé.»

«Oppure è gongolante perché ha guadagnato terreno rispetto al suo avversario» soggiunse il Corvo.

«E di chi potrebbe trattarsi?»

L'uomo si mise a ridere. «Scegliete voi... quello che volete. Culpepper, Dobbs, Oldham. Uno qualsiasi dei pezzi grossi intorno al Pool, oppure sul

West India Dock, o anche giù a Limehouse. Se fossi nei vostri panni me ne tornerei a casa. Il fiume non è posto per i gentiluomini. Si trovano assassini a dozzine, se sapete dove cercarli.» Intanto Monk stringeva i denti perché adesso il dolore al braccio si era fatto atroce. «Lasciate che sia Louvain stesso a sistemare i guai che ha combinato.»

«Quanto vi devo?» domandò Monk, alzandosi in piedi lentamente perché non si sentiva molto saldo sulle gambe.

«Forse dovete qualcosa al nostro Herbert per il brandy, ma io non voglio niente.»

Monk si frugò in tasca e tirò fuori un po' di spiccioli per compensare il signor Herbert del brandy, ma il padrone del negozio li rifiutò anche lui e Monk, allora, regalò sei pence a Madge e poi ne aggiunse altri sei quando la bambina gli portò acqua e sapone per ripulire la giacca appena prima che se ne andasse. Soffiava un vento tagliente che arrivava dall'estuario con la marea; era anche freddo, e se ne sentì rianimare.

A quel punto, tornato più lucido e con le idee più chiare di prima, si rese conto che se voleva presentarsi di nuovo da Little Lil avrebbe dovuto avere anche con sé due o tre orologi d'oro, come minimo. Ma non intendeva separarsi da quello che gli aveva regalato Callandra, neanche per guadagnarci il denaro che Louvain gli aveva promesso se recuperava la refurtiva. Quindi l'unica persona a cui potesse chiedere aiuto in quel momento era proprio Louvain. Quel pensiero lo contrariò, ma sapeva che non c'era alternativa. E prima affrontava la questione, prima la risolveva.

«Cosa?» sbottò Louvain, incredulo quando Monk gli spiegò la sua idea.

Monk si sentì avvampare la faccia. Era in piedi davanti alla scrivania dell'armatore, il quale se ne stava comodamente seduto nell'ampia poltrona imbottita, in legno intagliato. Aveva già azzardato qualche commento sulla manica lacera, ma Monk aveva accantonato rapidamente l'argomento.

«Ho bisogno di convincerli che ho qualche oggetto rubato da vendere» ripeté, fissandolo senza batter ciglio. «Le chiacchiere non servono. Devo mostrare qualcosa a quella gente.»

«E immaginate che io sia tanto imbecille da darvi quello che vi occorre?» La voce di Louvain trasudava derisione e sarcasmo, ma anche un vago disappunto. «Io vi fornisco quattro o cinque orologi d'oro, o i fondi necessari per procurarveli... Ma per quale motivo dovrei essere sicuro di rivedere non soltanto voi, ma anche i miei orologi? Per che razza di idiota mi avete preso?»

«Per uno che non assume una persona perché gli recuperi la merce rubata senza aver cercato di sapere prima quanto basta sul suo conto per capire se può fidarsene o no» ribatté Monk prontamente.

Louvain sorrise. Nei suoi occhi lampeggiò il rispetto, ma poi rimasero gelidi. «So sul vostro conto molto più di quanto voi sappiate sul mio» ammise con un tocco di arroganza.

Monk ricambiò quel sorriso, ma anche i suoi occhi erano gelidi, come se possedesse anche lui qualche informazione segreta che lo divertiva. A Louvain non sfuggì e qualcosa cambiò nella sua espressione. Il sorriso di Monk si fece più accentuato. Tutto d'un tratto l'armatore sembrò incerto.

«Cosa sapete sul mio conto?»

«A me interessa soltanto quello che ha a che fare con l'avorio. Mi occorre sapere chi sono i vostri nemici, i rivali, le persone indebitate con voi o con le quali voi siete indebitato, e quelle persuase di avere ricevuto un torto.»

«E cos'avete scoperto?»

«Non lo sapete?»

Louvain fece segno di sì con la testa, molto lentamente. «In tal caso, se io vi fornisco i mezzi per procurarvi quegli orologi, saprete anche che, se avete intenzione di rubarli, l'intera Inghilterra non sarà grande abbastanza per offrirvi un nascondiglio sicuro... e non parliamo di Londra!»

«Non ho intenzione di rubarli perché non sono un ladro» ribatté Monk seccamente.

L'armatore inarcò le sopracciglia, ma la sua faccia aveva un'espressione divertita. «Forse non avete mai trovato nessuno tanto imprudente o avventato da fornirvi degli orologi d'oro?»

«Io non ho mai lavorato per nessuno che abbia perduto un carico di avorio. Io sono specializzato in delitti.»

«E nei furti di infimo ordine» soggiunse Louvain crudelmente. «Negli ultimi tempi avete recuperato un paio di spille, un violoncello, un libro raro e tre vasi. Invece avete fallito nelle ricerche per ritrovare un vaso d'argento, una scatola di lacca rossa e un cavallo da carrozza.»

Monk si sentì fremere di rabbia. In quel momento fu solo il fatto di sapere fino a che punto fosse essenziale il pagamento per quell'indagine a trattenerlo, altrimenti avrebbe girato sui tacchi.

«Il che porta a domandarsi perché siate venuto a chiedermi di ritrovare il vostro avorio, invece di andare a denunciare il furto alla Polizia fluviale, come avrebbe fatto qualsiasi altra persona!» disse.

Adesso la faccia di Louvain rivelava molte emozioni in conflitto, e tutte violente: furore, paura, un vago senso di rispetto e una frustrazione crescente. «Vi darò quaranta ghinee» disse. «Procuratevi quello che potete. Ma se dovete venderli da queste parti, meglio andare a comprarli sul lato sud del fiume. Qui prestatori su pegno e ricettatori conoscono a menadito gli uni gli affari degli altri. E adesso andate. Ci manca il tempo. A me non serve un accidente di niente scoprire chi ha preso il mio avorio, se l'hanno già venduto!» Intanto si era alzato per andare ad aprire la cassaforte nell'angolo dell'ufficio. Ne tirò fuori il denaro, sempre tenendo le spalle voltate verso Monk, e si affrettò a richiuderla. Poi si girò verso di lui e gli contò le monete.

«Grazie» mormorò Monk, e andò via.

Louvain aveva ragione quando diceva che non c'era tempo da perdere; e che sarebbe stato più saggio comprare quegli orologi sulla riva sud del Tamigi, forse spingendosi addirittura fino a Deptford, di fronte all'Isle of Dogs. Tornò indietro a passo lesto e riprese il cammino lungo l'argine. Anche se era appena metà pomeriggio, stava già diventando buio. Aveva saltato il pranzo e quindi comprò un pasticcio di anguilla da un venditore ambulante lungo la strada. Solamente quando vi affondò i denti si accorse che moriva di fame.

Si fermò sulla banchina nei pressi dei gradini di pietra che scendevano fino all'acqua, in attesa di scorgere un traghetto che lo portasse dall'altra parte. Era l'ora del giorno fra una marea e l'altra e la fanghiglia esalava un odore acre. L'aria era umida; il lieve rumore dell'acqua che schiaffeggiava le pietre dei gradini era ritmico come il pulsare del sangue in un essere vivente. Laceri brandelli di nebbia velavano qua e là la superficie piatta del Tamigi.

Rabbrivì. Se fosse calato quel po' di brezza che ancora soffiava, la nebbia sarebbe aumentata. E lui non aveva la minima voglia di riattraversare il fiume in mezzo al nebbione. Doveva spicciarsi, quindi si avviò ai gradini e ne scese i primi due o tre, paralleli al muraglione di sponda e privi di parapetto, con l'acqua scura che gorgogliava vorticando appena tre o quattro metri sotto di lui.

C'era un barca a una ventina di metri, con un uomo seduto ai remi senza far niente. Monk si portò le mani a coppa intorno alla bocca e gli lanciò un grido di richiamo. Quello voltò la testa, lo vide e, affondando i remi nell'acqua, gli si accostò.

«Volete attraversare?» domandò quando fu abbastanza vicino per farsi

sentire.

«Sì.»

L'uomo avvicinò la barca ai gradini e Monk li scese fino in fondo, accorgendosi di sentirsi meno disinvolto del solito, con quel braccio inutilizzabile.

«Dove andate?» gli domandò il barcaiolo quando lui si fu sistemato sul sedile ed ebbe rialzato fino alle orecchie il collo della giacca.

«Soltanto sull'altra riva.»

L'uomo affondò di nuovo i remi nell'acqua e curvò la schiena. Doveva essere sulla trentina, con una faccia inespressiva ma simpatica, la pelle irruvidita dalle intemperie, le sopracciglia chiare e una spruzzata di lentiggini sulle guance. Manovrava la barca con abilità come se remare fosse per lui qualcosa di innato.

«Avete sempre lavorato qui sul fiume?» domandò Monk.

«Quasi tutta la vita. Invece voi siete nuovo. Mi pare di non avervi mai visto prima.»

«In questa zona no, infatti. Come vi chiamate?»

«Gould.»

«Lavorate fino a tardi?»

«Nelle brutte serate me ne vado a casa presto. Se trovo un buon lavoro, rimango fino a notte fonda. Perché? Volete tornare indietro molto tardi?»

«È possibile. Ma se ho un po' di fortuna non dovrei metterci molto.» Intanto Monk stava riflettendo sul modo di formulare le domande per non far nascere sospetti. «È pericoloso qui, di notte?»

«Può essere pericoloso.» L'uomo gli mostrò un battello di gitanti, con i lumi che scintillavano sull'acqua. Un suono di risate giungeva fino a loro. «Non per quelli lì, ma per chi ha una barca piccola come noi, di sicuro. Pensa ai fatti tuoi e andrà tutto bene.»

A Monk l'avvertimento non sfuggì, ma non poteva permettersi di ascoltarlo. «Volete dire che i pirati del fiume usano barche piccole?» domandò.

Gould si picchiò un lato del naso con un dito. «Mai sentito parlare di loro. Non ci sono pirati sul Tamigi. Qualche ladro, di tanto in tanto, ma non fanno la pelle a nessuno.»

«A volte invece sì» obiettò Monk. Erano all'incirca a metà del fiume e Gould aveva cominciato a serpeggiare cercando un varco fra una nave e l'altra con notevole abilità. La barca procedeva quasi in silenzio; gli scafi incombevano su di loro soltanto come una sagoma di spessore più denso nella foschia caliginosa, ora visibili nitidamente, ora trasformati in poco

più di un'ombra. Le sirene da nebbia echeggiavano in continuazione, tanto che era difficile capire da dove pervenisse quel suono.

C'era stato un tempo più o meno simile a questo, la notte del furto? E qualcuno l'aveva usato a proprio vantaggio?

«Sareste capace di raggiungere una determinata nave nella nebbia come adesso?» domandò, mentre gliela indicava con un cenno del capo.

«Eccome!» disse Gould tutto giulivo. «Conosco tutto quello che c'è sul fiume come il palmo della mia mano. Proprio così.» Piegando la testa da un lato, gli indicò qualcosa. «Quella là è la *City of Leeds*... quattro alberi, arriva da Bombay. Venti metri più in là la *Liverpool Pride*. Viene dal Capo di Buona Speranza. È bloccata qui da tre settimane; aspettano un posto di fonda alla banchina. Dall'altra parte c'è la *Sonora*, straniera arriva dall'India o da qualche altro posto del genere. Devo conoscerle al pelo, per le misure, altrimenti ci finisco contro.»

«Sì... naturalmente.» Intanto Monk aveva il cervello in tumulto e vedeva con l'immaginazione i ladri che si avvicinavano fra le masse di vapore nebbioso, trovavano la *Maude Idris* che avevano studiato già attentamente durante il giorno per averne la posizione chiara e poi... Sarebbe stata necessaria una barca più grossa di questa per il trasporto di due o tre uomini e delle zanne d'avorio? Scrutò Gould, le spalle possenti mentre si curvava sui remi, l'agilità con la quale aveva virato bruscamente di bordo. Avrebbe sicuramente avuto la forza di inerpicarsi sulla fiancata di una nave e trasbordare l'avorio. Come di allungare un tal colpo alla testa di un uomo da fracassargliela.

«Dove volete andare?» domandò Gould.

Monk si accorse che poteva distinguere ben poco in quella striscia più scura, offuscata dalla nebbia, che era la riva opposta. Gli occorreavano un buon banco di prestiti su pegno e un padrone che non facesse domande. Tanto valeva servirsi dell'aiuto del barcaiolo. «Qualcuno che abbia un banco di pegni» replicò. «Che smerci roba buona, ma non sia troppo esigente.»

«E ne cercate uno sul lato sud? Potrei darvene qualcuno di buono sul lato nord. Non c'è nessuno migliore del vecchio papà Weston. Prezzi onesti e niente domande.»

Monk prese nota mentalmente del fatto che Gould, quasi di sicuro, se n'era servito anche lui. «Meglio il lato sud» rispose. «Almeno per me, al momento.»

«Capisco» gli assicurò il giovanotto. «Non tutto è facile da piazzare.»

Intanto aveva fatto un gesto che sembrava di scoramento, e si era stretto nelle spalle. Mentre si curvava in avanti sui remi, i fanali di fonda di un bastimento gli illuminarono la faccia per un attimo e Monk vi lesse la frustrazione e qualcosa di agro e disperato, e anche di beffardo, contro se stesso. Si domandò quale prezioso gingillo avesse cercato di impegnare e pensò che probabilmente la descrizione di quell'oggetto era già ben nota alla polizia.

Ormai erano a pochi metri dalla riva, un muraglione alto e ripido e la solita rampa di gradini contro la quale l'acqua s'infrangeva. Ancora pochi secondi e con un esperto colpo di remo Gould mandò la barca a urtare lievemente contro i gradini perché Monk potesse sbarcare.

«Cosa vi siete fatto a quel braccio?» domandò incuriosito, osservando che il suo passeggero trasaliva dal dolore mentre si frugava in tasca in cerca dei soldi per pagargli la cifra richiesta.

Monk alzò gli occhi per incrociare il suo sguardo. «Ho fatto a coltellate» disse mentre gli passava il denaro, con l'aggiunta di sei pence extra. «Pago la stessa somma per il ritorno, se vi trovate qui fra un paio d'ore.»

Gould ridacchiò. «Non tagliate la gola a nessuno» gli raccomandò gioialmente.

Monk s'inerpicò sui gradini e cominciò a salirli, anche se sulla pietra viscida aveva una certa difficoltà a tenersi in equilibrio. Quando si ritrovò sulla strada, procedette verso il lampione più vicino, e nel suo cono di luce si fermò a guardarsi intorno. Non poteva concedersi il tempo di esplorare la zona per conto proprio doveva domandare informazioni a qualcuno, ma gli bastarono pochi minuti per venire a sapere quello che gli occorreva.

Si ritrovò in cima alla stessa rampa dopo un'ora e tre quarti, e dieci minuti più tardi vide la barca di Gould emergere dalla nebbia e dall'oscurità più totale che era calata sul fiume. E si rese conto del sollievo che provava soltanto quando si ritrovò seduto a bordo, mentre la barca rollava sull'acqua per i movimenti bruschi che aveva fatto per salirci. Aveva tre orologi d'oro in tasca.

«Allora... avete trovato quello che cercavate?» gli domandò il giovanotto affondando i remi nell'acqua e mandando di nuovo la barca al largo, sul filo della corrente. La nebbia si richiuse intorno a loro e la riva scomparve. Nel giro di pochi istanti il resto del mondo si dissolse e a Monk rimase visibile solamente la faccia di Gould, e la sagoma indefinita del suo corpo contro la cappa scura. Fu come se fossero gli unici due uomini al mondo. Se il rematore, dopo averlo derubato, lo avesse scaraventato in acqua, nes-

suno se ne sarebbe mai accorto. Sarebbe stato l'oblio in ogni senso.

«Ho mantenuto la parola data a qualcuno» rispose. E lo fissò con quegli occhi duri, glaciali, che avevano lasciato impietriti poliziotti e sergenti, quando faceva parte della polizia. Era l'unica arma che avesse. Per qualche momento si mossero nel silenzio interrotto dal fruscio dell'acqua e dal lamento delle sirene da nebbia, in lontananza. Ma Gould conosceva il fiume e Monk capì che non doveva perdere l'occasione di venire a sapere qualcosa di più da lui. «Ci sono barche in giro durante tutta la notte, perfino prima dell'alba?» gli domandò.

Gould esitò qualche istante prima di rispondere. «Ci sono sempre ladri all'erta, per non farsi scappare una buona occasione» rispose. «Ma a meno di non sapere quel che volete fare e se non siete del tutto sicuro di non rischiare niente, meglio se a quell'ora ve ne state nel vostro letto.»

«E voi come fare a saperlo?»

Il giovanotto proruppe in una risata chioccia, di gola. «Sono cose che si sentono raccontare» rispose, ma il tono della sua voce faceva chiaramente capire la verità.

«Ladri in giro? Gente pericolosa» osservò Monk, meditabondo. Gould continuò a mostrarsi divertito di fronte a tanta ingenuità. «Hanno le loro barche o se le fanno prestare? Oppure le rubano per una notte? La vostra nessuno ve l'ha mai presa?»

«Figurarsi!» Gould adesso era indignato.

«Come fareste a capirlo, se qualcuno se la fosse presa diciamo... alle tre o alle quattro del mattino?» domandò Monk, dubbioso.

«Lo capirei, se qualcuno l'avesse fatto! Lo capirei in qualsiasi momento» disse il barcaiolo con la più totale sicurezza. «Io la lascio ormeggiata e faccio un nodo speciale alla cima... e poi alle quattro del mattino ci sarei già io sopra.»

«Davvero.» Era un'affermazione, non una domanda. «Ogni mattina?»

«Sì... più o meno. Perché? Sarebbe come... Vi interessa una mattina speciale, dico bene?»

Monk capì di essere andato troppo in là con le sue domande. Probabilmente Gould aveva una certa familiarità con molti dei pirati del fiume; e non si poteva neanche escludere che fosse uno di loro, o almeno un complice. D'altra parte valeva la pena di rischiare, piuttosto che passare settimane a battere la zona tornando sempre sullo stesso problema, e scoprire troppo tardi cos'era successo all'avorio. Come avrebbe potuto sopravvivere se si fosse ritrovato con la reputazione rovinata? Continuava a cavarsela,

bene o male, contando sul fatto che gli altri lo giudicavano un uomo duro, spietato. Un uomo al quale non si poteva mentire.

«Quella del 21 ottobre» rispose.

Gould rimase in silenzio. Soltanto dopo un po' si decise. «Non saprei. Io mi trovavo giù dalle parti di Greenwich, a quell'ora. Non da queste parti. Così nessuno poteva essersi preso la mia barca. E se è stato fatto qualcosa, non l'hanno fatto con la mia barca.» Il suo tono di voce cambiò, diventando più allegro. «Spiacente, non posso aiutarvi.» Un minuto più tardi il cupo muraglione dell'Embankment s'innalzava sopra di loro e lo scafo strusciava contro le pietre del gradino. «Eccovi arrivato, signore, sano e salvo.»

Monk lo ringraziò, gli pagò la seconda metà della tariffa e scese a terra.

Fu un'altra notte di tristezza e d'inquietudine perché Hester non era a casa. Dormì male. Il braccio lo tenne sveglio fin dopo mezzanotte, poi continuò a infastidirlo a tratti. Era indeciso. Non sapeva dove andare a farsi cambiare la fasciatura. Continuava a ripetersi che la soluzione migliore sarebbe stata di tornare in cerca del Corvo. Magari poteva sapere qualcos'altro da lui. Ma alla fine s'infilò il pesante giaccone, la sciarpa e i mezzi guanti e s'incamminò verso la fermata dell'omnibus che lo avrebbe portato in direzione di Portpool Lane.

Pioveva fitto, eppure quando imboccò la strada sotto l'ombra cupa della fabbrica di birra lo fece con passo leggero e scattante, come se tornasse a casa dopo una lunga assenza. Entrò nell'ambulatorio e nello stanzone d'ingresso trovò Bessie che spazzava il pavimento. Lei alzò gli occhi e stava per dirgliene quattro quando si rese conto di chi si trattava. Allora la sua faccia s'illuminò di un sorriso che trasformava tutta la sua espressione.

«Vado subito a chiamarvela, signore» disse. «Sarà contenta di vedervi. Lavora da spaccarsi la schiena, sapete? E abbiamo più malate del solito. Sarà il periodo dell'anno, mah...» E si dileguò oltre la porta impugnando la scopa come se fosse una baionetta.

Lui ebbe poco tempo per guardarsi intorno e osservare cosa fosse cambiato dall'ultima volta che era venuto lì prima che Hester entrasse. La sua faccia si illuminò di piacere vedendolo, ma non bastò a mascherare la stanchezza, tanto che Monk si allarmò per il pallore della sua pelle e la fitta rete di rughe sottili intorno agli occhi. Alzandosi in piedi per salutarla, tenne il braccio sinistro ferito un po' scostato dal corpo per evitare che lei toccasse la medicazione. Hester se ne accorse subito.

«Cos'hai fatto?» domandò, con la voce che era diventata stridula per l'ansietà.

«Soltanto un taglio» rispose lui, anche se non gli sfuggì che rimaneva incredula. «Ho fatto dare qualche punto di sutura alla ferita da un dottore, ma occorre medicarla. Vuoi farlo tu, per piacere?»

«Senz'altro. Togli la giacca e siediti.» Lo liberò dal pesante giaccone. «E guarda un po' qui!» riprese stizzita. «Questa manica è rovinata. Come faccio a rammendarla?»

La voce le morì in un singhiozzo e lui si rese conto che aveva le lacrime agli occhi. La giacca non c'entrava affatto, e tutta la sua preoccupazione era per lui... Lasciandosi sfuggire un sospiro tremulo, andò alla stufa a prendere acqua calda. Poi aprì l'armadio, ne tirò fuori alcune fasce pulite e si mise all'opera.

Erano le prime ore del pomeriggio quando Monk si presentò una seconda volta alla casa di tolleranza gestita da Little Lil e venne ammesso alla sua presenza. Il braccio gli doleva molto meno di prima e poteva già cominciare a muoverlo con facilità. Hester aveva detto che la ferita non era molto profonda e a suo giudizio, quando l'aveva ricucita, il Corvo aveva fatto un buon lavoro. Ma soprattutto era pulita, non infetta.

Lil era seduta esattamente allo stesso posto della volta precedente, con lo stesso lavoro di ricamo in grembo. Il fuoco ardeva nel camino e tutta la stanza tetra, piena zeppa di mobili, era illuminata da un riflesso rossastro, e lei assomigliava un po' a una vecchia gatta con il pelo ben leccato e soddisfatta di sé, in attesa che le venisse servita un'altra porzione di latte. Louvain aveva avvertito Monk di non sottovalutare la violenza di un ricettatore solamente perché era di sesso femminile.

Lil alzò la testa, i grandi occhi scintillanti per l'aspettativa. Gli osservò i capelli, la faccia, l'atteggiamento e notò il fatto che si era tolto la sciarpa e i mezzi guanti per presentarsi da lei. Questo le piacque. «Venite avanti» gli ordinò. «Sedetevi.» Lui ubbidì, ringraziandola a mezza voce. «Ho sentito che vi siete preso una coltellata» disse scrollando il capo. «Dovete riguardarvi. Un uomo senza braccia diventa un pericolo per se stesso.»

«La ferita non è profonda. E guarirà nel giro di pochi giorni.»

Lil continuava a non lasciarlo con gli occhi. «Fareste meglio a non lavorare per conto vostro.» Lui capì cosa stava per sentirsi dire prima ancora che le parole venissero pronunciate; glielo leggeva nell'espressione avida. «Il fiume è un posto spietato. Dovreste pensare a mettervi con qualcun al-

tro. Qualcuno che vi guardi alle spalle.»

Lui fu costretto a fingere di prendere in considerazione questo consiglio. «So che il fiume è pericoloso» confermò, quasi di malavoglia.

Little Lil si protese leggermente verso di lui. Adesso Monk si sentiva profondamente a disagio, ma non voleva darle l'impressione di battere in ritirata. «Dovreste pensarci. Scegliere con cura...»

«Oh, sì. Ci sono molte persone su questo tratto del fiume che non mi piacerebbe trovarmi contro. Voglio che si abbia una buona opinione di me. Ma voglio anche vivere per apprezzarla.» Lei scoppiò in una risatina di piacere. E Monk si affrettò a proseguire. «Da chi devo tenermi alla larga?»

Little Lil nominò una mezza dozzina di persone con una voce bassa, da cospiratrice. E Monk ebbe la sicurezza che fossero suoi rivali. Intanto lei glieli stava descrivendo perversamente, con particolari pittoreschi. Non poté fare a meno di domandarsi se la Polizia fluviale fosse al corrente di tutte queste cose sul loro conto.

«Vi sono obbligato» le disse quando fu sicuro che avesse finito. «Ma non ci sono soltanto i ricettatori dai quali bisogna guardarsi. Ci sono anche un paio di armatori con i quali non voglio contrasti.»

Little Lil abbassò lentamente le palpebre sui grandi occhi. «Avete paura di loro?»

«Preferirei nuotare con la marea invece di farmeli nemici» rispose Monk in tono assennato.

Di nuovo lei proruppe in quella strana risatina di gola. «Allora guardatevi bene dal mettervi in contrasto con Clem Louvain» gli raccomandò. «Oppure con Bert Culpepper. O per lo meno aspettate a farlo dopo aver visto chi vince tra loro due.»

Monk sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Non doveva tradire tutta la sua ignoranza su quell'argomento. «Io punto su Louvain» disse.

Lei strinse le labbra. «Allora sapete qualcosa che io non so. Per esempio, dov'è andato a finire il suo avorio? Perché, se non riesce a riaverlo indietro, non avrà i soldi per pagare il suo debito. Perderà il magazzino e non avrà più un centesimo per l'acquisto di quel dannato clipper che sta per essere messo in vendita appena entra in porto. E allora se lo prenderà il vecchio Bert Culpepper, com'è vero Iddio. E a quel punto che ne sarà di Clem Louvain, me lo sapete dire? Anzi, ve lo dico io: rimarrà indietro di una settimana, e per il resto dei suoi giorni. Voi e io, tutti e due lo sappiamo, quanto vale un carico quando si rimane indietro di una settimana. Dunque puntate pure i vostri soldi su di lui, se volete, ma io mi tengo i miei in tasca

fino a quando non vedo come vanno le cose.»

Monk le rivolse un lento sorriso. «In tal caso, è quello che farò anch'io» disse piano. Ecco, finalmente aveva in mano quello che voleva. Con una mossa meditata, si lasciò andare di nuovo contro lo schienale della poltrona, fissandola. «Avevate detto qualcosa a proposito di certi orologi...»

Lei mosse delicatamente le dita sul lavoro di ricamo. «Li avete?»

«Tre... per il momento.»

La donna allungò la mano.

Monk glieli consegnò uno alla volta, augurandosi che glieli restituisse oppure glieli pagasse per quello che valevano. Altrimenti l'informazione che aveva ottenuto sarebbe stata pagata a un prezzo che non poteva permettersi.

Le contrattazioni richiesero quasi un'ora e lei mostrò di apprezzarne ogni attimo, come se quello fosse diventato una specie di gioco. Mandò a prendere una bottiglia di gin, che venne portata da un uomo scarno con i muscoli del collo tesi come corde e la cicatrice di una coltellata in cima alla testa completamente rasata. Lo servì con malgarbo e Lil non lo degnò quasi di un'occhiata. L'aveva stancata, ormai, mentre era chiaro il suo voglioso interesse per Monk.

Seduti davanti al fuoco, sorseggiando il gin, si misero a discutere accanitamente. Lei adesso si sporgeva talmente verso di lui da fargli odorare il suo calore di vecchia, ma Monk non si azzardò a lasciarle capire fino a che punto gli ripugnasse. Aveva accettato consapevolmente di stare al gioco e adesso non sapeva più come venirne fuori. Provò la tentazione di accettare parecchio meno di quanto gli orologi valessero: qualsiasi cosa, pur di scappare lontano da lì. Ma se si fosse azzardato a farlo, lei lo avrebbe capito e ne sarebbe rimasta offesa, considerandolo un insulto. Cosa molto più pericolosa.

Intanto i minuti passavano. Lil mandò a chiamare l'uomo perché portasse altro carbone. A quanto pareva, si chiamava Ollie. E lui portò il carbone. Lil gli disse di attizzare il fuoco, poi lo mandò via.

«Quaranta sterline» disse mentre Ollie richiudeva la porta alle proprie spalle. «È la mia ultima offerta.»

Monk finse di considerarla con cura. Ne aveva chieste quarantacinque, tre di più delle quaranta ghinee che Louvain gli aveva dato, aspettandosi di dover abbassare il prezzo. E poiché ogni ghinea valeva ventun scellini, avrebbe significato una perdita di due sterline, ma non sarebbe mai riuscito a fare di meglio. «Be'... immagino che quando si fa un prezzo non ci sono

di mezzo soltanto i soldi» si decise a rispondere.

Lei annuì, soddisfatta. «Date qua.»

Monk le consegnò gli orologi e lei si alzò e andò ad aprire un baule chiuso a chiave nell'angolo in fondo alla stanza. Portò indietro quaranta sterline, che gli contò in mano a una a una.

Monk le prese e le infilò nella tasca interna della giacca. Sapeva di non poter andar via subito. Dovettero passare altri cinque minuti, poi si alzò in piedi, la ringraziò per la sua ospitalità e disse che sarebbe tornato non appena gli si fosse presentato un affare più o meno simile da proporle.

A passo lesto si recò da Louvain, rimanendo teso e preoccupato per tutta la strada perché gli pareva a ogni momento di sentire un rumore di passi alle proprie spalle. Non poteva permettersi di perdere quel denaro. All'ufficio chiese di vederlo immediatamente, e nel giro di dieci minuti lui lo fece passare.

«Allora?» domandò l'armatore, la faccia incupita dalla stizza e dall'impazienza.

Monk tirò fuori le monete che teneva in tasca e le posò sulla scrivania. «Quaranta sterline» disse. «Ve ne devo due. Mi sono comperato in questo modo un'informazione che avreste dovuto darmi voi, e subito.»

«Quale sarebbe?» domandò Louvain. Ma la sua voce aveva una sfumatura pericolosa, di minaccia, e i suoi occhi erano glaciali. Comunque non pretese le altre due sterline.

«Che il vostro magazzino è la garanzia di un debito stipulato con Culpepper, e se non lo riscattate non potete sfruttarlo come garanzia collaterale per comprare il clipper, quando verrà battuto all'asta.»

Louvain si lasciò sfuggire un lento sospiro. «Chi ve l'ha detto? E sarà meglio che mi diciate la verità.»

«Un ricettatore di quelli d'alto bordo» rispose Monk. «Se volete sapere chi altri ne è al corrente non posso raccontarvelo. Lo ignoro.»

«Così, adesso, loro sanno che voi siete il mio uomo.»

«Io non sono il vostro uomo. E loro non lo sanno.»

«Voi siete il mio uomo fino a quando non sarò io a dire il contrario.»

Louvain si sporse verso di lui attraverso la scrivania con le mani, callose e ruvide per il lungo contatto con le cime, allargate sul piano di legno lucido e levigato. «E in quale modo sapere di Culpepper e del clipper vi fa procedere nelle ricerche? Vi avevo detto che mi occorreva consegnare l'avorio perché presto scade il termine di consegna. Non ho avuto il tempo di spiegarvi quali sono tutti i miei nemici. Ho contrastato ogni uomo che ha degli

interessi sul fiume, e loro hanno creato ostacoli a me. Questo non è un lavoro per gli schifiltosi con lo stomaco delicato.»

«Se mi aveste raccontato di Culpepper, avrei potuto partire dal capo opposto per rintracciare l'avorio» rispose Monk con pari amarezza. «A seguire la refurtiva partendo dalla nave dov'è stata rubata sono sempre indietro di almeno due giorni rispetto ai ladri.»

Una vampata stava colorando lentamente le guance di Louvain. «Allora andate a scoprire quello che Culpepper può aver fatto... ma per amor di Dio, state in guardia. Non mi sarete di nessuna utilità in fondo al fiume con la gola tagliata.»

«Grazie» ribatté Monk con sarcasmo, poi girò sui tacchi e uscì. Ma per quanto adesso avesse in tasca soltanto una manciata di spiccioli, si tenne sempre al centro della strada, camminando in fretta fino alla fermata dell'omnibus.

Era lì ad aspettarlo, le spalle curve per difendersi dal vento, quando un altro uomo lo raggiunse, presumibilmente in attesa dell'omnibus anche lui. Solo che quando gli si fermò vicino, Monk si accorse all'improvviso di un peso che gli schiacciava un fianco. Si voltò per protestare e lesse l'odio negli occhi dello sconosciuto. Portava un cappello a coprirgli la testa rasata, ma Monk lo riconobbe dal collo con quegli strani muscoli nodosi, dalla linea della mandibola e della bocca. Era Ollie, che lo aveva servito nel salotto di Little Lil.

«Non siete ancora pronto per andare a casa, caro il mio signor ficcanaso» sibilò l'uomo con un filo di voce, come se qualcuno potesse sentirlo. «Ti facevi delle illusioni, dico bene? Cosa credi? Che la nostra Lil ti conceda qualcosa di più di un puro e semplice saluto, eh? Bene, non avrai più nessuna occasione di saperlo, perché adesso vieni con me a fare un viaggetto fin giù, dalle parti di Limehouse.» E allungò il coltello che stringeva in mano contro il fianco di Monk, punzecchiandogli le costole. «Qui non c'è nessuno che ci sta a sentire, quindi non cacciare urli e non credere che io non abbia il coraggio di tirarti un bel colpo con questo coltello, perché sono pronto a farlo.»

Monk non ne aveva il minimo dubbio. Ubbidiente, lasciò la fermata dell'omnibus e tornò indietro lungo la strada buia, fra le folate di vento che gli soffiavano in faccia, il lastricato viscido sotto i piedi.

Erano soli, praticamente fianco a fianco, ma Ollie gli stava appena un poco più indietro, tenendogli sempre il coltello puntato contro la schiena. Doveva essere abituato a fare cose del genere, perché per tutto il tragitto

lungo l'argine, attraverso la buia insenatura fino agli Shadwell Docks e più oltre verso la curva sud di Limehouse Reach, non gli permise mai di distaccarsi da lui quel tanto che avrebbe potuto bastargli a girare sui tacchi bruscamente oppure a sfuggire alla lama puntuta.

Monk vide le gru e i depositi del West India Dock poco più avanti. Una pioggerellina sottile batteva sulla loro faccia e l'aria aveva un odore pungente di pesce e catrame, quando Ollie gli ordinò di fermarsi.

«Adesso sai cosa ti dico? Andrai a farti una bella nuotata» disse con un sottile piacere malizioso. «Forse non piacerai più tanto alla nostra Lil quando ti ripescheranno. Sempre che ti ripeschino. A volte i corpi rimangono impigliati sotto i piloni dei pontili e nessuno li ritrova più. Ci rimangono per sempre.»

«Mi assicurerò che tu mi accompagni, perdio! È questo che Lil vuole?»

«Non parlare di lei, tu...» La voce di Ollie tremava di rabbia.

Monk si sentì punzecchiare dal coltello. Avanzò sulla liscia superficie del pontile che si allungava per dieci o dodici metri nell'acqua nera, prima di finire bruscamente; nient'altro si vedeva, più avanti, salvo certi spuntoni gocciolanti che scricchiolavano, e si levavano dal fondo del fiume come ossa di enormi cadaveri, ed erano i piloni imputriditi e ormai abbandonati.

«Vai!» lo aizzò Ollie, spingendolo avanti con la lama del coltello. Gli stava alle calcagna, troppo vicino perché Monk potesse voltarsi di scatto e buttarglisi addosso. Mosse qualche passo e sentì le assi del tavolato viscide sotto i piedi. Il legno era corrosivo, pieno di buchi e coperto di melma. Poteva udire il fiume che correva frusciando e gorgogliando intorno ai pali che sostenevano il pontile, solo a qualche metro sotto di sé. Avrebbe potuto salvarsi a nuoto con quella corrente? Se fosse stato così semplice, perché tanta gente annegava? Perché la corrente era veloce, gli abiti impregnati d'acqua diventavano troppo pesanti e ti trascinavano giù, anche se lottavi e ti dibattevi.

Ma lui doveva lottare adesso o rinunciare per sempre. E l'aveva capito anche Ollie. Gli diede un'altra violenta spinta e Monk inciampò cadendo sulle ginocchia e rotolando subito di lato, in un unico movimento, nel preciso istante in cui l'altro si lanciava sul posto dove lui si era trovato pochi istanti prima, la lama del coltello che compiva un arco in aria e scendeva rapida per trafiggerlo.

Monk si affrettò a rimettersi in piedi mentre un'asse scricchiolava spezzandosi sotto il suo peso e dopo aver dondolato per un momento precipitava nell'acqua.

Ollie era di nuovo in piedi. Si lasciò sfuggire una specie di grugnito di soddisfazione. Conosceva il pontile, sapeva dov'erano le assi imputridite e impugnava il coltello. Non solo, ma si trovava anche fra lui e l'argine. Per fortuna, adesso c'era un po' di spazio fra loro e Monk poteva individuare la sua figura nel buio.

Ollie saltellava sulle punte, preparandosi a balzargli addosso.

Tutto questo era assurdo. E se non si fosse trovato ad affrontare la morte, sarebbe stato divertente. Stava lottando contro un uomo che non conosceva per i favori di una donna che avrebbe pagato chissà cosa per non toccare neanche con la punta di un dito. Ma se gliel'avesse detto, quell'energumeno lo avrebbe comunque ucciso, offeso e indignato per quell'insulto che veniva fatto non solamente a lui, ma anche a Lil.

Proruppe in una risata rauca di fronte all'assurda follia di tutto questo e fece un passo di lato, allontanandosi dall'asse imputridita e avvicinandosi alla via del ritorno sulla riva.

Ollie era impietrito, con gli occhi fissi su qualcosa che si trovava alle spalle di Monk.

Fu a quel punto che Monk, voltandosi, vide l'altra figura che si stagliava nel buio contro i fanali di un'imbarcazione ferma alle sue spalle. Solida, minacciosa, ingigantita dal riflesso della luce. Si accorse di essere coperto di sudore dalla testa ai piedi per la paura, poi bastò un attimo, e quando la figura si mosse riconobbe l'andatura decisa e inarrestabile di Durban della Polizia fluviale.

«Su, adesso, Ollie, da bravo» disse Durban in tono fermo. «Non puoi cavartela contro tutti e due, e non vorrai neanche finire penzoloni da una corda. È un brutto modo di andarsene.»

Ollie rimase, a bocca aperta per lo stupore.

«Metti via quello che hai in mano e torna a casa» continuò Durban, avanzando di un passo verso Monk.

L'uomo col coltello rimase immobile.

Monk aspettava.

Sotto di loro si sentiva il risucchio e il gorgoglio dell'acqua, che vortica-va intorno alla struttura del pontile, mentre in lontananza qualcosa vi cadde con un tonfo e venne trascinato via.

Monk venne colto da brividi di freddo e di sollievo.

Ollie prese una decisione. Abbassò la mano che stringeva il coltello.

«Nell'acqua» ordinò Durban.

L'uomo si mise a gracchiare qualcosa, indignato, con voce stridula e

rauca.

«Il coltello» disse Durban pazientemente. «Non tu.»

L'altro bestemmiò, e lo scagliò lontano. Il coltello cadde nell'acqua con un fievole rumore.

Monk soffocò una risata che aveva qualcosa di isterico.

Ollie voltò le spalle e barcollando raggiunse la strada più sopra, dove venne inghiottito dall'oscurità.

Un'altra figura apparve dietro Durban. Era più snella e si muoveva con una disinvoltura tale da lasciare pensare che fosse anche più giovane. «Non vi occorre niente, signore?» La sua voce era preoccupata.

«No, grazie, sergente Orme» rispose Durban. «Era soltanto Ollie Jenkins che faceva il gradasso. Ha dimenticato qual è il suo posto e che deve rimanere. È convinto che il signor Monk qui presente si fosse fatto qualche idea su Little Lil.» La sua voce aveva qualcosa di divertito ma anche di ambiguo, bassa e pacata com'era. Il sergente rimase soddisfatto. Si rilassò, ma non li lasciò. «Si può sapere esattamente cosa state facendo qui, signor Monk?» continuò Durban. «Di che cosa siete in cerca?»

«Vi ringrazio» disse Monk, ed era sincero, profondamente commosso. Lo imbarazzava un po' ritrovarsi salvato dalla Polizia fluviale non solo perché, in passato, era sempre stato lui a salvare gli altri, ma ancora di più perché rispettava Durban e si vergognava di non poter essere onesto con lui.

«Di che cosa siete in cerca?» ripeté l'ispettore. «So che siete un investigatore privato.» La sua voce era assolutamente inespressiva, ma si poteva indovinare cosa pensasse di una simile professione. Credeva davvero che lui fosse la persona pronta a sfruttare le disgrazie altrui, oppure ad approfittare delle loro malefatte?

«Merce rubata» fu la risposta che Monk gli diede. «Così posso restituirla al proprietario.»

Durban continuò a rimanere immobile dove si trovava. «Merce di che genere?»

«Qualcosa che appartiene a un uomo ed è stata portata via da un altro.»

«State giocando col fuoco, ed è un gioco nel quale non siete abbastanza bravo, almeno qui sul fiume. Finirete per scottarvi, e io ho già abbastanza omicidi nella mia zona. Tornate in città e occupatevi di quello che sapete fare.»

«Mi sono impegnato a finire questo lavoro.»

Durban sospirò. «Immagino che farete quello che volete; non posso im-

pedirvelo» disse rassegnato. «A ogni modo è meglio che torniate indietro con noi. Non posso lasciarvi da queste parti perché qualcuno potrebbe aggredirvi.»

Gli voltò le spalle e lo precedette verso il bordo del pontile verso il fiume, dov'era in attesa una lancia della polizia. Monk lo seguì e il sergente Orme gli tese una mano perché non perdesse l'equilibrio in tutto quel buio. Si calò nell'imbarcazione con discreta abilità e prese posto su un sedile in silenzio, osservando Orme che dava un ordine e gli agenti che infilavano i remi in acqua e ripartivano risalendo il fiume verso il Pool. Eseguirono le manovre necessarie con abilità e lo fecero scendere al London Bridge. Monk li ringraziò, salì sulla banchina un po' impacciato, non senza qualche difficoltà, e s'incamminò verso la più vicina fermata degli omnibus.

Era contento di sentirsi la terra ben solida sotto i piedi, ma aveva il cervello in tumulto, e gli pareva che qualcosa dei suoi sentimenti fosse stato messo a nudo. Non sopportava l'idea di aver fatto la figura dell'imbecille con Durban anche se, al momento opportuno, sapeva che avrebbe potuto rivelargli tutta la verità. Per fortuna cominciava ad avere qualche idea più chiara di prima. C'erano piste da seguire, qualcosa di definito e preciso.

7

Monk tornò a casa, ma anche quella sera non ci trovò Hester. Le stanze vuote gli davano un senso di oppressione, e si scoprì in ansia per lei. Doveva essere stanca. Per fortuna non era in pericolo, e Margaret Ballinger, come Bessie, avrebbero fatto tutto il possibile per esserle di aiuto e badato a lei come meglio sapevano fare.

La mattina dopo scelse un'altra giacca pesante da mettere, rinunciando a quella con la manica stracciata, e scese a prepararsi pane tostato e aringhe affumicate per colazione. Alle otto si mise in marcia per seguire certe idee che cominciavano a prendere forma nel suo cervello, dopo quello che aveva saputo il giorno prima. Cominciò a informarsi dove fosse esattamente situato il magazzino di Culpepper e prese una barca che lo portasse giù sul fiume fino a Deptford Creek, poco lontano da Greenwich.

Si fece lasciare sulla riva sud e s'incamminò lentamente lungo la strada oltre negozi di ferramenta, di forniture navali, di fabbricanti di vele e generi vari prendendo nota di dove si trovasse il pub locale, poi proseguì lungo il dock e si fermò lì come se fosse in attesa di qualcuno. Rimase a osservare manovali e scaricatori che andavano e venivano e cominciò a calcolare

quanti fossero quelli che, in un modo o nell'altro, lavoravano per Culpepper. Era chiaro che si trattava di un uomo potente e facoltoso.

All'ora di pranzo, al pub, si dedicò ad ascoltare le chiacchiere altrui, e quando gli parve di saperne abbastanza riuscì ad attaccare discorso con un manovale dall'aria arcigna e malcontenta che gli disse di chiamarsi Duff.

«Certo che è una vita dura» dichiarò Monk simpatizzando con le sue fatiche. «Non è facile trovare un buon lavoro.»

«Un buon lavoro!» esplose Duff. «Sono un branco di assassini e di tagliagole, dal primo all'ultimo.»

«Peccato che non si taglino la gola l'uno con l'altro, così ci risparmierebbero tanti fastidi» concordò Monk.

«Potrebbe succedere.» Improvvisamente, a quel pensiero, Duff si rasserenò. «Culpepper e Louvain, per esempio. E sarebbe già un buon inizio.»

«È quello che ho sentito anch'io» convenne Monk. Poi si protese verso Duff con l'aria di volergli fare una confidenza. «Io ho certi interessi. Ma devo essere sicuro di metterli nel posto giusto. Non posso offrire il mio appoggio a un perdente.»

Gli occhi di Duff ebbero un lampo. «Siete pronto a pagare qualcosina per le informazioni che cercate, dico bene?»

«Se sono corrette» rispose Monk. Non fece minacce né lasciò capire cosa sarebbe successo se avesse scoperto che non lo erano, ma fissò con aria decisa la faccia aguzza di Duff e cercò di incrociare il suo sguardo. «E mantengo sempre le mie promesse, quelle buone e quelle cattive.»

L'altro deglutì come se avesse un nodo alla gola. «Cosa vi occorre sapere, per esempio?»

«A me piace che mi venga detto poco alla volta, e fare qualche controllo. Se è tutto vero, pago in oro; se è falso, siete voi a pagare, col sangue. Cosa ne dite?»

«Anch'io ho qualche amico. Se l'oro non è vero e sonante, non vi farete più vedere da queste parti. Il fiume si è mangiato più di un damerino che credeva di essere un furbacchione.»

«Di sicuro. Cominciamo col risparmiarmi un po' di tempo. Quante sono le proprietà di Culpepper, dove sono e su cos'ha messo gli occhi di recente?»

«Questo è facile.» Duff snocciolò un elenco. Tre banchine d'attracco, un paio di magazzini e un alberghetto, oltre a un appartamento di discreta grandezza. «E vuole il clipper quando lo mettono in vendita. L'*Eliza May*. Lo vuole anche Clem Louvain. Vedremo chi avrà il contante quel giorno,

giusto? È una meraviglia! Riesce a ridurre di una settimana e anche più il viaggio dalle Indie, tanto è veloce. Vale migliaia di sterline, proprio così. Il primo che si compra quel clipper guadagna una fortuna.»

Tutto questo Monk lo sapeva già. A lui occorreva sapere se Culpepper aveva al suo servizio i ladri che avevano rubato l'avorio o se lo aveva comprato da loro successivamente, ben sapendo che sarebbe stato il principio della sconfitta, per Louvain. Così interrogò Duff per un'altra mezz'ora, gli mise in mano una ghinea d'oro e lo mandò a scoprire qualcosa di più sulla merce imbarcata sulle navi arrivate di recente. Poi passò il pomeriggio scendendo lungo il fiume, osservando, prendendo nota dei carichi, delle ore in cui le navi arrivavano e partivano, e cominciò a mettere insieme informazioni sufficienti per capire dove arrivassero i confini dell'impero di Culpepper.

L'indomani tornò con altro denaro per pagare Duff. Ormai stava imparando sui commerci di Culpepper quanto bastava per capire come fosse importante per i suoi futuri profitti di diventare lui, e non Louvain, il proprietario dell'*Eliza May*.

«Naturale che la vuole» disse Duff. «Se non ci mette su le mani, non sarà più il pezzo grosso che già era da queste parti. E la stessa cosa vale per Louvain.»

«Ma ci saranno altre navi, dico bene?» domandò Monk appoggiandosi al parapetto della banchina e osservando l'acqua cupa che ribolliva più sotto.

«D'accordo. Ma essere il perdente conta molto» replicò Duff tirando fuori di tasca una pipa di argilla, scuotendola per togliervi i rimasugli della cenere e sbriciolando un po' di tabacco per riempirne il fornello. «Perdi una volta ed è come se la volta successiva tu cominciassi già due passi indietro. La gente non ti dà più il suo appoggio.» Si cacciò la pipa in bocca e, sfregando un fiammifero, l'accese; cominciò ad aspirare lentamente. «Vincere e perdere hanno le loro regole» continuò. «Più si va da una parte e più la gente segue la marea, come dire. Neanche voi vorreste perdere, caro signore. Se ti sei fatto dei nemici, perdere è il principio della fine. Quelli che sono veramente dei grossi bastardi non possono permettersi di perdere. Per quelli come voi e me cosa volete che sia?»

Monk, intanto, valutava la profonda verità di tutto questo. Non c'era da meravigliarsi che Louvain avesse bisogno di recuperare il suo avorio. E così si spiegava perché non se n'era sentito parlare in nessun posto lungo il fiume. Non era stato venduto; lo tenevano in qualche magazzino, ben nascosto, perché la sua perdita provocasse sempre maggiori danni al proprie-

tario.

Ringraziò Duff e se ne andò. Aveva bisogno di saperne di più sul conto di Culpepper per scoprire dove si trovasse quell'avorio. E questo voleva dire un'infinità di domande da fare, andando in giro, ma nascondendo il suo vero interesse come meglio poteva, altrimenti c'era il rischio che qualcosa arrivasse alle orecchie di Culpepper. Nel migliore dei casi avrebbe trasferito altrove l'avorio e a lui sarebbe toccato ricominciare tutto da capo. Ma se quelle indagini lo infastidivano e andava su tutte le furie, c'era il pericolo che lo buttasse nella fanghiglia del Tamigi, e non sarebbe stato mai più ritrovato. Non si poteva neanche escludere che avesse già fatto qualcosa del genere.

Monk si mise d'impegno con una serie di versioni dell'accaduto che aveva inventato di sana pianta, sfruttandone soprattutto una, quella di un'ereditiera fuggita con il suo innamorato, in modo da poter interrogare gli uomini del fiume e i barcaioli su chi o cosa avessero visto intorno ai docks di Culpepper la mattina del 21 ottobre. Per il resto della giornata continuò a rimanere al freddo, sotto le folate di un vento che tagliava come un coltello, percorrendo argini, banchine, pontili di legno viscidati e corrosi dall'acqua di mare che scricchiolavano e a tratti cedevano sotto il peso degli anni. Continuò a fare domande accanitamente e a prendere nota per iscritto delle risposte, anche se con le mani intorpidite dal gelo la sua scrittura diventava sempre più illeggibile.

E infine, la sera di quel giorno, il 29 ottobre, quando si ritrovò a casa con la cucina economica piena di carbone e il bricco dell'acqua che bolliva, fumante, cominciò a mettere insieme e riordinare tutto il materiale che aveva raccolto e a capire come dargli un senso logico. Aveva i piedi in un catino d'acqua calda, una teiera piena di tè bollente sul tavolo e tre fette di pane tostato pronte da mangiare, quando trovò l'unico fatto che serviva da anello di congiunzione per tutto il resto.

Il barcaiolo Gould gli aveva raccontato che non avrebbe potuto vedere nessuno che derubava la *Maude Idris* nelle prime ore del mattino del 21 ottobre. Infatti, come aveva verificato, il giovanotto si trovava effettivamente a Greenwich. Ma facendo un controllo dei traghetti e dei barcaioli a Greenwich, si era accorto che Gould quel giorno non aveva trasportato passeggeri. La sua barca era stata laggiù, certo, ma ferma agli ormeggi, e vuota! Qual era il barcaiolo che poteva permettersi una cosa del genere?

Eppure era rimasta lungo la banchina di Culpepper nelle prime ore del mattino e poi era sparita senza passeggeri; e il giorno seguente era ricom-

parsa come al solito più a monte, nel Pool di Londra. Tutto ciò si spiegava se fosse stata sua la barca con la quale i ladri avevano raggiunto, in silenzio e di nascosto, la *Maude Idris*, si erano impadroniti dell'avorio e poi lo avevano trasportato giù, da Culpepper a Greenwich. Se l'indicazione di quale merce si trovasse nella stiva di Louvain era stata passata a Culpepper da un traditore che faceva parte del suo equipaggio o da un dipendente della sua società, scoprirlo e risolvere con lui la questione era un problema che riguardava Louvain di persona. Una volta che lui avesse recuperato l'avorio e gliel'avesse restituito, rifletté Monk, i suoi obblighi erano finiti.

Con tutto ciò gli spiaceva che Gould, per il quale aveva provato simpatia, fosse uno di quei furfanti che avevano picchiato a morte l'uomo di guardia. Il furto dell'avorio era un crimine di un genere interamente diverso, ma per l'omicidio di Hodge bisognava risponderne alla legge. E sarebbe toccato a lui provvedere che così fosse. Per catturarlo avrebbe dovuto usare certe cautele. Con la prospettiva della forza che lo aspettava, Gould avrebbe lottato fino alla morte, in quanto non aveva niente da perdere. E lui non avrebbe potuto chiedere l'aiuto di Durban prima di aver messo il barcaiolo alle strette e di averlo costretto a rivelare dove si trovasse l'avorio. E neanche poteva farlo prima che la refurtiva venisse restituita a Louvain. Soltanto dopo tutto questo avrebbe potuto condurre Gould alla polizia.

Il giorno seguente, già all'alba, era sui docks. La marea stava salendo rapida; l'aria era fredda, pungente; la luce, che diventava sempre più limpida e chiara, aveva la tersa trasparenza del ghiaccio. L'alberatura e il sartiame delle navi con il loro sottile gioco di pieni e di vuoti si stagliavano come una raffinata incisione contro il cielo, e il vento aveva sapore di salmastro.

Monk, solo sulla banchina, fissò quell'immagine straordinaria mentre il sole, salendo all'orizzonte, cominciava a dare alla giornata le prime pennellate di un colore ardente. Chissà, forse quella sera stessa avrebbe finito tutto quanto c'era da fare lì, sul fiume; e dopo avere ricevuto il suo compenso, sarebbe tornato a girare per le strade della città a cui era abituato, dove conosceva ladri, informatori, proprietari di banchi di pegno e ricettatori, perfino la polizia. Eppure, aspirando a pieni polmoni quell'aria gelida e osservando la luce che si allungava sull'acqua, pensò che tutto questo gli sarebbe mancato.

Volse gli occhi verso l'estuario e fu attratto da una nave che stava rivelandosi in quel momento alla sua vista. In principio, gli sembrò soltanto un candido fulgore, ma poi, mentre arrivava più vicina, ne poté scorgere le

cinque file di vele sugli alberi torreggianti: era una massa lucente, di sogno, tutta forza e grazia. Rimase incantato, dimenticando il resto, il fiume, il traffico delle altre navi, la gente, perfino chi era lì sulla banchina intorno a lui. E fu solamente quando, salito il sole nel cielo a inondare tutto della sua luce e il clipper era ormai all'ancora, si accorse che Sgraffia era lì al suo fianco, la faccia trasfigurata.

«Gesù» sospirò, con gli occhi sgranati. «Basta guardarla per credere che esistono gli angeli, vero?»

«Sì» rispose Monk senza trovare niente di meglio per descriverla. «Sì, hai ragione.»

Il bambino continuava a mostrarsi rapito di fronte a tanta bellezza, quasi pieno di timore.

E Monk comprese il motivo per cui Louvain era ossessionato dalla smania di possedere una nave simile. Era ben di più dell'esaltazione che potevano dare i soldi e il successo: era una specie di incantesimo, un sogno diventato realtà in tutto il suo splendore. Si strappò a fatica da quelle riflessioni.

«Ho bisogno di trovare qualcuno che mi aiuti, e senza ricompensa» disse ad alta voce.

«Ci sono qua io.» Sgraffia distolse gli occhi dallo spettacolo del fiume quasi di malavoglia. «Cosa volete?»

«Disgraziatamente, mi occorre una persona adulta.»

«Se vi dicessi tutte le cose che posso fare. E poi, ho quasi undici anni... credo.»

Monk calcolò che con ogni probabilità era più vicino ai nove, ma preferì non dirlo. «Non mi occorre soltanto il cervello, ma anche la stazza» spiegò per mitigare il colpo. «Stavo pensando che forse potrebbe aiutarmi un uomo che tutti chiamano il Corvo. Sai dove potrei rintracciarlo senza chiederlo in giro?»

«Il dottore? Sì, credo. Non volete cacciarlo in qualche guaio, vero?» chiese Sgraffia ansioso. «Non credo che sia uno di quelli capaci di menare le mani.»

«Non voglio che si picchi con qualcuno; deve soltanto offrirsi di comprare qualcosa.»

«So dove abita.»

«Allora vai a dirgli che io sono qui e che vorrei parlargli urgentemente. Poi faremo colazione prima di metterci in cammino. Io vado a prendere tè e panini col prosciutto. Torna fra un'ora. Sai calcolarla?»

Sgraffia gli lanciò un'occhiataccia e scappò via.

Cinquanta minuti più tardi era di ritorno in compagnia del Corvo, che non riusciva a nascondere la curiosità. Si era messo un giaccone pesante e aveva i capelli neri nascosti da un berretto. Monk si era già procurato i panini, ma stava aspettando loro prima di andare a prendere anche il tè caldo, appena fatto. Diede un po' di spiccioli a Sgraffia e mandò lui a comprarlo.

Il Corvo lo squadrò dalla testa ai piedi con interesse, gli occhi scintillanti. «Come va il braccio? Non siete più tornato a farvi cambiare la medicazione.»

«Ci ha pensato mia moglie. Adesso lo sento soltanto un po' indolenzito.»

Il medico fece una smorfia. Nella limpida luce del mattino rughe sottili erano chiaramente visibili sulla sua pelle. Sembrava più vicino ai quaranta che ai trent'anni, come Monk aveva creduto, ma nella sua espressione vibravano un entusiasmo e un fuoco che lo facevano apparire pieno di una vitalità incredibile.

«Allora? Per quale motivo avete bisogno di me?»

Monk aveva riflettuto a lungo sul modo di affrontare l'argomento. Non lo conosceva, non sapeva niente di lui, e quindi si vide costretto a prendere una decisione fondata soprattutto sull'istinto.

«Ho bisogno di qualcuno che faccia un'offerta per me. Io personalmente non posso, perché nessuno mi crederebbe.»

Il Corvo alzò un sopracciglio. «Davvero?»

«Precisamente. Non mi crederebbero. Quello che sto cercando è stato rubato a un mio collega.»

«Collega.» Il Corvo ripeté questa parola come se non lo convincesse. «E vorreste ricomprarla? Oh, vediamo un po': che genere di cose sareste disposto a ricomprare se fossero vostre? E che razza di persona è quella che definite collega, così contento di ricomprare cose che gli sono state rubate? E perché servirsi di voi? Non lo fate gratis, vero?»

Monk ridacchiò. «No, non lo faccio gratis. E, non ho neanche intenzione di ricomprarla. Quando so dov'è stata nascosta vado a prenderla, ma è stata nascosta bene. Ho bisogno che voi facciate un'offerta, mostrandovi interessato a comprarne una parte, così il ladro dovrà tirarla fuori.»

Il medico non gli nascose di essere dubbioso. «Ma lui non ha un ricettatore di cui servirsi? Se state cercando di mettere i bastoni fra le ruote a uno dei ricettatori che ci sono da queste parti, siete un imbecille, e non durerete molto.»

«Credo che sia stata rubata per impedire al suo proprietario di usarla,

non per venderla ad altri» spiegò Monk riluttante. «Io voglio soltanto che voi facciate un'offerta per acquistare una sola zanna.»

Il Corvo lo guardò con gli occhi sgranati. «Zanna... Avorio?»

«Precisamente. Siete disposto a farlo?»

Il dottore ci pensò su un momento. E stava ancora riflettendo quando Sgraffia ritornò con il tè, camminando lentamente per non rovesciarne neanche una goccia dai tre bicchieroni pieni. Ne accettò uno e lo strinse fra le mani per scaldarsele soffiandoci sopra.

«Sì» finalmente si decise a rispondere il medico. «Ci vuole qualcuno che si occupi di voi, altrimenti dovremo ripescarvi dal fiume e avvertire la polizia.»

«Giusto» soggiunse Sgraffia con aria saggia, preoccupato.

«Dunque, a chi dovrei chiedere questa zanna?»

«A Gould, il barcaiolo.»

«Quello che fa il traghettatore da questa rampa di gradini qui?» esclamò il Corvo sorpreso. «Sapevo che era un ladro, d'accordo, ma di avorio... mi pare un po' grossa. Siete sicuro?»

«No, ma credo che sia stato lui.»

«Bene.» Il dottore finì il tè e il panino e si sfregò le mani per lasciar capire che era pronto a cominciare.

Monk diede un'occhiata a Sgraffia, che stava aspettando con aria speranzosa. «Vuoi venire con me e, quando sarò sicuro del posto dove Gould ci sta conducendo, portare un messaggio al signor Louvain? Gli dovrai spiegare dove siamo. Poi corri a chiamare l'ispettore Durban della Polizia fluviale, così potrà arrestare Gould e recuperare l'avorio. Ci siamo capiti?»

Il Corvo lo guardò con tanto d'occhi. «Louvain?» disse con voce venata di asprezza, come se una necessaria cautela gli facesse cambiare opinione sull'impresa alla quale si stava impegnando.

«È suo, l'avorio. Ho intenzione di restituirglielo. È per quello che mi ha assunto.»

«Davvero? Fate spesso cose di questo genere?»

«Le faccio sempre, solo che sul fiume non mi era mai capitato.»

Il medico, a quel punto gli rivolse un largo sorriso, mettendo in mostra una magnifica dentatura. «Bene.» E si sfregò di nuovo le mani. «Andiamo in cerca del signor Gould. Sono pronto. A proposito, come mai sa che è lui ad avere l'avorio?»

«Da un informatore che di solito non sta così attento a osservare quello che succede, e che vi costerebbe sicuramente la vita a nominarlo.»

«Bene.» Il Corvo si cacciò le mani in tasca. «Ma se voi mi seguite, sarei più contento che il barcaiolo fosse uno del quale so di potermi fidare. Chiamerò Jimmy Corbett.»

E senza attendere che Monk accettasse la proposta, s'incamminò lungo l'argine scrutando attentamente il fiume. Sgraffia e Monk si avviarono tenendosi a una certa distanza da lui.

Occorse quasi un'ora per organizzare tutto; poi Monk e Sgraffia videro finalmente la figura dinoccolata del Corvo che scendeva nella barca di Gould e notarono che, staccandosi dal suo ormeggio appena più a est dei gradini delle New Stairs di Wapping, questa cominciava a muoversi risalendo la corrente, non discendendola come si erano aspettati. In fretta e furia, a bordo della barca di Jimmy Corbett, anche loro si inserirono nel traffico del fiume, piegando a ovest come l'altra imbarcazione.

«Credevo di avervi sentito parlare di Greenwich» disse Sgraffia in tono concitato.

«Infatti» ammise Monk, non meno sorpreso.

Un battello di gitanti li superò, viaggiando più veloce. I passeggeri affollavano i parapetti, fra uno svolazzare di sciarpe e nastri e il suono di una musica che si diffondeva sull'acqua dal ponte dove suonava una banda. Qualcuno li salutò agitando il cappello e lanciando qualche grido di richiamo. Tutt'intorno a loro c'erano traghetti, chiatte e imbarcazioni di ogni genere. Non era sempre facile non perdere di vista Gould, anche se l'alta figura del dottore a poppa li aiutava.

Sedevano in silenzio mentre il loro barcaiolo virava di qua e di là fra le navi ormeggiate, cercando un varco per procedere. Monk si stava chiedendo quale potesse essere la loro meta. Dov'era la località a monte del fiume in cui Gould poteva aver nascosto il carico d'avorio? Perché non lasciarlo nei pressi dei magazzini di Culpepper, se non addirittura in uno di essi?

Jimmy li stava portando a poco a poco sempre più verso il centro del fiume, e poi in direzione della riva sud. Ormai erano arrivati quasi allo stesso livello di Bermondsey.

«Ho capito dove andiamo!» esclamò Sgraffia d'un tratto. «Verso Jacob's Island. Gran brutto posto, signore. Io non ci sono mai stato, ma l'ho sentito dire.»

Monk si volse a guardarlo e gli lesse la paura in faccia. Più avanti la barca di Gould stava facendo un'ampia curva, la prua puntata verso la riva dove una fila di casupole di legno imputritito s'inclinavano verso l'acqua, le

fondamenta coperte dalla marea che vi gorgogliava intorno. Le cantine dovevano essere sommerse, e con un'occhiata a quel pugno di baracche che si levava fatiscante dall'acqua grigiastra, Monk poté immaginare il tanfo di putrefazione, il gelo che s'insinuava fino alle ossa... Perfino in città aveva sentito parlare della reputazione di quel posto.

Si volse di nuovo verso il bambino e lo fissò negli occhi. «Dopo che la barca mi avrà lasciato là, torna indietro. Devi dire al signor Louvain di venire immediatamente» gli spiegò. «Riferisci che ho il suo avorio e se non vuole che la polizia lo prenda come elemento di prova, deve recuperarlo prima che arrivi. Ci siamo capiti?»

«Ma lui non sa dov'è. Devo seguirvi finché non capisco dove andate.»

Monk osservò in silenzio per un attimo quel suo faccino che aveva preso un'aria ostinata, e le ombre che gli incupivano gli occhi. «Grazie» disse con sincerità.

Ormai si stavano accostando alla riva. Più avanti a loro Gould era a poco più di un metro da un pontile basso, a tratti coperto dall'acqua. Lo raggiunse e vi salì, legando la barca a una bitta di legno marcio; poi attese che il dottore lo raggiungesse. Da come il Corvo si muoveva, Monk capì che era nervoso. In un lampo si chiese se fosse stata una pura follia andare lì da soli.

Ormai era troppo tardi. Chiese a Jimmy di farlo scendere più oltre, alla successiva rampa di gradini d'ormeggio, dietro la massa sporgente di un magazzino dove Gould non potesse vederlo. «Vai a chiamare Louvain» sibilò a Sgraffia. «Subito! Poi chiama Durban.»

Sgraffia rimase esitante e rivolse un'occhiata all'assito marcio del pontile al quale si erano accostati, oltre il quale si intravedevano viuzze, finestre simili a occhiaie vuote e porte sconnesse e penzolanti dai cardini, sudiciume e mucchi d'immondizie fra l'acqua che filtrava ovunque. Monk si rifiutò di imitarlo e vietò alla propria fantasia di presentargli altre immagini simili.

«Va'!» ordinò a Jimmy, e diede una brusca spinta alle esili spalle di Sgraffia, facendogli perdere l'equilibrio e costringendolo a mettersi seduto sulla barca per non cadere. Jimmy si staccò subito dall'approdo.

Monk tornò a voltarsi verso Jacob's Island in tempo per vedere il dottore che seguiva Gould fra due caseggiati decrepiti. Affrettò il passo per andargli dietro, ma non appena si ritrovò in una zona d'ombra, si fermò di nuovo per lasciare che i suoi occhi si abituassero a quell'improvvisa oscurità. Gli parve di sentire un movimento poco più avanti e scorse il Corvo che stava

svoltando oltre un angolo. Seguì il suono del suo passo e di tanto in tanto, salendo o scendendo qualche gradino, o svoltando dietro una casa, continuò a vedere le sue spalle, oppure la sua testa con i lunghi capelli neri nascosti dal berretto.

Il dottore era stato uno sciocco a fidarsi di lui, illudendosi che potesse salvarlo se Gould avesse sospettato l'inganno? Qui Louvain non li avrebbe mai più rintracciati. Oppure era lui lo sciocco, e il dottore aveva già rivelato a Gould il vero motivo per il quale si trovava lì? Era il caso di lasciarlo alla sua sorte e squagliarsela, fintantoché poteva farlo, e tirarsi fuori vivo da quell'avventura?

In tal caso, però, capiva che non avrebbe mai più potuto lavorare sul fiume. Il suo nome sarebbe stato sbeffeggiato e deriso. E poi, se adesso batteva in ritirata, come avrebbe affrontato il futuro? Se la sarebbe data a gambe anche la prossima volta? Intanto, in quella luce così fievole, riusciva a malapena a distinguere le figure di Gould e del dottore, che adesso stavano varcando una porta in fondo a uno stretto passaggio. Esitò per un attimo, mentre il sudore gli correva giù per la schiena malgrado il gelo che s'infiltrava fin nelle ossa, poi li seguì. Con un colpo della mano spalancò la porta. Si trovò in una stanzetta avvolta dalla penombra perché dall'unico finestrino filtrava una luce grigiastra. Gould stava scostando un sacco da un mucchio di oggetti posati sul pavimento. Prese una lunga zanna bianca. Malgrado tutto quel grigiore la sagoma delle altre si distingueva con chiarezza. Per un attimo Monk pensò a quegli animali massacrati e alle loro carcasse mutilate, poi gli tornò in mente il pericolo che lui stesso stava correndo e si fermò bruscamente.

Ma era troppo tardi. Gould aveva scorto la sua ombra contro lo stipite della porta e rialzando di scatto la testa era rimasto impietrito. Monk si fece avanti lentamente.

«Farete meglio ad andarvene, adesso» disse al dottore. «Parlerò io con il signor Gould dell'avorio e di quella che sarà la sua sorte.»

Il Corvo si strinse nelle spalle. Il sollievo era quasi palpabile nel suo atteggiamento, eppure i suoi occhi erano cupi, e guardò Monk come se tentasse di fargli capire qualcosa che non poteva dire a parole. Magari era un avvertimento... ma quale? Che qualcuno li stava sorvegliando? Che Gould era armato? C'era poco tempo, ormai, ed era impossibile tornare indietro.

L'aiuto poteva arrivare soltanto dal fiume, quando Sgraffia fosse andato a chiamare Louvain.

«E voi chi siete?» domandò Gould, con un'occhiataccia a Monk. «Sono

pronto a vendere una zanna a ciascuno dei due, ma se credete di sgraffignarmele, siete troppo stupidi per meritare di continuare a vivere.»

«Chi sono io?» Monk stava cercando di prendere tempo. «Qualcuno che è interessato all'avorio, specialmente a quello che fa parte del carico della *Maude Idris*.»

La faccia del giovanotto non rivelò maggior paura di prima, né mutò espressione a sentir parlare di un assassinio... Eppure non poteva ignorarlo.

«Come fate a sapere che arriva dalla *Maude Idris*?» domandò, aggrottando la fronte, insospettito.

«Fuori, andatevene!» ripeté Monk al Corvo, augurandosi che si decidesse a ubbidire, e poi a tornare accompagnando la polizia più vicina, fluviale o di città che fosse.

«Ma voi chi siete per dirgli di andarsene?» Gould tornò all'attacco, infuriandosi. «Avete i soldi per comprarle tutte? E non pensate di potermele rubare, perché non sono solo, qui. Non mi crederete tanto imbecille!»

«Neanch'io sono tanto imbecille» disse Monk con una risatina che sperò risultasse convincente. «Per quel che mi riguarda, voglio una sola zanna. E soltanto se il prezzo è giusto.»

«Ah, sì? E quale sarebbe?»

«Venti sterline.»

«Cinquanta!»

Monk si cacciò le mani in tasca e scrutò il mucchio di zanne con aria meditabonda, come se riflettesse su quella controfferta.

«A meno di quarantacinque non scendo di sicuro» aggiunse Gould.

Monk, sconvolto, pensò a Hodge accasciato sul ripiano della scaletta che portava alla stiva, con la testa fracassata. «Venticinque» disse.

Cominciarono a discutere rilanciandosi le cifre, una sterlina di più, una sterlina di meno. Monk si accorse che il dottore se n'era andato, forse in cerca di aiuto. Ma intanto in cuor suo pregava che Sgraffia fosse già riuscito a raggiungere Louvain e a convincerlo a seguirlo. Quanto a Durban, sarebbe accorso senza farselo ripetere due volte.

«Vale molto di più di quella cifra» disse Gould su tutte le furie quando Monk si rifiutò di aumentare il prezzo di una sola sterlina. «Ho faticato maledettamente... Avete un'idea di quello che pesano?»

«Troppo per un uomo solo» rispose Monk. «Qualcuno vi ha aiutato. Dov'è? Qui alle mie spalle? Oppure state meditando di concludere l'affare tagliandolo fuori?» Sentì un movimento furtivo nella viuzza, quattro o cinque metri oltre la porta, e si pentì di aver mandato via il dottore. «Siete sta-

to voi a scendere nella stiva della *Maude Idris*?» domandò con voce più alta di quanto intendesse. Voleva sapere chi aveva ammazzato Hodge. E perché Louvain non si faceva vedere? Dove diavolo era andato a cacciarsi? Ormai sarebbe già dovuto essere arrivato.

«Cosa ve ne importa? E se anche fosse, perché vi interessa?» ribatté Gould socchiudendo gli occhi in tono di sfida.

«Allora siete stato voi che avete ammazzato Hodge!» lo accusò Monk. «Forse il vostro socio non sarà troppo contento di salire anche lui sulla forza a farvi compagnia, dopo che vi siete divisi i soldi.»

Gould era impietrito. «Hodge? Io non ho ammazzato nessuno! E poi chi è Hodge?» Sembrava sinceramente confuso.

«Il marinaio al quale avete fracassato la testa. Ve ne siete dimenticato?»

«Perdio, io non ho fracassato la testa a nessuno!» La voce di Gould era diventata stridula. Adesso la sua faccia sembrava grigia, perfino in quella penombra, e aveva gli occhi sbarrati per il terrore. «Che Dio mi aiuti se non è la verità!» Dimenticandosi dell'avorio, fece qualche passo avanti verso Monk. Ma il suo atteggiamento non era di minaccia; anzi, sembrava ansioso, addirittura supplichevole. «Era lì, di traverso su quel ripiano, come se ci fosse caduto perché era ubriaco fradicio... ecco cosa ho creduto finché non l'ho toccato! Perché allora ho visto che era morto sul serio, ma non aveva la testa fracassata. Dev'essere caduto dall'alto e si è rotto il collo.»

Monk rimase incerto. Era ammissibile? «Avete provato a guardarlo bene? Anche dietro la testa?»

«Non c'era niente, nessuna ferita. Magari aveva preso una brutta botta, non so, ma io non ho notato che fosse stata fracassata per un colpo. No, niente del genere. E comunque, voi come fate a saperlo?»

«Sto cercando l'avorio perché mi hanno pagato per farlo» disse Monk con amarezza. «Ma sto anche cercando quello che ha ammazzato Hodge perché voglio che paghi per ciò che ha fatto.»

«Be', non sono io» disse Gould con la disperazione nella voce. «Era morto quando l'ho trovato e non l'ho mai toccato, salvo per assicurarmi che non si svegliasse e facesse baccano per richiamare il resto dei marinai.»

Monk rimase immobile, le spalle contro lo stipite della porta. Faceva un freddo terribile lì dentro, al punto che aveva le dita ormai prive di sensibilità e i piedi intirizziti. Cercò di schiarirsi le idee. Stava cominciando a credere a Gould, eppure non aveva alcun senso. Perché fracassare la testa a un uomo che era già morto?

Si udì un rumore netto una decina di metri dietro di lui e un movimento che non poteva essere quello di un topo. Si voltò di scatto a dare un'occhiata. Il gioco delle ombre era cambiato. Possibile che lì fuori ci fosse qualcuno, un uomo che veniva a raggiungerli avanzando furtivo? Indietreggiò un poco di più nella stanza, senza perdere d'occhio Gould.

«Qualcuno finirà sulla forca per quell'assassinio» disse piano. «Adesso arriva la polizia, e ci penseranno loro. Prigione, poi processo, poi venti giorni di attesa e una bella mattina vi porteranno fuori per un breve tragitto, ma il tonfo con cui cadrete sarà lungo... nel buio e nell'eternità.»

«Non sono stato io ad ammazzarlo!» Il grido del barcaiolo gli rimase soffocato in gola, come se potesse già sentire la corda.

In quel preciso momento l'altro uomo raggiunge il vano della porta e vi si affacciò. Monk, che lesse qualcosa in faccia a Gould, si girò di scatto tirandosi indietro mentre la figura alle sue spalle gli si buttava addosso. Monk gli allungò un pugno alla tempia, tanto violento da ammaccarsi le dita.

Gould era rimasto agghiacciato.

Monk aspettò, con il cuore in gola.

L'uomo tentò di alzarsi in piedi. Con un ampio gesto del braccio Gould gli allungò anche lui un manrovescio che lo mandò a sbattere all'indietro. E la sua testa atterrò con un colpo sordo sul pavimento. Rimase immobile. «Io non ho ammazzato nessuno» ripeté il barcaiolo. «Saranno loro ad ammazzare voi se non ve ne andate di qui. Su, venite!» E fece per avviarsi alla porta passandogli davanti.

«Un momento» gli ordinò Monk. «Ho bisogno di una di quelle zanne per provare alla polizia che si trovavano qui.» Indietreggiò di qualche passo e tirò su la più grossa dal mucchio. Era incredibilmente pesante, fredda e liscia al tatto. Se la caricò in spalla con difficoltà, poi seguì Gould vacillando. Non se ne andarono ritornando da dov'erano arrivati, ma salirono una corta rampa di gradini.

Quando fu in cima, Monk si appoggiò contro la parete e l'assito della casa, putrido e corrosivo dall'umidità, cedette di colpo. Girandosi di scatto, lasciò scivolare la zanna in quella cavità che si era aperta alle sue spalle, poi si fermò un attimo a controllare se fosse visibile. Non lo era, ma, a tentoni non ebbe difficoltà a controllare dove fosse caduta. Così sarebbe stato semplice mostrarla a Durban.

Si affrettò a seguire Gould lungo lo stretto passaggio. Finestre fracassate lasciavano filtrare una luce grigiastra. Lo raggiunse mentre stava scenden-

do un'altra scala con la balaustrata in ferro e poi, oltre una porta, usciva in un piccolo spiazzo all'aperto sul quale cresceva una giungla di erbacce. In quel preciso momento Louvain e quattro dei suoi uomini sbucavano dalle rovine di un magazzino abbandonato sul lato opposto: erano tutti tipi muscolosi e corpulenti, con la faccia bruciata dal vento e dal sole, e indossavano giacche da marinai.

Monk e Gould si fermarono di botto, a cinque o sei metri di distanza.

«Be'?» domandò Louvain brusco. «Cosa avete trovato? Io non vedo niente.»

«Tredici zanne d'avorio» rispose Monk. Fece un gesto convulso per indicare qualcosa alle proprie spalle. «Là dentro. Può darsi che sia necessario fare a pugni con qualcuno per portarle via.»

«Tredici?» domandò Louvain, mentre la sua faccia si incupiva. «Cosa credete, che potete tenerne una per voi? Non faceva parte del contratto.»

«Per la polizia, come prova. O magari preferivate che se la portassero via i ladri? Sarebbe stata una brutta faccenda per i vostri affari. L'ultima vi verrà restituita quando il caso sarà considerato chiuso. Conservatela per ricordo. Ve la siete cavata a buon mercato. Molto più a buon mercato di Hodge!»

Per un attimo l'armatore sembrò sconcertato, poi si scosse. «Quello chi è?» indicando Gould con un cenno del capo.

L'istinto spinse Monk a raccontare una menzogna. «Lui è con me. Pensavate che venissi qui da solo?»

L'espressione di Louvain si fece più calma. Si sentiva tranquillizzato. E non domandò chi aveva ucciso Hodge. Quell'omissione mandò Monk su tutte le furie.

«Bene. Porteremo via noi quell'avorio. Voglio essermene già andato di qui all'arrivo della polizia. Così non ci sarà bisogno di fare domande. Venite nel mio ufficio stasera e vi pagherò.»

Poche parole asciutte, per tagliare corto. E a lunghi passi lesti si avviò verso le ombre del caseggiato in rovina, seguito dai suoi uomini.

Ormai Durban sarebbe dovuto arrivare da un momento all'altro. Monk allungò un'occhiata a Gould, livido in faccia, che sembrava esitante e si dondolava ora su un piede ora sull'altro.

«Se pensate a scappare, sbagliate» lo mise in guardia. «Vi daranno la caccia come a un topo di fogna.»

«Io non l'ho ammazzato.» La paura rendeva rauca la voce del giovanotto, mentre i suoi occhi supplicavano che gli si credesse. «Lo giuro sulla

mia testa!»

«Molto appropriato, come giuramento» commentò Monk, tagliente. «Dal momento che pagherete l'assassinio rimettendoci proprio la testa.» Tuttavia si accorse di provare un fremito imprevisto di compassione. Era possibile immaginare, invece, che a far fuori Hodge fosse stato qualcuno dell'equipaggio? Magari perché era scoppiato un litigio? E perché non pensare che ci fosse stato addirittura un traditore in mezzo ai marinai della nave, e Hodge l'avesse visto, e per evitare che avvertisse Louvain era stato ucciso? «Qualcuno gli ha fracassato la testa» riprese ad alta voce. «Se non siete stato voi, allora è stato qualcuno fra gli uomini della *Maude Idris*.»

«Io non sono stato!» Gould sembrava ridotto alla disperazione. «Non potete... O Gesù benedetto!» Poi gli morì la voce in gola, e non disse altro.

Rimasero su quello spiazzo di terreno umido dal quale esalava un fetore di marcio. Né Louvain né qualcuno dei suoi uomini ritornò indietro passando di lì. Dovevano aver trovato un'altra strada per portare via l'avorio, in fretta e senza essere visti, aspettandosi che Durban, invece, arrivasse da questa parte.

Cinque minuti più tardi Monk sentì Gould trasalire, e dalle sue labbra uscì un profondo sospiro che si smorzò in un singhiozzo. Guardandosi intorno scorse Durban che sbucava con quella sua andatura ondeggiante così caratteristica, dall'ombra del magazzino abbandonato che avevano di fronte, seguito dal sergente Orme e da un poliziotto. «Andate con lui» disse piano. «Io farò quello che posso.»

«Buongiorno, signor Monk» disse Durban non nascondendo di essere incuriosito, mentre si fermava a un paio di metri di distanza. «Cosa state facendo qui?»

«Sto recuperando merce rubata. Una bellissima zanna d'avorio. Ma l'uomo che quella notte stava facendo il suo quarto di guardia sulla *Maude Idris* è stato ucciso durante la rapina.»

La faccia di Durban aveva assunto un'espressione quasi comica di stupore e scetticismo insieme. «Ma allora è quello il motivo per cui hanno portato via una sola zanna?»

Monk capì che l'ispettore non credeva alla sua versione dei fatti. E sapeva benissimo cosa lui avesse fatto. «Sì, lo presumo» disse in tono naturale. «Gould sostiene che non è stato lui ad ammazzare Hodge, ma qualcuno dev'essere pur stato. Intanto vi mostrerò dov'è quella zanna.»

Durban fece segno al poliziotto di occuparsi di Gould. Monk si avviò, precedendo l'ispettore verso la casa decrepita dalla quale era appena venu-

to fuori. Camminava lentamente, un po' perché non era del tutto sicuro della strada da fare, ma soprattutto perché voleva che Louvain avesse tempo sufficiente per rimuovere le zanne senza lasciare tracce che consentissero a Durban di seguirlo. E gli balenò anche qualcos'altro: adesso che aveva recuperato il suo avorio, magari si sarebbe rifiutato di pagargli il compenso dovuto. Ma giudicò inutile rifletterci troppo. Se l'armatore avesse fatto una cosa del genere, lui avrebbe rivelato tutto quanto sapeva sull'assassinio di Hodge a Durban, e con tali e tanti particolari che Louvain, messo alle strette dalla polizia, si sarebbe pentito di averlo incaricato di ritrovargli la refurtiva.

Intanto avevano imboccato di nuovo il lungo passaggio e si ritrovavano avvolti da ombre sempre più fitte. Monk procedette con cautela, trovando la strada giusta più con il tatto che con la vista ma, alla fine individuò il posto dove aveva lasciato la zanna perché riconobbe l'assito marcio che appena poco prima si era sfasciato sotto il suo peso. La indicò a Durban e lasciò che fosse lui a tirarla fuori.

«Capisco» disse Durban in tono inespressivo. «E adesso ditemi un po' chi tornerà a esserne il proprietario quando noi avremo finito di occuparci di questo caso e non ce ne sarà più bisogno? Immagino che presenterà un'accusa contro qualcuno, a parte l'assassinio del marinaio che era di guardia, no?»

«È Clement Louvain» rispose Monk. Rimpianse di non poter essere più schietto, ma non poteva.

Dietro istruzioni di Durban il sergente Orme si caricò la zanna in spalla e tornarono indietro percorrendo lo stesso tragitto dell'andata. Monk li seguì con un gran desiderio di poter dire qualcosa, qualsiasi cosa, perché Durban capisse la situazione, ma si rendeva conto che non poteva farlo.

Trovò Louvain nel suo ufficio dopo che si era fatto buio. La stanza era calda. Un bel fuoco scoppiettava allegramente nella grata sotto la mensola ornata del camino e l'armatore era in piedi vicino alla finestra, con le spalle voltate verso il panorama del fiume avvolto dalla semioscurità. Sorrideva. Su un piccolo tavolo c'era una caraffa di brandy, e aveva tirato fuori due bicchieri, lucidi al punto da sembrare cristalli ardenti nel riflesso del fuoco scoppiettante. E, vicino, un sacchetto di pelle morbida, sformato dal peso delle monete che conteneva.

«Sedete» fu l'invito che rivolse a Monk. «E accettate un brandy. Avete lavorato bene. Ammetto di aver avuto qualche dubbio, a volte, e di aver

pensato che non eravate all'altezza dell'incarico. Ma tutto è andato in modo eccellente. Io ho di nuovo in mano il mio avorio, all'infuori di una zanna necessaria come prova, e quando Gould verrà processato, gli altri ladri capiranno di non doversi più immischiare nei fatti miei. Non avreste potuto comportarvi meglio. Se in futuro avrò qualche altro problema, vi manderò a chiamare. Intanto, vi raccomanderò a tutti gli amici. E spero che i miei nemici non vi troveranno mai.» Versò generosamente il brandy in un bicchiere e lo passò a Monk, poi ne servì uno per sé. Alzò il bicchiere in un brindisi. «Alla vostra prosperità... e alla mia.» Bevve con gusto. «In quella borsa ci sono dieci ghinee extra per voi. Mi piacete, Monk. Mi somigliate molto.»

Era un complimento generoso, e onesto.

8

Robinson entrò barcollando nella cucina di Portpool Lane e depose a fatica sul tavolo due ceste rigurgitanti di tutto quanto aveva comprato. «Avete almeno un'idea di cosa pesa questa roba?» domandò, guardando Hester con aria indignata.

«Certamente» rispose lei, voltandosi appena dai fornelli dove stava filtrando il brodo ristretto. «Di solito la porto io. Solo che da un po' di giorni non ho più avuto il tempo di andare a fare la spesa. Volete anche vuotarle, le ceste?»

«Non so dove vanno messe queste cose» protestò lui.

«Allora non potrebbe esserci momento migliore per imparare. Oppure preferite fare qualcos'altro? Il bucato, per esempio, o lavare il pavimento? Andare a prendere dell'altra acqua. Non ne abbiamo mai abbastanza.»

«Siete una donna tremendamente dura» brontolò l'uomo, tirando fuori dalle ceste, a una a una, tutte le cose che aveva comprato. Claudine Burroughs salì dalla lavanderia, le maniche rimboccate fin sopra i gomiti, le mani e gli avambracci arrossati. «Non ho più niente di quella roba... potassa caustica» disse a Hester. «Non posso lavorare senza il necessario.»

«Ne ho io un po'» disse Pigola con aria giuliva. «Ecco qua.» E indicò il sacchetto sul pavimento. «Ve la porto io. Bisogna adoperarne meno, se non entrano in cassa altri soldi. Venite, signora, vi do una mano.»

Claudine lo guardò incredula. Stava per ribattere seccamente che tutta quella familiarità non le piaceva. Ma poi ci ripensò. E sforzandosi di essere gentile, lo ringraziò e lo seguì.

Intanto Flo era entrata portando un secchio di carbone pieno con un sorriso che le andava da un orecchio all'altro. «Sta imparando come vive l'altra metà della gente, quella lì, dico bene? Se il vecchio Pigola le avesse parlato per la strada, le sarebbe venuto un attacco isterico.»

«Abbiamo bisogno di lei» le fece notare Hester. «Grazie di aver pensato al carbone. Quanto ce ne rimane?»

«Dopodomani ce ne occorrerà dell'altro. Io so dove si trova quello che costa meno. Lo volete?»

«No, grazie. Non posso permettermi di avere qui la polizia.»

«Ho detto che costa meno.» Flo si sentiva insultata, non tanto perché si metteva in dubbio la sua onestà, quanto la sua intelligenza. «Non ho detto che è gratis.»

«Fai quello che puoi. E scusami.»

Nel frattempo aveva finito di filtrare il brodo ristretto. Mise altra acqua nella pentola e la posò sul fornello; poi, con una tazza di tè fra le mani, salì a vedere come stava Ruth Clark. Bessie l'aveva vegliata quasi tutta la notte, ma era venuta a riferirle che adesso sembrava in condizioni non peggiori di quelle di altre donne sofferenti di febbre e di bronchite.

Poco dopo mezzogiorno arrivò Margaret portando un sacchetto di patate, tre pagnotte, due grossi pezzi di ossa di montone e tre sterline, sei scellini e nove pence in contanti. E sembrava anche infinitamente soddisfatta di sé. Hester provò un tale sollievo che quasi scoppiò a ridere per il solo piacere di vederla.

«Ho anche della marmellata» disse Margaret in tono da cospiratrice. «È un paio di fette di carne di montone fredda per il tuo pranzo. Mangia in fretta, non ce n'è abbastanza per dividerla con qualcun altro. Non ho potuto portar via niente di più da casa per non mettere nei guai la cuoca. Ti ho preparato un panino imbottito.» Parlando, lo tirò fuori dalla carta in cui lo aveva avvolto. «Da quanto tempo non torni a casa? Il povero William penserà che l'hai abbandonato.» Le passò il panino condito con abbondanza di burro e gelatina di menta. Le due fette di carne erano spesse. Hester capì che Margaret l'aveva preparato con le sue mani. «Grazie» disse con gratitudine, affondandovi i denti e apprezzandone il sapore.

Margaret preparò del tè fresco e ne versò una tazza per ciascuna. «Come stanno tutte?» domandò.

«Più o meno al solito. Dove ti sei procurata i soldi?»

«È l'offerta. Di un amico di sir Oliver» rispose Margaret arrossendo leg-

germente. Abbassò gli occhi sulla tazza che aveva davanti. Era arrabbiata con se stessa perché non riusciva a nascondere i propri sentimenti, ma nello stesso tempo avrebbe voluto confidarsi con Hester. «Credo che abbia esercitato una certa pressione su quel pover'uomo per ottenere questo contributo» riprese ricordando la scena con un po' di disagio. Poi rialzò la testa cercando lo sguardo di Hester. «Sai, lui è enormemente orgoglioso di te e di quello che facciamo qui.» Si morse un labbro, imbarazzata, non per aver detto che Rathbone era orgoglioso di Hester, ma perché era lei il punto focale di tutti i suoi sentimenti, adesso. E lo sapevano tutte due.

Stanca com'era, Hester si ritrovò a sorriderle. «Visto come si comporta, sono sicura che crede in quello che dice. E sono grata di tutto quanto riesce a farsi offrire per noi dalla gente. Può darsi che sia il periodo, ma abbiamo molte più donne malate di bronchite e polmonite rispetto soltanto a un mese fa.»

«Avrei anch'io la polmonite, se dovessi girare per le strade di notte» esclamò Margaret accalorandosi. «Vorrei poter persuadere le gente a fare le proprie offerte con regolarità, ma dovresti vedere che faccia fanno quando credono che io raccolga donazioni per le missioni, o qualcos'altro del genere, e come cambiano quando vengono a sapere che servono per le donne di strada.»

«Secondo me c'entra in qualche modo il senso di colpa che tutti proviamo di fronte a una miseria così disperata. Della lebbra non possiamo sentirci colpevoli, ma della tubercolosi o della sifilide forse sì.»

«Anche della sifilide?»

«Soprattutto di quella. Si crede che siano le donne di strada a trasmettere il contagio. I mariti le usano e le mogli vengono infettate. Non puoi rimproverarle se provano rabbia... o paura.»

«Non ci avevo pensato» confessò Margaret. «Forse neanch'io sarei così ben disposta verso questo tipo di elemosina, e mi pento di aver espresso certi giudizi.»

Rimase all'ambulatorio e lavorò sodo tutto il pomeriggio. Se ne andò che erano passate da poco le otto, con l'intenzione di comprare ancora cose che avevano un'estrema importanza per loro: farmaci e bende, filo per suture e buona seta chirurgica.

Hester riuscì a dormire quattro ore e si svegliò di colpo appena passata mezzanotte. Claudine Burroughs era vicino al suo letto, la faccia cavallina che rifletteva l'ansietà e il disgusto. E anche una vaga indignazione.

«Cosa c'è?»

Lentamente Hester si mise seduta, e si accorse che le doleva la testa e provava un vago senso di vertigine, come se la stanza le girasse intorno.

«La nuova donna che è arrivata» disse Claudine soppesando ogni parola. «Credo che abbia... una malattia... moralmente riprovevole.» Le sue narici palparono come se perfino lì, nella stanza, se ne sentisse il fetore.

Hester aveva già una risposta tagliente sulla punta della lingua; poi ricordò quanto l'aiuto di Claudine fosse necessario. Si lamentava, disapprovava, però malgrado tutto questo continuava a lavorare.

«I sintomi?» domandò.

«Io non me ne intendo molto di queste cose» si difese Claudine. «È piena di cicatrici come quelle del vaiolo sulle spalle e le braccia e altro che preferirei non menzionare.» Si mise più impettita e fece per andarsene, ma aveva la fronte aggrottata, l'espressione dolente. «Mi sembra che quella poverina stia per morire» soggiunse, e la sua voce adesso era diventata rauca e compassionevole.

Per la prima volta Hester si domandò se Claudine aveva mai visto la morte, e se ne aveva paura. «Vengo subito a controllare cosa posso fare. Anche se potrà non essere molto.»

Claudine aveva ragione: sembrava gravissima. A tratti perdeva la conoscenza, poi di colpo tornava in sé; la pelle era arida e scottava; aveva il respiro rantolante, il polso debolissimo.

Hester sedette vicino al suo letto e lasciò che Mercy Louvain si occupasse di Ruth Clark, cercando di farle diminuire la febbre.

Claudine andava e veniva, sempre più ansiosa, e a un certo punto le si piantò davanti. «Non potete far niente per lei?»

«No. Non resta che starle vicino perché non sia sola» rispose Hester. Teneva nella propria una delle mani della donna, e gliela stringeva di tanto in tanto per farle capire che c'era qualcuno con lei.

«Quante sono quelle...» Claudine non voleva dire "che muoiono così", ma glielo si leggeva sulla faccia pallida, con le labbra strette.

«Sì» rispose Hester semplicemente «è uno dei rischi del mestiere, ma le probabilità sono sempre minori di quelle di morire di fame.»

«Il mestiere!» mormorò Claudine con voce strozzata. «A sentirvi si direbbe che, secondo voi, sia una professione onesta. Ma avete una vaga idea dello strazio che portano a...» S'interruppe bruscamente.

A Hester non sfuggirono l'angoscia della sua voce e l'amarezza di quelle parole che aveva cercato di rimangiarsi. Era stato come se, in qualche modo, si fosse tradita.

«Ho scoperto che il modo migliore di affrontare tutto questo è non fantasticare più sui particolari della vita degli altri, in modo speciale su quanto dovrebbe essere privato, e prestare aiuto per rimediare a certe cose. Di tanto in tanto anch'io ho fatto qualche errore.»

«Be', nessuno di noi è un santo» mormorò Claudine impacciata.

Prima che potesse aggiungere altro, la donna che giaceva nel letto emise un lieve suono di gola, stridulo, e cessò di respirare. Hester si curvò su di lei e le toccò il collo per controllare le pulsazioni. Non ce n'erano. Le incrociò le mani sul petto e si raddrizzò lentamente. Claudine la stava fissando con gli occhi sbarrati, pallidissima.

«È... lei è...»

«Sì.»

«Oh...»

Di colpo la donna cominciò a essere scossa dai brividi, e le salirono le lacrime agli occhi. Si voltò di scatto e, come stizzita con se stessa, uscì dalla stanza a passo lesto.

Hester riordinò il letto, poi uscì e chiuse la porta. Si avviò verso la camera di Ruth, ma era ancora un po' distante quando sentì quelle voci. Non erano alte, ma concitate e piene di livore. Le parole risultavano soffocate, e solo di tanto in tanto ne poteva distinguere distintamente qualcuna. Si alludeva a una possibile partenza e si minacciava qualcosa, ma in un tono talmente agitato che il senso del discorso le sfuggiva. Solamente la rabbia e il furore erano chiari, una sofferenza così intensa e disperata che le fece accapponare la pelle e battere il cuore più forte. Avrebbe voluto fingere di non aver sentito niente, di interpretare in modo errato quel bisticcio, ma era ancora incerta sul da farsi quando la porta si aprì e Mercy venne fuori con un catino d'acqua fredda e una salvietta sul braccio. Sembrava in collera, e anche spaventata. Quando vide Hester si fermò di botto.

«È convinta di stare meglio» disse con voce bassa e rauca. «Vuole andarsene addirittura domani. Non sta bene abbastanza... e io... io cerco di convincerla.» Era pallida, gli occhi infossati per la stanchezza e pareva che avesse le lacrime a fior di pelle.

«Mi è stato detto che qualcuno della sua famiglia dovrebbe venire presto a prenderla. In questo caso, saranno loro che se ne occuperanno. Forse alludeva a quello.»

«Famiglia?» domandò Mercy stupita. «E di chi si tratterebbe?»

«Non lo so.» Hester stava per soggiungere che a parlare di una possibile famiglia di Ruth era stato Clement Louvain, ma poi cambiò idea. Forse la

sua collaboratrice non sapeva niente della vita privata del fratello, o di quella del suo amico, sempre supponendo che esistesse. «Non possiamo tenerla qui se vuole andarsene, ma tenterò di persuaderla che sarebbe una grossa sciocchezza. È una donna difficile. Non fa che bisticciare con Flo, e l'ha perfino accusata di essere una ladra. Flo è rimasta sconvolta perché è quella che è, ma una ladra no. Se qualcuno viene a prendere Ruth, sarà un bene.»

Mercy era rimasta immobile. «Mi dispiace» disse con un filo di voce.

«Quanto tempo è che non vi riposiate un po'?»

Hester posò una mano sul braccio. «Non possiamo aiutare tutti. Ci sono persone che rifiutano ogni aiuto. In questi casi, dobbiamo accontentarci di fare quello che possiamo...»

L'altra socchiuse le labbra come se fosse lì lì per dire qualcosa, ma alla fine rinunciò. Si limitò a far segno di sì con la testa, più per educazione che perché fosse d'accordo, e poi scese le scale.

Il resto della notte passò senza incidenti. Hester riuscì a dormire qualche ora. Alla mattina mandò Pigola dall'impresario di pompe funebri perché venisse a prendere il corpo della donna morta. Claudine aveva l'aria stanca e sembrava assorta nei propri pensieri, ma eseguì le sue incombenze un po' meglio del solito. Fu lei che portò una scodella di pappa d'avena a Ruth e l'aiutò a mangiarla quasi tutta.

«Non riesco a capire se quella donna sta meglio o no» disse rientrando in cucina. «A volte mi sembra di sì, ma poi le torna uno di quei febbroni da far pensare che non ce la faccia ad arrivare fino a sera.»

Hester la ringraziò e decise di salire da Ruth a vedere con i propri occhi come stava. La trovò quasi seduta, appoggiata ai guanciali, la faccia arrossata, gli occhi scintillanti di rabbia.

«Come vi sentite? Claudine dice che siete riuscita a mangiare qualcosa.»

Un sorrisetto acido affiorò sulle labbra della malata. «Meglio mandar giù che strozzarsi. Ha certe mani che sembrano le zampe di un cavallo, quella vostra signora Burroughs così piena di sussiego. Disprezza tutte le altre che sono qui a darvi una mano, ma credo che ve ne siate accorta. Anche se non siete tanto furba da capire perché.»

«Il perché non mi interessa, signorina Clark» le rispose Hester seccamente. «Come non mi interessa affatto il motivo per cui il vostro amante vi ha buttato fuori di casa lasciando che un suo amico vi accompagnasse in un istituto di beneficenza, com'è questo ambulatorio, perché qualcuno potesse assistervi. Siete malata e noi vi aiutiamo; a me non interessa altro. E,

ripeto, mi fa piacere che abbiate potuto mangiare qualcosa.»

«Istituto di beneficenza! Ambulatorio!» esclamò Ruth con voce soffocata, come se volesse farci su una bella risata, se ne avesse avuta la forza, ma i suoi occhi erano pieni di odio.

Hester la osservò con più attenzione e ci lesse anche la paura. «Facciamo del nostro meglio» disse più gentilmente. «Cercate, se ci riuscite, di riposare un po'. Tornerò fra poco.»

Ruth non le rispose.

Arrivò l'uomo delle pompe funebri e fu Pigola a occuparsi di tutto il necessario.

Poco prima di mezzogiorno si presentò l'acchiappatopi. Hester si era completamente dimenticata di averlo mandato a chiamare, e per un attimo rimase talmente sconcertata da non riconoscerlo. Era magrolino, le spalle squadrate, di poco più alto di lei. Poi l'ometto venne avanti, alla luce, lei si trovò di fronte la sua faccia arguta e si accorse che ai suoi piedi era accucciato il piccolo terrier a macchie bianche e brune, il suo compagno inseparabile.

«Signor Sutton, che spavento mi avete fatto prendere! Avevo dimenticato che giorno è oggi. Scusatemi.»

Lui le sorrise, e fu un sorriso un po' sghembo perché la sua faccia era piacevolmente asimmetrica, un sopracciglio più alto dell'altro. «Devo pensare che questi topi non sono poi così cattivi, oppure dovete avere troppe cose per la testa e quindi giorno più, giorno meno. Ma mi sembrate molto stanca, a guardarvi bene.»

«Non sono un grosso fastidio, a dire la verità. Voglio soltanto che vengano scoraggiati anche quei pochi che abbiamo.»

Sutton si mise a ridere. «Cosa volete da me, signora? Che faccia una cantatina? Quella sì, che scoraggerebbe chiunque. Topi, sorci, ratti hanno l'udito fino. Mezz'oretta con me che canto con il cuore in mano, come dire, e già quasi tutti passano nella strada vicina. E con loro i vostri dipendenti.»

Hester ricambiò il suo sorriso. «Se bastasse quello, signor Sutton, lo potrei fare io. Mia madre diceva sempre che a cantare avrei guadagnato un sacco di soldi... La gente mi avrebbe pagata per farmi tacere o per mandarmi altrove. Quindi ho tanto buon senso da non provare; invece con quei topi mi serve il vostro aiuto. Volete mangiare un boccone?»

«Sì, molto gentile da parte vostra.»

Hester fece tostare qualche fetta di pane, poi andò a prendere il burro e il formaggio e un bricco di tè appena fatto. Sedettero l'uno accanto all'altra

nella cucina calda, e per una mezz'oretta nessuno li interruppe. Sutton era simpatico a Hester. Aveva una serie ininterrotta di storie da raccontarle, tutte sulle sue avventure, e sapeva descrivere con agro umorismo le persone e il modo in cui reagivano alla presenza dei topi. Quella fu la prima volta, dopo molti giorni, che rise di gusto.

«Torno stasera» promise l'ometto, inghiottendo l'ultimo boccone di pane tostato e scolandosi d'un sorso la terza tazza di tè. «Vengo con le trappole, il mio cagnetto e il necessario. E vi ripuliremo tutto... È un'offerta, come dire.»

«Un'offerta?»

Lui sembrò vagamente imbarazzato. «Sì, perché no? Di soldi da spendere voi non ne avete. Basterà una tazza di tè, quando mi capita di passare nel quartiere. Nient'altro.»

«Grazie, signor Sutton» accettò lei. «È molto generoso da parte vostra.»

Intanto lui si era alzato in piedi e stava infilandosi la giacca. «Ci vediamo quando comincia a far buio. Arrivederci, signora.» Con un cenno chiamò il cane. «Su, vieni, Snoot.»

«Buongiorno a voi, signor Sutton» rispose Hester.

Insieme alle sue compagne, fece un giro delle varie camere servendo pane, pappa d'avena, brodo ristretto e tutto quello che avevano potuto trovare per le pazienti in grado di fare un pasto leggero. Mercy aveva sbucciato e cotto le mele offerte da Toddy, un'aggiunta gradita al resto. Sembrava che la calma fosse calata dappertutto. Hester decise di andare a fare un altro controllo da Ruth Clark con l'intenzione di persuaderla a rimanere, per almeno altri due giorni, in modo da recuperare le forze. Aprì la porta, entrò ma se la richiuse subito alle spalle perché si aspettava un'altra accesa discussione e non voleva che tutte la sentissero, soprattutto Mercy. C'era il rischio che venisse fuori qualcosa sulla situazione di Ruth e sui suoi rapporti con Clement Louvain, e forse Mercy avrebbe preferito non saperne niente.

Ruth era sdraiata, la testa affondata fra i guanciali, e sembrava scivolata molto più in basso di quando Hester l'aveva lasciata poco prima. Forse qualcuno aveva cercato di farla riposare meglio senza sapere che, soffrendo di una congestione polmonare, bisognava far rimanere la paziente quasi seduta. Si avvicinò senza fare rumore e osservò la donna addormentata. Peccato doverla disturbare; riposava nella pace più profonda.

«Ruth» disse piano.

Nessuna risposta.

«Ruth» chiamò di nuovo, e stavolta allungò una mano per toccarla e riscuoterla. «È meglio stare un po' più dritta, altrimenti le cose peggioreranno.»

Ancora nessuna risposta.

Hester le posò le dita sul collo per sentire le pulsazioni. Niente, e la pelle era gelida. Riprovò, premendo con più forza. Eppure le era sembrato che Ruth si riprendesse, e di sicuro era stata abbastanza in forze per bisticciare con Mercy e, più tardi, di nuovo con Flo. Ma non c'era nessun battito, nemmeno alla vena giugulare, e nessun alito le usciva dal naso o dalle labbra quando vi accostò la candela e poi le avvicinò al viso la cassa del suo orologio, quasi toccandola. Ruth Clark era morta.

Rimase immobile, meravigliandosi di sentirsi tanto sconvolta. Non aveva provato una particolare simpatia per quella giovane donna, scostante, piena di arroganza e senza la minima gratitudine per chi l'aiutava. Ma le era apparsa piena di vitalità al punto che nessuno poteva ignorarla o non accorgersi delle violenze delle sue passioni. Adesso, tutto d'un tratto, aveva cessato di esistere. Ma perché così improvvisamente, senza che niente facesse pensare a un peggioramento? Era stata colpa sua? Qualcosa, che avrebbe dovuto vedere e che, le era sfuggito? Qualcosa non era stato debitamente curato? Se le fosse stata più simpatica, avrebbe avuto maggiori premure nei suoi confronti, valutato i sintomi senza tener conto soltanto del suo carattere graffiante?

Si chinò a incrociarle le mani sul petto come se volesse darle un atteggiamento di sereno riposo. E fu solo quando le toccò le dita che sentì le unghie spezzate. Prese di nuovo in mano la candela per osservarle più da vicino. Dovevano essersi rotte da poco perché se ne notavano ancora le punte scheggiate, irregolari. Posò la candela sul comodino ed esaminò l'altra mano: le unghie erano perfette; anzi, apparivano chiaramente quelle di una donna che ha cura delle proprie mani.

Fu colta da un improvviso fremito di disagio, che non poteva ancora definirsi paura vera e propria. Osservò di nuovo la faccia di Ruth. Dal labbro inferiore le scendeva un filo di sangue, ma appena percettibile; e c'erano tracce di muco sul naso.

Socchiuse lievemente le labbra e notò la mucosa segnata da un profondo morso all'interno, come se fosse stata compressa con forza contro i denti. Adesso la paura era reale. Afferrò il guanciaie e lo tirò via di scatto da sotto la testa. Pulito. Lo voltò dall'altra parte. Ecco, macchie di sangue e di muco.

Lentamente si impose con uno sforzo di sollevare le palpebre, una alla volta, e guardare. Vide puntini minuscoli di sangue, piccole emorragie che la sconvolsero e le fecero provare una violenta nausea per l'angoscia... e la paura. Ruth Clark era stata soffocata. Il guanciaie posato rapidamente e poi premuto sulla faccia, con tutto il peso di qualcuno che ci gravava sopra.

Chi? E, per amor di Dio, perché? C'era stato qualche bisticcio, ma per motivi stupidi, banali. Perché il delitto?

Indietreggiò lentamente andando ad appoggiarsi contro la porta, come se sentisse il bisogno di essere sorretta. Cosa fare? Chiamare la polizia?

Se lo faceva, avrebbero sicuramente sospettato di Flo, perché Ruth l'aveva accusata di furto. Però anche Mercy Louvain aveva litigato accanitamente con quella poveretta, e la stessa cosa aveva fatto Claudine Burroughs.

C'era il rischio che pretendessero di chiudere l'ambulatorio? E alle donne malate che assistevano cosa sarebbe successo? Era proprio uno di quei fatti che le autorità amministrative locali avrebbero abilmente sfruttato come pretesto per mettere fine all'opera di carità che vi si svolgeva.

Se almeno William non fosse stato impegnato con un caso che doveva risolvere urgentemente, avrebbe potuto far venire lui a prendere in mano la situazione, e in modo tanto discreto che nessuno all'infuori di Margaret lo avrebbe saputo. Non poteva fidarsi di Pigola. Lui era disposto a offrire il proprio aiuto soltanto se ne aveva un tornaconto. Ma Sutton stava per tornare. Avrebbe capito il problema. E magari avrebbe trovato il modo di aiutarla. Prima, però, sarebbe stato bene che lei stessa scoprisse tutto quello che era possibile. Magari qualche indizio che le indicasse chi era entrata per ultima in quella camera. Ogni persona faceva i letti in un modo diverso, e aveva le sue abitudini, quando si trattava di piegare le lenzuola o mettere in ordine gli oggetti e perfino sistemare i capi di vestiario che una persona malata portava addosso.

E avrebbe dovuto preparare Ruth per la sepoltura. Doveva informare Clement Louvain? Non c'era dubbio che Mercy avrebbe potuto portargli un messaggio. Ma quale sarebbe stata la reazione della giovane donna? Si staccò dalla porta e tornò vicino al letto. Non c'era proprio niente che le sue capacità di osservazione potessero dirle? Coperte e lenzuola erano in disordine, ma questo succedeva quasi sempre, quando Ruth era febbricitante. Abbassò gli occhi sul pavimento, poi esaminò il modo in cui gli angoli delle lenzuola erano ripiegati in fondo al letto. Sembravano in ordine, con la piega rivolta da sinistra a destra. Opera di Bessie, probabilmente.

Esaminò tutto quanto d'altro le venne in mente. La tazza dell'acqua era appoggiata su un quadratino di cartone, né più né meno come Claudine l'aveva messa per non lasciare un cerchio bagnato sul legno del comodino. Flo non ci avrebbe mai pensato. Ma tutto questo non le rivelò niente.

Adesso doveva lavare il corpo e prepararlo per l'uomo delle pompe funebri. Scese a prendere un catino d'acqua. Poi tornò di sopra e fece tutto da sola. Ripiegò sul fondo del letto coperte e lenzuola e tolse a Ruth la camicia da notte.

Notò che appariva un po' dimagrita per la malattia, ma non era difficile capire che doveva aver avuto una figura soda e armoniosa, salvo per una curiosa ombra scura sotto l'ascella destra, che assomigliava un po' a un livido. Strano che non si fosse lamentata del male che poteva farle. Forse si era sentita imbarazzata per il punto dove si trovava.

Un'altra ombra, simile alla prima, però meno pronunciata, appariva anche sotto l'altra ascella.

Hester provò un tuffo al cuore ed ebbe l'impressione che la camera le girasse intorno. Non riusciva quasi a respirare. Con il cuore che le batteva tanto forte da farle provare addirittura uno strano senso di vertigine, mosse leggermente Ruth e vide quello che temeva, sopraffatta da un tale terrore che le parve quasi di sentirsi male. Eccola, lì davanti ai suoi occhi, un'altra tumefazione scura, quello che qualsiasi manuale di medicina avrebbe definito bubbone. Ruth Clark non aveva sofferto di polmonite, era stata colpita dalla peste bubbonica, la malattia che aveva ucciso un tal numero di persone, intorno alla metà del XIV secolo, da essere chiamata la Morte Nera.

Hester immerse le mani nell'acqua del catino e con la stessa rapidità le tirò subito fuori. Tremava dalla testa ai piedi. Perfino i denti le battevano... Insomma, doveva conservare il controllo di sé! C'erano decisioni da prendere, occorreva fare ciò che andava fatto.

Quando avevano cominciato ad apparire quelle tumefazioni? Chi era stata l'ultima di loro ad aiutarla a lavarsi o a cambiare la camicia? Sempre Mercy. Forse Ruth si era rifiutata di fargliele vedere, oppure Mercy non aveva saputo come spiegarle.

E cosa pensare di tutte le altre donne che soffrivano di congestione ai polmoni? Si erano ammalate di bronchite, di polmonite... oppure si trovavano nel primo stadio della malattia, quello polmonare?

Non aveva le risposte. Quindi nessuno doveva andarsene di lì. Altrimenti il contagio si sarebbe diffuso in un baleno. Quante erano state le persone che nel 1348 l'avevano portata nel paese? Una? Una decina? Nel giro di

settimane avrebbe potuto diffondersi per una buona metà di Londra, e presto anche nelle campagne circostanti. Con la rapidità dei viaggi moderni, i treni che percorrevano in lungo e in largo la nazione, il giorno successivo sarebbe arrivata in Scozia e nel Galles.

Margaret non doveva più tornare. Nessuno, anzi, doveva entrare nell'ambulatorio né doveva neanche uscirne.

Ma come fare a impedirlo? Le occorreva un aiuto. Moltissimo aiuto. E da parte di chi? E se dopo aver appreso la notizia le altre che erano lì con lei si fossero lasciate prendere dal panico e l'avessero abbandonata, scappando? Non aveva nessun potere per trattenerle.

Ciascuna di loro era già entrata in quella camera un gran numero di volte. Non si poteva escludere l'atroce probabilità che avessero preso il contagio, e ormai era troppo tardi per aiutarle e salvarle. In ogni caso, come minimo, lei avrebbe impedito a chiunque altra di vedere quei bubboni, e di capire il loro significato. Quello avrebbe evitato il panico. C'era una camera con una porta fornita di una serratura, che si poteva chiudere a chiave. Doveva avvolgere strettamente il cadavere in un lenzuolo e chiedere a Bessie di aiutarla a trasportarlo. E poi lasciarlo lì, sotto chiave.

Coprì di nuovo il corpo di Ruth tirando su bene le lenzuola, perché non si vedesse niente, poi uscì in corridoio e chiuse la porta. Vide Flo di spalle, che stava già scendendo le scale, e la chiamò.

«Cerca Bessie e mandala qui da me, vuoi? Che venga immediatamente, per favore.»

A Flo non sfuggì il tono fremente. «Ancora qualcosa che non va con quella maledetta puttana?»

«Fai quello che ti chiedo.» La voce di Hester si levò acuta e stridula, malgrado si fosse imposta di non perdere la calma. «Va'! Spicciati!»

Nel giro di tre o quattro minuti Bessie la raggiunse.

«Ruth Clark è morta» le disse Hester. «Voglio che mi aiuti a trasportare il suo corpo nella stanza in fondo, quella che si può chiudere a chiave, così Mercy e Claudine non si impauriscono ad avere di nuovo un'altra morte. Preferisco che non se la diano a gambe. Quindi non dire niente. È molto, molto importante.»

Bessie si accigliò. «Ma voi vi sentite bene? Siete così pallida che mi fate spavento.»

«Sì, grazie, sto bene. Ti prego solo di aiutarmi a trasportare Ruth in quella stanza prima che qualcun altro lo sappia.»

Non fu un'impresa facile. Ruth era pesante, e non ancora rigida. Fortuna-

tamente Bessie era forte ed Hester aveva una certa esperienza a rimuovere i morti. Dopo quasi un quarto d'ora di sforzi disperati e convulsi riuscirono a fare quello che dovevano, e Bessie promise di non dire niente alle altre, almeno per il momento. Questo sarebbe bastato a concedere a Hester un po' di tregua, e ne approfittò subito per ripulire la camera da cima a fondo con acqua calda e aceto, anche se sapeva che, con ogni probabilità, sarebbe stato inutile.

Alle cinque Mercy venne ad avvertirla che Sutton era tornato con il suo cagnolino e le trappole. «Oh... bene.» Hester si sentì cogliere da uno strano senso di sollievo. «Vado subito a parlagli. Grazie.» Trovò Sutton in cucina. «Grazie di essere venuto con tanta premura. Posso mostrarvi la lavanderia, dove sono annidati per la maggior parte?»

Lui intuì che qualcosa non andava. Prese subito un'aria corruciata. «State bene, signora? Avete proprio una brutta faccia, sapete? Non finirete per ammalarvi anche voi? Venite qua, sedetevi; posso trovare quei sorci anche da solo. È il mio lavoro. Con il mio Snoot» e con un gesto indicò il cagnolino «siamo tutto quello che ci vuole.»

«Io... io lo so benissimo.» Hester si portò una mano alla fronte. La testa le pulsava da impazzire. «Devo parlarvi.»

Sutton fece un passo verso di lei. «Cosa c'è?» disse gentilmente. «Cos'è successo?»

Lei si sentì salire le lacrime agli occhi. «Giù, nella lavanderia, vi spiace?»

«Se volete» si arrese lui, sconcertato e inquieto. «Andiamo, Snoot.»

Hester lo precedette nella stanza del seminterrato, e quando l'ometto e il cagnolino l'ebbero raggiunta, lo pregò di chiudere la porta. Lui ubbidì. Lasciò accesa la candela che aveva con sé e si lasciò cadere sull'unica seggiola del locale, perché si era accorta che le gambe non la reggevano.

«Mi avete messo addosso una bella paura» disse Sutton corrugando la fronte. «Di che si tratta? Su, non può essere una cosa tanto brutta, eh?»

Parlarne con lui le diede un tale sollievo che fu quasi come se avesse già trovato la soluzione a tutto. «Ruth Clark è morta» disse Hester fissandolo negli occhi. «Qualcuno l'ha uccisa, soffocandola.»

Lui rimase impietrito, ma la sua faccia non rivelò l'orrore, anzi fu quasi come se provasse meno paura di prima. Si era aspettato di peggio. «Sono cose che succedono. Volete chiamare i piedipiatti o preferite liberarvi del corpo senza tanto chiasso? A me pare che sarebbe meglio far passare la cosa sotto silenzio.»

«Sarebbe morta ugualmente.» Hester si accorse che le tremava la voce. «Vedete, non è quello il vero problema... Cioè, voglio dire che qualcuno l'abbia uccisa. Perché credevo che avesse la polmonite. Quando ho cominciato a lavarla e prepararla per la sepoltura, ho... ho scoperto quale fosse veramente la sua malattia.»

Sutton aggrottò le sopracciglia. «Possibile che sia qualcosa di tanto grave? Cos'aveva... sifilide o qualche altro male del genere? Basta non parlarne. Mettere tutto a tacere.»

«No. Se si trattasse di quello, non sarei preoccupata.» D'un tratto Hester si domandò se fosse il caso di raccontargli tutto. E lui cos'avrebbe fatto? Si sarebbe lasciato prendere dal panico e lo avrebbe rivelato alle altre lasciando che scappassero fuori a diffondere il contagio?

A Sutton non sfuggì il suo terrore. «Farete meglio a raccontarmi tutto, signora.»

E lei si rese conto di non poter fare nient'altro. Impossibile raggiungere suo marito, e tanto meno avvertire Rathbone. Perfino Callandra ormai era partita. «Peste» disse con un filo di voce. «Bubboni. La Morte Nera... Sutton, cosa devo fare?»

La faccia dell'uomo impallidì paurosamente, e al fiavole lume della candela prese un colore giallastro, malaticcio. Intanto si lasciava scivolare lentamente al suolo, dove rimase seduto.

«Che Dio ci aiuti» ansimò. «Bene, tanto per cominciare non lo diciamo a nessuno, ma proprio a nessuno. Poi non lasciamo uscire nessuno di qui. Perché quella lì si diffonde...» Fece un sorriso amaro, e la voce gli morì in gola «Come succede quando c'è un'epidemia!»

A quel punto Hester si accorse di non riuscire a trattenere le lacrime. Cominciò a piangere senza ritegno. Ma aveva capito che Sutton l'avrebbe aiutata. Fece segno di sì con la testa.

«Voglio darle una sepoltura decorosa, ma non posso assolutamente permettere a nessuno di vedere il suo corpo. Non c'è altra malattia che provochi quelle macchie gonfie e nere. Tutti lo capirebbero.»

Lui si sfregò la faccia con il dorso della mano. «Bisogna impedirlo a qualsiasi costo. Se si venisse a sapere verrebbero tutti ad assediare questo posto. E magari qualcuno arriva con una torcia e dà fuoco alla casa e a tutto quello che c'è dentro. Persone comprese. Sarebbe una cosa terribile.»

«Lo so. E non ho intenzione di lasciarmi bruciare viva. Ma come faccio a trattenere qui anche le altre? Come impedisco a Claudine di tornarsene a casa, se ne ha voglia, o che vadano fuori quelle che sono guarite o si sen-

tono meglio? E come mi procuro viveri, o acqua, o carbone, per non parlare di tutto il resto?»

Lui non disse niente per qualche secondo. Hester attese.

«Dobbiamo essere sicuri che nessuno esca di qui» si decise a dire alla fine Sutton. «Io ho amici che possono aiutarci, ma non sarà un piacere, ve lo assicuro. Sono padroni di cani, non come il mio piccolo Snoot, però, ma pit bull che ti saltano alla gola e ti fanno a pezzi. Chiederò a loro di pattugliare qua intorno, sorvegliare l'ingresso padronale e quello sul retro. Loro possono darvi la sicurezza che di qui non esca nessuno. E penserò a far portare viveri e acqua e carbone qua davanti alla porta, da qualcuno che conosco bene. E poi faremo correre la voce che l'ambulatorio è pieno, così non potrete accogliere più nessuno...»

«Ma noi non possiamo pagare queste persone» gli fece notare Hester. «E non possiamo neanche spiegare perché.»

«Lo faranno perché glielo chiederò io; del resto voi fate già abbastanza per la gente del quartiere. E racconterò a tutti che qui c'è il colera. Può bastare.»

Hester fece segno di sì. «Ma... saremo davvero costrette a lanciare i cani addosso a chiunque? Ecco... non credo che io...»

«Non toccherà a voi farlo. Ci penserò io.»

«Lo fareste davvero?» sussurrò Hester, con la gola chiusa da un nodo.

«Dobbiamo. Non è meglio così, invece di lasciare che l'epidemia si diffonda?»

Lei cercò di rispondere di sì, ma aveva la gola talmente arida che quella parola ne uscì come un rantolo.

Ci fu un rumore fuori dalla porta, che dopo un attimo si aprì. Mercy Louvain si fermò sulla soglia, con un candeliere in mano. «Mi scuso se interrompo» disse, un po' impacciata. «Ma avete bisogno che Claudine rimanga qui, stanotte?»

Hester allungò un'occhiata a Sutton, poi riportò gli occhi su di lei. «Sì» disse con voce rauca. «Sì, per favore. Non lasciatela andare a casa.»

«Credo che non abbia importanza per lei, anche se deve fermarsi. Voi state bene? Abbiamo molti topi?»

«Sono sempre abbastanza» replicò Sutton, mettendosi di nuovo in piedi. «Ma ce ne liberiamo subito, non preoccupatevi. Ho solo bisogno di sbrigare un affaruccio, vedere un paio di amici, e poi torno. Non fate niente fino a quando non mi rivedete.»

Sutton se ne andò ed Hester, avendo detto che avrebbe pensato lei a pre-

parare la cena, si dedicò soltanto a quello, misurando con attenzione i viveri che adesso erano diventati ancora più preziosi di prima. Intanto che lavorava si accorgeva che Claudine e Mercy la osservavano con stupore e un'ombra di ansietà. Ma non poteva permettersi di dire una sola parola su quanto era accaduto a nessuna delle due. Con il suo silenzio le stava ingannando, ma non aveva altra scelta.

Ebbe la sensazione che passassero ore prima che Sutton tornasse. Era nel grande locale d'ingresso ad aspettarlo perché ormai aveva rinunciato a fingere che il suo ritorno non fosse importante. Tutte le altre erano andate a dare un'occhiata alle malate più gravi oppure, come nel caso di Bessie, a prendersi qualche ora di sonno prima di dare il cambio a Claudine nelle prime ore del mattino.

«Li ho trovati» disse semplicemente Sutton. «Adesso sono qua fuori, cani e tutto. Ho con me un sacco di patate e qualche osso. Da Toddy, come al solito, mi farò dare cavoli, cipolle e il resto.»

«Grazie.» Di colpo Hester di rese conto quale significato cominciasse a prendere adesso la prigionia che aveva imposto anche a se stessa. Forse non avrebbe mai più lasciato questo posto. E, ancora peggio, non avrebbe mai più rivisto William. Non ci sarebbe stata più nessuna occasione di scambiarsi addii, o di dirgli come avesse portato passione e allegria e gioia nella sua vita. «Potete portare una lettera a mio marito, in modo che sappia perché non torno a casa? E perché non può venire qui lui?»

«Glielo andrò a dire di persona.»

«E farete meglio ad andare a dirlo anche a Margaret... la signorina Ballinger. Non può più tornare qui. Però sarà necessario il suo aiuto per raccogliere offerte in denaro. E ancora più di prima. Glielo farete capire? Posso stare tranquilla?»

Sutton fece segno di sì. Aveva la faccia triste, smarrita. «Adesso lo direte anche a quelle che sono qui?» Lei rimase esitante. «Dovete farlo» insistette lui. Non aggiunse altro.

«Lo faccio adesso.» Hester si alzò in piedi lentamente e si avviò alla porta. «Claudine! Mercy! Flo! Qualcuno, per favore, vada anche a svegliare Bessie e Pigola. Ho bisogno di avervi tutti con me. Mi spiace, ma dovette venire.»

Ci vollero almeno dieci minuti prima che arrivassero tutti, Bessie ancora intontita dal sonno. Fu Mercy la prima a rendersi conto che qualcosa di terribile era successo. Si lasciò cadere di schianto su una seggiola, con la faccia livida.

«Cosa c'è?» disse piano.

«Ruth Clark è morta» cominciò Hester guardandole in faccia a una a una e accorgendosi che non capivano la gravità di quella notizia. «Non è morta di polmonite... ma di peste.»

Intanto le scrutava con attenzione. Una di quelle persone sapeva che la notizia era una bugia. Ma aveva anche solo una vaga idea della verità ben più tragica, infinitamente più terribile di quello che poteva essere l'annuncio di un delitto?

«Peste?» domandò Claudine sbalordita.

«Di cosa accidenti state parlando?» domandò Pigola.

«Sto parlando della peste bubbonica. In certi casi comincia sotto forma di una congestione polmonare. C'è chi guarisce. Non molti. C'è chi muore a quello stadio. In altri casi la malattia va avanti fino ai bubboni... un gonfiore alle ascelle e all'inguine che si presenta come una macchia scura. La chiamiamo la Morte Nera.»

Flo rimase impietrita. A bocca aperta.

Pigola diventò bianco come un cencio.

Claudine svenne.

Mercy si precipitò a prenderla fra le braccia, poi le spinse la testa giù, fra le ginocchia, e la tenne così fino a quando, a poco a poco, riprese i sensi ansimando, semisoffocata.

Bessie, che si era seduta, stralunò gli occhi. Il suo respiro, adesso, era diventato una specie di rantolo in fondo alla gola.

«Nessuno può andare via di qui, perché c'è il pericolo di portare la malattia in giro per Londra» riprese Hester. «In nessun momento e per nessun motivo. Il signor Sutton ha già combinato con alcuni amici, padroni di feroci pit bull, di pattugliare la zona circostante. Se qualcuno esce da questo ambulatorio, gli lanceranno addosso i cani. Vi prego di credere che lo faranno sul serio. Qualsiasi cosa succeda, non possiamo permettere che la malattia si diffonda. Nel XIV secolo ne è morta quasi metà della popolazione dell'Inghilterra, uomini, donne e bambini. È stato qualcosa che ha cambiato il mondo. Le nostre poche vite non sono niente, se dovremo sacrificarle per impedire che succeda di nuovo.»

«Ma noi, qua dentro, come ce la caveremo?» domandò Pigola su tutte le furie.

«Altre persone ci porteranno viveri, acqua e carbone. Lasceranno tutto fuori, e noi andremo a prenderlo. Non vedremo nessuno. Abbiamo detto che da noi c'è il colera, e nessuno deve assolutamente pensare a qualcosa

di diverso.»

Mercy si passò le mani sulla faccia e si buttò indietro i capelli. «Se qualcuno fuori viene a saperlo...»

«Daranno fuoco a questo posto!» finì Flo per lei. «La signora Monk ha ragione. Che Dio ci aiuti.»

«Oh, Dio» mormorò Bessie, dondolandosi avanti e indietro sulla seggiola. «Oh, Dio!»

«Non avrei mai pensato di dover pregare» esclamò Claudine con amaro sarcasmo. «Ma suppongo che adesso non ci rimanga altro.»

Hester si volse a guardare Sutton. All'infuori di lei, l'acchiappatopi era l'unica altra persona a sapere che lì in casa c'era anche un assassino.

9

Monk, seduto davanti al camino, stava attizzando il fuoco nella speranza di creare di nuovo in casa quel calore che sembrava scomparso da quando Hester dedicava così tanto tempo al suo ambulatorio. L'assenza della moglie gli aveva portato via gran parte del piacere che avrebbe provato se avesse potuto dividere il suo trionfo con lei. Aveva ottenuto un successo straordinario. Con un colpo da maestro, era riuscito a recuperare l'avorio e a riconsegnarlo a Louvain, letteralmente sotto il naso dei ladri e di quel Culpepper per ordine del quale era stato portato via dalla nave, e anche della Polizia fluviale.

Ma non aveva finito. Gli occorreva ancora scoprire chi fosse l'assassino di Hodge, che doveva essere stato ucciso dal compagno di Gould, anche se sembrava possibile solamente spiegandolo col fatto che, salito a bordo dopo il barcaiolo, avesse trovato Hodge ancora vivo, mentre si muoveva e cercava di riscuotersi. E lo aveva assassinato. Non poteva che trattarsi di un'azione commessa in preda al panico e del tutto inutile, a meno che fosse stato pagato da Louvain, e lo avesse tradito. In questo caso l'armatore avrebbe voluto una vendetta spietata, e così si spiegava perché Hodge fosse stato massacrato, e non semplicemente picchiato tanto da fargli perdere i sensi e messo nell'impossibilità di nuocere.

Ma non si poteva neanche escludere che fosse stato ucciso da un altro uomo dell'equipaggio per qualche motivo personale che non c'entrava con il furto.

Se avesse trovato il compagno di Gould in quell'impresa forse sarebbe riuscito a provare se era salito anche lui a bordo della *Maude Idris*. Gould

avrebbe dovuto ricordare le proprie azioni, e questo sarebbe stato sicuramente di grande aiuto. Le zanne di elefante erano difficili da maneggiare. E lui doveva sapere senz'altro dove si trovava il suo amico. Nessuno dei due poteva salire o scendere la scaletta della stiva senza che l'altro se ne accorgesse. In tal caso, doveva essere passato vicino al corpo di Hodge ogni volta che risaliva sul ponte con l'avorio e ridiscendeva a prenderne altro.

A Louvain queste sue indagini sarebbero garbate poco; non poteva neanche escludere che tentasse di mettergli i bastoni fra le ruote, ma lui non gliel'avrebbe permesso perché non aveva nessuna intenzione di consentire all'assassino di Hodge di cavarsela impunemente.

Sedeva davanti al fuoco assorto in queste riflessioni al punto che, per quanto cominciasse a sentire fin troppo caldo, quasi non se ne accorse. A un tratto si rese conto che bussavano alla porta. Non poteva trattarsi di Hester; lei aveva la chiave. Si alzò per aprire.

L'uomo sul gradino era magro, asciutto, e sebbene ben vestito, aveva le scarpe sdrucite. La sua faccia intelligente e arguta era segnata dalla stanchezza, e un piccolo terrier a macchie bianche e marrone era accucciato ai suoi piedi.

«Il signor William Monk?»

«Sì.»

«Ho un messaggio per voi. Posso entrare?»

Monk, un po' sconcertato, sentì affiorare un'ombra di preoccupazione. «Di che si tratta? Un messaggio da parte di chi?»

«Della signora Monk. Posso entrare?»

L'uomo non mancava di una certa dignità, e si mostrava tanto sicuro di sé da rasentare quasi la maleducazione. Monk si tirò indietro per consentirgli di entrare al calduccio, seguito dal cane. Poi richiuse la porta e si voltò di scatto ad affrontarlo.

«Allora?» Adesso la sua voce era stridula, e ci si sentiva chiaramente una vena di paura. Per quale motivo Hester avrebbe dovuto mandargli un messaggio per mezzo di un tipo del genere? Non poteva bastare un biglietto, se era stata trattenuta e voleva avvertirlo? «Ma voi chi siete?»

«Sutton. Un acchiappatopi. Ormai conosco da un po' la signora Monk...»

«Cos'ha detto? Sta bene?»

«Sì, lei sta bene» rispose Sutton con aria grave. «Ma mi occorre qualche minuto per spiegarvi tutto. Quindi farete meglio a mettervi seduto e ascoltarvi. Non potete fare niente salvo che ascoltarmi e tenere la bocca cucita».

ta.»

Improvvisamente Monk si accorse che gli cedevano le gambe e che veniva travolto da un'ondata di panico. Fu ben contento di mettersi di nuovo a sedere in poltrona.

Sutton prese posto nell'altra. «Grazie» disse come se lui lo avesse invitato ad accomodarsi. «Una delle donne che erano state portate nell'ambulatorio è morta. Quando la signora Hester è andata a lavarla prima che venissero a prenderla per portarla a seppellire, ha visto di che cos'era morta veramente, cioè non di quella polmonite che aveva creduto.»

Monk saltò subito alla conclusione che gli era più familiare.

«Assassinata?»

Fece il gesto di alzarsi di scatto. Doveva andare subito a raggiungerla. Aiutare Gould era tutt'altra faccenda, e avrebbe dovuto aspettare. Poteva concedersi ancora qualche giorno...

«Mettetevi di nuovo seduto, signor Monk» disse Sutton a bassa voce. «Il guaio non ha niente a che vedere con l'assassinio. È molto, molto più orribile. E dovete stare attento a quello che fate, altrimenti il disastro che combinerete per il mondo intero è qualcosa che non si vedeva da più di cinquecento anni.»

«Di che cosa diavolo state parlando?» domandò Monk. Ma era pazzo quell'uomo?

«Della peste» rispose Sutton, gli occhi fissi su di lui. «Non colera o vaiolo, o una qualsiasi di quelle malattie, ma la Morte Nera. Ecco perché nessuno può entrare là dentro e nessuno può venirne fuori» continuò Sutton. «Devono tenere quel posto chiuso e sbarrato, e tutto il resto non conta.»

«Voi però siete venuto fuori» obiettò Monk.

«Mi sono tenuto alla larga dalla signora Hester e dalla donna che ha assistito la morta.»

«Io, a ogni modo, in quell'ambulatorio ci entro.» disse Monk. Hester era là, senza di lui. Stava affrontando qualcosa che era peggio di qualsiasi altro incubo accettabile per un essere umano. Come poteva lui stare qui, in salvo, senza fare niente? «Avrà bisogno di aiuto. E a ogni modo, come potete impedire a quelle persone di andarsene e chiamare i medici...»

«Non c'è niente che un medico possa fare per la Morte Nera.» Sutton sedeva al suo posto, quasi immobile. «Se ti prende ti prende; e se ti lascia ti lascia. Non serve avvertire le autorità competenti. Non c'è niente che possano fare. E in questo caso, avete pensato a cosa succederebbe?»

L'orrore della situazione stava lentamente diventando realtà. «Come potete impedire a quella gente di andarsene?» ripeté Monk.

«Con i cani» disse Sutton stringendosi nelle spalle. «Ho amici che sono padroni di cani feroci. Penseranno loro a sorvegliare l'esterno. Io spero che nessuno si azzardi a scappare perché... Dio mi aiuti... i miei amici gli lanceranno i cani addosso.»

«E se vanno in giro a raccontarlo?»

«A loro abbiamo detto che si tratta di colera, e non sanno nient'altro.»

«Devo andare ugualmente a darle il mio aiuto. Non posso lasciarla sola là dentro e non lo farò.»

«Voi dovete...»

«Anch'io non verrò più fuori di là.»

La faccia di Sutton si addolcì. «Questo lo so. Anche se in ogni caso non ve lo permetterei. Ma potete essere molto più utile fuori. Ci sono cose che devono essere fatte.»

«Procurare viveri, carbone, medicine... lo so. Ma chiunque può occuparsene.»

«Certamente. E a quello penserò io. Ma vi siete domandato da dove sta arrivando l'epidemia? Dove e come quella povera donna è stata contagiata? È necessario scoprirlo. E non c'è nessun altro che possa farlo senza scatenare un terrore pazzo in tutta Londra. Sarà pur arrivata da qualche posto, povera creatura. Dove si è presa quel male, eh? E chi altri ce l'ha? Voi siete un uomo che sa come porre domande e ottenere risposte come nessun altro. La signora Hester dice che siete l'uomo più intelligente e più furbo che abbia mai conosciuto. Ha ragione?»

Monk si nascose la faccia fra le mani, con il cervello in tumulto, le idee che vi si affollavano, una più atroce dell'altra. Hester sola nell'ambulatorio con la malattia più terribile mai conosciuta dall'uomo. E lui che non poteva fare niente per aiutarla. Ma Hester sapeva quanto l'amasse come sua moglie, la sua amica, l'unica persona senza la quale non avrebbe più avuto né uno scopo né gioia nella vita, l'unica che, per il solo fatto di credere in lui, potesse dare importanza a tutto quanto faceva, la cui approvazione era una ricompensa in sé e per sé, la cui felicità creava la sua stessa?

E l'intera Europa avrebbe potuto essere colpita. Cadaveri dappertutto, la terra stessa che ne rimaneva imputridita. I libri di storia gli avevano raccontato come il mondo intero fosse cambiato, come l'antico modo di vivere fosse finito e ne fosse nato uno nuovo...

«La signora Hester ha ragione?» domandò ancora Sutton.

Monk alzò la testa. Si rendeva conto, quell'ometto, che con queste parole gli rendeva impossibile un rifiuto? Sì, poteva esserne quasi sicuro.

«Va bene» rispose. «Che cosa sapete sul conto della donna che è morta?»

«Si chiamava Ruth Clark, e l'ha portata lì un armatore, un certo Louvain. Ha detto che era l'amante di un suo amico... il che può essere vero, ma anche no.»

«Louvain?» Monk si sentì agghiacciare.

«Sì.» Sutton si alzò in piedi. «Devo andare. Non vi rivedrò più. Cercate soltanto di fare del vostro meglio.»

«Ho capito. Dite a Hester...»

«Ormai non ha importanza» rispose semplicemente Sutton. «Se lei non lo sa, le parole non servono. Scoprite da dove arriva. E fatelo con delicatezza... molta, molta delicatezza.»

«Capisco.» Anche Monk si alzò in piedi, meravigliandosi di non veder ondeggiare tutt'intorno le pareti. Seguì Sutton e il suo cagnolino fino alla porta. Poi la chiuse e rientrò nella stanza, che gli parve senz'aria e stranamente silenziosa. Prese posto di nuovo nella poltrona. Tremava dalla testa ai piedi.

Ruth Clark era morta di peste. Clement Louvain l'aveva accompagnata all'ambulatorio. Da dove? E lei chi era? Aveva dichiarato che si trattava della mantenuta di un amico, che non la voleva più. Era la verità? Non poteva, invece, essere la sua amante? Sapeva che lei era malata, certo, ma aveva idea di quale fosse il male di cui soffriva?

E Ruth Clark dove aveva contratto una malattia del genere? A Londra no. La *Maude Idris* era appena arrivata dall'Africa. Lei si trovava a bordo? Era così che aveva raggiunto Londra? Louvain lo sapeva, oppure lo sospettava? E l'aveva condotta proprio da Hester!

Per un momento fu accecato da una furia selvaggia. Ma capì di doversi controllare. Non aveva la minima idea se Louvain sapesse di quale malattia Ruth Clark era rimasta vittima.

Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. Era il caso di andare dall'armatore a raccontarglielo? Doveva almeno dirgli che Ruth era morta? Se Louvain aveva saputo che era malata di peste, doveva aspettarlo. E si sarebbe lasciato cogliere dal panico? C'era il pericolo che scatenasse lui, proprio lui, quel terrore del quale avevano paura? Se non l'avesse saputo e Ruth era la sua amante, non ne sarebbe rimasto sconvolto? Difficile crederlo, altrimenti avrebbe provveduto di persona a cercare un'infer-

miera che l'assistesse, non l'avrebbe mandata in un ambulatorio dove le donne di strada venivano curate da estranei. No, meglio lasciare che lui venisse a saperlo a tempo debito.

Poi lo colpì un'altra idea. E se Gould avesse detto la verità e Hodge fosse già stato cadavere senza nemmeno un segno addosso, salvo le poche ammaccature di una caduta, e la testa gli fosse stata fracassata in un secondo tempo, perché era morto di peste? In tal caso non si trattava di un assassinio, ma del tentativo di nascondere un decesso che avrebbe potuto provocare la morte di metà degli abitanti della terra? Non era un'esagerazione ridicola? Un incubo, un isterismo, e non la realtà dei fatti? Cosa dicevano i libri di storia?

Nel lontano 1348 l'Inghilterra era stata una comunità rurale ignorante e isolata. Se capitava che qualcuno si mettesse in viaggio, lo faceva a piedi oppure a cavallo. La conoscenza della medicina era rudimentale e piena di superstizione.

Monk continuò a camminare avanti e indietro, cercando di farsi un quadro preciso. Era stata un'epoca barbarica. Chi sedeva sul trono? Uno dei Plantageneti, molto prima del Rinascimento. Centocinquant'anni prima che si venisse a sapere che il mondo era rotondo.

Tutta l'Inghilterra era ancora coperta di foreste in cui vivevano animali selvatici. Nessuno sarebbe mai stato in grado di immaginare neanche lontanamente l'esistenza di qualcosa di simile a un treno. Le streghe venivano bruciate sul rogo. Eppure la peste si era diffusa fulmineamente, come un odore fetido nel vento. Quanto più lontano si sarebbe diffusa adesso, in un'epoca in cui un uomo poteva coprire il percorso dalla costa meridionale dell'Inghilterra fin su, alla Scozia, in un sol giorno? Londra era la città più grande del mondo, e in essa si ammassava una popolazione di quasi cinque milioni di persone.

Si rese conto di avere una sola scelta. Gli mancavano i poteri per investigare sulla morte di Hodge e per interrogare chiunque. Doveva rintracciare Durban e raccontargli tutta la verità. Per pagare il prezzo di quella morte ci sarebbe stato tempo in seguito. Ciò che aveva importanza, adesso, era se si potevano seguire a ritroso le tracce di una malattia epidemica come quella e trovare chi poteva averla portata.

Monk dormì male, e si svegliò confuso e con la testa pesante, chiedendosi il perché dello strano disagio che provava. Poi i ricordi di un'orribile realtà gli affiorarono alla memoria. Rimase sotto le coperte, impietrito,

come se il tempo si fosse fermato, fino a quando l'intelligenza gli disse che l'unico mezzo per sopravvivere era agire, fare qualcosa. Si vestì in fretta e furia scegliendo tutto quello che di più pesante aveva, perché si rendeva conto che quasi sicuramente avrebbe trascorso l'intera giornata sul fiume. Aveva riflettuto a lungo e provato a presentare la situazione a Durban almeno in una decina di modi diversi, ma non c'era niente di meglio della verità nuda e cruda, e non aveva importanza il modo in cui gliel'avrebbe rivelata.

Era una giornata piena di luce, ma soffiava un vento tagliente che spazzava a gelide folate la superficie luccicante del fiume. Lassù in alto, sopra la sua testa, volteggiavano i gabbiani, che apparivano come fulgidi lampi bianchi contro il cielo nitido. Intanto la marea, che stava salendo, vorticava gorgogliando intorno ai pontili e ai gradini delle rampe che dall'argine più alto portavano alla riva. C'era un gran traffico sul fiume. Ovunque Monk volgesse gli occhi vedeva uomini che si caricavano in spalla o spingevano su carrie, vacillando sotto il loro peso, sacchi e balle di merce. Le loro grida di richiamo venivano portate via dal vento, disperse nell'aria. Poteva allungare lo sguardo, tanto l'aria era limpida, fino alle curve del fiume nell'una e nell'altra direzione, e ogni albero, velatura e sartame spiccava netto come un'incisione sullo sfondo del cielo.

Durban alla stazione di polizia non c'era. Il sergente disse che era già uscito sul fiume, probabilmente diretto a sud, ma non sapeva dove.

Monk lo ringraziò e tornò fuori. Non gli rimaneva nient'altro da fare che trovare una barca e uscire sull'acqua a cercarlo. Non poteva permettersi di aspettare. Cominciò a frugare con gli occhi lungo la riva per trovare un barcaio. Al primo momento non si accorse quasi di una voce che lo chiamava e si voltò soltanto quando si sentì tirare per una manica.

«Allora, vi è andato tutto bene?» gli domandò Sgraffia in tono volutamente casuale, ma aveva gli occhi socchiusi e la sua voce rivelava una vaga ansietà. Monk si sforzò di essere gentile.

«Sì. L'uomo è stato molto contento dell'avorio.»

«Vi ha pagato?»

«Oh, sì.»

«E allora perché, a guardarvi in faccia, sembra che non abbiate preso neanche un soldo?»

«Non si tratta di soldi. Sono preoccupato per una persona che potrebbe essere malata. Conosci il signor Durban della Polizia fluviale?»

«Quello con i capelli grigi che cammina come un marinaio? Certo che lo

conosco. Perché?»

«Ho bisogno di parlargli urgentemente.»

«Ve lo trovo io.» Sgraffia si portò due dita alle labbra ed emise in fischio acutissimo. Nel giro di due minuti una barca si affiancava ai gradini. Dopo un affrettato scambio di parole, il bambino salì a bordo facendogli segno di seguirlo. «Su, venite» lo incitò perplesso. «Se rimanete lì su quei gradini non lo troverete di sicuro!»

Monk scese anche lui nella barca. «Grazie» gli disse cortesemente. «Non occorre che venga anche tu. Torna al tuo lavoro.»

Sgraffia fece una smorfia. «Forse non ve ne siete accorto, ma la marea si sta alzando. Come dicevo, non dovrete andarvene in giro da solo, non siete preparato per questo.» E intanto andava a sedersi a poppa, autonominandosi guardiano di Monk, che evidentemente giudicava bisognoso di aiuto.

«Dicono che sia giù, dalle parti di Deptford Creek» disse il barcaiolo. «Ieri c'è stato un po' di trambusto, nella zona. Allora, volete andarci o no?»

Monk accettò. Intanto si rendeva conto che, se avesse fatto scendere a terra Sgraffia avrebbe perduto il rispetto del barcaiolo. «Sì. Più in fretta che potete.»

Ci misero quasi tre quarti d'ora, ma finalmente adocchiò la figura di Durban sulla banchina, in cima a una rampa di gradini, nei pressi di Deptford Creek; poi notò un'imbarcazione della polizia sul fiume, più sotto, con due uomini ai remi e Orme a prua.

«Laggiù» disse al barcaiolo. «Quanto vi devo?»

«Uno scellino.»

Monk si frugò in tasca e tirò fuori uno scellino e tre pence, e quando si accostarono ai gradini si alzò in piedi e gli mise le monete in mano. Sgraffia lo imitò. Monk si voltò di scatto verso di lui.

«Adesso me la cavo da solo. Verrò a cercarti quando avrò bisogno che tu faccia qualcosa per me. Al momento, stai alla larga dai piedipiatti.»

Il bambino si mise di nuovo a sedere, malcontento, e lui salì rapidamente i gradini.

Durban si voltò proprio mentre lui raggiungeva la banchina. Gli bastò un'occhiata. «Cosa c'è? A guardarvi si direbbe che abbiate visto com'è fatto l'inferno.»

«Non ancora, ma quello che dite è più vero di quanto credete» gli rispose Monk con un tono che non era faceto, ma agro. «Ho bisogno di parlarvi a quattr'occhi, ed è una cosa della massima importanza.»

«Di che si tratta? Se venite a dirmi che mi avete raccontato una fandonia sull'avorio e che Gould è innocente dell'assassinio di Hodge, vi posso rispondere che sapevo già la prima cosa e sono disposto a credere alla seconda, se avete le prove.»

Intanto Monk si stava accorgendo che dire la verità forse era meno difficile di quanto avesse creduto, mentre affrontare il disprezzo di Durban gli pesava infinitamente di più.

«Le prove possono esserci, ma al momento non è quello che importa. Si tratta di qualcosa che non posso raccontarvi né in fretta né con facilità.» Intanto l'ispettore era rimasto immobile, le mani in tasca. Taceva. Non faceva domande né lo incitava a rispondere. «Le zanne, in origine, erano quattordici. Io le ho trovate tutte a Jacob's Island e ne ho nascosta una come prova.»

«E avete dato le altre a Louvain. Presumo che fosse quello l'incarico ricevuto da lui.»

«Ho esaminato il cadavere di Hodge quando Louvain mi ha parlato del furto la prima volta. Per accettare di eseguire quelle indagini avevo posto la condizione di poter scoprire chi lo aveva ammazzato e consegnarlo a voi. Avevo dato soltanto un'occhiata alla nuca di quell'infelice. E nient'altro.»

Durban inarcò le sopracciglia come se fosse stupito che una precisazione del genere avesse importanza. «Ma che interesse può avere, signor Monk? Aveva la testa fracassata. Cos'avete visto che dimostrasse l'innocenza di Gould, o di chiunque altro?»

«Mia moglie ha lavorato come infermiera in Crimea. Adesso gestisce un ambulatorio per prostitute malate, ferite o maltrattate, in Portpool Lane. Qualche giorno fa Clement Louvain si è presentato da lei con una donna gravemente malata. Sembrava che avesse la polmonite. Ieri pomeriggio è morta.»

Adesso Durban lo stava osservando con attenzione, ma continuava ad avere l'aria scettica. Non lo interruppe.

«Quando Hester è andata a lavare il suo corpo e a prepararlo per la sepoltura prima che quelli delle pompe funebri venissero a prenderlo...» Monk si accorse di avere il fiato mozzo, la voce rauca «... ha scoperto di che cos'era morta in realtà.» Durban stava aspettando, la fronte aggrottata. Alzò una mano per fermare Orme che stava già per raggiungerlo e si trovava a metà della rampa di scale. Se Monk non stava attento, avrebbe commesso qualche errore nel raccontare la sua storia; ma ormai era troppo

tardi per fare meglio di come stava facendo. «Peste» mormorò. «Parlo della peste bubbonica... la Morte Nera.»

Durban fece per parlare, poi cambiò idea. Rimase impietrito, sotto un vento che tagliava come una lama, sferzandoli. L'aria era limpida, piena di sole. I gabbiani volavano in cerchio, lassù in alto, e una fila di chiatte risaliva la corrente verso il Pool of London, approfittando della marea.

«Peste?»

Monk fece segno di sì. «L'acchiappatopi, Sutton, che avevano chiamato all'ambulatorio perché facesse il suo lavoro, è venuto ad avvertirmi a casa ieri sera tardi. Andrà anche da Margaret Ballinger, che lavora con mia moglie, ma da nessun altro. Se lo facesse, scoppierebbe il panico. C'è il rischio che una folla impaurita circonda l'ambulatorio per appiccargli il fuoco.»

Durban si passò una mano sulla faccia. «Non possiamo farli uscire di lì.»

«Lo so» disse Monk a bassa voce. «Sutton ha già chiesto a certi suoi amici che sorvegliano la casa circondandola completamente, con i loro pit bull al guinzaglio. Li aizzeranno contro chiunque cerchi di venire fuori.»

«Oh, Dio! Chi...»

«Nessuno può aiutarci. Dobbiamo affrontare la situazione. Soltanto noi. Margaret Ballinger farà tutto quello che può da fuori, procurando viveri, acqua, carbone e medicine, mentre mia moglie e le donne che sono già lì penseranno ad assistere quelle ammalate... fintantoché...» Non ebbe la forza di pronunciare le parole che gli pulsavano nella mente. «Fintantoché sono vive.» Durban non disse niente, ma i suoi occhi rivelavano un'infinita pietà. Monk cercò di dominare il terrore che lo divorava. Non della malattia, ma di perdere tutto quanto amava. «Dobbiamo scoprire da dov'è arrivata la malattia» continuò, e la sua voce ormai era tornata quasi ferma. «Non abbiamo epidemie di questo genere, in Inghilterra. La *Maude Idris*, a bordo della quale l'avorio è entrato nel porto, ritornava dall'Africa. Appartiene all'armatore Louvain. Ed è stato Louvain a condurre Ruth Clark all'ambulatorio.»

«Sì... capisco. Probabilmente è arrivata con la nave. Non si può escludere che Hodge lo sapesse, e in questo caso la sua morte avrebbe più a che fare con la peste che con il furto. In un caso come nell'altro, dobbiamo saperlo. Buon Dio, se l'epidemia si diffonde, potrebbe spazzare l'intero paese. La domanda da fare è questa: chi ne è al corrente sulla *Maude Idris*? E cosa c'è da pensare riguardo a Louvain?»

«Non lo so» ammise Monk. «Io... io ho promesso a Gould che avrei fat-

to quello che potevo perché non finisse sulla forca, se non ha colpa della morte di Hodge.»

«Finire sulla forca?» esclamò Durban incredulo. «Per Dio onnipotente, brav'uomo, se quello che dite è vero, tutto il mondo può morire in modo ben peggiore... Altro che forca! Cos'è un uomo solo a confronto di questo?»

«Non dobbiamo permettere che succeda. Mia moglie rimarrà imprigionata in quell'ambulatorio con loro. Nessuno ne verrà fuori, se non quando tutto sarà finito... ammesso che qualcuno rimanga vivo. Il mondo andrà avanti come se niente fosse successo. E la giustizia avrà ancora il suo valore. Voi e io saremo gli unici a sapere e che potranno fare qualcosa per la vita o la morte di Gould. Vogliamo impiccare un innocente? Se lo facciamo perché la paura ci fa uscire di testa, allora per quale motivo non lasciare che ne muoiano due, dieci oppure cento? Quanti uomini innocenti meritano di essere salvati? Dobbiamo conoscere la verità in ogni caso.»

Durban, con espressione smarrita, fece lentamente segno di sì. Poi si accostò alla rampa per parlare con Orme. Monk non poteva sentire quello che gli diceva, ma vide il sergente che faceva un cenno di assenso, corrugava la fronte preoccupato e poi scendeva a raggiungere i suoi uomini sulla barca. Durban tornò indietro.

«Louvain ha detto chi era la donna morta?» domandò.

«La mantenuta di un amico che non voleva più saperne niente.»

«È la verità?»

«Non ne ho idea. Può darsi, ma non escludo che sia stata proprio l'amante di Louvain.»

«Pensate che sapesse di che cosa soffriva?»

«Se era la prima che aveva visto con quei sintomi, no. Quando mia moglie l'ha accolta, credeva che avesse la polmonite.»

«La polmonite uccide.»

«Lo so anch'io, ma è sempre meglio della peste.»

«Smettete di pronunciare quella parola!» esclamò Durban seccamente. «Anzi, vi chiedo di non pronunciarla mai più!»

Monk non gli badò. «D'altra parte, se qualcuno è morto sulla sua nave è possibilissimo che lui lo sappia. Ma se è successo durante la navigazione, e l'equipaggio ha seppellito il morto in mare, potrebbe non saperlo. La stessa cosa vale per la morte di Hodge.»

Durban lo fissò con gli occhi sbarrati. «Cosa state dicendo? Che Hodge l'aveva ancora allo stadio polmonare e qualcuno l'ha ammazzato per impe-

dirgli di scendere a terra? Oppure è morto di quel male, e non potendo eliminare il cadavere, perché ormai erano entrati nel fiume e lo stavano risalendo, gli hanno fracassato la testa in modo che nessuno esaminasse troppo da vicino il corpo?»

«Probabilmente è successo in questo secondo modo. Louvain potrebbe sapere cos'è successo.»

«Dobbiamo scoprire di chi era l'amante quella donna.» La voce di Durban suonava ansiosa, venata di paura. «Di chiunque si tratti, potrebbe essere rimasto contagiato anche lui. Ma c'è qualcosa di peggio. Cosa dobbiamo pensare degli altri uomini dell'equipaggio?»

«Louvain mi ha detto di averne pagati e mandati via cinque, e che a bordo ne rimangono tre, adesso che Hodge è morto. Dovrete mandare una lancia per costringerli a rimanerci. E per sparargli addosso, se ci siete costretti. Non ha molto senso far salire un medico a bordo. Non esiste cura che la guarisca!»

«Non possiamo neanche lasciare che facciano scendere il carico a terra» mormorò Durban pensieroso. «Detesto dover raccontare una fandonia ai miei uomini. Ma non posso dire la verità.»

«Ai suoi amici Sutton ha detto che nell'ambulatorio c'è il colera. Magari è quello che pensa anche l'equipaggio della *Maude Idris*.»

«Allora sarà meglio che ci diamo da fare. Non abbiamo tempo da perdere.»

L'ispettore si avviò alla rampa di gradini. Monk gli andò dietro. Orme stava aspettando e lo scrutò con evidente curiosità; non sapeva come giudicarlo, ma era pieno di sospetti sul suo conto.

«Sulla *Maude Idris* c'è il colera» gli spiegò a bassa voce Durban. «Dobbiamo impedire che provvedano a scaricare la merce e gli uomini dell'equipaggio non devono scendere a terra neanche loro fino a quando non avranno scontato la quarantena. Fate il vostro dovere; se necessario, sparategli addosso. Ma non si dovrebbe arrivare a questo. Sarà abbastanza facile evitare che trovino una banchina d'attracco per lo sbarco. A quello penserò io. Adesso andiamo subito ad avvisarli. E dopo rimanete alla distanza necessaria... ci siamo capiti?»

«Signorsì.»

«Vi verranno a dare il cambio: otto ore di servizio, otto ore di libertà. Niente deve distrarvi. Impedire che la malattia si diffonda è la cosa più importante. Se avete qualche dubbio in proposito, provate a pensare alle vostre famiglie. E adesso si parte. Risaliamo il fiume. E sbrighiamoci.»

Tornò al suo posto sulla barca e fece segno a Monk di raggiungerlo; poi gli uomini ai remi curvarono le spalle e affondarono le pale nell'acqua. Durban non aprì più bocca, ma i suoi uomini continuarono a scambiarsi bonari insulti e battute scherzose lungo il tragitto. Quando però la *Maude Idris* apparve all'orizzonte, si concentrarono totalmente sul compito che li aspettava come se fossero già in presenza della malattia. Si accostarono alla nave e Orme levò un grido di richiamo. La testa rasata di Newbolt si sporse oltre la murata. «Polizia fluviale!» gridò Orme di nuovo, e dopo pochi attimi la scaletta di corda venne fatta scivolare lungo la fiancata.

Newbolt, sulla tolda, li aspettava. Un pesante giaccone lo faceva sembrare ancora più corpulento, ma era a testa nuda e senza guanti. «Cosa volete stavolta?» domandò con voce inespressiva.

«Quanti uomini ci sono a bordo?» chiese Durban rispondendo con un'altra domanda.

«Tre» replicò il marinaio. Per un attimo sembrò che fosse lì lì per aggiungere qualcosa, poi cambiò idea. E in quel momento Monk ebbe la più totale certezza che quell'uomo sapeva la verità. Allungò un'occhiata a Durban per vedere se l'avesse capito anche lui, ma l'ispettore non aveva mosso gli occhi da Newbolt, e continuava a fissarlo.

«Tre» ripeté. «Dunque sarebbero stati quattro con Hodge?»

«Precisamente.»

«Da chi è composto l'equipaggio al completo?»

«Da nove uomini. Cinque sono stati pagati e fatti scendere al momento di risalire il fiume. Non ce ne servono nove per fare la guardia.» L'uomo non fece allusione al fatto che l'avorio era stato comunque rubato, e neanche a come Hodge avesse incontrato la morte, né tanto meno domandò perché Durban volesse saperlo.

«Chi erano quei cinque che sono stati pagati e fatti scendere a terra?»

«Il capitano, l'ufficiale in seconda, il cuoco, il mozzo e il nostromo»

«I nomi?» volle sapere Durban.

«Stope, Carter, Edwards, Jenner e Briggs.»

«Dove sono scesi?»

«A Gravesend.»

Adesso fu Durban a esitare. «Sapete i nomi di battesimo?»

«No.» Newbolt non batté ciglio, e neanche si voltò mentre l'uomo sparuto con la cicatrice sbucava sul ponte dal boccaporto. «Qua ci siamo io, Atkinson e McKeever.»

Durban prese una decisione. «Ci occorre prendere contatto con il vostro

capitano.»

Newbolt si strinse nelle spalle. Durban allungò lo sguardo verso Atkinson, alle spalle del suo compagno.

«Era Stope?»

«Sì» rispose Atkinson. «È sceso a Gravesend. Ormai potrebbe essere chissà dove.»

«Non ha mai detto dove abitava?»

«No» intervenne Newbolt. «I capitani non parlano con quelli come noi; danno gli ordini, loro. E basta.»

«Gli altri uomini?»

«Non saprei. E se l'hanno detto non me lo ricordo. Per la maggior parte non hanno una casa vera e propria. Navigano, in genere. Ma credevo che voi della Polizia fluviale queste cose dovevate saperle.»

«I capitani hanno una casa. E a volte hanno una famiglia. Dov'è McKeever?»

«Di sotto. Non sta bene. Forse avremmo dovuto lasciar andare via lui e tenerci il cuoco.»

«Dovrò vederlo. Atkinson, accompagnami di sotto.»

Monk fece un passo avanti per fermarlo e Durban con voce tagliente gli ordinò di rimanere dov'era. Atkinson si volse a guardare Newbolt, poi ubbidì. Monk, Orme e Newbolt rimasero sul ponte. Nessuno aprì bocca.

Finalmente Durban tornò su dal boccaporto, con Atkinson alle calcagna. Si avvicinò a Monk con quella sua andatura ondeggiante da marinaio, ma era pallido. «Non c'è stato molto da vedere. Potremmo avere davanti ancora una lunga ricerca.» Poi si rivolse a Newbolt. «Verrete informati quando ci sarà una banchina d'attracco per voi. Fino a quel momento rimarrete a bordo.»

Si avviò verso il parapetto della nave. Monk lo seguì. Non aprirono più bocca fino a quando la lancia non li ebbe riaccompagnati a terra. Sbarcarono mentre Orme e i suoi uomini tornavano a fare la guardia.

«Se Louvain li ha pagati e fatti scendere a Gravesend, potrebbero essere ovunque» disse l'ispettore con aria cupa. «Abbiamo davanti un grosso lavoro da sbrigare.»

«Impossibile che lui abbia capito di che si trattava» disse Monk mentre si incamminavano verso la strada. «Nessun uomo che non sia completamente pazzo li avrebbe lasciati andare, indipendentemente da qualsiasi profitto. Se l'epidemia si diffonde tutto finisce, e per tutti: niente golette, niente merce da caricare, niente traffico commerciale, niente vita. Louvain

è un uomo spietato, ma non è matto.»

«Lui non lo sapeva però. Almeno al momento di pagarli e mandarli via. D'accordo, è intelligente, a volte brutale, ma rispetta le leggi del mare; sa che nessun uomo vince contro la natura. Non durerebbe a lungo se non fosse così, e lui ha fatto di più: ha guadagnato quello che voleva e si è costruito un impero. Sarebbe felicissimo di liberarsi di un'amante che non gli interessa più; anzi, è più probabile questo piuttosto di pensarlo capace di dedicare le sue premure alla mantenuta di un amico che vuole disfarsene. A ogni modo io sono ancora pronto a scommettere che non sapeva di cosa fosse malata, oppure avrebbe fatto qualcosa di diverso, magari sarebbe perfino arrivato a ucciderla e a seppellirla nella calce.»

Monk rabbrivì a quel pensiero, ma gli credette. «Dobbiamo trovare quegli uomini.»

«Lo so.»

«Dove potrebbero essere andati?»

Durban gli rivolse un'occhiata in tralice. «È successo quasi quindici giorni fa. Voi dove sareste, dopo un anno di navigazione?»

«Sarei in qualche posto dove mangiar bene, bere fino a sbronzarmi e trovarmi una donna. A meno di non aver famiglia, perché allora me ne andrei a casa. Ma come facciamo a rintracciarli?»

«Ci procureremo i loro nomi di battesimo» rispose Durban. «Sarà un punto di partenza. Poi andremo a cercarli.»

Fu una lunga e noiosa ricerca quella delle informazioni necessarie senza suscitare sospetti o, peggio ancora, scoprire che la polizia era in cerca di qualcuno di loro per qualcosa di illegale. Durban rivelò una pazienza smisurata a raccogliere qualche piccola notizia nei vari uffici dove si presentavano, e ormai calava la sera quando uscirono dall'ultimo di essi con tutte le informazioni che era stato possibile mettere insieme: nomi, descrizione fisica e tutto quanto si poteva sapere della loro storia passata, dei gusti e delle abitudini dei cinque uomini che dovevano rintracciare.

Cominciarono da Gravesend e risalirono lentamente il fiume passando da un'osteria a una locanda e da un pub all'altro, ora bevendo mezza pinta di birra ora mangiando un pasticcio di carne, cercando di attaccare discorso con gli altri clienti, parlando di navi, di viaggi di cui avevano sentito notizia, sempre con l'orecchio teso a cogliere un nome e gli occhi bene aperti casomai fossero stati così fortunati da incappare in qualcuno che rispondesse a una delle descrizioni che avevano. Qualsiasi distintivo, simbolo o capo di vestiario che potesse indicare il grado che Durban aveva nella po-

lizia era stato eliminato. Si era cacciato in tasca il berretto e teneva il collo della giacca rialzato. Poteva passare per un ufficiale di marina rimasto a terra più a lungo del solito. Non sentirono niente d'importante. Nessuno ammise di aver visto uno degli uomini scesi a terra dalla *Maude Idris*.

Poco dopo le cinque la luce di quella splendida giornata cominciò a sbiadire e il sole tramontò in un mare di fuoco, abbacinando chi avesse voluto contemplare quello stupendo spettacolo. Monk e Durban si fermarono in un altro pub per mangiare un boccone e stare un po' al calduccio. Fuori si stava levando il vento. Nessuno di loro disse qualcosa: sapevano perfettamente che le loro ricerche non potevano essere interrotte. Ogni ora contava, e fino a quel momento non avevano raccolto neanche un indizio. Consumarono un rapido pasto in silenzio lanciandosi di tanto intanto un'occhiata, ma soprattutto tendendo l'orecchio nella speranza di cogliere, nei discorsi degli altri clienti, qualche riferimento a un marinaio, chiamandolo per nome, oppure a qualcuno, appena rientrato in patria dall'Africa, che cercasse un nuovo ingaggio per ripartire.

Ormai erano lì da tre quarti d'ora e stavano preparandosi ad andar via quando Monk si accorse che uno degli avventori stava tossendo raucamente. Fu così che si accorse anche senza volerlo di aver teso l'orecchio nella speranza di sentir raccontare la notizia che qualcuno era malato grave, oppure addirittura morto.

«Dove vanno quelli che si ammalano?» domandò a Durban.

«Negli ospizi per i marinai, se sono fortunati. Per gli altri c'è il dormitorio pubblico, oppure un qualsiasi alloggio del tipo più miserabile perché, anche se si tratta di un posto sporco, infestato da pulci, pidocchi o peggio, va bene ugualmente pur di non rimanere all'aperto, magari sotto una pioggia battente. Un qualsiasi ricovero fa tutta la differenza fra la possibilità di sopravvivere e il rischio di morire di freddo.»

Monk non fece commenti e poco dopo si spostarono verso il labirinto di viuzze alle spalle dei docks, passando da una casa all'altra, facendo le loro domande con discrezione, seguendo l'indizio che poteva fornire la notizia di un marinaio che si era ammalato oppure di un altro che, tutto d'un tratto, scialacquava i suoi soldi.

All'una di notte erano infreddoliti e stanchi dopo aver seguito almeno una mezza dozzina di piste che si erano rivelate vicoli ciechi. Durban si fermò incerto in una viuzza dove il vento ululava fischiando fra le due file di caseggiati che quasi si toccavano, la faccia illuminata a metà da un lume appeso fuori dalla porta di un dormitorio pubblico. Aveva la testa incassata

fra le spalle e rabbrivìdìva. Lo fissò senza aprir bocca.

«Ancora un tentativo?» suggerì Monk. «E se fosse la volta buona? Qualcuno può averli visti. Oppure vogliamo dormire qui?»

L'espressione di Durban si fece più amabile, i suoi occhi si addolcirono. «D'accordo.»

La custode del dormitorio pubblico dapprima si rifiutò di accoglierli. Era una donna scarna, spigolosa, la faccia stanca, ciocche arruffate dei capelli grigi sfuggite da una crocchia semidisfatta. Poi vide i soldi che Monk offrìva e cambiò idea.

«Dovete dividere la camera con altri, però» li avvertì. «Ma la paglia per terra è pulita e siete al riparo dal vento.»

Chiuse la mano in fretta su quei pochi soldi e se li cacciò in una tasca all'interno delle voluminose gonne che portava, poi li accompagnò a una stanzetta sul retro. Era arredata in modo addirittura primitivo, e già occupata da altri due uomini, ma abbastanza calda.

Monk si trovò un posto dove sdraiarsi sulla paglia, ammucchiandone un po' dietro la testa perché formasse una sorta di guanciale. Era così stanco che cadde subito addormentato, ma il suo sonno non durò a lungo. Aveva troppo freddo e il pavimento era troppo duro perché potesse rilassarsi. Allora cominciò a raccogliere le idee, riordinando a poco a poco tutto quello che era venuto a sapere e cercando di dare un filo logico a quanto era accaduto.

Dove poteva andare un marinaio, quando scendeva a terra? Con Durban avevano già tentato taverne, bordelli e dormitori pubblici lungo questo lato del fiume. Esistevano alternative? Allertare tutte le forze di polizia e dare la caccia a quegli uomini come se fossero stati assassini in fuga, per esempio? Sarebbe stato utile catturarli? Oppure avrebbero soltanto ottenuto lo scopo di incitarli a nascondersi ancora meglio, a darsi alla clandestinità in modo che nessuno li ritrovasse mai più? Ma nel frattempo quante altre persone avrebbero contagiato?

A poco a poco tornò ad appisolarsi, ma presto si ritrovò sveglio di colpo e udì un fruscio che gli fece accapponare la pelle... zampe di topi! Qualcuno nella camera vicina tossiva convulsamente, a lungo, a colpi secchi, rabbiosi. E loro erano in cerca di un marinaio che poteva essere malato. Ma non era così che la peste cominciava... con qualcosa di simile alla polmonite?

Rotolò lentamente su un fianco e si alzò in piedi. Con cautela, scavalcando le sagome indistinte dei suoi compagni addormentati, uscì nello

stretto corridoio, raggiunse la porta della camera vicina, ne abbassò lentamente la maniglia e la spalancò. Quella mossa fu accompagnata da un lieve scricchiolio. Gli occorre un momento per abituare gli occhi alla profonda oscurità, poi avanzò piano piano fino a raggiungere quello che si girava e rigirava irrequieto, il respiro rauco e affannoso, e chinandosi su di lui lo toccò. Fu un attimo e l'uomo si mise ad agitare la braccia all'impazzata, respingendolo. Monk, perduto l'equilibrio, cadde di schianto sull'uomo che dormiva alle sue spalle, il quale lanciò un urlo di rabbia. Poi tutta la stanza si trasformò in un groviglio di braccia che menavano pugni e di gambe scaldanti, grida di "Al ladro!", insulti e bestemmie.

Monk cercò di rialzarsi e districarsi da quella confusione di corpi, ma era uno contro una mezza dozzina. Stava cominciando ad avere la peggio e non era ancora riuscito a spiegare il motivo della sua presenza lì quando nel vano della porta apparve una candela che illuminava la faccia di Durban dall'espressione esasperata e divertita insieme.

«Basta! Smettetela!» urlò, poi si avvicinò a Monk che stava dibattendosi per evitare di finire pestato a sangue, privo di sensi sul pavimento. Alla fine si ritrovò appoggiato alla parete nel tentativo di riprendere fiato mentre l'uomo al quale si era rivolto per primo era seduto sul pavimento al suo fianco, colto da un accesso di tosse che lo lasciò quasi senza respiro. Gli altri stavano scrutando Durban con aria minacciosa.

«Io volevo soltanto sapere» ansimò Monk «se qualcuno di voi è sbarcato dalla *Maude Idris*.»

La risposta fu un coro di urlacci, imprecazioni e insulti.

«Mai sentita» rispose qualcuno.

«E invece sì, imbecille» lo rimbeccò un suo compagno. «È una delle navi di Clem Louvain, appena rientrata dall'Africa. Non ha ancora trovato una banchina d'attracco ai docks.»

«Ha pagato e fatto scendere cinque uomini a Gravesend» li informò Durban.

«Io di quelli lì non ne ho visto nessuno.»

«Stope, Carter, Briggs, Edwards e Jenner» elencò Monk.

«Stope? Conosco il capitano Stope, ma sarà più di un anno che non lo vedo. Adesso posso tornare a dormire, e voi volete andarvene fuori di qui, accidenti a voi?»

«Sì» disse Monk, dopo aver dato un'occhiata agli altri senza leggere in faccia a nessuno di loro né senso di colpa né qualcosa che facesse immaginare che avessero riconosciuto uno di quei nomi. Niente, all'infuori di

stanchezza e miseria. «Sì, certo che me ne vado.»

La mattina dopo si svegliò irrigidito in tutte le giunture e con ogni muscolo del corpo che gli doleva. Allungò un'occhiata a Durban e lo vide sorridere. Si strinse nelle spalle e provò una fitta di dolore. Tutto ciò era assurdo; non avevano saputo niente, eppure si sentì riscaldare il cuore da quel sorriso. Quando lasciarono il dormitorio pubblico e si ritrovarono in strada sotto una luce più grigia e l'aria meno frizzante della sera prima, provò a fare una domanda che aveva preso forma a poco a poco nel suo cervello.

«Vostro padre era marinaio?»

Durban lo guardò con stupore, e anche con qualcosa di simile a un vago compiacimento. «È così chiaro?»

Monk sorrise. «Solo un'impressione... Ho tirato a indovinare.»

«Scomparso nel mare d'Irlanda nel '35. Ricordo ancora il giorno che ci hanno portato la notizia. Immagino che le famiglie di un uomo di mare se l'aspettino sempre un po', ma se ci si abitua alla paura che succeda qualcosa, quando la paura diventa realtà è più difficile accettarlo. È qualcosa che rimane dentro, un giorno dopo l'altro.» Si cacciò con foga le mani nelle tasche e riprese il cammino in silenzio.

Provarono a domandare in altri dormitori pubblici, a qualche venditore ambulante sull'angolo delle strade, in altri bordelli, taverne e banchi di prestiti su pegno. Nessuno poté aiutarli. Trovarono un uomo che conosceva la famiglia del mozzo e per almeno un'ora si crogiolarono nella speranza di avere finalmente una pista da seguire. Ma, a casa, il ragazzo non c'era e il padre non ne aveva più notizie da quando la nave su cui lo avevano imbarcato era salpata per l'Africa, quasi otto mesi prima. Rimase confuso e poi preoccupato, quando Durban li informò che la *Maude Idris* aveva già attraccato e parte dell'equipaggio era stata pagata e fatta scendere a terra.

Se ne andarono avviliti e turbati, con una crescente sensazione di ansia, di urgenza e di tristezza, e proseguirono la loro ricerca scendendo verso sud, lungo il fiume.

«Trafalgar» disse Durban con un panino imbottito di prosciutto e una pinta di birra chiara fra le mani. «Mio nonno ci ha combattuto. Non sulla *Victory*, ma ricordava Nelson. Quand'ero un ragazzo volevo navigare anch'io.» Monk aspettò. Sarebbe stato poco cortese domandargli perché non aveva scelto quel mestiere. «Poi i miei fratelli morirono di scarlattina. Così io sono rimasto a casa.» Si mise più impettito e ricominciò a cammi-

nare a passo lesto dalla banchina verso la strada.

Continuarono le ricerche per il resto di quella giornata, di tanto in tanto separandosi, ma quasi sempre insieme, perché quella era una zona dove bisognava avere sempre qualcuno che ti guardasse alle spalle. A un certo punto finirono addirittura coinvolti in una rissa; mentre volavano pugni da tutte le parti, Monk rimase sconcertato accorgendosi che cercava d'istinto il punto più debole dell'avversario e che provava una gran voglia di picchiare sodo, senza pietà per nessuno. Ma alla fine si ritrovò pieno di lividi, con una guancia che sanguinava, ammaccato e dolorante; eppure si accorse che la voglia di combattere e il dolore fisico lo rinvigorivano. Da parte sua Durban si stava aggiustando addosso la giacca. Poi si passò le dita fra i capelli scarmigliati.

«Si va avanti?»

«Non ho idee migliori. Ma c'è speranza di avvicinarsi alla meta?»

«No» disse il poliziotto con franchezza. «Si direbbe che siano svaniti senza lasciare tracce.» E preferì non formulare a parole i suoi timori che avessero già trovato un lavoro su qualche altra nave, ormai salpata da giorni, o che fossero già morti.

Ma pensieri più o meno simili turbinavano anche nel cervello di Monk. «Non abbiamo fatto un controllo dei decessi.»

«Ci ho pensato. Mentre stavate parlando con la tenutaria di quella casa di tolleranza lassù, in Thames Street. La polizia ha identificato tutti quelli che avrebbero potuto essere i nostri.»

«Come fate a saperlo?»

«Perché li conoscono» rispose Durban. «Questo non significa che non siano morti, però. Solamente che non sono stati trovati né seppelliti.» Si voltò a guardarlo con aria rassegnata. «Su, venite, proviamo ancora.»

10

Il giorno in cui Monk aveva ricevuto la visita di Sutton Margaret si stava preparando, nella sua camera da letto, a tornare all'ambulatorio. Voleva concedere a Hester almeno un'intera nottata di sonno ininterrotto. Era seduta al suo tavolino da toilette quando sentì bussare alla porta e sua madre entrò senza aspettare risposta.

«Margaret, mia cara» disse richiudendosi la porta alle spalle. «Non devi perdere la speranza, sai? Hai un carattere difficile e disgraziatamente una lingua troppo lunga, ma hai un faccino abbastanza piacevole da guardare, e

al momento la tua reputazione è immacolata.» A questo punto il suo tono cambiò leggermente. «Proviene da una famiglia accettabile, con un nome senza macchia. Solo un po' di cura, molta più discrezione quando esprimi il tuo parere, una certa mansuetudine che ti donerebbe sicuramente, e potresti essere molto felice.»

Margaret, se avesse potuto, avrebbe fatto finta di non capire a che cosa alludeva, ma non riuscì a trovare la risposta adatta e quindi continuò a star zitta fingendosi occupatissima a infilare forcine nel nodo dei capelli che aveva raccolto sulla nuca. Intanto la voce di sua madre si era fatta più aspra e tagliente.

«Devo presumere, vedendo che hai messo di nuovo quel brutto vestito blu, che stai pensando di andare in quello sciagurato ambulatorio nei bassifondi. Le opere buone sono di grande valore, Margaret, ma non sostituiscono la vita mondana. Ci sono moltissimi altri ambienti adatti dove potresti lavorare con persone... persone distinte e di buona famiglia con un retroterra sociale e interessi affini ai tuoi.»

«Può darsi, mamma, ma sicuramente non hanno i miei interessi. E a me importa molto di più il posto dove vado di quello dal quale vengo.»

«Anche a me» disse la signora Ballinger in tono acido, cercando di incrociare lo sguardo di sua figlia allo specchio. «Finirai, cara la mia signorina, a far tappezzeria nelle feste da ballo e a rinchiuderti nel tuo guscio, se non rifletti sul tuo modo di comportarti e non convinci sir Oliver a fare la sua brava domanda di matrimonio molto presto. È un ottimo partito. Basta soltanto che tu dedichi meno tempo a quello sciagurato ambulatorio e presti più attenzione a lui. Così, adesso togliti quel vestituccio vecchio e sciupato che hai addosso, metti una delle tue belle toilette all'ultima moda, di un colore allegro, e vai a uno di quegli eventi mondani dove tutti ti possano vedere. Non c'è niente che attiri di più l'interesse di un uomo del fatto di accorgersi che non è l'unico ad apprezzare le tue qualità.»

Margaret si voltò di scatto, punta sul vivo e talmente stizzita da non riuscire a ricacciare indietro le parole che le salivano alle labbra. «Mamma...»

«A proposito, c'è una persona con un aspetto estremamente discutibile che vuole parlarti» continuò la signora Ballinger. «Gli ho detto di aspettare nel salottino della signora Timpson.» Stava alludendo alla governante. «Per favore, pregalo di non venire più qui a cercarti. Non gli avrei permesso di rimanere neanche stavolta, ma lui ha insistito sostenendo di avere non so quale messaggio per te da parte della signora Monk. Credo anche che dovresti mettere dei limiti ai tuoi rapporti con quella donna. Non è del

tutto rispettabile. E tuo padre è d'accordo con me.»

Margaret, intanto, stava cominciando a sentirsi molto preoccupata e quindi, dopo un asciutto ringraziamento, uscì quasi di corsa piantando sua madre nel bel mezzo della camera. Imboccò la scala di servizio che portava alle stanze occupate dai domestici e raggiunse il salottino della governante. Si aspettava di trovarci Pigola, e rimase sconcertata quando risultò che l'uomo, in piedi sulla stuoia di fronte al fuoco, non era lui.

«Sera, signorina» le disse mentre lei si richiudeva la porta alle spalle. «Ho un messaggio da riferirvi, ma dev'essere per voi, e nessun altro. Mi sono impegnato a dirvi quello che lei vuole, anche se non sono d'accordo, ma la signora Hester ha dichiarato che dovevo raccontarvi tutta la verità e farvi giurare in nome di Dio che non lo racconterete a nessun altro.»

Margaret si accorse di avere la gola chiusa per la paura. «Di che si tratta?» Intanto ricordava chi era quest'uomo: Sutton l'acchiappatopi. «Cos'è successo? Hester sta bene?»

«Sotto un certo punto di vista sì, lei sta bene. Ma sotto un altro punto, nessuno sta bene, là dentro. E io sono costretto a dirvelo, signorina, e a farvi giurare di non dirlo a nessuno perché diventerebbe colpa vostra se morissero tutti.»

«Lo giuro... sono pronta a giurare su tutto quello che volete, ma parlate!»

«Ruth Clark è morta, signorina, ma non si trattava di polmonite come tutti credevano. È morta di peste.»

«Peste?» mormorò Margaret incredula. «Come quella che c'è stata nel 1665, prima del grande incendio?»

«No, signorina, come nel 1348: la Morte Nera che ha ucciso metà degli abitanti della terra. E mi dispiace perché sono costretto a dirvelo, anche se vorrei farne a meno. Non potete tornare là dentro, e la signora Hester non può venire fuori.»

«Non dite cose assurde, io devo andare. Non posso lasciare Hester sola ad affrontare un cosa simile.»

«Non c'è niente da affrontare, signorina» rispose Sutton tranquillamente. «Non c'è molto che noi possiamo fare, salvo pensare a rifornirli di viveri e acqua, carbone, potassa e un po' di brandy. Ma nessuno può più entrare là dentro, e non deve sospettare perché. Quella è la cosa più importante, perché se lo fanno potete star sicura, come che la notte viene dopo il giorno, che qualcuno spargerà la voce, e la gente accorrerà all'ambulatorio in massa e appiccherà il fuoco. È l'unica cosa che può bloccare l'epidemia, e la

gente lo sa.» Intanto Margaret lo fissava con una gran voglia di non credergli, ma senza riuscirci. «Le siete più utile se rimanete fuori» continuò Sutton diventando improvvisamente gentile. «Lei ha bisogno di tutto l'aiuto che le si può dare. E ci siete soltanto voi a darglielo. Il signor Monk deve già occuparsi di scoprire, ed è la cosa più urgente, da dov'è arrivata la peste.»

«Louvain» si affrettò a rispondere Margaret. «È stato Clement Louvain a ricoverarla da noi.»

«Sì, questo lui lo sa. Però deve fare tutto il possibile per scoprire da dov'è cominciata e bloccare quelli che l'hanno già in corpo. Io torno all'ambulatorio e rimango dentro per aiutare dall'interno, perché ci saranno cadaveri ai quali dare una sepoltura senza che si sappia di che cosa sono morti. E poi bisogna costringere a rimanere dentro quelli che vogliono andarsene...»

«E come fate, se insistono? Non potete trattenerli sotto la minaccia delle armi.»

«No, signorina, gli uomini con i cani sono molto meglio. Si tratta di miei amici. Non faranno del male a nessuno, se non ci saranno costretti. Non possiamo permettere che qualcuno venga fuori dall'ambulatorio.»

«Lo so, lo so. Ma se anche uno solo di loro parla...»

«Non sanno che si tratta di peste. Pensano che sia colera.»

Lei si ripiegò su se stessa prendendosi la testa fra le mani. Una tragedia di queste proporzioni era troppo orribile... Erano avvenimenti simili che ti facevano maturare, ti forgiavano lo spirito, ti insegnavano a essere quella che eri, ma fino a quel momento le era sembrato che niente di tutto questo avesse una sua realtà. Invece adesso, improvvisamente, l'aveva. Bisognava mostrarsi piena di coraggio. Eroica come Hester... Rialzò la testa e guardò Sutton.

«Comincerò a raccogliere altri fondi immediatamente, stasera stessa. Dite a Hester che farò quello che posso. Tornerete da me?»

«No. Quando avrete i soldi, comprate quello che pensate sia più utile e lasciatelo davanti alla porta sul retro. Se ci fosse qualche messaggio per voi, aspettate che vengano a riferirvelo.»

«Ho capito. Vi ringrazio, signor Sutton.»

Gli occhi dell'acchiappatopi adesso rivelavano tutta la sua ammirazione. «Siete voi che dobbiamo ringraziare, signorina. Buonanotte.» Si avviò alla porta e uscì a passo affaticato.

Margaret si avviò alle scale e cominciò a salire lentamente, aggrappata

alla balaustrata perché le girava la testa. Si fermò sul pianerottolo col fiato corto. Si sentiva la vista offuscata e quel luogo così familiare, con il paravento cinese e una *jardinière* piena di fiori, adesso le sembrava lontanissimo, come avvolto in una nebbia. La peste! Una parola che aveva un significato talmente enorme che il mondo intero poteva esserne cambiato. Non era certo il momento di mostrarsi indulgente con se stessa. Occorreva rimanere fuori dall'ambulatorio, raccogliere fondi, portare le provviste necessarie, impedire che tutti quelli rimasti chiusi là dentro, fossero tagliati fuori da ogni genere di aiuto. Non poteva rivelare neanche a Rathbone la verità, e quel silenzio le sarebbe costato caro. Ma capiva il motivo per cui Sutton le aveva chiesto di mantenerlo.

Raddrizzò le spalle e rientrò nella propria camera. Sua sorella l'aveva invitata ad accompagnarla a una festa di fidanzamento, quella sera. Ma il motivo di quell'invito era sempre il solito: tutti non facevano che pensare a cercarle un marito. Che ironia, che amarezza, se Rathbone non l'amava abbastanza per accettare che lei si dedicasse all'ambulatorio e alla sua opera di bene. Significava che sarebbe rimasta zitella e avrebbe dovuto cavarsela nella vita come meglio poteva.

In ogni caso quella sera avrebbe affrontato una grossa umiliazione. Tornò giù di corsa per pregare sua madre di mandare immediatamente il domestico dalla sorella Marielle con un messaggio: ringraziava dell'invito, aveva cambiato idea e sarebbe andata alla festa. E sua madre, troppo felice per la vittoria che credeva di aver ottenuto, si guardò bene dal chiederle spiegazioni e aderì alla sua preghiera con alacrità.

Margaret aveva scelto un vestito all'ultima moda, e in uno stile un po' più vistoso del solito e che non era affatto di suo gusto. La toilette da sera, rosa intenso con qualche tocco color prugna nelle guarnizioni, era stata una scelta di sua madre e aveva qualcosa di più teatrale di quanto a lei non garbasse, ma avrebbe sicuramente attirato l'attenzione, e quella sera era proprio ciò di cui aveva bisogno. Accettò i complimenti un po' esagerati di sua sorella ed entrò al ricevimento a testa alta, stringendo i denti. Venne immediatamente accolta con entusiasmo dalla padrona di casa, un donnone imponente che trasudava energia e buona volontà. Aveva un sorriso incantevole e un abito all'ultimissima moda.

«Che piacere vedervi, signorina Ballinger» disse. «È veramente troppo, troppo tempo che ci mancavate!»

Gli occhi sgranati e un'ombra di curiosità nella voce davano a quelle pa-

role qualcosa di interrogativo, e Margaret capì che occorreva qualche spiegazione sulle sue assenze precedenti.

«È vero» confermò, sforzandosi di sorridere. «Temo di essere stata coinvolta in un'opera di carità che ha talmente preso il mio interesse da farmi perdere il senso del tempo.»

«Oh, le opere buone sono molto ammirevoli, non ne dubito» la padrona di casa si affrettò a rispondere. «Ma non al punto da toglierci la vostra compagnia. E poi, naturalmente, occorre anche pensare al vostro bene.»

Margaret sapeva esattamente a che cosa alludeva. Il suo dovere di giovane donna era di trovarsi un marito, e non di continuare a dipendere dai genitori. «Sono sicura che avete ragione, e data questa felice opportunità, noi tutti ce ne sentiremo particolarmente incoraggiati.»

Con queste parole Margaret poté lasciarla, scusandosi, e con Marielle passò a fare i suoi saluti ai gruppi di persone successivi. Marielle si affrettò a presentarla, impegnandosi subito a far capire che Margaret era ancora nubile. E lei, che si vergognava profondamente in cuor suo, accettò tutta quella messinscena con garbo perché capiva di aver bisogno anche dell'aiuto di sua sorella. Di fronte a quello che stava passando Hester, che immaginava esausta per l'assistenza da prestare alle ammalate giorno e notte, cosa poteva rappresentare un piccolo episodio imbarazzante come questo?

«Non sono sicuro che ci sia mai capitato di incontrarci prima d'ora, signorina Ballinger» le stava intanto dicendo il giovanotto che le avevano presentato come l'onorevole Barker Soames, che aveva un bel ciuffo spetinato di capelli castani e l'aria amabile, arguta, ma accompagnata da una certa dose di sussiego. Il suo amico, sir Robert Stark, prestava solo una vaga attenzione al loro colloquio; il resto era tutto dedicato a una giovane signorina dai capelli ramati che fingeva di non vederlo mentre stava infilandosi al polso il nastro del ventaglio.

«Infatti, non ci siamo mai visti prima» gli rispose con un sorriso incantevole. «Altrimenti me ne ricorderei. Non dimentico mai le persone con le quali ho conversato di argomenti gravi e impegnativi e non posso immaginarvi interessato a tutto quanto è trito e comune. È assolutamente necessario che non si chiacchieri di frivolezze, vi pare?» continuò. E prima che lui, rispondendole, spostasse la conversazione su qualche argomento più superficiale, si affrettò a continuare. «Mi sono dedicata alla raccolta di fondi per fornire cure e farmaci a persone povere o particolarmente sfortunate. Se penso alla fortuna che noi abbiamo, invece! Una casa, cibo, un bel calduccio e tutto quanto ci è necessario a non farci scoraggiare e precipita-

re in un vortice di disperazione.»

Lui aggrottò le sopracciglia, visibilmente impreparato al livello di gravità e drammaticità a cui Margaret stava alludendo. Gli piaceva discutere di teorie, mentre lei parlava della realtà. E questo lo metteva a disagio.

Margaret lo intuì perché, sempre più impacciato, il giovanotto stava facendo un mezzo passo indietro. Ma non poteva permettersi troppo rispetto per la sensibilità altrui. Girò rapidamente gli occhi per la sala e le balenò in mente che sarebbe bastata solo qualche settimana perché tutta quella folla elegante si trasformasse in un mucchio di cadaveri, perché le risate si spegnessero per sempre. Si sforzò di scacciare quell'immagine.

«Ammiro enormemente la generosità» continuò. «Voi no? E la considero una parte notevole del nostro dovere di cristiani. Naturalmente nei limiti di quello che ognuno di noi si può permettere.»

L'onorevole Barker Soames lanciò un'occhiata ansiosa al suo amico, sperando che gli venisse in soccorso. Invece sir Robert aveva cominciato a dedicare a Margaret tutta la sua attenzione e pareva che da quel colloquio ricavasse un certo divertimento.

«Per i malati, dicevate, signorina Ballinger? E di quale opera benefica si tratterebbe? Una di quelle che si occupano della miseria in Africa?»

«No. La miseria l'abbiamo qui in patria» rispose Margaret, accorgendosi che si era avviata su un terreno pericoloso. «Per le giovani donne e i bambini nella zona di Farringdon Road. Si tratta di un ambulatorio dove vengono anche curati e medicati i feriti e si offrono vitto e un ricovero a tante persone malate di polmonite... Molto gentile da parte vostra dimostrare questo interesse.»

Sir Robert sorrise. «A chi possiamo fare la nostra offerta, signorina Ballinger? Oppure voi siete in grado di consegnarla alle persone giuste?»

«Vi ringrazio, sir Robert» esclamò lei con un sollievo e una gratitudine che le illuminarono il viso. «Provvederò personalmente all'acquisto di cibo e carbone, e com'è logico sarò ben felice di farvi avere le fatture, in modo che sappiate come abbiamo utilizzato quel denaro.»

«Allora accettate cinque sterline» replicò lui. «E sono sicuro che Soames può, come minimo, offrirvi altrettanto, dico bene?» Intanto si voltava verso il suo compagno, il quale lasciava chiaramente capire di sentirsi messo con le spalle al muro.

Margaret non se ne preoccupò affatto. «Molto gentile da parte vostra» si affrettò a ripetere. «Farà un mondo di bene.»

Trionfante, Margaret li lasciò per tentare altrove la sorte. L'incontro suc-

cessivo non andò altrettanto bene, ma alla fine della serata era riuscita a ottenere promesse per una somma ragionevolmente alta.

L'indomani mattina con il denaro che aveva ottenuto andò da un mercante di carbone e ne comperò un carro intero. Poi accompagnò l'uomo incaricato della consegna fino in Portpool Lane e gli diede istruzioni di rovesciarlo nello scivolo che dalla strada portava alla cantina dell'ambulatorio.

Si fermò per un attimo sotto il vento fresco e sferzante che spazzava nuvole grigie facendole correre velocemente attraverso il cielo e fissò i muri della casa. Il tempo era umido e freddo, ma l'aria che adesso respirava con un vago senso di colpa non era infetta. Hester si trovava solamente a pochi metri di distanza dietro quei lisci muri in mattoni, eppure era come se vi-
vesse in tutt'altro mondo.

A passo lento girò le spalle a quel luogo e si avviò! Poi si dedicò ad altri acquisti: farina d'avena, sale, due barattoli di miele, un sacco di patate e parecchie filze di cipolle, e portandoli di nuovo lì, consegnò tutto a uno degli uomini che stavano di guardia, con molta discrezione, sotto le grondaie nel cortile di Portpool Lane. Andò anche dal macellaio a comprare tutte le ossa che aveva e portò indietro anche quelle, consegnandole a un altro degli uomini che tenevano al guinzaglio cani dal petto largo, con mascelle robuste, zampe corte e tozze e occhi attenti.

Alla sera accettò all'ultimo momento, ben più tardi di quanto esigessero le regole dell'etichetta, un invito a un recital. Ci accompagnò un'altra signorina che conosceva solo superficialmente, in compagnia dei genitori e del fratello di lei. La musica non risultò la sua preferita, ma tutta la sua attenzione era concentrata sulla necessità di raccogliere fondi e magari di reclutare qualcun altro che l'aiutasse. Dopo una serie di conversazioni che si ridussero a chiacchiere insoddisfacenti stava cominciando a sentirsi scoraggiata quando, durante il secondo intervallo, vide Oliver Rathbone. Si trovava ai margini di un gruppo di persone che parevano intente a un'accanita discussione e sembrava in compagnia di un gentiluomo di corporatura imponente, con svolazzanti e arruffati capelli grigi, ma era rivolto verso di lei e la stava osservando.

Anche solo vedere il suo viso e sapere che l'aveva riconosciuta bastò a farle provare un fremito di piacere. Sorridendo tra sé, si avviò a passo deciso fra la folla cercando di avvicinarsi al gruppo nel quale lui si trovava. Ma ci vollero ancora dieci minuti prima che lui riuscisse a presentarla al suo compagno, un certo signor Huntley, un cliente ma anche un buon conoscente. E ne occorsero altri prima che il signor Huntley potesse essere

abilmente indirizzato a fare conversazione con qualcun altro e Margaret restare sola con Rathbone.

«A guardarvi, direi che state ottimamente» osservò Rathbone, fissandola negli occhi alla ricerca di una risposta che avrebbe potuto significare qualcosa di diverso dalle solite parole convenzionali.

Margaret si scoprì a desiderare con tutto il cuore di potergli parlare delle proprie riflessioni e delle paure, ma aveva promesso a Sutton di non farlo. Rathbone, lui più di chiunque altro, si sarebbe preoccupato per Hester. Non raccontargli la verità era un po' come mentire, ma si sentiva costretta a farlo.

«Io sto bene» rispose senza sfuggire i suoi occhi, ma senza essere del tutto onesta con lui. Eppure qualcosa doveva dirgli. Presto il recital sarebbe ricominciato. «Ma sono molto impegnata a raccogliere fondi per l'ambulatorio.»

Rathbone corrugò leggermente la fronte. «Ma richiede davvero tanto del vostro tempo?» Aveva usato la parola tempo, eppure Margaret intuì che stava pensando al cambiamento avvenuto in lei, all'impegno verso un unico fine che l'assorbiva al punto da farle indossare abiti adatti a stare in società e a essere osservata in modo particolare. Moriva dalla voglia di rivelargli il motivo per il quale questo, adesso, aveva più importanza di qualsiasi altra cosa, e perfino della felicità personale.

«In questo preciso momento è così» gli rispose.

«Perché? Cosa c'è di diverso da pochi giorni fa?»

Come rispondere? Ma Rathbone stava aspettando, e il suo crescente disagio era sempre più evidente. «Il fatto è che siamo a corto di soldi» spiegò Margaret. «Ci sono grossi conti che dobbiamo pagare.» Era un modo come un altro per evitare di rivelargli la verità. Ma vide subito che lui l'aveva capito. Sapeva di non essere brava a raccontare bugie. E adesso era addolorato, offeso. Lo avrebbe perduto per questo motivo?

Rathbone fece per dire qualcosa, ma poi cambiò idea anche lui.

Margaret lo guardò a sua volta, aspettando. Sulla sala calò un improvviso silenzio.

Huntley tornò indietro. «Ecco, sir Oliver, stanno per ricominciare. Pensate che potremmo scusarci e cercare di andare via prima che... Oh! Come mi dispiace signorina... ehm... non intendevo...» Non concluse la frase, perché non sapeva più come cavarsela.

Margaret pensò che, a dispetto di tutto, poteva almeno fargli un piccolo favore. «Per carità» disse. Avrebbe avuto piacere di sorridergli, ma si sen-

tiva la gola chiusa da un nodo di pianto. «È un po' noioso, vero?»

La faccia di Huntley s'illuminò, piena di sollievo. «Grazie, mille grazie. Come siete comprensiva!» E si rivolse a Rathbone, in attesa.

Ma Rathbone esitava.

«Prego.» Margaret fece un gesto verso l'uscita dalla sala che tanto chiaramente era in cima ai pensieri di Huntley. «Io devo tornare dalla signora che mi ha invitato, altrimenti si accorgerà della mia mancanza di entusiasmo per il recital.»

A Rathbone non rimase altra scelta che andarsene con Huntley, lasciando Margaret avvilita e sofferente non solo nello spirito, ma anche fisicamente.

Rathbone passò una serata di amarezza e scontento tali da fargli decidere di tornarsene a casa non appena il decoro e la buona educazione glielo permisero. Qualcosa era cambiato in Margaret, e questo lo disturbava profondamente. Possibile che si fosse sbagliato a giudicarla? Che lei non fosse la persona incredibilmente onesta di cui era sempre stato sicuro? D'accordo, era logico pensare che l'ambulatorio avesse dei conti in sospeso, ma possibile che fossero diventati così tanti, tutto d'un tratto, e così impegnativi?

Anche se questa fosse stata la verità, alla radice del suo modo di comportarsi c'era dell'altro. La scelta del vestito che portava quella sera faceva pensare a qualcosa di differente, di meno spregiudicato... come se all'improvviso per lei fosse diventato importante il giudizio della buona società nei suoi confronti e ritenesse opportuno adeguarvisi. La mattina dopo gli sembrò che la situazione non fosse così grave e riuscì a imporsi un minimo di tranquillità di spirito. Andò in studio come al solito e accantonò le questioni personali con la disciplina e la capacità di concentrazione che aveva sviluppato lungo gli anni. Malgrado tutta la sua forza di volontà, però, non riuscì a liberarsi da una sensazione d'incertezza, se non addirittura della perdita di qualcosa che gli importava moltissimo, e ne rimase confuso.

Era ormai la fine del pomeriggio quando il suo impiegato venne a informarlo che un certo William Monk chiedeva di parlargli. Si trattava di una questione che il visitatore considerava tanto urgente da rifiutarsi di rimandare all'indomani l'appuntamento in quanto sir Oliver aveva già altri impegni per il resto della giornata.

Rathbone tirò fuori l'orologio dal taschino e lo consultò. «Farete meglio a pregare il signor Styles di attendere qualche minuto. Chiedetegli scusa e

informatelo che si è presentata un'emergenza; poi fate passare Monk. Ma avvisatelo che ho a disposizione dieci minuti al massimo.»

«Certamente, sir Oliver» disse l'impiegato, poi fece una smorfia. Non approvava quei cambiamenti nell'ordine già costituito degli impegni dell'avvocato, ma l'ubbidienza era la sua prima regola di vita.

Comunque, nel preciso momento in cui Monk entrò, Rathbone capì che qualsiasi fosse il problema che lo portava da lui doveva essere estremamente grave. Gli apparve quasi irriconoscibile. Scomparsa la sua abituale eleganza, sembrava piuttosto un uomo facoltoso costretto ad affrontare tempi difficili, se non addirittura sceso tanto in basso da essersi messo a frequentare il mondo della malavita. Per tutto questo a Rathbone bastò un'occhiata. Ma fu la faccia di Monk che lo lasciò sconvolto. Sotto la barba lunga e ispida la sua pelle era livida; gli occhi apparivano infossati e segnati da ombre scure. Si sentì un po' allarmato.

«Di che si tratta?» domandò un po' brusco.

«Ho accettato un incarico sul fiume» cominciò Monk parlando affrettatamente. «Il 21 ottobre, per la precisione. Si trattava di ritrovare una certa partita di avorio rubata dalla *Maude Idris* mentre era all'ancora sul fiume in attesa che si liberasse un posto lungo la banchina per scaricare la merce che aveva nella stiva.»

Rathbone rimase sconcertato; non era uno dei soliti incarichi che venivano affidati a Monk. «Per quale motivo non è stata informata la Polizia fluviale?»

«Il nocciolo della faccenda è che mentre veniva scoperto il furto si scopriva anche il corpo del membro dell'equipaggio incaricato di quel quarto di guardia, con la testa fracassata.»

«Un momento. State dicendo che è stato ucciso dai ladri o no? L'armatore stava tentando di nascondere l'assassinio? A proposito, di chi si tratta?»

«Vi sto raccontando i fatti» ribatté Monk. «Limitatevi ad ascoltare per il momento.» Aveva la voce strozzata, tanta doveva essere l'emozione che lo dominava. «Clement Louvain. Mi ha mostrato il corpo di quell'uomo, un tale di nome Hodge. Aveva il cranio letteralmente incavato da un violento colpo sulla nuca. Ho visto il ripiano all'interno della stiva dove l'hanno trovato, e c'era pochissimo sangue. Mi è sorto il dubbio che questo si potesse spiegare con il fatto che, in realtà, era stato ucciso sul ponte e poi trasportato di sotto, ma anche sul ponte non ho potuto trovare sangue. Mi è stato spiegato che in testa portava un berretto di lana, che avrebbe potuto assorbirne una buona quantità. Hodge è stato seppellito, anche se non si poteva

escludere che fosse stato assassinato, ma l'inserviente dell'obitorio e l'armatore hanno messo per iscritto e firmato la descrizione delle ferite che aveva riportato. A Louvain occorreva mettere le mani sull'avorio al più presto, e quindi prima che io potessi indagare sulla morte di Hodge, altrimenti rischiava di perdere tutto.»

A Rathbone sembrava impossibile crederlo. «Perché...»

Monk interruppe la sua domanda. «Se il suo rivale compra il veliero veloce che sta per essere messo in vendita, in ogni viaggio tornerà in patria per il primo. E il primo che rientra nel porto d'origine fa man bassa di tutto quanto c'è da guadagnare. Al secondo rimangono, se ce ne sono, le bucce.»

«Capisco.» Rathbone stava cominciando ad afferrare il punto della questione. «E adesso lui non ha più il minimo interesse per la morte di Hodge e volete che io lo persegua legalmente?»

L'ombra di un sorriso si disegnò sulla faccia di Monk, ma talmente amaro e disperato da rivelare soprattutto l'angoscia, e nient'altro. «No. Gould, un barcaiolo, è agli arresti. Mi ha portato a scoprire dove si trovava la refurtiva e confessa che soltanto lui è salito a bordo ed è sceso sottocoperta. Il suo complice è rimasto sul ponte e non avrebbe potuto uccidere Hodge, in quanto ignorava completamente la sua esistenza. Gould, però, giura di aver trovato il marinaio già cadavere, e che sul suo corpo non ha notato ferite visibili. In un primo momento ha pensato che fosse soltanto ubriaco fradicio. Gli credo. E gli ho promesso di procurargli la miglior difesa possibile.»

Rathbone adesso era profondamente turbato. «Perché gli credete?»

Monk esitava.

«Non posso aiutarvi se non conosco la verità!» esclamò l'avvocato con un tono così tagliente da rimanerne sorpreso lui stesso. «Fuori anche il resto!» ordinò sporgendosi attraverso la scrivania. «Santo cielo, ma non avete ancora imparato a fidarvi di me?»

Monk sussultò. «Non sapete cosa state chiedendo.» Adesso la sua voce era fievole. Negli occhi infossati nelle orbite si leggeva soltanto l'orrore.

Rathbone si accorse di essere sinceramente spaventato. «Vi sto domandando la verità. Per quale motivo considerate innocente quest'uomo? Niente di quanto avete detto finora dà ragione a una supposizione simile. Se non è stato lui a uccidere Hodge, chi è stato? E perché? Volete forse dirmi che si tratta di un altro uomo dell'equipaggio, o addirittura di Louvain? E per quale motivo avrebbe dovuto essere lui? Cosa volete che importi a un armatore di un qualsiasi marinaio del suo equipaggio? Cosa c'è sotto? Ri-

catto, ammutinamento, un motivo personale? Cosa ci può essere di personale che leghi un armatore a un marinaio? È come se fossi mezzo cieco... Se vedo le cose soltanto a metà non vi posso essere utile in nessun modo, Monk.»

L'impiegato bussò alla porta.

«Non ancora» disse Rathbone con voce fremente.

Monk cercò di mettere a fuoco i suoi occhi; adesso era ancora più pallido di prima. «Dovete darmi ascolto...» disse con la voce ridotta a un bisbiglio.

Rathbone si sentì agghiacciare. D'impeto passò di fianco a lui sfiorandolo, aprì la porta e chiamò l'impiegato, che accorse.

«Cancellate tutti i miei appuntamenti per il resto della giornata» disse. «Si è presentata un'emergenza. Chiedete ai clienti, a mio nome, che siano comprensivi e informateli che li riceverò il più presto possibile, a loro comodo. E ricordate, Coleridge, di fare a tutti le mie scuse. Ma confermate che si tratta di circostanze sulle quali io non ho alcun controllo. Non interrompetemi e non affacciatevi alla porta del mio studio per nessun motivo fino a quando non vi manderò a chiamare.»

«Vi sentite bene, sir Oliver?» domandò l'impiegato, visibilmente preoccupato.

«Sì, benissimo. Limitatevi a riferire il mio messaggio... e grazie.» Poi, una volta richiusa la porta, fissò il suo ospite. «E adesso, fuori la verità.»

Si sarebbe detto che Monk, ormai, avesse rinunciato a lottare. Era talmente livido in faccia che Rathbone cominciò ad aver paura che si sentisse male.

«Un brandy?» gli offrì.

«Non ancora» rispose Monk. E poi cominciò a parlare senza guardarlo, tenendo gli occhi fissi nel vuoto. «Poco dopo avermi assunto per quell'incarico, Louvain accompagnò una donna all'ambulatorio di Portpool Lane. Non so se avesse saputo che Hester era mia moglie e se conoscesse già l'esistenza dell'ambulatorio, quindi non escluderei che sia stato quello il motivo per cui ha assunto me al posto di qualcun altro. Spiegò che la donna era l'amante di un suo amico che se ne era stancato, e questo può essere vero, o anche no.» Si passò una mano sulla faccia. «Due giorni fa, una sera, un acchiappatopi di nome Sutton è venuto a cercarmi a casa con un messaggio da parte di mia moglie. La donna, Ruth Clark, era morta, e mentre la vestiva per prepararla alla sepoltura in attesa che venissero a portarla via, Hester ha scoperto dei bubboni sotto le ascelle e all'inguine.»

Rathbone non aveva la minima idea di cosa stesse parlando. «Bubboni?» mormorò.

«Tumefazioni nere» rispose Monk con voce spezzata. «Li chiamano bubboni... ed è da quelli che abbiamo creato la parola bubbonica.» S'interruppe di botto e rimase con gli occhi fissi su di lui.

«Bubbonica?» Rathbone si accigliò. «Non potete.. non volete dire...» Non riuscì ad andare oltre. Monk gli rispose con un cenno di assenso appena percettibile. «Ma quella... quella era una cosa che risale al Medioevo... Si tratta...» S'interruppe di nuovo, rifiutandosi di crederci. Gli mancava il fiato; il cuore gli batteva come se fosse impazzito e la stanza gli girava intorno, mentre gli si offuscavano gli occhi. Crollò di schianto nella poltrona dietro la sua scrivania e riprese a parlare in modo sconnesso. «È impossibile... Siamo nel 1863. Cosa si fa? Come la si cura? A chi si va a raccontarlo?»

«A nessuno!» ribatté Monk con violenza. «Per amor di Dio, c'è Hester là dentro. Se a qualcuno nascesse il sospetto di una malattia del genere, darebbero l'assalto all'ambulatorio appiccandogli fuoco. E chi c'è dentro finirebbe bruciato vivo.»

«Ma qualcuno va informato. Le autorità competenti... I medici... Non possiamo curarla se nessuno ne sa niente.»

Monk si protese verso di lui, e adesso la voce gli tremava. «Non esistono cure. Si guarisce, o si muore. Tutto quanto possiamo fare è raggranellare fondi per comprare cibo, carbone medicine per loro. Dobbiamo ridurre al massimo il pericolo del contagio. Dobbiamo farlo a ogni costo. Altrimenti, se anche una sola persona venisse fuori di lì già contagiata, la peste si diffonderebbe per tutta Londra e l'Inghilterra, e poi nel mondo intero. Nel Medioevo, prima ancora della scoperta dell'America, solo in Europa sono morte venticinque milioni di persone. Immaginate cosa succederebbe adesso. Capite perché non dobbiamo dirlo a nessuno?»

Era impossibile, troppo orrendo per accettarlo con la ragione.

«A nessuno» ripeté Monk. «Hanno degli uomini con i pit bull tutt'intorno all'ambulatorio e lo sorvegliano di notte e di giorno. Chiunque tentasse di lasciarlo finirebbe sbranato. Adesso capite perché devo scoprire se la malattia è arrivata con la *Maude Idris* e se Hodge ne è morto e la testa gli è stata fracassata successivamente in modo che nessuno pensasse di andare in cerca di una qualsiasi altra causa di decesso? È stato seppellito immediatamente. Non so se Louvain lo sapesse, o lo sapesse quella Clark. Devo risalire alla fonte. Non posso lasciare che Gould venga impiccato per qual-

cosa che non ha fatto, ma nello stesso tempo neanche per salvargli la vita posso dire quello che so. Lo capite?»

Rathbone si accorse che non riusciva né a muoversi né a parlare. Continuava ad aspettarsi un brusco risveglio fradicio di sudore in mezzo al groviglio di coperte e lenzuola. Sentiva chiaramente un calpestio di zoccoli in strada, e il fruscio delle ruote delle carrozze sotto la pioggia. Qualcuno parlava ad alta voce. Era tutto reale. Non c'era salvezza, non c'era scampo.

«Capite?» ripeté Monk.

«Sì» rispose finalmente. Non c'era nessuno che potesse aiutarli. Corrugò la fronte. «I medici non possono fare niente? Neanche adesso?»

«No.»

«Cosa volete da me?» Rathbone si rifiutava ancora di accettare come reale il quadro che gli era stato presentato. Forse era meglio buttarsi a capofitto nel lavoro, darsi da fare. «Dicevate che quell'uomo di chiama Gould... il ladro, intendo.»

«Sì. È agli arresti a Wapping. A capo di quell'ufficio c'è un ispettore che si chiama Durban. Lui sa la verità.»

Rathbone trasalì, perplesso. «La verità? Cioè se Gould ha ucciso Hodge?»

«No. Lui sa come Ruth Clark è morta e sa che dobbiamo rintracciare il resto dell'equipaggio della *Maude Idris*. Lui e io ci siamo messi a cercarli, ma finora non ne abbiamo trovata la minima traccia.»

«Dio Onnipotente! Ma non sono a bordo della nave?»

«No. Cinque di loro sono stati pagati e fatti scendere a Gravesend. Al momento l'equipaggio è ridotto al minimo indispensabile, soltanto quattro uomini, Hodge incluso. Si pensava che dovessero essere sufficienti a far la guardia alla nave fino al momento di scaricare la merce.»

Rathbone trasalì, e adesso aveva il cuore che gli batteva forte nel petto. «In tal caso potrebbero essere ovunque. E portare...» Non riusciva neanche a esprimerlo a parole.

«Ecco il motivo per cui mi manca il tempo di cercare la verità per dimostrare l'innocenza di Gould» rispose Monk sempre fissandolo con uno sguardo penetrante.

Rathbone cominciò a domandare quale fosse l'importanza di un solo uomo mentre l'intero continente era minacciato di estinzione, e in un modo più orrendo del peggior incubo immaginabile. Quando parlò la sua voce era rauca, spezzata, come se la gola gli dolesse. «Farò quello che posso. Andrò a visitarlo in carcere. Se non riuscirò a dimostrare chi è stato a ucci-

dere Hodge, per lo meno solleverò un ragionevole dubbio sull'accaduto. Ma non c'è nient'altro che io possa fare? Niente che...»

«Se credete in un Dio qualsiasi, ma intendo se ci credete sul serio, potreste provarvi a pregare. All'infuori di quello, probabilmente nulla. Se dovete domandare donazioni per Portpool Lane ai vostri amici, e non lo avete mai fatto prima, si insospettiranno. E non possiamo permettercelo.» Rathbone si sentì agghiacciare. Margaret avrebbe potuto recarsi all'ambulatorio. Per un attimo fu come se si sentisse svuotare il corpo, da cima a fondo, di tutto il suo sangue. «Margaret...» bisbigliò.

«Lei sa» disse Monk con un filo di voce. «E non ci andrà più.»

Adesso Monk cominciava a misurare interamente l'orrore della situazione. Hester si trovava a Portpool Lane, imprigionata in quella casa, al di là e al di fuori di ogni aiuto umano. Monk lo sapeva, perfino mentre stava cercando di assicurare Rathbone riguardo a Margaret, mentre lui non poteva far altro che tentare di rintracciare il resto dell'equipaggio. A Margaret non rimaneva che raccogliere fondi da parte di una società che in quel momento era come se avesse gli occhi bendati e alla quale non sarebbe mai stato possibile dire la verità.

«Capisco» disse piano, sopraffatto dalla gratitudine e dalla vergogna. «Le darò io stesso del danaro, ma senza chiederlo ad altri. Venite a informarmi di come procedono le indagini, quando potete, e se c'è qualcos'altro che posso fare, ditemelo.» S'interruppe bruscamente, non sapendo come offrire dei soldi a Monk senza offenderlo. Poi si mise una mano in tasca e ne tirò fuori sei ghinee e un po' di spiccioli in monetine d'argento. Gli passò le ghinee. «In caso vi occorran per i mezzi di trasporto, o qualsiasi altra cosa. Non penso che Louvain continui a pagarvi, vero?»

Monk non obiettò. «Grazie» disse raccogliendo le monete. «Verrò a darvi notizie, casomai riuscissi a trovare qualcosa. Se avete bisogno di me, lasciate un messaggio alla stazione della Polizia fluviale a Wapping. È là che farò rapporto, oppure ci penserà Durban.» Intanto si era alzato lentamente in piedi. Abbozzò un sorriso. «Nessuno vi verserà un centesimo per la difesa di Hodge.»

Rathbone alzò le spalle e non si prese la briga di rispondere. Non appena Monk se ne fu andato, si riempì un bicchiere di brandy e rimase a fissarlo un momento controllando: il riflesso sembrava facesse ardere il liquido dorato, simile a un topazio nel globo di cristallo. Poi pensò a Monk, solo sul fiume avvolto dall'oscurità e nel dedalo di viuzze in cui cercare l'equipaggio di una nave che portava la morte con sé, lasciando Hester in un posto

che sicuramente era quanto di più simile all'inferno in terra, e tornò a rovesciare il brandy nella caraffa. Salutò Coleridge con il minimo di parole indispensabili mentre lasciava lo studio, e appena fuori chiamò il primo *hansom* di passaggio e salì a bordo precipitosamente, dopo aver dato al vetturino l'indirizzo di Margaret Ballinger.

Mentre la vettura cominciava a muoversi, scoprì che finalmente capiva il suo comportamento del giorno prima. Aveva dimostrato di possedere un gran senso dell'onore. Doveva essere ridotta alla disperazione e angosciata dalla necessità di raggranellare fondi per Hester, ma naturalmente non poteva spiegarne il motivo a nessuno. Perché non gli aveva detto niente? Si sentiva il cervello in tumulto. Quando l'aveva saputo? Lo stesso giorno di Monk? Forse non aveva avuto il tempo di parlarne anche a lui? Non si fidava? Oppure cercava di proteggerlo, evitando che ne fosse informato?

Non era mai stato un vigliacco, moralmente parlando, in tutta la sua vita, e aveva affrontato i pericoli non di sua spontanea volontà, ma sicuramente senza sgomentarsi né pensare a squagliarsela. Ma la malattia era diversa. Il terrore, la nausea, il delirio, l'ineluttabile certezza della morte, impotente e senza dignità...

Che sollievo sarebbe stato vedere Margaret, dirle che sapeva... Lei non avrebbe più potuto andare all'ambulatorio. Monk gli aveva spiegato che ormai a nessuno era più concesso entrarci o uscirne. In cuor suo ne ringraziò Dio. Si accorse di essere coperto di sudore dalla testa ai piedi per la consolazione. Se ne vergognò, ma che si sentisse sollevato era innegabile.

Ma Hester si trovava a Portpool Lane sola. Aveva soltanto le donne di strada e Bessie ad aiutarla, e Pigola, per quel che poteva valere... con ogni probabilità, niente. Sarebbe stato il primo a scappare. E lei avrebbe dovuto fargli sguinzagliare contro i cani. Rathbone preferì non immaginare quella scena. Ma Hester poteva farlo. E l'avrebbe fatto. E se fosse morta in Portpool Lane, avrebbe lasciato nella sua vita un vuoto che niente altro poteva colmare.

La vettura si arrestò e con un sussulto si accorse di trovarsi davanti alla casa di Margaret. Il domestico che venne ad aprirgli lo informò con rammarico che la signorina Ballinger era fuori, e non sapeva dire quando sarebbe rientrata.

Rathbone rimase desolato. E se, malgrado tutto, Margaret avesse ignorato le precise istruzioni che le erano state date e fosse andata all'ambulatorio? Così si sarebbe trovata anche lei in pericolo, né più né meno come Hester. Avrebbe sofferto atrocemente. Lui non l'avrebbe mai più rivista,

mai più sposata. Qualsiasi cosa potesse succedere al resto di Londra, o dell'intera Inghilterra, il suo stesso futuro personale gli parve improvvisamente freddo e oscuro. Come poteva qualunque altra donna paragonarsi a lei? Che sciocco pensiero: non esisteva paragone. Per quanto virtuosa, gentile, spiritosa e intelligente un'altra donna potesse essere, quella che lui amava era Margaret.

Il domestico era sempre lì davanti a lui, aspettando pazientemente.

Rathbone lo ringraziò e si ritrovò nel buio della sera sotto una pioggia battente. La vettura si era già allontanata. Ma che importanza aveva? Sarebbe tornato a casa a piedi. Anche se il tragitto avesse richiesto un'ora e si fosse bagnato fino alle ossa, non se ne sarebbe neanche accorto.

Quella notte non riuscì a chiudere occhio e la mattina dopo mandò un messaggio in studio per avvertire che sarebbe arrivato tardi. Poi cercò un *hansom* che lo portasse di nuovo a casa di Margaret. Non riusciva neanche a pensare a cos'avrebbe fatto se non l'avesse trovata. Ma stavolta ebbe maggior fortuna. Il domestico lo informò che la signorina Ballinger stava facendo colazione e che sarebbe andato a informarsi se era disposta a riceverlo.

Continuò a camminare avanti e indietro per il salottino nel quale era stato fatto passare quando l'uomo ritornò e lo pregò di seguirlo. Subito cercò di calmarsi e di riacquistare tutto il suo autocontrollo per non imbarazzare Margaret di fronte ai suoi genitori, casomai fossero stati presenti anche loro. Seguì il domestico attraverso il vestibolo e nella lunga sala da pranzo, dall'eleganza formale, dove si sentì inondare di sollievo trovandola sola. Era vestita con eleganza. Indossava un completo scuro vagamente simile a un abito da amazzone, che le donava in un modo straordinario, anche se era pallida in modo allarmante.

«Buongiorno, sir Oliver» gli disse mostrando un certo riserbo. Evidentemente non aveva dimenticato il suo modo di comportarsi freddo e distaccato di poche sere prima. «Gradite una tazza di tè?»

«No, grazie.» Lui prese posto su una seggiola pregando in cuor suo che Margaret congedasse subito il domestico. «Ho una questione legale che desidero discutere con voi, ed è di un carattere estremamente riservato.»

«Davvero?»

Lei alzò lievemente le sopracciglia. Poi ringraziò il domestico e lo mandò via. Ma aveva l'aria guardinga, scostante, come se avesse paura che Rathbone fosse venuto a darle un dolore, a ferirla nella sua dignità. E lui si

accorse di vergognarsi a quell'idea.

«So tutto» disse semplicemente. «Monk è venuto a parlarmi ieri nel pomeriggio. E mi ha descritto la situazione che si è creata in Portpool Lane.»

Lei lo guardò con gli occhi sgranati, increduli e incupiti. «Lui... ve l'ha detto?» Allungò istintivamente una mano afferrandolo per un polso. «Dovete tacere! A me è stato fatto giurare che avrei conservato il più assoluto segreto. Senza nessuna eccezione.»

«Monk mi ha raccontato ogni cosa perché vuole che io difenda un ladro. È persuaso che sia innocente dell'assassinio di un marinaio, e si tratta di un caso che potrebbe essere collegato a quel che succede all'ambulatorio. Non è molto: un piccolo atto di giustizia... ma è tutto quanto posso fare, a parte dare il mio aiuto in denaro. Lui però mi ha avvertito di non azzardarmi a chiedere offerte a amici e conoscenti perché c'è il pericolo che la mia insistenza in quel senso possa provocare curiosità e sospetti.»

Adesso il viso di Margaret rivelava un grande sollievo. «Capisco» disse gentilmente. «Anch'io devo comportarmi con molta più discrezione di quel che vorrei.» Cercò il suo sguardo con gli occhi lucidi. «Io penso a Hester, sola là dentro, e a come deve sentirsi, e ho una gran voglia di correre ad aiutarla. Come ho una gran voglia di dire a queste persone la verità e costringerle a dare tutto quello che possono, fino all'ultimo centesimo, ma capisco che servirebbe soltanto a farli precipitare nel terrore e nell'isterismo... Comunque, avevo promesso a Sutton, ed è come dire che lo avevo promesso a Hester, di non parlarne con nessuno. Non avrei potuto dirlo neanche a voi.»

«Me ne rendo conto» si affrettò a rispondere Rathbone posando una mano su quella di lei, che continuava a stringerlo al polso. «State attenta, e quando portate i viveri, lasciateli fuori dalla porta. Non cedete alla tentazione.»

Colse un lampo di compassione negli occhi di Margaret: non per Hester, o per le donne ricoverate nell'ambulatorio, ma per lui, perché conosceva il suo orrore per le malattie. Se ne sentì agghiacciare fino in fondo al cuore. Improvvisamente capì che poteva perderla. Non perché la morte poteva togliergliela, ma per il disprezzo, quell'affiorare del disgusto che è la fine dell'amore fra un uomo e una donna.

Girò gli occhi dall'altra parte.

«Farò quello che devo» disse Margaret con calma. «Non ho intenzione di entrare nell'ambulatorio; a loro sono più utile fuori. Ma se Hester mi mandasse a chiamare, magari perché è in punto di morte, ci andrei. Posso

perdere la mia vita anch'io, però se non lo facessi perderei tutto quanto la rende preziosa. Sono sicura che ve ne rendete conto.»

«Mi dispiace» si scusò lui. «So quale sia il vostro dovere. È stato un momento del più totale egoismo a farmi parlare così. Perché vi amo.»

Lei sorrise e chinò la testa, mentre le lacrime cominciavano a scivolarle sulle guance. «Dovete andare a difendere il ladro, se è quello di cui Monk ha bisogno. Adesso io devo raggranellare altri soldi. Abbiamo bisogno di verdura fresca, tè e carne di manzo, se possibile.»

Lui tirò fuori di tasca dieci sterline e le posò sul tavolo.

«Grazie» mormorò Margaret. «E adesso andate via, per favore, fintantoché riesco ancora a controllarmi un po'. Abbiamo degli impegni da assolvere, voi e io.»

Rathbone ubbidì, travolto da una marea di sentimenti contrastanti. Si accorgeva di non riuscire più a dominarsi. Fu lieto di poterla salutare rapidamente e uscire nell'anonimato della strada, dove il vento frizzante gli pungeva la pelle della faccia e la pioggia poteva nascondere le sue lacrime.

11

Giorno e notte erano diventati tutt'uno e si confondevano con il loro ritmo di lavoro incessante e sempre uguale per Hester, che si sentiva sempre più esausta. Complessivamente c'era più di una decina di donne nell'ambulatorio, fra le quali andavano contate anche lei stessa, Bessie, Claudine, Mercy e Flo. Tre erano vittime di ferite provocate da un incidente o dalla brutalità di qualcuno; cinque erano malate di febbre e congestione polmonare, e poteva trattarsi di pura e semplice polmonite oppure di uno dei primi sintomi della peste. Ma era troppo presto per averne la certezza. I decessi erano già stati due, uno apparentemente per collasso cardiaco, l'altro in seguito a emorragia interna.

E naturalmente neanche Robinson poteva andarsene, con sua grande indignazione, mentre Sutton era tornato per una propria scelta ben precisa e si dava da fare con Snoot, il piccolo terrier, ad acchiappare topi. Viveri, acqua e carbone venivano consegnati nel cortile, e provvedevano gli uomini con i loro cani al guinzaglio a portarli fino alla porta sul retro. Quando andava a ritirarli, Hester riusciva sempre ad adocchiare almeno uno in piedi nell'ombra, seminascosto vicino al muro, il cane accucciato ai piedi. Le dava una sensazione di sicurezza, ma nello stesso tempo le rammentava come lei fosse né più né meno una prigioniera, pari alle altre.

Quella sera Mercy la aiutò a portar dentro i secchi pieni d'acqua, che erano estremamente pesanti. Ne lasciarono due in cucina e gli altri otto lungo la parete della lavanderia.

Hester allungò un'occhiata piena di affetto alla ragazza, appoggiata contro l'enorme tinozza. Appariva pallida e doveva essere stanchissima, ma stava sorridendo. In quei pochi giorni, da quand'era arrivata e aveva scelto di rimanere lì con le altre, a poco a poco l'aveva trovata sempre più simpatica. Eppure continuava a sapere pochissimo sul suo conto, salvo che era la sorella di Clement Louvain. Mostrava una gentilezza straordinaria con le malate, una pazienza infinita, e malgrado il mondo totalmente diverso nel quale doveva essere stata abituata a vivere fino a quel momento, non sembrava né superba né sussiegosa, diversamente da Claudine, il cui carattere difficile e spigoloso affiorava molto spesso in superficie.

Adesso cominciarono a piegare le lenzuola sporche e ad ammucciarle in un angolo. A un certo momento Mercy la guardò, un po' intimidita. «È vero che siete stata in Crimea?»

Hester era stupita. «Sì. Adesso mi sembra quasi un altro mondo, anche se, con quello che sta succedendo qui, non è poi così difficile ricordarlo.» Eppure c'era una grande differenza fra la guerra e l'assassinio, anche se in certi momenti le sarebbe riuscito difficile spiegarla. A volte dimenticava che Ruth Clark era stata assassinata... Figurarsi, poi, se sarebbe mai stata in grado di scoprire la colpevole. «Non avete chiesto di far arrivare un messaggio alla vostra famiglia» disse poi cambiando argomento. Non voleva però passare per una ficcanaso.

Mercy non aveva mai parlato della propria casa. Non aveva mai nemmeno detto di essere al corrente del fatto che suo fratello aveva condotto Ruth, in quell'ambulatorio, benché Hester fosse convinta che lo sapesse. Sembrava sui vent'anni o poco più, era graziosa e aveva un'espressione accattivante, e sicuramente doveva avere anche un buon carattere. Perché non si godeva la vita che la sua posizione le offriva? C'era forse stata una storia d'amore che le era andata talmente male da farla sentire ancora troppo addolorata per pensare a un uomo nuovo? Per questo era venuta?

Mercy scrollò la testa. «Mio fratello sa che sono qui» rispose. «Gli avevo lasciato una lettera prima di essere costretta a restare in cui gli dicevo che avrei trascorso in questo posto gran parte del mio tempo. Non posso spiegargli il motivo per cui ci rimango adesso, ma non ha ragione di preoccuparsi.»

«Non so dirvi come mi dispiaccia. Chissà quante cose perdete, e quanti

divertimenti, rimanendo con noi.»

«È inutile pensarci» rispose Mercy stringendosi nelle spalle. «E in ogni caso non credo che abbiano una grande importanza. Ti metti i vestiti più belli, ti imponi il miglior modo di comportarti e nutri la speranza di fare la conoscenza di qualcuno capace di suscitare in te un tale interesse da avere un gran voglia di rivederlo, ma a meno che tu non sia una di quelle persone che si accontentano facilmente, è proprio così che succede? Dico a me stessa: la prossima volta... la prossima volta, e poi tutto è sempre uguale. Se non altro, questa è vita vera, autentica.»

«Ma vostra madre non insiste per farvi conoscere quanti più giovanotti sia possibile? La mia lo faceva» ricordò Hester con un certo imbarazzo e un po' di tristezza. Sua madre era morta di dolore, e forse di vergogna, dopo il suicidio del marito, rimasto rovinato in uno scandalo finanziario. E proprio la loro morte era stata il motivo per cui lei aveva fatto ritorno anticipatamente dalla Crimea.

«I miei genitori sono morti» disse piano Mercy. «Non c'è più nessuno. La mia sorella maggiore, Charity, ha sposato un medico. Sette anni fa. Sono rimasti in Inghilterra per un anno, poi lui ha deciso di andare all'estero e Charity, naturalmente, l'ha seguito.»

«Dev'essere stato doloroso per voi.»

Mercy alzò le spalle. «In principio, sì. Ma lei aveva dieci anni più di me, quindi fra noi non c'era quell'intimità che avrebbe potuto esserci se fossimo state quasi coetanee.»

«Anche vostro fratello è più grande di voi» osservò Hester, ricordando Clement Louvain quando aveva accompagnato Ruth Clark lì da loro.

«Io sono stata un ripensamento» disse Mercy alzando un po' la testa, mentre la sua bocca si atteggiava a un sorriso. «Mia madre aveva quasi quarant'anni quando sono nata. E penso che mi fosse particolarmente affezionata proprio per quello.» Si voltò di scatto tornando a guardarla. «Vado a fare un po' di tè per tutt'e due. Penso che Claudine ne gradirebbe una tazza, e forse anche il signor Robinson.»

In cucina, Claudine stava preparando la verdura per la zuppa, un grosso coltello in mano, le labbra serrate mentre cercava di tagliare a piccoli cubi una carota cruda. Borbottava sottovoce tra sé. Hester per un attimo si domandò se non fosse il caso di offrirle il proprio aiuto, ma aveva già sperimentato il suo caratteraccio quando si arrabbiava con se stessa se non riusciva in qualcosa.

Mercy andò a riempire il bricco e lo mise sul fuoco.

Claudine continuò a tagliare la carota.

Pigola entrò occhieggiando con aria critica Claudine, poi guardò speranzoso Mercy.

«È incredibile come facciate a sapere sempre che il bricco dell'acqua è sul fuoco, perché vi presentate qui con una puntualità addirittura straordinaria» commentò Claudine acida.

«Vi risparmia di mandarmi a chiamare» ribatté lui.

«E perché dovrei mandarvi a chiamare?»

Robinson alzò gli occhi al cielo. «Probabilmente perché siete rimasta di nuovo a corto di acqua» le rispose con aria stanca. «Ormai sono ridotto a fare la bestia da soma, ecco la verità.»

«Vi dimenticate che dovete soltanto andare a prenderla davanti alla porta che dà sul cortile. C'è qualche altro povero diavolo che si prende il fastidio di andare al pozzo al buio, per paura che la gente lo veda e si domandi perché non ci andiamo noi. Dunque, badate a non sprecarla. Ieri sfregavate quel pavimento come se ci fosse stata lì a vostra disposizione almeno una buona metà del mare.»

Pigola balzò in piedi, rosso come un papavero. «Sentite un po', vecchia vacca acida, non ne posso più della vostra linguaccia. Qui dentro non c'è un'altra che sia inutile come voi. Tutto quello che fate è sbagliato, e non mi meraviglio se quel poveraccio di vostro marito non sente la vostra mancanza. Probabilmente si gode un po' di pace per la prima volta in quella sua povera vita d'inferno.»

Claudine era diventata pallidissima. Aprì la bocca come se volesse ribattere, ma si accorse di non avere parole per difendersi. E tutto d'un tratto sembrò vecchia, brutta e infinitamente vulnerabile. Hester provò un'infinita compassione per lei, ma non sapeva come esprimerla. La paura e la sensazione di sentirsi prigionieri lì dentro cominciava a logorare i nervi a tutti.

Fu Mercy a salvare la situazione. «Signor Robinson, ci rendiamo conto che siete impaurito, perché lo siamo anche noi, ma offenderci l'un l'altro non serve che a peggiorare le cose.»

In quel momento la porta che dava sul cortile si aprì. Sobbalzando, tutti si voltarono di scatto da quella parte con il cuore in gola. Ma fu soltanto il piccolo terrier che entrò scodinzolando, seguito da Sutton, che portava un carico di roba utile: ossa di bue, un paio di bottiglie di brandy e mezzo chilo di tè.

«Tutte cose che ha procurato la signorina Margaret» disse. Passò gentilmente la mano sul dorso del cagnolino. «Per stasera hai finito. Vai a

dormire.»

La collera che vibrava nell'atmosfera della stanza scomparve, e ognuno tornò al proprio lavoro.

Fu verso la metà della notte che si verificò l'incidente. Hester aveva dormito per qualche ora e stava facendo un giro di controllo fra le malate più gravi quando udì un rumore sul pianerottolo, poi un lungo gemito che si trasformò in un urlo di autentico terrore. Mormorando qualche parola di scusa alla donna indebolita e febbricitante con cui si trovava in quel momento, uscì in corridoio. Bessie stava lottando selvaggiamente con Martha, un'infelice, arrivata con una brutta bronchite ormai in via di miglioramento. Bessie era corpulenta, però Martha era giovane, con una bella figura flessuosa, e dotata di una forza notevole. Con le braccia Bessie la teneva imprigionata in una stretta feroce, ma con le mani libere Martha, cercando di divincolarsi, le stava tempestando di pugni il petto.

Mentre Hester accorreva, riuscì ad allungargliene uno anche in piena faccia e Bessie la lasciò andare di colpo urlando di dolore, il sangue che le usciva a fiotti dal naso. Hester le si avvicinò subito mentre Martha, che era scivolata contro il muro, si metteva di nuovo in piedi e si allontanava di corsa lungo il corridoio e verso le scale. Flo, che stava uscendo da una delle altre camere, si mise a urlare, accorrendo.

«Non badare a me!» gridò Bessie. «Ferma quella stupida baldracca che sta tentando di scappare!»

Flo s'immobilizzò mentre Hester cominciava a scendere le scale. Martha era già a metà della rampa, ma c'era Pigola che le veniva incontro salendo i gradini e tenendosi aggrappato alla balaustrata dall'una e dall'altra parte.

«Fermatela!» gridò Hester. «Martha, fermati, non puoi andartene!»

Martha, ormai fuori di sé, non dava più retta a niente e a nessuno. Piombò con impeto addosso al disgraziato Robinson trascinandoselo dietro nella fuga e facendolo rotolare giù dai gradini.

Hester, tenendosi bene aggrappata alla balaustrata, continuò a scendere più in fretta che poteva senza rischiare di rompersi una gamba e arrivò in fondo alla rampa mentre Martha, che era caduta insieme a Pigola, stava rialzandosi. L'uomo si stringeva fra le mani la gamba destra e imprecava energicamente.

«Non puoi andartene, Martha» disse Hester con voce alta e chiara. «Lo sai. Finiresti per contagiare l'intera Londra e l'epidemia si diffonderebbe dappertutto. Torna di sopra e lascia che pensiamo noi ad assisterti. Da bra-

va, vieni.»

Robinson stava ancora bestemmiano.

«Zitto» gli disse Hester infuriata. «E provatevi a tenere ferma Martha.»

L'uomo cercò di ubbidire, aggrappandosi all'orlo della camicia da notte di Martha per rialzarsi da terra. Lei gli allungò un manrovescio mandandolo all'indietro, con un tonfo, contro il muro. E lì il disgraziato rimase immobile.

Martha, barcollando, riprese la sua fuga ed Hester cominciò a rincorrerla. Conosceva bene la strada e stava avviandosi verso la cucina e la porta sul retro. Hester lanciò un grido di richiamo, con una voce che la disperazione rendeva stridula.

In cucina, mezza addormentata su una seggiola, c'era Claudine. Si svegliò trasalendo quando Martha le finì quasi addosso. D'impeto, rendendosi subito conto di quello che la loro ospite stava cercando di fare, le si avventò contro con tutto il suo peso e crollarono insieme sul tavolo di cucina.

Si levò una serie di latrati. La porta della lavanderia si aprì e Snoot ne schizzò fuori come un razzo, seguito da Sutton. «Si può sapere cosa accidenti sta...» cominciò a domandare l'ometto.

Intanto Martha si era rialzata per prima. «Lasciatemi andare!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola. «Devo uscire di qui! Lasciatemi...» E cercò di precipitarsi di nuovo verso la porta che dalla cucina dava sul cortile.

Hester tentò di gridare, ma le mancava il respiro.

«No!» urlò Sutton. «Non farlo!»

Ma ormai Martha era fuori di sé: si era messa in mente che doveva scappare di lì, altrimenti sarebbe morta. Uscì a piedi nudi in cortile.

Sutton digrignò i denti e chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì. «Addosso! Fermatela!» gridò.

Martha stava avanzando a passo sempre più vacillante attraverso l'acciottolato del cortile. Dall'ombra, da due direzioni diverse, scattarono due pit bull. E le si lanciarono addosso, mentre lei levava strilli terrorizzati, facendola crollare di schianto sul terreno gelido col loro peso. E come l'istinto e l'addestramento avevano insegnato a tutti e due, l'azzannarono alla gola.

Hester urlò, e barcollando si avviò alla porta. Ma Sutton ci era arrivato prima di lei ed era già uscito nel buio, correndo. I padroni gridarono un comando ai due cani e li fecero tornare indietro. Martha giaceva sull'acciottolato, immobile, la camicia da notte bianca macchiata da chiazze scarlatte che si allargavano sempre di più. Sutton la raggiunse e si chinò a sen-

tirle il polso con tutta la delicatezza possibile. I padroni dei due cani, che adesso li trattenevano con mano salda, stavano cercando di calmarli, ma avevano la voce scossa da un tremito.

Sutton, sempre in ginocchio sull'acciottolato, alzò la testa a guardarli. «Grazie, Joe, Arnie. Non sono cose facili da fare, ma è stato giusto così. Voglia Iddio che non siate più costretti. Ma se lo farete, sarà soltanto perché è vostro dovere.» Si volse a Hester, che era uscita anche lei sotto la pioggerellina battente e gli si era accostata. «Non è morta, ma perde sangue in un modo spaventoso. Meglio portarla dentro e vedere se possiamo rimediare in qualche modo, poveraccia. Ma non so neanche perché... Questo sarebbe il modo più facile di andarsene, che Dio ci aiuti!»

Adesso anche Claudine era uscita. Aveva il respiro affannoso e stava tentando di controllare un accesso di isterismo. «Siete un assassino!» mormorò con voce strozzata, fissando Sutton con orrore. «Le avete fatto lanciare addosso i cani. Avete visto anche voi, Hester. Dio mio, guardatela. Le hanno squarciato la gola.» E cominciò ad ansimare perché non riusciva più né a tirare il fiato né a respirare normalmente. Sutton le circondò le spalle con un braccio e con l'altra mano le diede un colpo al centro della schiena. Lei si voltò come una furia. «E adesso volete fare fuori me?» strillò, alzando i pugni come se volesse colpirlo in piena faccia.

«Potrei farlo, signora» disse lui. «Potrei farlo sul serio... ma non ancora. Ne avrò già abbastanza da seppellire senza di voi, e malgrado tutto, a ogni giorno che passa voi ci sarete più utile. Adesso andate ad aiutare la signora Hester con questa disgraziata puttana. Bisogna farlo prima che muoia dissanguata qui in cortile, altrimenti domattina dovrete sgobbare con aceto e una scopa per pulire tutto.»

Più che altro perché lo stupore l'aveva fatta ammutolire, Claudine ubbidì e tutti e tre insieme riuscirono a portare dentro Martha e a farla distendere sul tavolo della cucina. Alla luce viva, il suo aspetto faceva ancora più paura.

«Potete darle qualche punto?» mormorò Sutton.

Hester osservò le vesti sporche di sangue e la gola maciullata, prima di rispondere. «Posso provare. Ma occorre fare molto in fretta. Claudine, dovrete aiutarmi. Bessie adesso si ritrova con il naso rotto, e a quello dovrà pensare Mercy. Andate a prendermi ago e seta nel primo cassetto della credenza vicino all'acquaio. E voi, Sutton, andate a cercare la bottiglia del brandy e versatene un po' in un piatto. Poi procuratemi altre salviette. E fate in fretta.»

Avevano entrambi la faccia livida e le mani che tremavano, ma eseguirono a puntino gli ordini di Hester. Mercy arrivò mentre erano affacciandati per informarli a bassa voce che effettivamente il naso di Bessie era fratturato e lei era riuscita a fermare l'emorragia. E anche Pigola se la sarebbe cavata. Era pieno di ammaccature, ma non aveva niente di rotto. Flo stava facendo tutto quello che poteva per le altre ammalate... Hester voleva darle qualche altro incarico, adesso?

«Mettete un bricco di tè fuori per gli uomini nel cortile» rispose Hester. «E ringraziateli. Dite a tutti che gli siamo molto grati.» Intanto, però, non distoglieva gli occhi dal suo lavoro. «Appoggiate un dito qui» istruì Claudine, indicandole una vena nuda dalla quale il sangue continuava a sgorgare. «Appoggiatelo con forza. Io cercherò di chiuderla con qualche punto più presto che posso, ma prima devo pensare a quest'altra.»

Senza un attimo di esitazione Claudine allungò un dito a premere la vena. Hester, ormai, sembrava aver dimenticato il passare del tempo: un quarto oppure tre quarti d'ora non facevano nessuna differenza...

Finalmente si accorse di aver fatto tutto quanto poteva. Con l'aiuto di Claudine mise un'ultima fasciatura intorno al collo, alla spalla e all'omero di Martha. Dedicò una sola occhiata alla macchia violacea vicino all'ascella. Non sapeva se fosse un'ammaccatura o l'inizio di un bubbone. Non voleva saperlo. Lavarono la donna come meglio era possibile e le infilarono una camicia pulita. Poi andò a chiamare Robinson perché le aiutasse a trasportarla in una delle stanzette del pianterreno.

Claudine le lanciò uno sguardo che era una tacita domanda, per chiederle se Martha sarebbe vissuta o no. «Adesso mi metto a ripulire la cucina» disse con aria desolata. «Sembra una bottega da macellaio.»

«Vi ringrazio» rispose Hester con sincerità, e andò a portare gli indumenti macchiati di sangue nella lavanderia, dove trovò Sutton esausto, la faccia livida, gli occhi infossati, la barba lunga. Dopo aver immerso tutta quella roba in acqua fredda, tornò di sopra. Non poteva fare molto per Martha, se non rimanerle vicino e controllare le fasciature.

Non erano ancora passati cinque minuti quando Claudine si presentò sulla porta e le mise fra le mani una tazza di tè bollente. «Non lasciatelo raffreddare, bevetelo subito. Ho pensato che dovevate averne bisogno. Volete che rimanga qui per un po'? Vengo a chiamarvi, se dovesse succedere qualcosa, ve lo giuro.»

A Hester doleva atrocemente la testa ed era così stanca che si sentiva gli occhi gonfi e irritati. Il pensiero di concedersi finalmente un po' di riposo,

di non essere costretta a una lotta estenuante, almeno per un po', le sembrò la cosa più bella.

«Non posso.»

Si sentì pronunciare queste parole e si domandò come ne avesse avuto la forza.

«Vado a prendere un'altra seggiola e mi siedo qui con voi. Così se ce ne fosse bisogno, vi sveglierò subito. E non dovrò lasciarla sola neanche un momento.»

Hester accettò. E si era addormentata prima ancora che Claudine venisse a sedersi accanto a lei. Si tirò su di scatto, trasalendo, un'ora più tardi quando la sua compagna la svegliò per avvertirla che Martha sembrava molto agitata e sofferente. Una delle ferite aveva ricominciato a sanguinare.

Insieme, fecero quello che potevano per darle un po' di sollievo. Hester si scoprì piena di gratitudine nei confronti di Claudine perché non l'aveva lasciata sola e glielo disse, quando tornarono a sedersi e a vegliare l'ammalata, che sembrava più tranquilla. Claudine sembrò imbarazzata da quei ringraziamenti. Voltò lo sguardo dall'altra parte, diventando un po' rossa in faccia.

Hester si domandò come potesse essere la sua vita coniugale, visto che ormai era chiaro che doveva soffrire di una solitudine piena di amarezza, senza mai una parola gentile, senza una risata o il piacere di condividere un momento di gioia. Solo bisticci, discussioni o silenzi, due persone in una casa, uno stesso nome, una stessa entità dal punto di vista legale, che tuttavia non arrivavano mai l'una fino al cuore dell'altra? Come poteva mostrarle il suo desiderio di darle conforto e sostegno senza peggiorare le cose, o farle qualche domanda senza sembrare una ficcanaso e magari mettere a nudo una ferita che lei riusciva a sopportare soltanto perché nessun altro la vedeva?

«Avete piacere che Sutton vada a portare un altro messaggio a casa vostra?» domandò. «Potreste far sapere che state bene, ma che le malate sono tante e non si può fare a meno di voi. Sarebbe più o meno la verità, e certamente non una bugia.»

«Non importa» rispose Claudine, gli occhi fissi su Martha. «L'ho già detto nel mio primo messaggio. Mio marito sarà arrabbiato perché tutto questo rappresenta una novità che si inserisce nel suo solito tran tran e non è stato consultato. Ma per la prima volta nella mia vita sto facendo qualcosa che ha importanza, e non intendo rinunciare.» Aveva detto poco, ma

spiegando tutto. L'unica risposta possibile era il silenzio.

Hester, esausta, si riaddormentò, e Claudine la svegliò di nuovo poco prima delle quattro. Alla domanda che i suoi occhi le fecero c'era già la risposta pronta. Martha era in fin di vita.

«La peste, o i cani?»

«Non lo so» disse Hester in tutta onestà. «Ma se sono i cani, forse non è poi così brutto.»

Martha lottava per la mancanza di fiato. Sempre più spesso il suo respiro si arrestava, poi riprendeva in un rantolo. Presto quel rantolo si spense e lei rimase immobile.

Claudine fu scossa da un brivido. «Povera creatura» disse piano. «Spero che adesso trovi un po' di pace. E noi dovremmo...» Intanto sbatteva rapidamente le palpebre. «Dovremmo dire qualcosa?»

«Sì, senz'altro» rispose Hester con sicurezza. «Se recitassimo il Padre-nostro?»

Claudine fece segno di sì. Insieme pronunciarono le parole familiari, lentamente, con voce un po' roca. Poi Claudine incrociò sul petto le mani della morta ed Hester andò a cercare Sutton e a chiedere il suo aiuto. Lo trovò nella lavanderia; stava ricompensando Snoot per aver trovato un nido di topi. Alzò gli occhi di scatto quando lei entrò. La sua faccia si fece grave. Non gli era sfuggita l'espressione di Hester.

«Se n'è andata?» domandò. «Poveretta. Sarà meglio portarla fuori di qui prima che faccia giorno.» Si rialzò, facendo una carezza al cagnetto. «Va' a dormire. A cuccia lì, ubbidisci.» Tornò a rivolgersi a Hester. «Chiamo gli amici perché la portino via. Dovremo avvolgerla ben stretta in un lenzuolo. O forse sarebbe meglio una coperta, se ne abbiamo una scura. Si nota meno.»

«Vado a cercarvene una. Ma cosa faranno di lei? Non si può semplicemente... occorre che venga seppellita...» Hester ripensò alla tristezza che aveva provato quando si erano visti obbligati a portar fuori il corpo di Ruth Clark e lasciarlo sull'acciottolato del cortile sotto la pioggia perché quegli uomini la portassero in una tomba ignota. Nessun medico aveva visto Ruth, né tanto meno adesso poteva vedere Martha: avrebbe subito notato la sua gola squarciata e pensato a un omicidio. Per Ruth era stato diverso, quello sì che andava considerato un omicidio, ma lei non aveva ancora avuto il tempo di concentrarsi sul perché fosse stata uccisa e su chi poteva essere il suo assassino. Si passò la lingua sulle labbra aride.

«In terra consacrata?» domandò incerta. «È davvero impossibile? Non

riesco a sopportare di pensarla scaricata in qualche posto come un canale di scolo o...»

«Non preoccupatevi» rispose gentilmente l'ometto. «Io ho amici che possono fare di tutto. Ci sono tombe in certi angoli dei cimiteri nelle quali sono seppelliti più cadaveri di quanti non siano i nomi che risultano sulla lapide. Ai morti non importa di dividerle con altri. Non sarà abbandonata in un posto dove non possa venir benedetta o nessuno vada a dire una preghiera. Anche per Ruth Clark è stato così.»

Hester si sentì salire le lacrime agli occhi. Avrebbe voluto ringraziarlo, ma si sentiva la gola chiusa. Sutton, la faccia che appariva tutta un gioco di vuoti e ombre al lume della candela, le fece un cenno di incoraggiamento.

«Andate a cercare quella coperta.»

Claudine l'aiutò ad avvolgergli il corpo di Martha e a cucire rapidamente quel sudario improvvisato intorno ai bordi in modo che non si aprisse, se il cadavere veniva trasportato in modo maldestro e in fretta. Pigola si presentò di nuovo a dare il proprio aiuto. Insieme, tutti e tre, si caricarono del corpo di Martha e a passi incerti, la schiena curva e dolente, la trasportarono lungo il corridoio fino alla porta sul retro; poi, di lì, fuori nel cortile. Hester alzò un braccio in un gesto di richiamo per segnalare la loro presenza agli amici di Sutton, che si fece avanti a dare le spiegazioni necessarie.

Il più robusto e corpulento dei due fece segno di sì, poi chiamò il suo compagno con un cenno. Tirarono su da terra il cadavere con cautela e si allontanarono lentamente sotto la pioggia. Hester e Claudine rimasero sulla soglia fianco a fianco, tanto vicine che i loro corpi si sfioravano, seguendo con lo sguardo quegli uomini che procedevano passando sotto il cono di luce del lampione stradale verso il carro coperto in fondo alla strada, poco più di una sagoma di un'oscurità più densa e profonda fra le ombre fitte che lo circondavano.

Nessuna delle due aprì bocca. Non c'era più niente da dire, e ogni parola sarebbe stata inutile. Un'altra giornata stava per cominciare.

12

Rathbone andò a visitare Gould in carcere perché lo aveva promesso a Monk. Si era aspettato di trovare un uomo che sapeva di essere obbligato moralmente a difendere, non per un riguardo nei suoi confronti o perché fosse convinto della sua innocenza, ma per un puro e semplice dovere. Venendo via si rese conto di essere più disponibile ad accettare la versione

dei fatti che gli aveva fornito, e cioè che aveva trovato Hodge già cadavere, ma senza che sul suo corpo si notasse qualche ferita. Gould aveva ammesso senza difficoltà di avere rubato l'avorio, tuttavia la sua indignazione di fronte all'accusa di assassinio suonava talmente sincera che Rathbone ne rimase meravigliato perché non se l'aspettava.

Però dopo il colloquio con l'impresario delle pompe funebri che aveva seppellito Hodge non poteva rimanere il minimo dubbio che fosse rimasto vittima di un colpo di violenza terrificante alla testa. Un colpo che gli aveva fracassato la nuca e presumibilmente era stato la causa della sua morte. L'assassino doveva essere ricercato e, una volta rintracciato, consegnato alla giustizia.

Tornò nel suo studio e cominciò a riflettere sulle linee di condotta da scegliere per la difesa. Mentre si dedicava con impegno a questo compito il suo impiegato venne ad avvertirlo che c'era Monk in attesa di essere ricevuto. Erano passate da poco le otto e mezzo del mattino.

«Adesso?» domandò incredulo.

Era evidente che Coleridge si sforzava di rimanere impassibile e di non mostrare la minima curiosità. «Sì, signore. Mi permetto di aggiungere che dev'essere anche lui preoccupato per questo caso.» Non aveva la minima idea di che cosa si trattasse, ma si sentiva offeso perché gli pareva che il suo capo lo avesse volutamente tenuto all'oscuro dei fatti.

Rathbone non intendeva mettere Coleridge al corrente della faccenda, ma capiva che un impiegato fedele come lui meritava un po' di considerazione. «Si tratta di una questione della massima gravità. Quindi vi prego di farlo passare subito.»

L'impiegato si ritirò, visibilmente ammansito, e Monk si presentò dopo un attimo. Rathbone colse al volo il motivo di tanta perplessità da parte del fedele Coleridge perché Monk aveva addosso gli stessi abiti con i quali era venuto a parlargli qualche giorno prima e la faccia ancor più incavata ed esangue, come se da allora non avesse più né mangiato né dormito. Subito dopo essere entrato si affrettò a richiudere bene la porta alle proprie spalle.

«Avete già trovato qualcuno degli uomini dell'equipaggio? Sarete costretto ad avvertirli di quello che è successo.»

«Non li abbiamo rintracciati» rispose Monk con una voce bassa che la stanchezza rendeva rauca. «Non ne abbiamo trovato neanche uno. Potrebbero essere in una località qualsiasi oppure di nuovo in mare, a bordo di altri bastimenti.»

Era rimasto in piedi. Rathbone si accorse che aveva il corpo contratto, ir-

rigidito; apriva e stringeva nervosamente a pugno la mano destra e un nervo gli pulsava alla mandibola come per una reazione nervosa. Doveva soffrire atrocemente al pensiero di Hester sola, in Portpool Lane. Per ciò che lo riguardava, invece, si sentiva molto sollevato che Margaret non fosse all'ambulatorio, ma nello stesso tempo provava un po' di vergogna pensando a quello che Monk stava affrontando. Anche lui, adesso, provava un orrore infinito all'idea di perdere quel che gli importava più di ogni altra cosa al mondo e che dava gioia e uno scopo alla sua esistenza.

«Ho visto Gould» disse cercando di costringere non soltanto Monk, ma anche se stesso a occupare il cervello con le cose pratiche. «Gli ho creduto. E non me l'aspettavo» ammise, notando l'espressione di sorpresa che si disegnava sulla faccia di Monk. «Sarà un buon testimone, se devo chiamarlo per rilasciare una dichiarazione. Il guaio è che non so quale sia la verità, e così ho paura di quello che potrei scoprire.»

«Ecco, finora, almeno a quanto ne sappiamo, a bordo della nave non c'era nessun altro all'infuori del minimo indispensabile di uomini dell'equipaggio e di Gould. Quindi l'unica linea di difesa può essere che se il barcaiolo non ha ammazzato Hodge, è stato uno dei marinai oppure si è trattato di una disgrazia.»

«Se è stata una disgrazia vuol dire che è caduto e si è sfracellato la testa» ragionò Rathbone. «Se è stato così, avrebbe anche dovuto essere evidente a chiunque lo abbia trovato. Si era anche rotto il collo.»

«No, non si era rotto il collo.»

«E avete detto anche che c'era talmente poco sangue da farvi pensare che fosse stato ucciso altrove. E poi...»

«So cos'ho detto» lo interruppe Monk seccamente. «È successo prima che fossi al corrente della peste.»

«Non dite quella parola! Coleridge può tornare da un momento all'altro. Quindi adesso mi state dicendo che è morto... della malattia?»

«Quadra con i fatti, se Gould racconta la verità. Se è così non potevano liberarsi del corpo come se niente fosse... Così qualcuno gli ha allungato una botta alla nuca in modo che sembrasse quella la causa della morte.»

Rathbone gli credette. «Ma non ci è utile come difesa per Gould» gli fece rilevare. «Finora l'unica cosa che mi viene in mente è far nascere un ragionevole dubbio da parte della giuria, ma non so come farlo nascere senza andare troppo vicino alla verità. L'accusa convocherà l'equipaggio e loro diranno di non sapere niente. Io non avrò il coraggio di chiedere una perizia medica perché faremmo sorgere dubbi sulla causa del decesso. Non a-

veva il collo rotto, non c'era niente che facesse pensare a un attacco di cuore oppure a un'apoplezia, e l'ultima cosa al mondo che possiamo permetterci è che si mettano in mente di dissotterrarlo e fargli un'autopsia.»

Monk scrollò lentamente la testa. «Dovrete prendere tempo» disse preoccupato. «Mi occorre trovare qualche elemento utile a sollevare il famoso ragionevole dubbio.»

«Per arrivare a quello devo suggerire un'alternativa convincente. E, ripeto, se non è stato Gould a ucciderlo è stato qualcun altro, oppure si è trattato di una disgrazia. Siete in grado di trovare le prove necessarie a farvi ritornare sulla vostra decisione originaria? Louvain ha rilasciato una dichiarazione nella quale giurava che Hodge era stato assassinato, e descriveva le circostanze nelle quali è stato trovato. Tutte cose che salteranno fuori perché l'uomo delle pompe funebri, per proteggere se stesso, sarà pronto a dichiarare di aver visto le ferite e che ci si era accordati di dare il permesso per la sepoltura. Quanto a eventuali prove di carattere medico, non se ne parla. Come ha già detto, se riesumeranno il cadavere ci ritroveremo a vivere uno di quegli incubi che preferisco non immaginare!» Monk continuava a tacere. Sembrava assorto nei propri pensieri. «Ma Louvain è al corrente della verità?»

«Non saprei.»

«In tal caso dovreste cercare di scoprirlo. O per lo meno uno di noi due dovrà farlo.»

«Ci penso io» rispose Monk in un tono talmente asciutto che Rathbone capì di non poter sollevare quel problema una seconda volta.

«E se lui non sa niente» riprese «toccherà a voi dirglielo. L'unico modo che ha per proteggere se stesso è testimoniare di aver commesso uno sbaglio, e che Hodge potrebbe essere caduto battendo violentemente la testa.»

«O che è stato Gould a ucciderlo, né più né meno come credevamo in principio» replicò Monk amareggiato.

«Ci credete ancora?»

«No.»

«In tal caso dovremo trovare un modo di costringere Louvain a testimoniare a suo favore, o verrà impiccato» lo mise in guardia Rathbone. «Non possiamo lasciar diffondere la peste in tutta Londra per salvare un solo uomo, per quanto sia innocente.»

«Lo so... Quanti giorni mancano al processo?»

«Comincia dopodomani.»

«Vado a cercare Louvain» annunciò Monk, e si rialzò a fatica, rivelando

una stanchezza che gli incurvava le spalle e gli illividiva la faccia. «Durban continua a sperare di poter rintracciare l'equipaggio. Ma quante sono le persone che scompaiono senza che nessuno se ne accorga?»

Rathbone rimpianse di non avere pronta una bugia abbastanza convincente da offrirgli almeno un po' di conforto. Ignorava nel modo più totale se qualcuno si fosse accorto che una parte dell'equipaggio sembrava sparita. Potevano già essere morti di peste in una località dell'Inghilterra del sud o più probabilmente erano di nuovo in navigazione. Monk, comunque, con quelle parole aveva voluto accennare al vuoto nella sua vita che la perdita di Hester gli avrebbe fatto provare. E Rathbone lo capiva.

Del resto lui stesso non stava già pensando di cedere a un amore altrettanto profondo per Margaret? Ma gli rimaneva davvero ancora la capacità di fare una vera scelta? Può una persona decidere se amare o no? Probabilmente sì. Chiunque poteva tirarsi indietro dalla vera vita e scegliere qualcosa che era vita soltanto a metà, cioè la paralisi dello spirito? Si era tirato indietro al momento di proporre a Hester di sposarlo. Monk invece aveva avuto il coraggio di rischiare; Hester lo sapeva e lo apprezzava. Margaret era al sicuro, almeno come chiunque riveli calore umano, voglia di vivere e vulnerabilità può essere al sicuro. Ma se lui voleva far parte della vera vita e non rimanere soltanto un osservatore e vedersela passare davanti, avrebbe dovuto arrendersi e amare totalmente. Mai aveva ammirato Monk come in quel momento.

Rathbone dedicò il resto della giornata e buona parte della mattina successiva a mandare avanti tutto quello del suo lavoro che aveva accantonato per prepararsi alla causa Gould.

In ogni caso, la sua decisione era presa per quello che riguardava Margaret. Il tempo era prezioso, e mai come adesso se ne stava accorgendo. Era stato lì lì per chiederle di sposarlo, ma all'ultimo momento si era tirato indietro. Un gesto stupido e vile. Le aveva scritto invitandola a un ricevimento per quella sera, e piuttosto che aspettare che la propria crisi si resolvesse aveva stabilito di rivelarle i suoi sentimenti e chiederla in moglie.

Intanto che si vestiva scrutandosi nello specchio con occhio insolitamente severo si rese conto con stupore di aver dato per scontato che lei accettasse. Fino a quel momento non gli era passato per la mente che potesse succedere il contrario. Ogni cosa nell'ambiente sociale che frequentavano e nella sua stessa posizione personale le suggerivano di acconsentire, e lui era sicurissimo che non ci fosse nessun altro pretendente che Margaret potesse prendere in considerazione. Era troppo onesta; mai e poi mai gli a-

vrebbe permesso di corteggiarla, se ci fosse stato qualcun altro all'orizzonte. Ma la domanda che continuava ad affiorare inquietante nel suo cervello era se lo amasse veramente o no.

Sarebbe stata leale perché la lealtà faceva parte della sua natura. E gentile, di temperamento equilibrato, di animo generoso... ma si sarebbe comportata nello stesso modo con chiunque. E questo a lui non bastava. Avere tutto ciò non perché Margaret lo amasse, ma perché considerava una questione di onore offrirglielo sarebbe stato un modo ancora più raffinato di torturarla. E capiva di non poterlo affrontare.

Chiamò un *hansom* per andare a prenderla, e stavolta si accorse che gli riusciva ancora più difficile del solito accettare con garbo e buona educazione le premure della signora Ballinger. Provò un gran sollievo quando Margaret si presentò puntuale in salotto, anche se era contrario all'etichetta. Le offrì il braccio, augurò la buonasera alla signora Ballinger e uscì avviandosi verso la carrozza in attesa un po' più rapidamente di quanto la correttezza richiedesse.

«Avete saputo qualcos'altro da Monk?» gli domandò lei. «Cosa sta succedendo? Ci sono notizie di Hester?»

«È molto impegnato a cercare di aiutare Gould. Il processo comincia domani.»

«Sir Oliver, vi prego di non essere indulgente con me. Ve l'ho domandato perché voglio sapere la verità. Se ci sono notizie riservate e non potete riferirle anche a me, ditelo subito, ma non raccontatemi qualcosa soltanto perché credete che sia quello che mi fa piacere ascoltare. Come sta Monk?»

Lui si accorse che quello era un chiaro rimprovero e si affrettò a rispondere in tutta onestà. «Ha un aspetto da fare spavento. Non ho mai visto nessuno soffrire come lui. E non so come aiutarlo. Mi sento come se fossi di fronte a un uomo che sta per annegare, restando a guardarlo immobile, a braccia conserte.»

Lei si volse a osservarlo e i fanali delle carrozze che passavano in senso contrario le illuminarono a guizzi irregolari la faccia. «Grazie» mormorò. «Questo, almeno, posso crederlo. Ma per favore, non dovete sentirvi colpevole. Nessuno può aiutarlo. Anche noi possiamo fare soltanto del nostro meglio, pronti a essere presenti se venisse il momento di agire.»

Arrivarono nella casa dove avrebbero cenato e partecipato al ricevimento, scesero dalla carrozza e vennero accolti con numerosi altri invitati. Si trattava di una festa grandiosa e tutte le signore portavano stupendi abiti da

sera sontuosamente ricamati, pettini e diademi ingioiellati e scintillanti sulle capigliature squisitamente acconciate, brillanti che luccicavano alle orecchie e al collo. Margaret, invece, come unico ornamento portava una semplice collana di perle. E Rathbone si meravigliò che qualcosa di tanto modesto potesse piacergli così tanto.

Doveva passare ancora almeno una mezz'ora prima che venisse annunciata la cena, ma si trovavano già in mezzo a una vera e propria folla. Rathbone si accorse che era praticamente impossibile chiederle di seguirlo in qualche posto dove potessero parlare liberamente. Intanto si stava accorgendo di non sapere cos'avrebbe dovuto dirle. Perché non l'aveva invitata a un evento mondano totalmente diverso? Cosa gli aveva fatto scegliere questo?

In realtà sapeva la risposta: Margaret avrebbe accettato di partecipare a un evento di tale importanza unicamente perché poteva essere un'occasione di raccogliere altri fondi. Avrebbe rifiutato una situazione più affascinante, più romantica, dove potessero ritrovarsi a tu per tu, e per lui sarebbe diventata motivo d'imbarazzo. Si accorse che gli piaceva farsi vedere con lei in mezzo a tutta quella gente. Guardandosi intorno, osservando gli altri invitati, si scoprì orgoglioso di averla vicino a sé, di tenerla sottobraccio, e si sorprese a sorridere. Decise che avrebbe ugualmente trovato il modo di parlarle, anche se fosse stato costretto a farlo durante il ritorno a casa.

Ecco lady Pamela Brimcott che gli veniva incontro; sui trentacinque anni, molto bella e con un carattere forte. Lui aveva difeso suo fratello Gerald in una causa di malversazione... senza successo. Gerald era stato giudicato colpevole e se la sentenza era stata relativamente mite lo si doveva alle insistenti richieste da parte di Rathbone che si tenesse conto delle attenuanti.

«Buonasera, Oliver» disse Pamela gelida. Poi i suoi occhi si posarono su Margaret. «Presumo che questa sia la signorina Ballinger, della quale sento parlare tanto spesso? Immagino che Oliver vi abbia parlato altrettanto spesso di me.»

Rathbone si accorse di avere le guance in fiamme. C'era stato un periodo in cui aveva fatto la corte a Pamela, e perfino preso in considerazione l'idea che potesse essere la moglie adatta per lui. Per fortuna l'istinto aveva prevalso, ma adesso leggeva l'inimicizia nei suoi occhi. Molto probabilmente non l'avrebbe sposato, visto che lui non aveva nessun titolo nobiliare, ma forse le sarebbe piaciuto ricevere ugualmente la sua proposta di matrimonio.

«Mi dispiace, ma non vi ha mai menzionato» rispose Margaret in un tono cortese, di malcelato rammarico.

Pamela sorrise. «Molto discreto da parte sua.»

Rathbone si sentì diventare sempre più rosso in faccia.

A Margaret non sfuggì quello che la risposta sottintendeva. S'irrigidì, ma sorrise con incredibile dolcezza e fissò Pamela senza batter ciglio. «Con me non discute mai delle sue cause passate.»

Rathbone trasalì.

Calò un profondo silenzio. Poi Pamela diventò pallida, mentre valutava a fondo ciò che aveva sentito. «Non avrebbe sicuramente discusso di questa» si decise a rispondere. «Non gli piace parlare dei suoi insuccessi, e questa è stata un disastro. Difendeva uno dei miei familiari accusato di un'azione della quale era completamente innocente.»

Adesso anche la faccia di Margaret era pallida e tesa. «Davvero?» disse incredula. «Dev'essere stato molto angosciato per voi. Ammiro il vostro coraggio, dato che ne parlate con tanta franchezza a un'estranea.»

«Non si può esattamente dire che siamo due estranee, visto tutto quanto condividiamo» replicò Pamela a denti stretti.

Margaret alzò la testa con una mossa piena di sussiego. «Davvero? Non me n'ero accorta, ma sono felice di saperlo. In tal caso sarete desiderosa come me di fare donazioni a cause di beneficenza. Attualmente mi occupo con impegno di un ambulatorio nella zona di Farrington in cui si curano donne malate, ferite e maltrattate. Anche poche sterline sono sufficienti a provvedere al riscaldamento e ai farmaci necessari, soprattutto per i casi più disperati. E naturalmente avrò cura di darvi il resoconto di come la vostra offerta verrà impiegata.»

Pamela si accorse di essere con le spalle al muro. «Confesso che mi avete stupita, signorina Ballinger. Non mi aspettavo di sentirmi chiedere denaro.»

Margaret riuscì a mostrarsi ancora più stupita. «Avete forse qualcos'altro che potrei desiderare?»

Rathbone, sempre con la faccia in fiamme, adesso si sentiva lo stomaco chiuso da una morsa. E nello stesso tempo provava una gran voglia di ridere. Con il fratello di Pamela aveva fatto un errore: avrebbe dovuto persuaderlo ad ammettere la propria colpa e restituire il maltolto. Invece, provando un certo affetto per Pamela, aveva preferito non dirle chiaro e tondo che Gerald era un ladro e un truffatore. Ma adesso non voleva che Margaret lo sapesse.

«Niente che potrei passare a voi, mia cara» replicò Pamela.

Margaret le rivolse un sorriso raggianti. «Come ne sono lieta» mormorò; e voltando le spalle, se ne andò, lasciandola nella più totale confusione.

Rathbone si scoprì sbalordito e anche un po' sconcertato per il piacere che provava vedendo come Margaret sapesse difendersi tanto abilmente. La prese di nuovo sottobraccio, pieno di orgoglio, ma avevano fatto solo pochi passi quando lei si fermò di colpo e si volse a guardarlo con un'espressione dalla quale ogni traccia di arguzia e allegria era scomparsa.

«Oliver, devo parlarvi per qualche minuto senza che ci interrompano. Credo che ci sia un giardino d'inverno; vi dispiacerebbe se ci andassimo? Troveremo di sicuro un angolo tranquillo.» Sorrise con un vago imbarazzo. «Senza che la gente salti a conclusioni romantiche.»

Lui si sentì curiosamente dispiaciuto. Non voleva che fosse lei a prendere in mano la situazione; lo trovava un po' sconveniente. «Senz'altro» disse comunque, ma si rese conto che la propria voce era fredda e si augurò che lei non se ne fosse accorta. «È da questa parte.»

Si trattava di un bellissimo locale, con archi in ferro battuto e moltissime piante rare ed esotiche. L'acqua di una cascatella scrosciava piacevolmente e l'aria era odorosa di terra umida e di fiori.

Margaret si fermò non appena si ritrovarono a una certa distanza dalle persone più vicine che avrebbero potuto ascoltarli. La sua espressione era molto grave.

Rathbone si sentì allarmato. «Cosa c'è?» domandò con voce tesa per il nervosismo.

«Avete avuto notizie da Hester?»

«No. E voi?»

«Non so neanche se sta bene o male. So soltanto che non è ancora finita, altrimenti sarebbe tornata a casa. Si trova ancora là dentro, aiutata solamente da qualche donna inesperta, con Pigola e l'acchiappatopi. Nessuno che possa occuparsi di lei, se ne avesse bisogno. Ho intenzione di raggiungerla domattina presto, quand'è ancora buio. Per favore, non cercate di farmi cambiare idea. È la cosa giusta da fare e non c'è alternativa.»

Era terribile. Inaccettabile. «Non potete!» Lui le prese le mani e le strinse forte. «Margaret, a nessuno è concesso di entrare... o uscire» disse fremendo. «Capisco il vostro desiderio di aiutare, ma...» La sua mente era piena di orrore.

Lei si liberò con forza dalla stretta delle sue mani. «Sì, invece, posso farlo. Scriverò un messaggio che i padroni dei cani porteranno all'acchiappa-

topi. Magari Hester non mi lascerebbe entrare, ma Sutton lo farà, per amor suo.»

Era diventata talmente pallida che Rathbone ebbe paura di vederla svenire. Era terrorizzata come lui. Eppure aveva tutte le intenzioni di entrare là dentro. Doveva impedirglielo.

«Avevo intenzione di chiedervi di venire nel giardino d'inverno in modo da poter parlare da soli di una questione completamente diversa.»

«E quale?»

Rathbone decise di passare dal voi al tu. «Volevo chiederti di sposarmi. Ti amo, Margaret, più di quanto io abbia mai amato, più di quanto credevo di poter amare. Mi faceva paura l'idea di provare un sentimento così profondo per qualcuno, ma mi accorgo di non avere scelta.» Adesso gli occhi di lei erano colmi di lacrime, e questo lo meravigliò. «Ti amo troppo per arrendermi. Continuerò a chiedertelo. Per me non esiste una seconda scelta, una scelta di ripiego. Non esiste nient'altro di cui potermi accontentare.»

«Anch'io ti amo, Oliver» rispose lei con un filo di voce. «Ma non è il momento di pensare a noi stessi. Anche perché non sappiamo se ci sarà un futuro...» La sua voce aveva un lieve tono di rimprovero, per quanto infinitamente gentile fosse.

Rathbone ebbe un tuffo al cuore. Lei aveva visto il suo terrore della malattia. Dunque l'aveva già perduta: non per la peste, ma perché lo disprezzava, o provava comunque qualcosa di più gentile ma tragicamente simile al disprezzo. Compassione forse? Chiuse gli occhi.

«Proprio perché potrebbe non esserci un futuro dovevo dirti quello che provo. Domani, oppure la settimana prossima, potrebbe essere troppo tardi. Avrei potuto solo dirti che ti amo, ma immagino che tu già lo sappia: la cosa importante è che voglio sposarti. Non l'ho mai chiesto a nessuna donna, prima d'ora.»

«Lo credo. Se lo avessi fatto, ti avrebbero accettato. Ma io non posso, visto come stanno le cose. Spero che mi perdonerai e che prenderai il mio posto, per quel che riguarda la raccolta dei fondi. Ci occorrono disperatamente. Ci sono altri che possono occuparsene al mio posto. Ma nessun altro può o deve trovarsi laggiù. Non te lo domando perché mi ami o perché io ti amo, ma perché è giusto.»

«Senz'altro.»

Lui le offrì il braccio e andarono a cena. Quando la riaccompagnò a casa non era tardi, ma non riuscivano a pensare più a niente all'infuori del fatto

che Margaret doveva alzarsi prestissimo per arrivare all'ambulatorio prima dell'alba.

Rathbone scese dall'*hansom* e le offrì il braccio per aiutarla. Esitò per un attimo, perché sperava di baciarla. E lei dovette capirlo perché si scostò leggermente.

«No» disse piano. «L'addio è già abbastanza difficile. Per favore, non dire niente. Lasciami andare da sola. A parte tutto il resto, non voglio dover dare spiegazioni a mia madre. Buonanotte.»

Intanto erano venuti ad aprirle e lei oltrepassò la porta, facendolo piombare in una solitudine profonda come se fosse rimasto l'ultimo uomo vivo in una città deserta.

Dormì male e alle quattro e mezzo rinunciò definitivamente a tentare di riaddormentarsi. Si alzò, si fece la barba con l'acqua tiepida e si vestì. Senza perder tempo a far colazione chiamò un *hansom* e diede al vetturino l'indirizzo della casa di suo padre a Primrose Hill.

Non erano ancora le sei quando ci arrivò. Era buio come a mezzanotte. Dovette aspettare quasi cinque minuti prima che il domestico di Henry Rathbone gli venisse ad aprire.

«Buon Dio, signor Oliver! Cos'è successo?» domandò inorridito. «Entrate, e permettetemi di servirvi un brandy. Poi vado subito a chiamare il padrone.»

«Grazie.»

Suo padre arrivò dieci minuti più tardi, accettando l'offerta di una tazza di tè dal suo domestico. Poi si accomodò nella poltrona di fronte a quella in cui Oliver sedeva, stringendo in mano il bicchiere di brandy.

«Cosa c'è?» si limitò a domandargli. Era più alto di suo figlio, la figura scarna e asciutta, il volto amabile, con il naso aquilino e penetranti occhi azzurrissimi. Era stato un matematico di grande valore e anche un inventore, anni prima, e spesso contribuiva con la sua lucidità mentale e una garbata ragionevolezza ad aiutare Oliver nella soluzione dei casi più ardui.

Oliver, pur ricordando il profondo affetto sempre dimostrato dal padre nei confronti di Hester, si rese conto che gli riusciva quasi impossibile dirgli quello che capiva di dovergli confessare, e rimase un po' esitante. Poi alzò la testa e lo fissò. La sua sola presenza rendeva tutto migliore, e nello stesso tempo peggiore. Faceva affiorare molto più facilmente tutti i suoi sentimenti, le sue emozioni.

«Si tratta di qualcosa che non dev'essere riferito a nessun altro nel modo

più assoluto. Non dovrei neanche parlarne, ma non so più dove sbattere la testa.» E raccontò la storia molto semplicemente e con tutto l'autocontrollo possibile.

Henry lo ascoltò fino in fondo e quando Oliver tacque, aspettando un suo commento, annuì. «È una cosa che ci si doveva aspettare da Hester. Sono sicuro che Margaret Ballinger sia una donna splendida, mi pare chiaro, e forse Hester non ti avrebbe fatto felice. Come tu non avresti fatto felice lei. Eppure io non ho mai conosciuto nessun'altra che mi piacesse tanto come lei.»

«Cosa posso fare?»

«Difendi il ladro con tutta la tua abilità; basta non far sospettare a nessuno, anche se sospetti del genere potrebbero sembrare assurdi, che stai nascondendo una cosa simile. Guai a far nascere un solo dubbio. Sarà orribile se il ladro verrà impiccato per un crimine del quale è innocente, ma per una volta l'ingiustizia non sarà il male più grande.»

«Figurati se non lo so» convenne Oliver, a bassa voce.

«E il povero Monk sta facendo il possibile per rintracciare gli uomini dell'equipaggio che sono stati pagati e mandati via?»

«Sì. L'ultima volta che gli ho parlato non aveva avuto il minimo successo,»

«Magari sono già morti. E non si può escludere che siano morti in mare, quindi Monk non può trovare traccia della loro esistenza perché ormai non c'è più niente da trovare. Avete qualche valido motivo per credere a questo Louvain?»

«Nessuno.»

«Allora farai meglio ad appellarti al suo interesse piuttosto che al suo onore.»

«Adesso che Margaret non è più in grado di raccogliere fondi tocca a me. Nessuno ha voglia di fare una donazione per le donne di strada. Tutti preferiscono cause di tipo più esotico, i lebbrosi o le missioni in Africa. A nessuno di noi fa piacere che ci venga ricordato qualcosa che ci tocca tanto da vicino. L'Africa è troppo lontana perché possiamo sentirci in colpa.»

«Infatti. È troppo lontana perché ce ne sentiamo responsabili, ma anche perché loro ci rendano conto di come i nostri soldi vengano impiegati.»

Rathbone era talmente stanco che gli sfuggì il significato di queste parole. «Cosa intendi dire?»

«Che noi diamo del denaro e ci convinciamo di aver assolto il nostro dovere. Non esiste probabilità di controllare che vada effettivamente alla

causa per la quale ci è stata chiesta la donazione, e quindi ci sentiamo virtuosi e ignoriamo il resto.» Henry si allungò verso la teiera per riempirsi di nuovo la tazza. «Aiuterò anch'io. Non sarà difficile raccogliere del denaro. Per quanto ti riguarda, vedi di salvare il ladro dalla forca. Domani ti porterò altro denaro. Oggi ho più o meno sette sterline in casa. Prendile e comincia. Ne metterò insieme ancora, con qualunque mezzo.»

«Con qualunque mezzo?»

Girando lo sguardo intorno Rathbone vide che qua e là nella stanza c'erano vari pezzi pregiati di peltro e argenteria, e un paio di sculture in legno.

«Riesci a pensare a qualcosa di meglio che potrei fare con quello che possiedo?» gli domandò il padre.

«No, assolutamente. E adesso devo rientrare in città. Grazie.»

Mentre il buio calava sul fiume, Monk sulla banchina a fianco delle Wapping Stairs attendeva Durban. Udì il rumore della lancia che strusciava contro i gradini di pietra e l'ispettore salì lentamente fra un colpo di tosse e l'altro, nell'aria cruda della notte. Per un attimo la sua figura si stagliò sullo sfondo del fiume dove baluginavano le luci dei fanali delle navi alla fonda, ma a Monk bastò per capire dal suo atteggiamento e dalle spalle curve che non aveva trovato niente.

«Neanch'io ho scoperto niente» disse piano. «Pensate anche voi che possano essere morti durante la navigazione e i loro corpi buttati in mare? E che non ce n'è traccia per questo motivo?»

«Morti di peste? E il resto dell'equipaggio ha potuto manovrare la nave e portarla fin qui?»

«Perché no? Quattro uomini non ce la farebbero?»

«Credo di sì, e poi non saranno morti tutti contemporaneamente. Ma non è questo il punto. Se fossero rimasti vittima di una qualsiasi malattia delle più comuni, ci sarebbe stato da fare rapporto. Perché, invece, non è stato fatto? Louvain dovrebbe saperlo.»

«Sì, ma se fossero morti di peste, no. La nave sarebbe stata messa in quarantena e vietato lo sbarco della merce. Louvain avrebbe perduto tutto il suo carico. E sappiamo che non può permetterselo.»

«Avete visto Newbolt e gli altri. Credete proprio che rimarrebbero a bordo di una nave colpita dalla peste per un senso di lealtà nei confronti del loro padrone?»

«No. Ma allora dove sono gli altri cinque?»

«Pagati e lasciati andare, come ha detto Louvain. E fortunati abbastanza da non aver preso la peste, oppure ormai morti, a questo punto.»

«Domani si apre il processo a Gould. Io sono convinto che Hodge sia morto di peste e qualcuno gli abbia spaccato la testa per nascondere questo fatto. Non hanno avuto il coraggio di liberarsene buttandolo in acqua perché erano entrati nel porto, e questo significa che Gould non ha niente a che vedere con tutto ciò. Non possiamo provarlo e non lo faremmo neanche se potessimo. Non possiamo neanche azzardarci a insinuare che sia stato qualcuno dell'equipaggio, altrimenti verrebbe fuori tutta la verità. E tanto meno a fornire un motivo valido per riesumare il cadavere. Quindi non possiamo neanche invocare una perizia medica.»

«Non è stato uno dell'equipaggio ad ammazzare Hodge. Se sapessero che è morto di peste, a quest'ora avrebbero già lasciato la nave anche a costo di farlo a nuoto. Dev'essere stato Louvain in persona. Ma non riusciremo certo a convincerlo a testimoniare in tal senso.»

«Come si potrebbe sfruttare la formula del ragionevole dubbio?» Sembrava che Monk, adesso, pensasse ad alta voce. «Ubriaco fradicio e precipitato giù per la scaletta?»

«Significherebbe che Louvain sarebbe costretto a rimangiarsi la parola. E non credo che la cosa gli faccia piacere.»

«Non credo che gli piaccia neanche l'alternativa. È necessario che io gli renda la situazione tanto spiacevole che sarà contento di sostenere di essersi sbagliato. Hodge era sbronzo, è caduto e ha battuto la testa con tanta violenza da rimanere ucciso. E intorno a lui c'era più sangue di quanto Louvain abbia notato.»

«Hodge, un ubriacone?» domandò Durban dubbioso. «E hanno lasciato un tipo che si sbronzava facilmente, come tutti sapevano, a fare un turno di guardia di notte sul fiume, con il carico ancora a bordo? Sarebbe stato da incompetenti.»

«Sono a corto di uomini.»

«Che mettano l'ubriacone a fare la guardia durante il giorno, allora.»

«Meglio sembrare incompetenti che far sapere di essere appestati... Ecco quale può essere stata la scelta di Louvain.»

«E avete intenzione di andare a spiegarglielo?»

«Riuscite a pensare a qualcosa di meglio?»

«Volete che venga con voi?»

Dal suo tono Monk capì fino a che punto Durban fosse esausto. «No. Preferirei vedere quel bastardo a quattr'occhi. Voglio essere io quello che

lo costringe a salvare Gould. Non è granché, però mi piacerebbe.»

«Capisco. Ma state attento. Assicuratevi che sappia che non lavorate da solo. E che la Polizia fluviale è al corrente di tutto.»

«Pensate che mi ucciderebbe?»

Monk non ne era particolarmente stupito. Si sentiva esausto da quell'altalena terribile fra speranza e disperazione per Hester. La speranza era un'autentica agonia... meglio accettare il fatto che questa era la fine. Presto o tardi sarebbe rimasta contagiata anche lei dalla malattia. E avrebbe dato la vita per salvare Londra, forse l'Europa. Si sentiva enormemente fiero di lei, ma anche tanto infuriato da essere capace di ammazzare Louvain a mani nude.

«A dire la verità, penso che potreste essere voi a ucciderlo» disse Durban in tono pieno di buonsenso. «Quindi vi accompagnerò in ogni caso. Parlerete voi soltanto, però io sarò presente.»

Stavolta fu un po' più difficile ottenere di entrare da Louvain, anche se il suo impiegato aveva confermato subito che si trovava tuttora in ufficio e che non aveva nessun visitatore.

«Si tratta della *Maude Idris* e del furto dell'avorio» disse Monk asciutto.

«Sì, signore, l'avorio l'abbiamo avuto indietro, molte grazie.»

«Accidenti, se lo so! Sono io quello che ve l'ha fatto restituire. Il ladro verrà processato domani. Ma è sorto un problema che mi occorre discutere con il signor Louvain prima che il processo cominci.»

«Vado a chiedere. E il signore che è con voi?»

«Ispettore Durban, della Polizia fluviale.»

Dieci minuti più tardi erano nell'ufficio dell'armatore, il fuoco che ardeva ancora nel camino, la stanza calda e accogliente. Louvain, in piedi con le spalle alla finestra come l'ultima volta che Monk era stato lì, appariva teso, stanco.

«Cosa c'è?» domandò non appena la porta si fu richiusa. «Lo so che il ladro deve presentarsi al processo domani. E con questo?» Non si sforzava neanche di nascondere la propria irritazione. «E perché diavolo avete fatto venire qui la Polizia fluviale?»

«Gould non ha ammazzato Hodge» dichiarò Monk. «Io non ho esaminato il cadavere con tutta l'attenzione necessaria. E invece, come si voleva che facessi, ho osservato soltanto la sua nuca sfondata.»

Gli occhi di Louvain erano duri, senza un tremito. Non si degnò mai di guardare Durban. «E cos'altro volevate vedere?»

«La vera causa della sua morte. O la causa della morte di Ruth Clark...

chiunque lei fosse in realtà!»

La faccia di Louvain diventò livida sotto l'abbronzatura provocata dal vento e dalle intemperie. «Lei non c'entra» disse in tono burbero. Per la prima volta rivelava un sentimento diverso dalla collera.

Monk si domandò se fosse stata la sua amante. Ci aveva sofferto ad accompagnarla all'ambulatorio e a lasciarcela? Non aveva escluso la possibilità che Louvain non sapesse niente della peste, e la credesse semplicemente malata di polmonite, ma la logica di Durban era implacabile. Se Gould non aveva ucciso Hodge, doveva essere stato Louvain a mascherare la vera causa della sua morte. Se l'equipaggio avesse saputo la verità, niente al mondo li avrebbe trattieneuti a bordo. E questo voleva anche dire che gli altri cinque erano stati pagati e congedati, non morti in mare.

«Invece lei c'entra, eccome!» ribatté, sentendosi soffocare dall'odio. «E voi l'avete portata all'ambulatorio di Portpool Lane sapendo benissimo che era malata di peste.» Non badò al fremito di dolore di Louvain. «Perché Hodge è morto di quella, vero?» lo accusò. «Siete stato voi a dargli un colpo alla nuca col manico della pala per far passare il suo decesso come un assassinio, in modo che venisse seppellito rapidamente e nessuno sapesse mai la verità. A voi non importa affatto che un uomo innocente possa finire sulla forca.»

«È un ladro.»

«Ed è il motivo per il quale lo mandate al patibolo?» Monk era incredulo. «Perché vi ha derubato?»

«Vi credete un uomo di mondo, e non solo siete convinto di non avere più illusioni sul vostro prossimo, ma anche che nessuno abbia il coraggio di sfidarvi. Siete un ingenuo. E siete troppo debole per poter sopravvivere sul fiume.»

«Gould non finirà sulla forca, perché abbiamo intenzione di fare in modo che venga assolto sulla base della formula del ragionevole dubbio.»

Louvain mise in mostra i denti in una specie di smorfia che poteva passare per un sorriso. «Ragionevole dubbio... riguardo a che? Non racconterete a nessuno che Hodge è morto di peste. Provochereste un panico molto simile a un fuoco in una foresta. Vostra moglie sarà una delle prime che verranno uccise. La folla spaventata appiccherebbe un incendio all'ambulatorio, e lo sapete anche voi.» Un lampo di trionfo gli illuminò gli occhi.

Monk si sentiva annientato dal senso di potenza che trasudava da Louvain. Adesso capiva perché l'armatore era stato così pronto a firmare l'attestazione dell'obitorio in cui si forniva una testimonianza sulle ferite di Ho-

dge. Già fin d'allora aveva calcolato l'utilità di un ricatto morale nei confronti di Hester e del suo ambulatorio. Ecco perché aveva scelto lui come investigatore. Un ragionamento che filava alla perfezione.

«Naturalmente non dirò a nessuno di che cosa Hodge è morto» fu costretto ad ammettere. «Ma neanche voi, perché in caso contrario rimarreste vittima della folla inferocita... come mia moglie. Provvederò io perché succeda. La gente del fiume non vi ringrazierebbe di aver portato la peste a Londra. Non solo perdereste la nave e il carico ancora a bordo, ma sarete fortunato se non daranno alle fiamme il vostro magazzino, come gli uffici e la casa. E vi impiccherebbero per il puro piacere di farlo. Anche a quello provvederò io, per l'inferno!»

Si accorse che la fronte e le labbra di Louvain si coprivano del sudore della paura; e lesse l'odio nei suoi occhi.

«Di conseguenza andrete a testimoniare che vi siete sbagliato» riprese con voce spietata. «Non volevate che nessuno sapesse che il marinaio di un turno di guardia era ubriaco fradicio... Che guaio sarebbe per la vostra reputazione. Ma adesso dovete rendervi conto che sarete costretto a essere più preciso, per quel che riguarda la verità. Hodge beveva troppo e probabilmente ha perso l'equilibrio, cadendo di schianto, e ha battuto la testa perché è così che voi l'avete trovato. Gould cambierà la sua versione dei fatti, e dirà che Hodge era morto, ma senza ferite apparenti, quando lui l'ha visto. E sembrerà abbastanza ragionevole convincersi che questo sia effettivamente successo.»

«E se mi rifiuto?» disse Louvain soppesando le parole. «Voi non volete rivelare la storia della peste più di quanto voglia fare io. Sostengo che Gould deve finire sulla forca. La prossima volta un ladro ci penserà bene prima di azzardarsi a rubare qualcosa da una delle navi di Clement Louvain.»

«Quanto credete che sia intelligente Gould? E quanto senso morale può avere?»

«Non molto... in un caso come nell'altro. Perché?»

«Non ha ammazzato Hodge. Cosa siete preparato a scommettere sulla sua buona volontà di finire sulla forca per proteggere i vostri interessi? È un bell'azzardo, lo sapete?»

«Voi non glielo direste mai.»

«Non ne sarei neanche costretto. Magari ci è arrivato da solo. Forse non pensa alla peste, ma alla febbre gialla, al tifo, al colera. Siete disposto a lasciare che il corpo di Hodge venga riesumato per vedere se lui ha ragione?

Una volta che si arriverà a questo, la situazione ci sfuggirà di mano.»

Un gran silenzio calò sulla stanza, e d'un tratto fu chiaramente percepibile il ticchettio di un cronometro sul tavolo, che segnava gli attimi dell'eternità.

«Allora cosa volete che dica, eh?» si decise a domandare Louvain. Aveva la faccia livida, coperta da un velo di sudore, ma gli occhi offuscati da una rabbia cieca.

Monk glielo spiegò, lentamente e con precisione; poi lo lasciò, uscendo con Durban nella notte buia, ventosa, spazzata dagli scrosci di pioggia.

La mattina seguente Rathbone stava preparandosi a entrare nell'aula del tribunale quando Monk gli si accostò nel corridoio. Era pallido, gli abiti laceri e sporchi, ancora più magro di due settimane prima, e con gli occhi infossati.

«Mi dispiace» si scusò. «Il tempo mi è passato senza che me ne accorgessi. Avrei dovuto essere qui prima. Louvain si presenterà a testimoniare che Hodge era un beone, e che quando lui l'ha trovato giaceva in fondo ai gradini, ubriaco fradicio, la testa fracassata per la caduta.»

Rathbone lo guardò sgranando gli occhi. «Siete sicuro?»

«Sì. Non oserà fare nient'altro. Ma anche voi avete un aspetto da far paura...»

La voce gli si spense in gola. Rathbone provò una profonda commozione che lo affratellava con Monk; si sentì unito a lui da un legame talmente stretto che, in un attimo, cambiò di colpo qualcosa dentro di sé.

«Margaret è andata all'ambulatorio per aiutare Hester» rispose. «Non so nient'altro, ma adesso mi occupo io di raccogliere i fondi e di portare le provviste.»

Un sollievo momentaneo lasciò Monk senza parole. Gli salirono le lacrime agli occhi e voltò le spalle. Rathbone lo lasciò andare via. Fra loro le parole erano inutili.

Il processo durò tre giorni. Nel corso del primo, l'accusa partì con l'impresario delle pompe funebri che aveva provveduto a seppellire Hodge. E la sua testimonianza risultò schiacciante. Era un uomo onesto e si capiva chiaramente come credesse a tutto quanto stava dicendo.

Nel primo pomeriggio la vedova di Hodge fornì le prove a conferma dell'identità del defunto, anche se nessuno era disposto a dubitarne.

Rathbone si alzò in piedi. «Non ho domande per questa testimone, Vo-

stro Onore. Vorrei soltanto presentarle le mie condoglianze per la perdita che ha sofferto» disse. Poi tornò al suo posto mentre dal pubblico si levava un mormorio di approvazione.

Il testimone successivo a essere convocato fu Clement Louvain. Rathbone si rese conto che il cuore gli batteva più forte, e aveva le mani contratte e umide di sudore.

L'armatore prestò giuramento. Aveva l'aria stanca, come se fosse rimasto alzato tutta la notte, e la faccia profondamente segnata dall'emozione. L'avvocato si domandò se, almeno in parte, fosse a causa del dolore per la morte della donna che rispondeva al nome di Ruth Clark. Il pubblico ministero lo condusse passo passo a descrivere il momento in cui aveva scoperto il cadavere di Hodge con quella terribile ferita alla testa.

«E per quale motivo non avete chiamato la polizia?»

Louvain si schiarì la gola. «Parte del mio carico era stata rubata. E volevo recuperarla prima che i miei concorrenti venissero a saperlo. È una rovina per gli affari quando girano queste voci. Ho assunto un uomo che se ne occupasse. Ed è stato lui a catturare Gould.»

«Si tratterebbe, quindi, del signor William Monk?»

«Precisamente.»

Il tono del pubblico ministero adesso era chiaramente sarcastico. «E ora che avete recuperato la vostra merce siete pronto a collaborare con la legge e ad aiutarci a ottenere giustizia. Interpreto correttamente la vostra posizione, signor Louvain?»

La faccia dell'armatore, adesso, era deformata, ridotta a una maschera di furore. Ma sapeva di avere le mani legate. Si sporse dalla balaustrata del banco dei testimoni.

«No, per niente» ringhiò. «Non avete idea di quale sia la vita di chi naviga sui mari. Credo che vi basterebbe un giorno sul fiume per ritrovarvi con le budella rivoltate per la paura. Io ho ottenuto la cattura del ladro, ho ottenuto la restituzione della mia merce. Cos'altro volete?»

«Voglio che voi, come chiunque altro, siate pronto a rispettare la legge, signor Louvain. Ma forse sarebbe meglio se mi descriveste cos'avete trovato quando siete salito sulla vostra nave, la *Maude Idris*, e avete scoperto il corpo del signor Hodge.»

Il testimone fece ciò che gli era stato richiesto e il pubblico ministero, dopo averlo ringraziato, invitò Rathbone a interrogarlo.

«Grazie» disse Rathbone cortesemente. Poi si rivolse a Louvain. «Avete descritto la scena con grande vivezza, signore: la fievole luce nella stiva, la

necessità di portare con voi una lanterna, l'altezza dei gradini... Abbiamo la sensazione di essere stati laggiù con voi.»

Il giudice inarcò le sopracciglia. «Sir Oliver, se avete una domanda vi prego di farla. Diventa tardi, altrimenti.»

«Sì, Vostro Onore» disse Rathbone, rifiutandosi chiaramente di essere pungolato, e continuò con un tono di voce disinvolto, quasi casuale. «Signor Louvain, è difficile e disagiata come voi ci inducete a pensare scendere i gradini che portano giù alla stiva?»

«Per niente, quando ci si è abituati.»

«E si è anche sobri, presumo?» soggiunse l'avvocato. Il teste, stringendo fra le mani il bordo della balaustrata con tale forza che avrebbe potuto spezzarla, annuì.

«A un ubriaco potrebbe mancare il piede.»

«E precipitare di sotto facendo un bel volo. Sbaglio o avete parlato di due metri e mezzo, se non tre?»

«Sì.»

«Ed era sobrio, Hodge?»

Louvain socchiuse gli occhi. «Dal tanfo di alcol che emanava, direi di no.»

«E allora cosa vi fa credere che sia stato assassinato? Non potrebbe semplicemente aver messo male un piede ed essere scivolato cadendo fino in fondo?» Rathbone avanzò di un passo verso il centro dell'aula. «Permettetemi di esservi di aiuto, signor Louvain. Poiché vi era stata rubata parte del carico, non potreste aver tratto automaticamente la conclusione che il guardiano fosse rimasto vittima anche lui degli stessi criminali? Avete osservato la scena e concluso che il ladro era salito a bordo della vostra nave, aggredito l'uomo del turno di guardia e trafugato la vostra merce, invece di pensare che quel poveretto fosse morto per un incidente. Inoltre, la sua assenza dal posto di guardia non avrebbe consentito più facilmente a un ladro di salire a bordo e trafugare quella roba? Il quadro che vi ho presentato vi sembra accettabile?»

«Sì» disse l'armatore in tono amaro. «È accettabile.» La sua voce si udiva a malapena. «Anzi, credo che sia successo proprio questo.»

«Vi ringrazio, signore.»

Il resto del processo si ridusse a una formalità. Tre giorni dopo la giuria emise un verdetto secondo il quale Gould era colpevole del furto, ma esisteva molto più di un ragionevole dubbio che fosse stato commesso un assassinio. E di quest'accusa non fu giudicato colpevole.

Rathbone uscì dal tribunale sotto la pioggia, quella mattina, con la sensazione di aver ottenuto una piccolissima vittoria, e che almeno per il momento era stata salvata la vita di un uomo.

13

A Portpool Lane il tempo non veniva più misurato in notti e giorni, ma se c'era luce abbastanza per spegnere le candele o faceva buio abbastanza per domandare agli uomini di guardia nel cortile di andare a prendere acqua al pozzo in fondo alla strada.

Ormai quattro donne erano morte, incluse Ruth e Martha; e nove erano ancora vive. Hester andava ad assistere ciascuna delle sopravvissute più spesso che poteva; per quelle malate di polmonite o bronchite bastava cercare con ogni mezzo di far abbassare la febbre e assicurarsi che bevessero quanto più era possibile; per quelle tre che ormai si consideravano vittime della peste, perché ne avevano avuto la conferma, si poteva offrire un sorso d'acqua o un impacco sulla fronte, ma soprattutto ci si preoccupava di non lasciarle sole.

«È una malattia che non auguro a nessuno» disse Flo scostandosi la manica della camicetta dall'ascella perché le pareva che fosse diventata troppo stretta; anche lei, come le altre, sapeva benissimo quello che le sarebbe potuto succedere. «Sarò una puttana, signora Hester, e magari anche qualcos'altro che non ho il coraggio di dire, ma una ladra no. Mai. E lei non aveva nessun diritto di chiamarmi come mi chiamava. Tutte bugie. E perché, poi? Io non le ho mai fatto niente.»

«Era una donna incattivita. Un uomo del quale si fidava, e che forse amava, si è liberato di lei come se fosse stata un mucchietto di spazzatura da buttar fuori di casa, e proprio quando lei aveva più bisogno di aiuto.»

Flo alzò le spalle. «Se si fidava di un uomo che pagava per averla, era ancora più stupida di quanto credessi. Be', forse, qualche volta siamo tutte stupide, poveraccia.» Poi sorrise. «Io sono viva e lei, no; così forse è inutile arrabbiarmi tanto. Però quando ci penso mi piacerebbe sapere perché mi ha dato della ladra. Bella roba! Se le credevate, signora Hester, potevate buttarvi fuori in strada, Dio me ne guardi! E in strada avrei potuto morire.» Un sorriso agro e disperato si disegnò sulla sua faccia. «Adesso che ci penso, potrei morire anche qui. Ma sono tra amici, ed è quello che conta.»

«Non ho mai pensato che tu fossi una ladra, Flo» dichiarò Hester, e si meravigliò accorgendosi che credeva nel modo più totale a ciò che stava

dicendo.

La faccia dell'altra rivelò stupore e gioia. «Davvero? Dite sul serio?»

Hester si sentì salire le lacrime agli occhi. Doveva essere la stanchezza. Da quanto tempo non ricordava di aver dormito più di un'ora di seguito?

«Sì, dico sul serio.»

Morì un'altra donna. Hester e Mercy l'avvolsero ben stretta in una delle coperte scure. Quando ebbero finito, Hester alzò gli occhi e vide che la sua compagna era pallidissima. Il lume della candela accentuava ancora di più le sue occhiaie infossate. Intanto Claudine era apparsa sulla soglia. Prima guardò Hester, poi il fagotto sul letto.

«Vado ad avvertire gli uomini» disse. «Mercy, a guardarvi si direbbe che non siete neanche capace di alzare i piedi uno dopo l'altro quando camminate; figurarsi se potete darci una mano per trasportarla fin giù. È meglio se vado a chiamare quell'uomo che, se lo si toglie dai suoi libri maestri, non sa fare niente.»

«Possiamo arrangiarci da sole» disse Hester a Mercy. «Andate a letto, adesso. Vengo a svegliarvi quando sarà il vostro turno.»

E stavolta la ragazza non oppose resistenza.

Claudine tornò con Pigola, che le stava alle calcagna, brontolando. «Non tocca a me fare il becchino, qua dentro!» si lagnò. «E se mi prendo la peste? Trasportare cadaveri... Se mi ammalo, cosa succede? State zitta, eh? Non mi rispondete.»

«Se prendete la peste vuol dire che morirete, tutto qui. Né più né meno come noialtre. Adesso aiuterete a portare giù il corpo di questa poverina. Prendetela dalla parte della testa, non delle gambe.»

«Perché?»

«Perché è la più pesante, no? Ma adoperate un po' quel cervello che vi è stato dato alla nascita, brav'uomo!»

L'uomo, a corto di risposte, le lanciò un'occhiataccia; poi caricandosi la sua parte del pesante fardello, cominciò a camminare indietreggiando per il corridoio. Hester li seguì, e quando Robinson fu in cima alle scale si affrettò a dirgli di stare attento a come scendeva, per non rischiare di precipitare all'indietro trascinando con sé anche la povera Claudine. Finalmente arrivarono alla porta sul retro, che Sutton si affrettò ad aprire. Era una nottataccia piovosa e sotto le grondaie, davanti a loro, due uomini aspettavano, i cani seduti pazientemente ai loro piedi. Altri due accorsero venendo fuori dall'ombra, pronti a portar via il cadavere non appena la porta si fosse richiusa. Lungo il marciapiede, anche se di lì non si vedeva, doveva esserci

il carro dell'acchiappatopi.

Hester li ringraziò, e in quel momento arrivò anche Bessie, annunciando di essere pronta a sostituirla. Allora decise di chiedere scusa alle altre e di trovarsi un posticino tranquillo per approfittare di qualche ora di sonno. Ne sentiva un grande bisogno.

Hester si svegliò dopo quelli che le sembrarono soltanto pochi minuti, mentre in realtà aveva dormito parecchie ore, perché dalla finestra filtrava il livido chiarore della giornata invernale. In piedi vicino a lei c'era Flo, la lentigginosa faccia appuntita piena di desolazione.

«Cosa c'è?»

«Non riesco a svegliare la signorina Mercy» rispose Flo. «È pallida da far spavento e non so come fare...»

«Probabilmente è stanca morta perché sono giorni e giorni che lavora senza smettere un momento. Lasciamola riposare ancora un po'. Adesso mi alzo.»

Mentre si metteva seduta sul letto, Hester si toccò con la punta delle dita sotto le ascelle, terrorizzata al pensiero di sentire quello spaventoso gonfiore, e rimase incredula che non ci fosse.

Flo uscì, richiudendosi dietro la porta, e lei si vestì, si spruzzò un po' d'acqua in faccia e scese in cucina a fare uno spuntino: una tazza di tè e due fette di pane tostato. Grazie agli sforzi continui di Margaret avevano viveri e carbone a sufficienza.

Si impedì di pensare troppo a Margaret perché le mancavano la sua compagnia, la sua forza che le dava coraggio... perfino il fatto che bastava un'occhiata per intendersi. La comprensione fra loro era totale, mentre la solitudine che adesso stava provando, se avesse ceduto, l'avrebbe resa incapace di continuare la propria opera. Se poi pensava a Monk, capiva che sarebbe scoppiata in lacrime. Non sopportava quel senso di lontananza, soffriva di non essere con lui perché la dolcezza della sua voce, delle sue carezze, del tocco delle sue labbra sulle guance erano tutto quanto desiderava appassionatamente. Era lui l'unica ricompensa veramente importante per il sacrificio che stava facendo, e quel pensiero le bastava a incitarla ad affrontare stanchezza, compassione e dolore.

Era ormai a metà della scala quando pensò che avrebbe fatto meglio ad andare subito a controllare se Mercy stava bene. Bussò piano alla porta, ma non ricevette risposta. L'aprì ed entrò e vide che sembrava addormentata, ma il suo sonno era agitato. Appariva inquieta, e aveva il respiro irregolare. Provò a chiamarla piano.

Niente.

Le andò più vicino. Anche se la luce che filtrava dalle tende era poca, si accorse che non era sveglia, ma si girava e rigirava nel letto, le guance arrossate, un velo di sudore sul labbro superiore.

Con la mano che tremava, Hester scostò le coperte. Le sue dita si posarono lievi nel punto in cui la manica della camicia da notte era unita al corpetto: sentì i bubboni, sodi e compatti. Forse era quello che stava per succedere a tutte loro. Presto o tardi. Ma adesso per Mercy era una certezza terribile. Aveva la gola chiusa da un nodo di lacrime e si accorse che faceva fatica a tirare il fiato. Lentamente uscì dalla stanza richiudendo la porta dietro di sé e scese le scale come un automa. Doveva mangiare qualcosa, per non perdere le forze. Avrebbe assistito Mercy lei stessa, e si sarebbe assicurata che quando si svegliava non fosse mai sola. Intanto era entrata in cucina. Si voltarono tutti a guardarla, ma fu Sutton a parlare.

«Tè» ordinò a Flo. «Poi vattene.» A Claudine fece segno di ritirarsi con un gesto e lei scese nella lavanderia a fare un ennesimo bucato. Hester si mise seduta senza dire una parola. «Sapete chi è stato?» le domandò Sutton.

«A uccidere Ruth?» Era meravigliata. Sembrava così poco importante, adesso. «No, e non sono sicura che me ne importi molto. Quella poveretta sarebbe morta comunque, e credo che se io avessi la peste, non mi dispiacerebbe molto se qualcuno mi liberasse da questa vita un po' prima e un po' più in fretta. Confesso di non averci pensato molto, ultimamente. E voi?»

«Neanch'io. Litigava spesso con Claudine e Flo. Mercy era l'unica che riuscisse a tenerla sotto controllo, ma l'assistevo più spesso delle altre anche perché era stato suo fratello a portarla qui. E forse lei ne sapeva più di tutti noi sul suo conto. Magari è stata Mercy. Magari è stato uno qualunque di noialtri. Ruth era una donna insopportabile... che riposi in pace.»

«Non credo che abbia più importanza se è stata Mercy.»

A Sutton non sfuggì il suo tono e la guardò con profondo dolore. «Anche lei, adesso?»

Hester respirò a fondo, un respiro tremulo che si spense in un singhiozzo. «Sì...»

Dieci minuti più tardi tornò di sopra per tenere compagnia a Mercy. Di tanto in tanto le parlava senza sapere bene se fosse abbastanza cosciente da ascoltarla e capire quello che le veniva detto. Una o due volte aprì gli occhi e le sorrise. Hester cercò di farle bere un po' di brodo ristretto, ma l'amma-

lata era molto debole e riuscì a inghiottirne solamente uno o due sorsi. Hester la ringraziò per tutto quanto aveva fatto, soprattutto per la sua gentilezza, per la sua amicizia. Verso la fine del pomeriggio, finalmente, le sembrò un po' più calma e la lasciò addormentata.

Poi scese di nuovo a controllare come procedeva tutto il resto, se c'erano acqua, cibo, sapone a sufficienza, e a prendere un'altra candela. Aveva mal di testa, le bruciavano gli occhi per la stanchezza e si sentiva la gola arida. Aveva appena cominciato a risalire la scala per tornare di sopra quando ebbe l'impressione che tutto le girasse intorno e le si oscurasse la vista. E perse l'equilibrio precipitando nel buio più totale, mentre si rendeva vagamente conto soltanto di aver battuto la tempia sinistra contro qualcosa di duro.

Quando riaprì gli occhi si scoprì a fissare il soffitto macchiato di fumo della cucina, e poi la faccia di Claudine, livida di paura, le guance rigate di lacrime. Con un'ondata di terrore talmente intenso che ebbe l'impressione di sentirsi girare intorno di nuovo la stanza ricordò il momento in cui aveva toccato l'ascella di Mercy e sentito quel duro rigonfiamento. Doveva essere la fine. Ecco che ne era rimasta contagiata come le altre. Non avrebbe più rivisto William.

Ma c'era Sutton al suo fianco a reggerle la testa. «Non avete nessun diritto di arrendervi adesso. Siete soltanto stanca e impaurita, non malata» le disse in tono sferzante. «E chiedo scusa se mi sono permesso di toccarvi sotto le braccia. Non avete niente. Non è la peste, ma solo uno svenimento. Permettetemi di dirvi che il mondo non si ferma perché voi non siete più lì a farlo girare. E per una volta, fate quello che vi si dice. Non abbiamo il tempo di venire a tirarvi su da terra ogni cinque minuti.» Arrossendo, le girò le spalle e se ne andò.

Con l'aiuto di Claudine che la sorreggeva, Hester salì le scale. Entrarono nella camera dove lei dormiva abitualmente. Claudine la aiutò a sdraiarsi sul letto portandocela quasi di peso.

«Adesso dovete dormire. Non pensate più a niente. Mi occupo io di tutto.»

Hester rinunciò a lottare e si arrese.

Si svegliò con un sussulto. L'unica luce nella camera era quella di una candela che ardeva su un tavolino al suo fianco. A quella tenue fiammella poté vedere Margaret, seduta sulla seggiola, che la osservava ansiosa e sorridente.

Hester scrollò la testa, come se volesse schiarirsi le idee. Si mise lentamente seduta, sbattendo le palpebre, ma si accorse che Margaret era sempre lì, davanti a lei. Si sentì travolgere da un'ondata di orrore.

«No, non puoi...»

«Non ce l'ho.» Margaret aveva capito al volo. Si allungò a prendere Hester per un braccio e glielo strinse. «E neanche tu. Eri soltanto esausta. Adesso ti sentirai meglio. Sono venuta perché non potevo lasciarti qui sola.»

Hester le rivolse un largo sorriso e si riadagiò lentamente sui guanciali, rifiutandosi di pensare al futuro. Voleva gustare quel momento. Più tardi si ritrovò con Margaret a bere una tazza di tè e si affrettò a informarla di tutto quanto era successo da quando lei se n'era andata.

«Mi dispiace per Mercy» disse piano la ragazza. «Mi era simpatica. Mi sembra un sacrificio terribile. Era così giovane, e aveva tutta la vita davanti a sé! O se non altro...» Aggrottò la fronte. «Veramente so soltanto che è la sorella di Clement Louvain. In genere si pensa che se una persona ha una buona famiglia ed è gradevole d'aspetto, sarà felice. In fondo è una sciocchezza. Può avere ogni genere di dispiaceri personali dei quali non sappiamo niente.» Tacque, assorta in chissà quali pensieri.

Hester intuì che una cosa soltanto poteva preoccuparla a quel modo. C'è tutta la differenza del mondo fra un cuore che soffre per amore, solitudine e disillusione, e la paura di qualsiasi altro tipo di disgrazia.

«Oliver» disse dolcemente.

Margaret sgranò gli occhi, poi arrossì. «È così evidente?»

«Per un'altra donna sì, certo.»

«Mi ha chiesto di sposarlo. Mi aspettavo che lo facesse, lo sognavo, e tutto è stato né più né meno come sarebbe dovuto essere. Salvo che niente, a dire la verità, era giusto. Come avrei potuto accettare il matrimonio adesso, e lasciarti qui sola? Se lo facessi, mi comporterei come una donnetta qualsiasi e come potrebbe giudicarmi lui?» Respirò a fondo. «Così gli ho detto che non potevo accettare, naturalmente. Che sarei venuta qui. Lui non voleva, o per lo meno una parte di lui non voleva. La malattia lo spaventa.»

«Capisco.» Hester sorrise. «Non è perfetto. Anche solo pensare alla malattia gli costa tutto il coraggio che ha. Forse è capace di affrontare cose che noi troviamo più difficili, o che evitiamo. Se non avesse paura di niente, se non fosse mai scappato, se non avesse mai provato né vergogna, né la sensazione di essere un fallito, cos'avrebbe in comune con gli altri? Sei delusa?»

«No» rispose subito Margaret, ma evitò di guardarla negli occhi. «Io... io ho solo paura che mi creda delusa. E per un momento lo sono stata davvero. Così forse non mi chiederà di nuovo se voglio sposarlo. Forse nessun altro mi farà una proposta del genere, ma non ha importanza, perché non voglio nessun altro all'infuori di lui. Mi capisci?»

«Nel modo più totale. Vedrai che te lo chiederà di nuovo, ma se si mostrasse più guardingo non dovrai essere paziente e aspettare. Dovrai metterlo in una situazione in cui sia obbligato a parlare... E guarda che io sono l'ultima donna al mondo capace di fare una cosa del genere per me stessa! Però so che si può e si deve fare.»

Dalla porta sul retro entrò Sutton con il suo cagnolino. Hester gli versò una tazza di tè e lui, accettandola, si rivolse a Margaret. «È un piacere vedervi, signorina.»

Non aggiunse altro, ma la sua faccia rivelava fino a che punto l'approvasse. Margaret si scoprì a diventare rossa per quel tacito elogio. Hester, da parte sua, si rese conto di trovare prezioso l'aiuto di Sutton, perfino adesso che Margaret era ritornata; non avrebbe potuto fare a meno del suo spirito arguto e coraggioso, della sua capacità di trovare continue risorse. Finì il tè, e quando anche Sutton ebbe bevuto il suo, lo seguì nel locale della lavanderia.

«Dopo la signorina Mercy non abbiamo più avuto nuovi casi. Forse il peggio è passato. Io però di qui non me ne vado, neanche quando potrò, finché non avrete scoperto chi ha ucciso la Clark. Può darsi che se lo meritasse, ma nessuno deve sostituirsi alla legge. Ci ho pensato molto e non può essere stata che una di queste tre: Flo, la signora Claudine e la signorina Mercy, anche se non riesco a capire perché la signorina Mercy avesse motivo di farla fuori. Forse c'è di mezzo suo fratello. Può essere stata anche Bessie, d'accordo, ma non è il tipo. Le altre, sempre a sentire Bessie, stanno troppo male e non l'hanno neanche vista. Mi dicevate che è stato il signor Louvain, personalmente, a portarla qui?»

«Sì. Ha detto che era l'amante di un suo amico.»

Sutton inarcò un sopracciglio con espressione dubbiosa. «E se non è così? Avete mai pensato che invece poteva essere la sua, di amante?»

«Sì, naturale che l'ho pensato anch'io.» Hester si sentì agghiacciare. «Volete dire che Mercy lo sapeva, e forse la conosceva addirittura?»

«Vorrei non pensarlo» disse Sutton rattristato. «E neanche vorrei pensare che è solo per quello, forse, che è venuta qui a offrire il suo aiuto.»

«Semplicemente per assassinare Ruth Clark?» Hester si rifiutava di cre-

derlo. «Era già qui da quattro giorni quando Ruth è stata uccisa. Se era venuta per quello, perché aspettare così tanto?»

«Non lo so. Magari voleva discutere con lei e chiederle di lasciare in pace la sua famiglia. E se quella Clark si fosse messa in testa di diventare la moglie di Louvain? Oppure semplicemente di spillargli un po' di quattrini? La signorina Mercy, forse, intendeva proteggerlo.»

«No.» Hester, stavolta, non aveva dubbi. «Lui non ha bisogno di nessuno per quello. Se Ruth Clark stava cercando di ricattarlo o di farsi dare dei soldi in qualche altro modo, lui avrebbe risolto semplicemente la faccenda buttandola nel fiume con le sue mani.»

Sutton adesso la stava fissando. Scrollò lievemente la testa. «Qualcuno le ha messo un guanciale sulla faccia. Potete pensare che sia stata Flo o Claudine? Questa qui ha una lingua che taglia come un coltello, ma non si degnerebbe mai di alzare le mani su qualcuno. L'ho vista con Pigola. Piuttosto Che toccarlo con la punta di un dito ingoia la rabbia, anche se le scoppiano le stecche del busto. Flo è tutt'altro genere. Lei sì che sarebbe capace di perdere la testa. Ma piuttosto l'avrebbe strozzata. E poi cosa credete, che avrebbe continuato a farsi i fatti suoi così, come se niente fosse, magari fingendo di meravigliarsi di quello che è successo? E senza che nessuno lo sospettasse?»

«No...»

«Allora mi pare di capire che sia stata la signorina Mercy. Dovete convincervi.» L'espressione dell'ometto, adesso era stanca, addolorata. «Vorrei non essere stato costretto a dirvelo.»

«La verità è che continuavo a rimandare il momento di rifletterci seriamente. Sentivo che esisteva una strana carica di emozioni fra loro, ma non ho mai pensato che si trattasse di odio, e avrei giurato che Ruth non aveva paura di lei.»

Ci fu un rumore alla porta e Claudine entrò, ben sapendo di disturbarli. Ma aveva gli occhi angosciati e dominava con difficoltà un tremito nella voce. «Signora Monk credo che la vita di Mercy sia appesa a un filo. Adesso c'è Flo con lei, ma pensavo che avreste voluto esserci anche voi.»

«Vengo subito» disse Hester lanciando un'occhiata a Sutton; poi seguì Claudine su per le scale fino alla camera dove avevano ricoverato Mercy. Flo sedeva accanto al letto. L'ammalata giaceva immobile sotto le coperte, con gli occhi chiusi.

Hester le toccò la fronte e lei, quando le mise un impacco fresco sulla fronte, aprì gli occhi. Vedendola abbozzò un sorriso. «Sono qui» mormorò

Hester. «Non vi lascio.»

Mercy sembrò che volesse dire qualcosa, ma senza riuscirci. «Ce ne sono altre?» riuscì finalmente a mormorare. «Altre... malate?»

«No, non più.»

Per qualche minuto il silenzio fu totale. Hester aveva visto la morte troppo spesso per non capire che ormai era vicina. Avrebbe dovuto mandare ad avvertire Clement Louvain, e nello stesso tempo informarlo anche del decesso di Ruth Clark. Curioso com'erano dolci e amabili i loro nomi. Mercy e Clement. E la sorella si chiamava Charity. C'era da pensare che avrebbe provveduto Clement Louvain a informare Charity. Quanto dolore da sopportare per un uomo solo.

Ma lui sapeva che Ruth era malata di peste? Era quello il motivo per cui l'aveva portata lì all'ambulatorio, invece di farla curare a casa propria? Se Ruth era stata la sua amante, come escludere che fosse rimasto contagiato anche lui?

Gli occhi di Mercy erano spalancati. Hester la guardò. «Sapevate che Ruth Clark aveva la peste?»

La ragazza sbatté le palpebre. «Ruth?»

«Sì, la prima a morire. È stata soffocata. Qualcuno le ha premuto un cuscino sulla faccia, ma lei sarebbe morta di peste comunque. La guarigione è molto rara.»

«Stava andandosene... voleva andare via... Non mi ascoltava. Avrebbe diffuso il contagio...»

«No, non è mai uscita dall'ambulatorio, salvo per essere portata alla sepoltura. È per questo che l'avete uccisa, vero? Per impedirle di andare via. Sapevate che era malata di peste?»

«Sì.» Una parola lieve come un sospiro.

«E come facevate a saperlo? Era l'amante di vostro fratello?»

Mercy proruppe in un curioso suono di gola, e ci volle qualche attimo perché Hester capisse che era una risata.

«Non era la sua amante?» domandò. «Chi era Ruth Clark?»

«Charity...» rispose Mercy. «Mia sorella. Stanley era morto durante la navigazione, ma lei era persuasa che avrebbe potuto riprendersi. Io non volevo lasciare che fuggisse con la peste, no. Io...» Le mancavano le forze. Le sue palpebre ebbero ancora un battito, esalò lentamente un respiro e fu tutto.

Hester le prese il polso fra le dita, ma sapeva che non avrebbe più sentito un solo battito. Poi pian piano si alzò dalla seggiola e cadde in ginocchio.

Aveva pregato spesso per i morti, ma prima lo aveva sempre fatto per la consolazione di quelli rimasti. Stavolta era per Mercy, e la sua preghiera rivolta soltanto a quel divino potere che giudica e perdona le anime degli uomini.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse rimasta lì inginocchiata quando sentì una mano sulla spalla. «Se n'è andata, signora. Dobbiamo portarla via di qui perché venga seppellita come si deve.»

Era Sutton.

«Sì, lo so. Dev'essere seppellita in un cimitero» dichiarò lei, come se non ci fosse neanche da discutere in merito. Intanto aveva già deciso di non riferire a nessuno quello che Mercy aveva detto.

«E così sarà» disse Sutton. «Già ieri avevo avvertito quegli uomini. Hanno già un posto per lei. Ma bisogna fare in fretta. C'è una tomba scavata da poco non lontano di qui. E piove, così la gente se ne sta a casa. Adesso Flo porta una di quelle coperte scure e ce l'avvolgiamo.»

Hester si accorse di avere le lacrime agli occhi, ma ubbidì. Quando Flo arrivò con la coperta gliela tolse e insistette per avvolgerla Mercy con le proprie mani. Poi, Sutton ai piedi e le due donne alla testa, la portarono giù fino alla porta sul retro. Pigola, Claudine e Margaret li stavano aspettando. Nessuno parlava. Margaret guardò Hester con una domanda negli occhi. Hester si rivolse a Sutton.

«Vado con loro. Non mi accosterò a nessuno. Camminerò dietro, tenendomi a distanza, da sola.»

Flo tirò su rumorosamente col naso. «Non dimenticate che ci andate per tutte noi. E per tutte quelle che abbiamo seppellito e non avevano nessuno che versasse una lacrima per loro.»

«Dite una preghiera anche per noi» soggiunse Claudine.

Hester fece segno di sì. «Certo che lo farò.» Poi aprì la porta e Sutton le aiutò a trasportare il corpo fuori e a deporlo sull'acciottolato. Si rivolse agli uomini che si facevano avanti per portare via il cadavere.

«Badate anche a lei.»

Hester aspettò, e quando furono quasi fuori sulla strada si tirò lo scialle sulla testa e si avviò sotto la pioggia battente. Sutton, intanto, le aveva buttato la propria giacca sulle spalle. Continuò a camminare tenendosi a qualche metro di distanza mentre, senza dire una parola, loro procedevano voltandosi di tanto in tanto a controllare che li seguisse. A un certo momento, senza preavviso, si fermarono e lei li imitò, sempre tenendosi un po' indietro, mentre sollevavano il corpo di Mercy dal carro e oltrepassavano len-

tamente i cancelli di un cimitero. Aspettò che si fossero allontanati prima di seguirli lungo i vialetti, fra le pietre tombali. Poco più lontano una figura esile si delineò come una massa più scura nel buio, in piedi vicino al mucchio di terra di una fossa appena scavata.

«Presto!» fu l'unica parola che sentì pronunciare, poi avvertì il fruscio della terra rimossa e il tonfo di una pala che affondava nel terreno più compatto. Gli uomini che l'avevano portata fin lì si chinarono a calare Mercy nella fossa e poi, insieme con quello che era già lì ad attenderli, vi rovesciarono dentro la terra a palate.

Alla fine uno di loro tornò indietro fermandosi a tre metri da lei. «Volete dire qualcosa?» domandò.

«Sì.» Hester si avvicinò alla tomba di qualche passo, ma sempre tenendosi discosta da chi aveva parlato. «Riposa in pace» disse con voce alta e chiara. «Se noi ti abbiamo amata come ti abbiamo amata, e abbiamo capito, non devi temere il Signore... Lui ti amerà ancora di più, e ti capirà ancora meglio. Non aver paura. Addio, Mercy.»

«Amen» dissero gli altri all'unisono.

Il giorno seguente passò senza che nessuna delle ammalate sviluppasse i sintomi del male. Aspettarono, fra terrore e speranza, tendendo l'orecchio a ogni colpo di tosse, tastandosi per il timore di scoprire un bubbone; e continuarono a lavorare sfregando pavimenti, facendo il bucato, cucinando e cambiando le medicazioni alle donne ferite che erano rimaste lì in trappola con loro. Parlarono poco. Tutti erano rimasti profondamente colpiti dalla morte di Mercy.

Alla sera si radunarono intorno al tavolo della cucina e mangiarono quel che rimaneva della zuppa. Da quel momento in poi non ci sarebbe stata che pappa di farina d'avena, ma nessuno se ne lagnò perché dentro di loro pregavano per una cosa sola: che l'epidemia si fosse esaurita lì.

La mattina dopo uno degli uomini che sorvegliavano il cortile con i loro cani bussò alla porta sul retro. E quando Claudine, dopo avergli dato il tempo di allontanarsi, andò ad aprire, trovò uno scatolone di viveri, tre secchi d'acqua fresca e due buste sistemate accuratamente, bene in vista, perché non si bagnassero. Portò tutto dentro, trionfante.

Uno di quei messaggi era per Margaret. Hester la osservò mentre l'apriva, si illuminava di gioia e gli occhi diventavano lucidi di lacrime. Lo lesse due volte, anche se ormai piangeva senza ritegno, poi si girò verso Hester, che teneva fra le mani la sua busta ancora chiusa.

«È Oliver» disse con la voce strozzata dalla commozione. «Ha portato lui lo scatolone di viveri. Era proprio qua fuori dalla porta.»

Non aggiunse altro, ma tutt'e due capirono che sforzo doveva essergli costato. E che vittoria era stata per lui! Hester aprì la busta indirizzata a lei e lesse.

Mia carissima Hester,

la cosa che vi può interessare di più è che Monk sta bene, ma sembra esausto, e la paura per la vostra salute è qualcosa che lo divora. Lavora notte e giorno per rintracciare gli uomini della *Maude Idris* che sono sbarcati prima che la nave raggiungesse il Pool of London, ma la nostra paura è che possano essere già morti oppure siano ripartiti e ormai si trovino in mare, a bordo di altre navi. Comunque siamo riusciti a salvare la vita del ladro, Gould, con un verdetto di non colpevolezza in seguito ai ragionevoli dubbi che le sue azioni hanno fatto nascere, e quindi giustizia è stata fatta senza timore che la verità potesse venire alla luce. Quando ho visto Monk subito dopo il processo non sapevo ancora che avrei trovato il coraggio di venire a consegnare questa roba di persona altrimenti vi avrei portato una sua lettera. Ma voi già sapete tutto quello che vi avrebbe scritto. La mia ammirazione per voi è sempre stata più grande di quanto abbia saputo esprimervi a parole, ma adesso è cresciuta e va al di là di quanto io sia in grado di misurare. Sarò orgoglioso se vorrete ancora considerarmi un amico. Come sempre vostro,

Oliver

Hester sorrise ripiegando la lettera, che si mise in tasca, e poi guardò Margaret. «Te l'avevo detto» mormorò, con infinita soddisfazione.

Quella notte dormirono tutti all'infuori di Bessie, che aveva ripreso a fare un giro delle camere più che altro per accertarsi che nessuna delle malate fosse peggiorata o accusasse nuovi sintomi.

La luce del giorno, la mattina dopo, si rivelò limpida e nitida; nel cielo splendeva un pallido sole invernale e il terreno gelato era coperto di brina. Era l'11 novembre, e ventun giorni erano passati da quando Clement Louvain aveva convocato Monk perché rintracciasse l'avorio che gli avevano rubato ed esaminasse il cadavere di Hodge.

«Avete vinto» disse Sutton con un sorriso che gli andava da un orecchio

all'altro. «Avete vinto la peste, signora Monk. Adesso vi accompagno a casa.»

«L'abbiamo vinta insieme» lo corresse lei, ricambiando il sorriso. Poi, dimenticata l'etichetta, gli buttò le braccia al collo.

In quel momento si sentì bussare alla porta e Sutton andò ad aprire. Rimase sbalordito trovandosi di fronte un uomo vestito elegantemente, con i capelli biondi e una faccia intelligente che esprimeva una profonda commozione.

«Oliver!» esclamò Hester incredula.

Lo sguardo di Rathbone passò, interrogativo, dall'uno all'altro di quel gruppetto di persone, poi si concentrò soltanto su Margaret.

«Entra» lo invitò lei. «Fai colazione con noi. Va tutto benissimo. L'abbiamo vinta» gli spiegò con un caloroso sorriso.

Lui non esitò neanche un istante, si fece avanti e la prese fra le braccia stringendola forte, mentre provava uno stupore e una felicità indicibili. Poi si rivolse a Hester.

«È più di una settimana che non tornate a casa. Adesso penso io ad accompagnarvi.» Era un ordine, il suo, non una proposta. Lei gli sorrise, scrollando la testa.

«Grazie, Oliver, ma...»

«No» la interruppe lui. «C'è Margaret, qui. Voi dovete andare a casa. Anche se non pensate di meritarlo, se lo merita William.»

«Andrò a casa» disse lei dolcemente. «Ma ci andrò con Sutton, se non vi dispiace.»

Lui esitò soltanto un attimo. «Certo che non mi dispiace. Il signor Sutton merita quest'onore.»

E così Hester tornò a casa camminando al fianco di Sutton, che si tirava dietro il carro con la sua attrezzatura da acchiappatopi, e non fece che sorridere per tutto il tragitto. Quando arrivarono in Fitzroy Street, l'ometto si fermò e si volse a guardarla.

«Vi ringrazio» gli disse lei con profonda sincerità. «Ma sono parole troppo semplici per quello che provo. Purtroppo non ne conosco altre che siano solenni abbastanza.» E gli tese la mano.

Lui la strinse, un po' impacciato. «Non dovete ringraziarmi, signora Monk. Abbiamo lavorato bene insieme.»

«Sì, è vero. Abbiamo lavorato bene insieme.»

Gli strinse di nuovo la mano e poi si volse, avviandosi alla porta. Avrebbe dovuto bussare, o cercare la chiave. Ma la porta si aprì come se William

fosse rimasto sempre lì ad aspettarla. Si tirò indietro di un passo per farla entrare, sparuto, la faccia di un pallore livido, ma gli occhi splendenti di una gioia talmente intensa che lo lasciava ammutolito.

Era stato Rathbone a organizzare tutto, adesso Hester lo capiva, ma neanche per un attimo pensò a lui. Con un passo si buttò fra le braccia di suo marito stringendolo convulsamente a sé.

Fu l'acchiappatopi che richiuse la porta senza fare rumore, lasciandoli soli.

14

Nella luce fioca del mattino Monk si soffermò ancora un momento in camera da letto per guardare la moglie, che continuava a dormire. Avrebbe voluto rimanere, anche soltanto per starle il più vicino possibile, fino a quando si svegliava, e accendere il fuoco, nonostante per loro fosse un lusso, perché trovasse la stanza calda, e portarle tutto ciò che poteva desiderare, tè, pane tostato, e uscire sotto la pioggia a comprarle qualcosa che le piacesse. E poi, una volta che fosse stata vestita e pronta, parlare di tutto, raccontarle quel che aveva fatto in sua assenza, sapere qualcosa di più dei fatti nudi e crudi che fino a quel momento gli aveva descritto in modo succinto, e sentire la vera storia di quei lunghi giorni passati in Portpool Lane.

Ma c'era la questione ancora sospesa con Louvain da risolvere. E non si trattava soltanto dei cinque uomini dell'equipaggio che sembravano spariti nel nulla, ma anche di affrontare Louvain stesso faccia a faccia. Prima, però, aveva ancora da mettere in atto una ricerca sulla quale stava meditando da un po'. Non sapeva niente di nessuno dei marinai scomparsi, all'infuori di Hodge. A quanto sembrava, era l'unico sposato. E se andava adesso a trovare la sua vedova, lei lo avrebbe considerato un intruso. Ma non si poteva neanche escludere che Hodge le avesse raccontato qualcosa dei suoi compagni che non si trovavano più.

Non aveva idea dell'indirizzo al quale cercarla, ma l'ufficio di Louvain gli sembrava il posto più logico dove andare a informarsi. In ogni caso dovevano conoscerlo anche il chirurgo dell'obitorio e l'insergente, e pensò che avrebbe preferito di gran lunga chiederlo a loro. Con Louvain c'erano troppe altre questioni da risolvere: la morte delle sorelle, la ricerca degli uomini dell'equipaggio mancanti, le spiegazioni che, su tutte le furie per quel pessimo scherzo, Monk intendeva chiedergli per aver deliberatamente mandato Ruth Clark da Hester, sapendo che era malata di peste, e averla

usata per manipolarlo a suo piacimento. Quindi preferì rivolgersi all'inseriente dell'obitorio. Stava camminando di buon passo lungo il fiume quando sentì uno scalpiccio alle proprie spalle. Dopo un attimo la voce di Sgraffia gli domandava cosa fosse venuto a fare di nuovo lì, sull'argine.

«Ehi, non mi riconoscete neanche più?» concluse.

Monk si fermò, stupito per il piacere che provava nel rivedere il ragazzino. «Stavo pensando, ero distratto» si scusò. «Piuttosto, ti piacerebbe un bel pasticcio di carne caldo? Poi ho bisogno di scoprire dove abita la vedova di quell'uomo che è morto sulla nave, quello che hanno ammazzato.»

«E come farete a saperlo?»

«Vado a chiederlo a quell'inseriente dell'obitorio. Lei c'è andata quando hanno portato là il cadavere.»

Sgraffia si strinse nelle spalle, visibilmente dubbioso. «Non ve lo dirà. Non sono affari vostri. Ma potremmo domandarlo al Corvo. Penserà lui a farselo dire. Su, vi accompagno. Ma prima ci mangiamo un bel pasticcio caldo, eh?»

Monk lo accontentò, e lo fece con piacere. Tre quarti d'ora più tardi stavano tornando indietro, verso l'argine del fiume, in compagnia del Corvo, impegnatissimo a inventare una storia tanto drammatica quanto improbabile per ottenere le informazioni necessarie dall'inseriente. Quando arrivarono all'obitorio, Monk e Sgraffia rimasero fuori. Il medico entrò. Un quarto d'ora più tardi tornò, i capelli neri scompigliati dal vento, un sorriso di trionfo che gli illuminava la faccia.

«Eccolo qua» disse, agitando un pezzo di carta che teneva stretto fra le dita.

Monk lo ringraziò, lesse quello che c'era scritto sul foglietto e poi se lo mise in tasca. «E adesso?» gli domandò l'altro con interesse.

«Adesso vi offro il miglior pasticcio di carne che posso permettermi, una bella tazza di tè, e poi me ne vado per i fatti miei e vi lascio ai vostri» rispose Monk con un sorriso. Dopo un pasto sostanzioso rifiutò in modo reciso di farsi accompagnare da Sgraffia nella nuova indagine. Ci mise poco più di un'ora a trovare la casetta che cercava, in mattoni, in mezzo a una lunga fila di altre identiche nei pressi dei docks di Rotherhithe. Quando bussò alla porta e lei venne ad aprirgli, la riconobbe subito, sia per la somiglianza con Newbolt, sia per averla vista all'obitorio quando era andato a esaminare il cadavere del marito.

«Buongiorno, signora Hodge» cominciò, in tono pieno di rispetto. «Spero che siate in grado di aiutarmi, e farò quello che posso per mostrarvi la

mia gratitudine.»

«Cosa volete?» domandò lei senza entusiasmo. «Forse sarà meglio se entrate, ma cercate di non essere troppo d'impiccio. Non posso perdere tutta la mattina. C'è anche chi deve lavorare, sapete?»

Aprì un poco di più la porta e gli concesse di seguirla nella piccola cucina sul retro, forse l'unica stanza calda della casa, perché nella stufa ardeva un bel fuoco. Intanto Monk si guardava intorno senza farlo notare. Vide alcuni fusti in legno pieni di farina di grano e di avena, filze di cipolle che penzolavano dal soffitto e un sacco di patate appoggiato alla parete insieme a due rape e a un grosso cavolo bianco. Lì vicino, due secchi per il carbone erano quasi pieni e dalla parete pendevano tre splendide pentole di rame lucente.

Alla donna non sfuggì la sua occhiata. «Non le vendo» annunciò acida. «Be', ditemi un po' cosa volete.»

«Stavo semplicemente ammirando le vostre pentole. Quelle che cerco sono informazioni.»

«Io non faccio soffiate» affermò con voce pacata, anonima. «E prima di sentirmelo domandare, quelle pentole non sono rubate. Me le ha regalate mio fratello in agosto. E lui le aveva comprate a buon prezzo in un negozio dei quartieri alti. E tutto quello che vi dico può essere provato.»

«Non dubito delle vostre parole, signora Hodge. Avete parecchi fratelli?»

«Soltanto uno. Perché?»

«L'informazione che volevo riguarda gli altri uomini con i quali vostro marito ha lavorato a bordo della *Maude Idris*. Mi domandavo se sapevate dove abitava qualcuno di loro.»

«E come diavolo farei a saperlo?» obiettò lei stupefatta. «Cosa credete, che con tre bambini avrei anche il tempo di andare in giro a fare visite?»

«Magari abitano qui nelle vicinanze...»

«Può darsi, ma non lo so. Tutto qui?»

«Sì. Mi spiace di avervi fatto perdere del tempo. Vi ringrazio per la vostra cortesia.»

Lei si strinse nelle spalle senza sapere cosa rispondere e Monk, dopo poche parole di circostanza, uscì di nuovo in strada. Ma aveva il cervello in tumulto, perché stava cominciando a prendere forma un'altra idea, un'eventualità spaventosa e terribile che poteva spiegare tutto.

Era letteralmente congelato quando, attraversando il fiume per raggiungere l'argine nord, si ritrovò nei pressi delle Wapping Stairs e della stazio-

ne locale della polizia. Dentro c'era Durban, che gli sembrò pallido e stanco, seduto alla sua scrivania con una tazza di tè bollente fra le mani. Lo scrutò incuriosito perché non poteva sfuggirgli il suo evidente sollievo, e non sapeva spiegarselo.

Monk si accostò alla seggiola che si trovava sull'altro lato della scrivania e vi prese posto. «È tutto finito, all'ambulatorio. Da giorni non ci sono più nuovi casi, e ormai sono passate tre settimane dalla morte di Hodge. Ieri sera mia moglie è tornata a casa.»

Durban sorrise con un'espressione amabile. «Sono contento.» Poi si alzò andando alla finestra.

«So che non è ancora finita, con Louvain» rispose Monk. «Quello che ha fatto alla gente dell'ambulatorio è stato disumano. Sono morte otto di quelle donne, e tutte le altre hanno corso lo stesso rischio. Se non fossero state pronte a sacrificare la propria vita rimanendo lì per circoscrivere l'epidemia, il contagio si sarebbe diffuso per tutta Londra, l'Inghilterra e Dio solo sa dove ancora.»

«Credo che lui sapesse con chi aveva a che fare» disse Durban con una smorfia. «Nessuno ignora la reputazione della signora Monk. Non poteva trovare migliore soluzione di quella, ed era già un azzardo... Altrimenti non gli rimaneva altro che uccidere Ruth Clark e farla seppellire in qualche posto. Non mi sorprende che non ne abbia avuto il coraggio, se era davvero la sua amante. Fra l'altro, in quel momento non poteva neanche essere sicuro che si trattasse di peste, ma aveva solo paura che lo fosse. Magari lei soffriva semplicemente di polmonite.»

«Non era la sua amante, ma sua sorella. Il suo vero nome era Charity Bradshaw. Con il marito stavano rientrando in patria dall'Africa. Lui è morto durante la navigazione.»

L'ispettore lo guardò con gli occhi sgranati. «Non mi meraviglia che Louvain volesse farla curare e desiderasse per lei tutta l'assistenza possibile... ma avrebbe dovuto informare la signora Monk di quello che poteva essere la sua malattia. Anche se doveva essere convinto che lei l'avrebbe respinta e si sarebbe rifiutata di accettarla, se avesse saputo la verità.»

«Pensate sul serio che Clement Louvain, uno degli uomini più spietati del fiume, non se la sentisse di ammazzare la propria sorella, se fosse stato sicuro che era portatrice di una malattia come la peste?»

«E voi l'avreste fatto? Non avreste tentato il tutto per tutto, pur di salvarla?»

Monk si passò le mani sulla faccia. «Se ci fosse stato il rischio che l'epi-

demia si diffondesse, non lo so. A ogni modo, Mercy Louvain andò all'ambulatorio a prestare il suo aiuto come volontaria.»

«Per assistere la sorella?» Adesso la faccia di Durban si era addolcita, e gli scintillavano gli occhi. «Che devozione sublime.»

«Ci è andata per assisterla» rispose Monk. «E l'ha uccisa piuttosto di lasciarla andare via di lì portando con sé la peste.»

Durban adesso lo fissava con orrore crescente. Fece per parlare, poi rinunciò, ancora incredulo. «Oh, Dio... vorrei che non me l'aveste detto.»

«Ormai non potete fare più nulla. E non vi avrei neanche detto niente, se fosse stato possibile. È morta anche lei.»

«Peste?»

Monk fece segno di sì. «L'hanno seppellita decorosamente.» E decise che era venuto il momento di vuotare il sacco, anche se Durban poteva crederlo impazzito. Così riprese. «Oggi sono stato a trovare la signora Hodge.»

«E perché? Vi illudevate che sapesse qualcosa degli altri uomini dell'equipaggio? Oppure che io non avessi avuto il vostro stesso pensiero?»

«Avete visto quelle pentole di rame in cucina?»

«Non ci sono andato io, ma Orme. Ma perché vi interessano? In questo momento non posso permettermi di badare a furterelli simili.»

«Non sono state rubate, a quanto ne so. Lei ha visto che le guardavo e ha detto che sono un regalo del fratello. Non solo, ma che ha un unico fratello e che gliele ha regalate in agosto. Ha aggiunto che poteva provarlo.»

Durban sbatté di nuovo le palpebre, poi corrugò la fronte. «Impossibile. In agosto lui era al largo della costa dell'Africa. Mi state forse dicendo che invece, all'epoca, la *Maude Idris* era qui? Oppure che Newbolt non era a bordo?»

«A dire la verità, né l'una né l'altra cosa. Abbiamo controllato i nomi degli uomini dell'equipaggio.»

«Naturalmente.»

«Ma non se corrispondono al loro aspetto.»

«Per amor di Dio, cosa state dicendo? Loro sono sempre là... a bordo della nave.»

«Avete detto ai vostri uomini di obbligarli a restarci perché la nave era stata colpita da un'epidemia di tifo» gli ricordò Monk. «Magari Louvain gli ha raccontato la stessa cosa o una fandonia più o meno simile.»

«Allora faremo meglio a scoprirlo. Sapete usare una pistola?»

«Certamente.»

«Chiamo Orme e qualcuno dei miei uomini, ma l'unico a scendere sotto coperta sarò io. Badate che è un ordine.»

La pioggia aveva ripulito l'aria e anche l'acqua adesso era limpida e un po' increspata, mentre un vento freddo, che tagliava come un coltello, soffiava da ovest quando uscirono sulla lancia. Monk sedeva a prua, tenendo fra le mani l'arma carica che gli era stata affidata, intanto che procedevano a zig zag fra le navi all'ancora. Presto la *Maude Idris* comparve alla vista.

Durban sedeva a poppa, un po' discosto dagli altri. Quando furono sotto la fiancata, fissò negli occhi i suoi uomini a uno a uno e si alzò in piedi. Lanciò un grido di richiamo alla nave e Newbolt fece capolino al di sopra del parapetto. «Polizia fluviale. Saliamo a bordo.»

Newbolt rimase incerto per un attimo, poi scomparve. Un momento più tardi la scala di corda cadde giù a piombo, srotolandosi e arrivando fin quasi a toccare le mani di Durban. Lui l'afferrò e cominciò ad arrampicarsi, ma un po' meno agilmente della volta precedente; così almeno sembrò a Monk, che lo osservava dal basso. Due altri agenti della Polizia fluviale lo seguirono, poi Orme e un altro ancora, le pistole infilate alla cintola. Per ultimo andò Monk, lasciando sulla lancia solamente gli uomini ai remi.

«Cosa volete stavolta?» domandò Newbolt, fissando Durban con aria bieca. «Nessuno di noi ha ammazzato Hodge, e neanche ha aiutato a portar via quel maledetto avorio.»

«Lo so. Pensiamo che Hodge non sia stato ucciso da nessuno; è morto per un incidente. E sappiamo che Gould ha rubato l'avorio, perché adesso lo avete avuto indietro.»

«E allora si può sapere cosa cercate, stavolta? Se volete essere utile, fate in modo che quel dannato Louvain si decida a sbarcare il carico, ci paghi e ci mandi via.»

«Voglio andare sottocoperta. Poi magari ci occuperemo anche di quello. Dov'è McKeever?»

«Morto» disse Newbolt asciutto. «Ci siamo beccati il tifo. Volete sempre andare di sotto?»

«So che avete il tifo. È per questo che non vi hanno ancora concesso l'attracco alla banchina. E adesso aprite il boccaporto.»

«Va bene. Cosa volete vedere?»

«Vado a scoprirlo per conto mio. Rimanete qui.»

«Vengo giù con voi.»

L'ispettore afferrò la pistola che teneva alla cintola e lanciò un'occhiata a Orme, che lo imitò. «No, nessuno mi deve seguire. Fateli rimanere qui»

ordinò ai suoi uomini. «E se ci siete costretti, sparate.» Prese la lanterna a occhio di bue che Orme reggeva e si avviò al boccaporto. Monk gli andò dietro. Non appena Durban lo ebbe aperto, il fetore dell'aria stantia gli chiuse la gola, rivoltandogli lo stomaco. «Adesso scendo. Voi state qui. Ve lo dirò io se trovo qualcosa.»

«Io vengo...» cominciò Monk, ma guardando Durban negli occhi capì che era inutile mettersi a discutere. Si tirò indietro e rimase a osservarlo che scavalcava il bordo, trovava a tentoni, col piede, il primo gradino della scaletta, afferrava la lanterna e cominciava a scendere. Quando raggiunse il fondo, sollevò la lanterna in modo da controllare le travi di legno ammucchiate l'una sull'altra e le casse di spezie. A quanto gli parve di ricordare occhieggiando dall'alto, Monk ebbe l'impressione che tutto fosse esattamente come l'aveva visto tre settimane prima con Louvain.

Durban era immobile. Si trovava esattamente al di sopra della sentina della nave.

Monk non riuscì più ad aspettare. Allungò una gamba per scavalcare il vano del boccaporto e cominciò a scendere. L'ispettore gli gridò qualcosa, ma lui non gli badò. Non poteva lasciarlo solo con quello che adesso aveva orrore di poter trovare.

Intanto Durban si era inginocchiato e teneva la lanterna a pochi centimetri di distanza dal pavimento di legno. I segni di un paranchino vi apparivano chiari: intaccature, assi di legno scheggiate, escrementi di topi. La sua faccia era grigiastra, perfino a quella luce gialla.

«Tornate su» ordinò a Monk, che intanto aveva raggiunto il ripiano più sopra. «Non c'è bisogno di essere in due.»

Monk si ritrovò tremante dalla testa ai piedi e si accorse di non riuscire a deglutire, tanta era la nausea che provava per il fetore stomachevole dell'aria intorno a loro. Ignorò quel comando.

«Cosa c'è lì sotto?»

«La sentina, naturalmente.»

«Qualcuno ha sollevato queste assi.»

Gli occhi di Durban ebbero un lampo. «Lo vedo anch'io! Fuori di qui. È inutile che rimaniamo in due. Passatemi il paranchino, quando sarete sul ponte. Non costringetemi a ripetermi che dovete andarvene.»

Nel buio, poco distante, un topo si lasciò cadere giù e sgattaiolò via. Alla fine Monk ubbidì, inerpicandosi sui gradini della scaletta ai quali si attaccò una mano dopo l'altra finché non raggiunse l'aria pura, limpida e fredda, che fece entrare a fiotti nei polmoni, ansimando.

«Cosa c'è là sotto?» domandò Orme con voce tesa.

«Non lo so. Sono risalito perché me l'ha ordinato lui. Non voleva muoversi finché non ubbidivo.»

«Cosa sta facendo?»

«Lo saprete quando lui deciderà di dirvelo.»

Si guardarono negli occhi, ma rimasero in silenzio. Newbolt e Atkinson adesso erano immobili vicino al parapetto, cupi e ansiosi. Nessuno dei due azzardava un movimento, perché le pistole della polizia erano lì, già impugnate e pronte.

Finalmente dal vano del boccaporto sbucò la testa di Durban. Monk fu il primo a muoversi, accorrendo verso di lui e afferrandogli la mano per aiutarlo a venire fuori. Era livido, gli occhi arrossati e sconvolti, come se avessero contemplato l'inferno.

«Allora?»

«Sì. Hanno la gola tagliata. Tutti e otto, perfino il mozzo.» Quando si ritrovò sul ponte, dopo aver ricominciato a respirare lentamente, l'ispettore cercò di riacquistare il controllo completo del corpo, scosso da un tremito convulso. Infine si volse a Orme. «Arrestate questi uomini per omicidio» ordinò, indicando Newbolt e Atkinson. «Omicidio di massa. Se cercano di scappare, sparategli... non per ucciderli. Basta azzopparli. Il terzo è di sotto, probabilmente morto. Lasciatelo dov'è. Limitatevi a chiudere il boccaporto e a sbarrarlo con qualche tavola di legno. È un ordine. Nessuno deve scendere là sotto. Ci siamo capiti?»

Orme lo guardò incredulo. «Sono pirati del fiume?»

«Sì.»

«Hanno ammazzato l'intero equipaggio?»

«All'infuori di Hodge. Suppongo che l'abbiano lasciato vivo perché era sposato con la sorella di Newbolt.» Durban si avvicinò al parapetto e vi si appoggiò. Monk lo seguì.

«Avete intenzione di arrestare Louvain?» gli domandò.

L'ispettore, con gli occhi sbarrati, fissava l'acqua gorgogliante e l'argine, dove la marea stava salendo lungo i piloni. «Per quale motivo?» domandò a sua volta.

«Assassinio.»

«Quegli uomini diranno sicuramente che è stato lui a dare l'ordine, che li ha perfino pagati. Ma lui risponderà che non è vero, e non ci sono prove.»

«Per amor di Dio! Lui sa che non fanno parte del suo equipaggio. E deve sapere che sono stati loro a ucciderli, salvo Hodge. E non ha importanza

che lo sappia perché avevano la peste oppure semplicemente perché volevano impadronirsi della nave. E in ogni caso, chi diavolo volete che ci creda? Qui c'è la nave, e qui c'è il carico.»

Durban non disse niente.

«Se Louvain ha pagato questi uomini, dev'essere stato anche lui a bordo. Qualcuno ce l'ha accompagnato, e l'ha visto. C'è tutta una catena di prove. Non possiamo permettergli di cavarsela a questo modo. Io per il primo.»

«C'è almeno una decina di obiezioni che lui potrebbe sollevare» disse Durban con voce affaticata. «Questi sono gli uomini che hanno fatto fuori l'equipaggio. Da parte nostra non riusciremo a provare nemmeno che Louvain lo sapesse, figurarsi che l'abbia ordinato! Non possiamo riferire a nessuno la ragione per cui l'ha fatto, e lui lo sa.»

«Vado a cercarlo» disse Monk con voce strozzata, perché la rabbia lo soffocava.

«No!»

Ma lui non voleva ascoltarlo. Se Durban non intendeva né poteva costringere Louvain a rispondere di quello che aveva fatto, ci avrebbe pensato lui, di persona... e non aveva importanza cosa gli sarebbe costato! Louvain adesso era responsabile della morte di Mercy e di otto altre donne. Solamente per un miracolo divino non si contavano fra quelle poverette anche Hester e Margaret! Era chiaro che Louvain aveva giocato sul fatto che Hester sarebbe stata pronta a dare la vita per impedire che il contagio si diffondesse. Scese nella lancia.

«Portatemi a riva» ordinò. «Subito.»

Non appena raggiunsero l'argine ringraziò gli uomini ai remi, che avevano ubbidito ai suoi ordini con impegno e sollecitudine, e scese con cautela sulle pietre viscide. Quando fu in cima ai gradini s'incamminò verso l'ufficio dell'armatore.

«Non potete entrare. Il signor Louvain è occupato!» gridò l'impiegato quando se lo vide passare davanti senza fermarsi.

Rifiutandosi di prestargli ascolto, Monk raggiunse la porta dell'ufficio e alzò la mano per bussare. Poi cambiò idea e si limitò ad aprirla.

Louvain sedeva alla sua scrivania, con un fascio di carte davanti e una penna in mano. Alzò gli occhi di fronte a quell'improvvisa interruzione, ma senza allarmarsi. Poi vide Monk e la sua faccia s'incupì.

«Cosa volete?» disse brusco. «Ho da fare. Il vostro ladro se l'è cavata, per quel che riguarda la pena di morte. Non vi basta?»

Monk dovette fare uno sforzo enorme per controllarsi, e impedire alla

propria voce di tremare. «Qualcuno vi ha detto di che cos'è morta vostra sorella?»

La faccia di Louvain s'indurì. Soffriva, né poteva nascondere. «Era molto malata» disse piano.

«Non Charity.» Monk si accorse che Louvain sbarrava gli occhi. Soltanto chiamandola con il suo vero nome gli aveva fatto capire che sapeva molto di più su quello che era accaduto. «Mercy, intendevo. Voi sapevate che Charity sarebbe morta, quando l'avete accompagnata in Portpool Lane, ma non ve ne importava nulla. E con lei sono morte altre otto donne.»

Louvain adesso lo fissava intensamente. «Da quanto dite devo pensare che sia finita, giusto?» mormorò con voce stanca.

«A Portpool Lane, sì. È finita.»

L'armatore si lasciò andare contro lo schienale della poltrona, ed emise un lento sospiro. «Allora è finita dappertutto.» Se prima si era irrigidito, adesso si rilassò. E quasi sorrise. «È finita sul serio.»

Monk parlò a denti stretti, a fatica. «E cosa ne dite dell'equipaggio della *Maude Idris*? Bradshaw è morto, e anche Hodge. Ma gli altri?»

«Se non l'hanno presa finora, non la prenderanno più.»

«Andiamo a vedere.»

«Sono pieno di impegni.»

Monk pensò a Mercy, a Margaret, a Bessie e a tutte quelle altre donne delle quali ignorava il nome, ma soprattutto a Hester, e all'inferno che sarebbe stata la sua vita se l'avesse perduta.

Louvain si accorse che c'era qualcosa nell'aria. Se prima si erano capiti fino in fondo, adesso erano tornati nemici. «Ho da fare» ripeté.

Monk avrebbe voluto sorridere, ma non ci riuscì, tanto si sentiva teso. «Venite con me, adesso, e andiamo a raggiungerli» disse con decisione. «Altrimenti sarò costretto a dire a Newbolt e ad Atkinson che razza di nave è quella dove si trovano. E allora credete che rimarranno lì ad aspettare? Non pensate che vi daranno la caccia dappertutto, che non vi lasceranno tregua per il resto dei vostri giorni? Sapete benissimo chi sono. Sapete cosa vi faranno. Allora, venite con me o devo andare io a dirglielo?»

Louvain si alzò dalla poltrona con infinita lentezza. «E per quale motivo? Non otterrete niente. Non potete provare che io lo sapevo. Dirò di aver pagato e fatto scendere gli altri a Gravesend, mentre questi sono gli uomini che hanno portato la nave su per il fiume fino al Pool.»

«Come preferite.»

Louvain, che ormai aveva capito di non poter lottare contro la decisione

di Monk, girò intorno alla scrivania. Si muoveva con la scioltezza e l'eleganza animalesca di chi conosce la propria forza fisica.

«E se io dico che mi avete aggredito?»

«Non lo farete perché in tal caso farò diventare vero e reale ciò che avete appena detto, solo che voi sarete già morto. Vi avrò ucciso con un colpo di pistola. Ma Newbolt e Atkinson saranno ancora là... Ah, McKeever è morto. Di peste, immagino.»

Louvain era rimasto immobile. «Cosa volete, Monk?»

«Vi voglio sulla *Maude Idris*. Muovetevi, camminate davanti a me... subito!»

Lentamente uscirono dall'ufficio: gli impiegati alzarono la testa dal lavoro e li guardarono, ma nessuno aprì bocca. L'armatore aprì la porta esterna e rabbrividì, investito da una folata di aria gelida, ma Monk non gli permise di prendere un cappotto. Poteva tenerci un'arma da fuoco in tasca.

Attraversarono la strada, e quando furono sull'argine dovettero aspettare una barca solamente pochi minuti. Monk diede ordine ai rematori di portarli in mezzo al fiume. Poi nessuno dei due aprì più bocca e il silenzio fu rotto soltanto dalle onde che urtavano contro la fiancata. Arrivati vicino alla *Maude Idris*, Monk disse a Louvain di salire per la scala di corda, quindi lo seguì. Durban era solo.

Louvain parve sconcertato. Si voltò di scatto verso Monk, che adesso impugnava la pistola che aveva sempre tenuto infilata alla cintola.

«Porto giù il signor Louvain a vedere l'equipaggio» disse a Durban. «Mi prestate di nuovo la lanterna?»

«Lo accompagno io» rispose l'ispettore. «State qui, voi.»

Monk lo guardò con attenzione. Appariva esausto, la faccia arrossata, gli occhi ancora più infossati di prima. «No. Di questo mi occupo io. Fra l'altro, nello stato in cui siete, potrebbe aggredirvi.»

Durban tentò di discutere, ma Monk gli passò davanti mettendo la lanterna nelle mani di Louvain. «Scendete voi per primo» gli ordinò. «Fino in fondo. Se vi fermate sparo. E credetemi, se vi dico che lo farò.»

L'ispettore si appoggiò al parapetto. «Non metteteci troppo» disse. «Fra un quarto d'ora cambia la marea. E a quel punto mi occorre che siate tornato a terra.»

C'era qualcosa di perentorio nei suoi occhi e nel tono della voce.

Louvain cominciò a scendere e Monk lo seguì, attaccandosi a ogni gradino con una mano e impugnando la pistola nell'altra. Era una cosa che doveva fare. Doveva vedere la faccia di quell'uomo quando si fosse trovato

giù, sul tavolato di legno, e avesse guardato nella sentina. Aveva bisogno che sentisse il tanfo della peste, lo respirasse, in modo da non dimenticare mai più quel sentore di putrefatto che per il resto della sua vita gli avrebbe turbato i sogni.

Il fetore era peggiorato. Louvain si arrestò. Monk, adesso, poteva sentire il suo respiro, l'ansito affaticato. Si volse a guardarlo e lo vide con la faccia coperta di sudore, gli occhi simili a buchi nelle occhiaie ancora più profonde di prima.

«Andate avanti» gli ordinò. «Cosa c'è? Sentire come puzzano?» Poi, mentre spostava lo sguardo oltre Louvain, alla cavità della sentina dalla quale Durban aveva sollevato le assi, la nave ebbe un rollio provocato dalla scia di un'altra nave di passaggio. L'acqua nella sentina ondeggiò e in parte ne traboccò, trascinando con sé la testa e le spalle gonfie e tumefatte di un cadavere. Gli occhi non esistevano più e la faccia putrefatta era irriconoscibile, ma l'orribile squarcio alla gola si notava ancora chiaramente.

«Ecco il vostro equipaggio» disse Monk con voce ansante e la gola chiusa, mentre cercava di controllare la nausea. «Sentite il fetore della peste? È la Morte Nera.»

Louvain proruppe in un urlo e si tirò indietro convulsamente; la lanterna gli sfuggì dalle mani e cadde con un sordo rimbombo. Il lume si spense.

Monk ricominciò a salire la scaletta perché gli mancava il respiro. Aveva un bisogno disperato di aria fresca. Mentre raggiungeva il ripiano appena sotto il boccaporto, si accorse che il panico montava anche dentro di lui. Vide il riquadro di cielo al di là del boccaporto oscurato per un momento da Durban, che cominciava a scendere per raggiungerli.

«Stiamo arrivando» gli disse. «Va tutto bene.»

L'altro esitò.

Intanto anche Louvain aveva raggiunto il ripiano al di sotto del boccaporto. Monk se ne accorse con mezzo secondo di ritardo. Colse un movimento con la coda dell'occhio, ma ormai le braccia dell'uomo lo stringevano selvaggiamente alla cintola cercando di togliergli il respiro, spezzargli le costole, schiacciargli i polmoni e il cuore. Non aveva scampo. Non gli rimaneva che un tentativo: buttarsi disperatamente in avanti, a testa bassa. Ma Louvain non mollava. Così, con un movimento improvviso, torcendosi di lato, gli azzannò il polso con tutta la forza che aveva e sentì i denti che laceravano la pelle, la bocca che gli si riempiva di sangue.

Louvain emise un grido straziante e la sua stretta si allentò, ma ormai il terrore lo accecava. Tentò vanamente di colpire Monk a schiaffi e pugni,

ma lui continuava a muoversi, e i suoi colpi non ottennero nessun effetto.

«Siete stato voi che gli avete fatto tagliare la gola» lo accusò con voce ansimante. «Perfino quel povero ragazzo... il mozzo.»

«Sarebbero morti in ogni caso, imbecille che siete» ansimò l'armatore fra i denti, mentre con le mani tentava di arrivare alla sua gola. «Ma non potevo dirlo a nessuno. Voi avreste fatto la stessa cosa, se ne aveste avuto il coraggio.»

«Io avrei portato la nave fuori dal porto.»

Monk gli si avventò contro. Adesso erano avvinghiati, i muscoli tesi.

«E perduto il carico?» replicò Louvain, grugnendo per lo sforzo. La faccia gli grondava di sudore. «Ho bisogno di quel clipper. E la loro morte è stata rapida... meglio che morire di peste. Pensavo che l'avreste capito.»

«Ma voi avete accompagnato vostra sorella all'ambulatorio di Portpool Lane per diffondere laggiù il contagio.»

«Così Londra si sarebbe ritrovata con qualche puttana in meno. Sapevo che vostra moglie non l'avrebbe lasciata diffondere altrove. E poi, come avrei potuto uccidere Charity? Era mia sorella.»

Monk allungò una gamba all'indietro e gli sferrò un calcio alla tibia con tutta la forza possibile. Quando la presa di Louvain si allentò per un attimo, lo colpì ancora, scaricando in quei colpi tutta la sua rabbia, tutto l'orrore e tutta la paura di perdere Hester che lo avevano assillato notte e giorno, in quell'ultima settimana.

Il suo avversario vacillò, alzando un braccio per colpirlo a sua volta. Rimase a barcollare sul bordo di quello stretto ripiano per pochi terribili attimi, poi perdette l'equilibrio e precipitò, agitando scompostamente braccia e gambe, piombando con un tonfo sordo sulle assi imputridite del fondo della stiva, la testa solo a pochi centimetri di distanza dalle acque che traboccavano a tratti dalla sentina, insanguinate dai cadaveri decomposti e in parte divorati dai topi, le gole squarciate perché tacevano in eterno.

Monk cadde in ginocchio e vomitò. Poi cominciò a scendere lentamente i gradini. Non si udiva alcun suono all'infuori del sordo gorgoglio dell'acqua e dello zampettio dei topi. Louvain giaceva sul dorso. Gli occhi erano spalancati e Monk si rese subito conto che poteva vedere, ma non muoversi. Aveva la schiena spezzata.

Ci fu un nuovo rollio della nave. Monk si aggrappò con maggior forza ai gradini, inorridito alla vista di quello che c'era sotto di lui. Louvain scivolò ancora più vicino alla buca intorno alla quale l'assito, ormai fradicio, era stato sollevato, vacillò per un momento spaventoso, poi, impotente a sal-

varsi, scivolò in quell'incubo che era la sentina, urtando contro il corpo rigonfio del mozzo e due topi morti. Fu il suo stesso peso a trascinarlo a fondo. Monk vide la sua faccia livida per un istante, poi l'acqua putrida si richiuse sopra di lui e non fu più distinguibile dal resto dei cadaveri che scivolavano lentamente avanti e indietro.

Monk chiuse gli occhi, ma quella scena atroce gli era rimasta impressa nel cervello. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

«Aiutatemi ad alzare le vele» disse la voce di Durban alle sue spalle. «La marea sta per cambiare e soffia una bella brezza forte da ovest. Due dovrebbero bastare, al massimo tre.»

«Le vele?» domandò Monk senza capire. «E perché alzarle?»

«È una nave su cui c'è stata un'epidemia di peste. Non possiamo farla attraccare, né qui né altrove.»

Monk aveva il cervello in tumulto, tanti erano i pensieri terrificanti che vi mulinavano. «Intendete...»

«Sapete pensare a qualche altra soluzione?» si affrettò a rispondere l'ispettore. Alla luce che filtrava dal boccaporto la sua faccia era livida.

«I vostri uomini...»

«A terra. Ho avvertito Orme. Ci sono stato costretto, altrimenti non avrebbe capito perché dovevo portare con me Newbolt e Atkinson, e il cadavere di McKeever. Aiutatemi ad alzare le vele. Poi potrete andarvene anche voi. Prenderete la scialuppa di salvataggio.»

«Non potete portare giù lungo il fiume una nave a vele spiegate da solo. E poi, dove? Non c'è nessun posto...»

«Fuori, oltre Gravesend. E basterà aprire le valvole di presa d'acqua. Il mare la ripulirà. E sarà anche un buon luogo di sepoltura. Adesso andiamocene di qui, questo fetore mi dà la nausea.»

Monk si accorse che non riusciva a ricordare bene come si alzasse la velatura di una nave, ma Durban gli indicò il da farsi e, lentamente, una delle vele più grandi si allargò a poco a poco e sotto il peso e la forza combinati dei due uomini cominciò a salire sull'albero maestro. Quando il vento la gonfiò, passarono alla seconda. Poi, insieme, andarono al verricello ad alzare l'ancora. Monk si voltò a guardare Durban. E in quel momento gli parve di provare un folle e terribile senso di trionfo.

«Adesso tocca a voi scendere a terra» disse l'ispettore alzando la voce per superare il fruscio del vento e dell'acqua. «Prima che la velocità aumenti. Vi aiuto a calare la scialuppa.»

Monk rimase allibito. «Cosa state dicendo? Se prendo io la scialuppa

adesso, voi come tornate a riva?»

La faccia di Durban rivelava la calma più assoluta. Il vento gli arrossava le guance. «Non tornerò. Andrò a picco con la nave. Sempre meglio che attendere l'altra morte.»

Monk si scoprì troppo sconvolto per parlare. Socchiuse le labbra per dire qualcosa, e opporsi a quella soluzione ma si rese conto, mentre ci rifletteva un attimo, di quanto una proposta del genere fosse assurda e sciocca. Avrebbe dovuto accorgersene già prima, invece non aveva notato il velo di sudore sulla faccia arrossata di Durban, la stanchezza, la sofferenza accuratamente dominata, ma soprattutto il modo in cui, in ultimo, aveva cercato di tenersi sempre a distanza non solo da lui, ma anche dai suoi uomini.

«Andate.»

«No! Non posso...»

Erano vicino al parapetto, e quelle furono le ultime parole che Monk sentì prima di essere urtato violentemente. La murata lo colpì in mezzo alla schiena. Poi l'acqua si richiuse sulla sua testa, gelida, soffocando tutto il resto. Lottò per trattenere il fiato e, a rapide bracciate, risalire alla superficie. Per qualche istante la volontà di vivere superò tutto il resto. Ed ecco che la sua testa sbucò fuori dall'acqua. Ansimava. Ma volgendosi verso la *Maude Idris* si accorse che era già a una trentina di metri e si allontanava sempre più rapida. Per un attimo vide la figura di Durban a prua, il braccio alzato in un saluto. Poi venne lasciato a dibattersi nel fiume, a pensare come raggiungere la riva senza essere investito da qualche altra imbarcazione e senza morire assiderato.

Aveva fatto appena poche bracciate quando udì un grido di richiamo, poi un altro ancora. Con uno sforzo enorme girò su se stesso e vide una barca con quattro uomini ai remi che puntava verso di lui. Riconobbe Orme che si sporgeva dalla fiancata, tendendogli le braccia. Poi la barca lo raggiunse e fu una lotta disperata per riuscire ad afferrarlo e tirarlo a bordo. Non appena fu in salvo, i poliziotti si buttarono di nuovo a corpo morto sui remi, all'inseguimento disperato della *Maude Idris* che ormai veleggiava sempre più rapida.

Ma era una nave pesante, e la lancia della polizia a poco a poco coprì la distanza che le separava. Intirizzito, Monk rabbriviva. Il vento gli faceva gelare addosso i vestiti fradici, ma lui se ne rendeva conto appena: tutti i suoi pensieri erano per Durban. A cosa serviva questo salvataggio? L'onore e la dignità, piuttosto, non richiedevano che gli fosse concesso di morire a modo suo? Sapevano qualcosa i suoi uomini? No... impossibile, altri-

menti avrebbero cercato di impedirgli quello che stava per fare. Non avrebbero creduto al rischio gravissimo di un'epidemia di peste, alla morte certa, a tutto il suo orrore. E lui, adesso, avrebbe avuto il coraggio di dire qualcosa?

Intanto stavano avvicinandosi alla *Maude Idris*. Il sole calante faceva apparire le sue grandi vele aperte come le ali di un enorme uccello che volasse a fior d'acqua. Ormai si erano lasciati alle spalle il Pool of London e tutte le altre navi. La *Maude Idris* stava scendendo oltre Limehouse Reach e l'Isle of Dogs, ma il mare aperto era ancora lontano. Ce l'avrebbe fatta Durban, da solo, ad arrivarci?

Forse Orme aveva indovinato. Era questo che volevano i poliziotti seduti intorno a lui, che si spezzavano la schiena sui remi: salvare il loro capo oppure assicurarsi che la *Maude Idris* non andasse a fracassarsi contro un pontile, a investire un'altra nave, oppure a incagliarsi fra le secche?

Monk si augurò che non fosse così; in cuor suo, adesso, pregava che quell'inseguimento fosse stato organizzato unicamente per salvare Durban.

Ma l'ispettore stava cercando di alzare un'altra vela. Lentamente salì sull'albero, mezzo metro alla volta. E altrettanto lentamente la *Maude Idris* acquistò velocità e si staccò di nuovo da loro, aumentando la distanza che li separava.

Adesso sulla lancia nessuno parlava. Gli uomini ai remi si muovevano con ritmo regolare, le facce concentrate, il respiro che usciva dai polmoni sempre più ansimante. Accanto a Monk, Orme non staccava gli occhi dalla nave con le vele ormai rigonfie di vento e una bianca scia spumosa, mentre procedeva sempre più in fretta con l'Isle of Dogs alla sinistra. Guardando il sergente, Monk lesse orrore e angoscia sulla sua faccia: gli spruzzi d'acqua salmastra si mischiavano alle lacrime.

Durban fu costretto ad affrontare la curva e per un attimo gli sfuggì il controllo della nave. I poliziotti che lo inseguivano ridussero la distanza che li separava. Ormai erano a una ventina di metri. Potevano vedere l'ispettore che lavorava freneticamente a controllare le vele per impedire che la nave straorlasse rovesciandosi su un fianco.

Orme si era alzato in piedi, un po' curvo in avanti, la faccia una maschera di tormento e disperazione. Monk non si era nemmeno reso conto che, come il sergente, anche lui stava urlando disperatamente.

Ma Durban non si accorse di niente. Finalmente era riuscito a raddrizzare la *Maude Idris* che adesso, a vele spiegate, si staccava di nuovo da loro procedendo oltre Greenwich. Il sole ormai era basso, un lago di fiamme

all'orizzonte.

Durban era di nuovo sul ponte, una sagoma scura contro lo splendore dorato delle vele. Alzò le braccia in un gesto di vittoria e di addio, poi scomparve scendendo sotto coperta dal boccaporto anteriore.

Monk si era aggrappato al bordo della scialuppa, le mani intorpidite dal gelo, il corpo intirizzito e tremante. Faceva fatica a respirare.

In principio fu soltanto un sordo rimbombo. Per un attimo non intuì di che cosa si trattasse, almeno fino a quando non vide le scintille, e subito dopo una lingua di fiamme. Il secondo scoppio fu molto più violento, mentre la santabarbara esplodeva. La nave si trasformò in una colonna di fuoco, un inferno, un olocausto di legno ardente e di vele in fiamme dirette verso un lembo di terra deserto e coperto di melma, portando con sé Durban, Louvain, i pirati del fiume e i cadaveri dell'equipaggio. Fu contemporaneamente la pira di un vichingo, e il naufragio di una nave che portava la peste.

Monk si alzò anche lui in piedi al fianco di Orme, esausto e assiderato, il cervello sopraffatto dal dolore e dall'orgoglio. Aveva la faccia bagnata di lacrime e le mani troppo intorpidite dal gelo per accorgersi che il sergente gliela stava stringendo con le proprie. Per un attimo si erano capiti: la perdita di Durban era troppo dolorosa per essere affrontata da soli. E non si accorse neanche che uno dei poliziotti si era tolto la giacca per buttargliela sulle spalle.

Solo più tardi avrebbe provato un gran senso di calore.

FINE